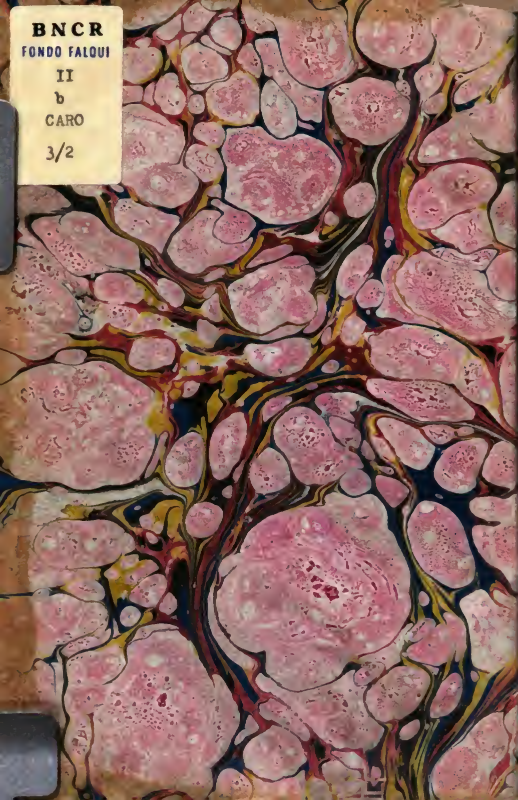
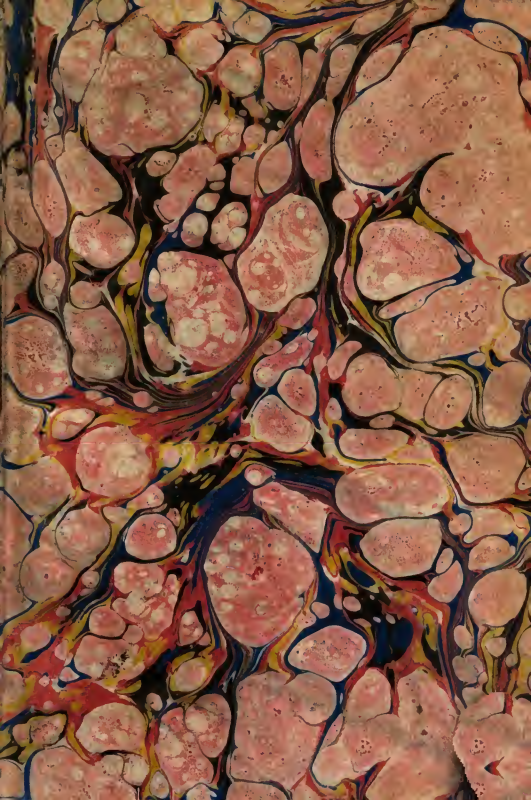



BNCR
FONDO FALQUI
II
b
CARO
3/2



delle lettere f.
familiar del comenda
tore

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME SECONDO.

IMPRESSIONE NOVISSIMA.





IN BASSANO, MDCCLXXXII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore
Monsignor

IL CARDINAL DI COMO.

CON *la grave ed irrecuperabile jattura, che la povera Famiglia de'* CARI *fece in breve tempo; prima del Commendatore* ANNIBALE, *mio Zio, e poi di M. Giovambatista, mio fratello; avrebbe perduto ancora quel poco segno che v' era rimasto del premio delle lor fatiche, se V.S. Illustriss. incitata dalla propria bontà, e peravventura dall' ardente desiderio che era in M. Giovambatista di servirla, se da Dio gli fussero stati concessi quegli anni di vita che gli prometteva il corso della natura, non avesse con l' autorità sua ritenuto nella persona mia, e degli altri miei fratelli tutto quello che alla morte d' esso M. Giovambatista si trovò in termine di potersi conservare. Onde il beneficio di V.S. Illustriss. verso di noi è tale, che tolta via la devozione, e gratitudine dell' animo*

nostro, non ci resta modo, non ch' altro, di poter pure esprimere con parole l' obbligo infinito che ne le teniamo. Ma, siccome la virtù sua stessa principalmente l' ha mossa a prender di noi questa benigna, ed amorevole protezione; così voglio sperare che la medesima virtù farà ch' ella non ci abbandoni mai in qualunque altra occasione che se le offerisca. Da questa confidenza dunque assicurato, dovendo io mandare in luce il Secondo Volume delle Lettere Familiari del Commendatore ANNIBAL CARO, *mio Zio, ho preso ardire di appoggiarlo al nome di V.S. Illustrissima; rendendomi certo che essendo approvato dal giudicio esattissimo di lei, e dal favor suo difeso, potrà uscire in teatro con molta utilità del mondo, e parimente con non poca laude dell' Autore. Bacio umilissimamente le mani di V.S. Illustrissima, e le prego dal Signore ogni maggior felicità, e contentezza. Di Roma a' 12. di Novembre. M.D.LXXV.*

Di V.S. Illustriss., e Reverendiss.

Umiliss. ed obbligatiss. Servitore
Lepido Caro.

TA-

TAVOLA

De' Cognomi, e delle Dignità di coloro a' quali furono scritte le Lettere di questo II. Volume.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

D

F

G

I

L

M

M. N.

T

V

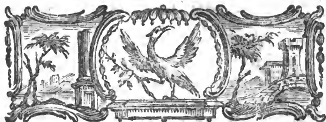
Z



DEL-

DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME SECONDO.



DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME SECONDO.

Lett. 1. *Al Cardinal Santa Croce.*

SI mandano a V. S. Reverendiss. due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da Fra Guglielmo, e conferito (come egli dice) con Michelagnolo; l'altro schizzato d'acquerella è d'un uomo da bene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell'opere degli altri; ma l'ha fatto ad instanza del Cardinal Farnese. Quel del Frate piace quasi a tutti che l'hanno veduto; dà noja a qualch'uno, che, essendovi dentro tanto vano, che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura, e di musaico: perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede disegnata; la quale non par ch'abbia quella maestà che si richiede all'opera, e che ricerca l'Architettura; massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del

Pa-

Papa, pájono foverchie le due caſſe di fuora; e non piace che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle, ſopra le quali ſono poſte l'altre figure, rompano i piediſtalli, che ſoſtengono i termini, ed eſcono fuor dell' opera. L'altro diſegno pare a coſtui che ſuppliſca a tutto, e che torni quaſi la medeſima ſpeſa: perchè ſe bene vi creſcono quattro figure di più; ſcemano però gli otto termini, che ſono nell' altro. V. S. Reverendiſs. ha da riſolvere quale delli due le par meglio inteſo, e dire quel che di più vi deſidera, che a tutto rimedierà poi Fra Guglielmo, ſecondo il guſto di V. S. Reverendiſs. E queſto è quanto all' Architettura del quadro. Quanto alle ſtatue che vi hanno a fare, avendomi detto il medeſimo Fra
5 Guglielmo, che in vita del Papa ſi riſolvè che foſſero le quattro Stagioni, e le quattro Virtù ſcritte nell' altro foglio, ancorachè le ſtagioni non mi ſatisfaceſſero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazione fatta, e al deſiderio dello ſcultore, ſecondo che in eſſo foglio ſi vede. Ma, poichè s'è conſultato col Veſcovo di Spoletò, il quale non approva le quattro Stagioni, nè anco afferma che 'l Papa ne foſſe riſoluto, a me piace che ſi levino, ed in loco loro, mi pajono a propoſito, per una la Coſtanza, e per l' altra la Religione che S. S. mette: ma del Buono Evento ſto dubbio, parendomi che vi ſi poſſa replicare qualche coſa in contrario: e della Minerva, poichè di ſotto ſi pone la Prudenza, par che ſi poſſa far di manco. E per queſte due, vi ſi potriano porre due altre più al propoſito: che v'è tempo a penſarle. La Giuſtizia, la Prudenza, la Pace, e l'Abbondanza è riſoluto da tutti che v'abbiano ad eſſere. V. S. Reverendiſs. ſi degni conſiderare nelle deſcrizioni che le mando, qual forma le pare che più convenga a ciaſcuna, eſſendo diverſamente figurate, e tutto ſecondo buoni autori. Avvertendo, che biſogna accomodarſi alla ſcoltura, la quale non riceve in queſto luogo, verb. gr., che davanti alla Pace ſiano buoi, e biſolco, come la vorrebbe il Veſcovo. Ma, per riſolverſi interamente delle ſta-
6 tue, biſogna che ſieno prima riſoluti della forma del quadro, dove s'hanno a diſtribuire. E, piacendo il ſecondo diſegno, biſogna penſare a quattro altre ſtatue che vi vanno di più, ed alla forma loro: il che ſi farà poi. Aſpettaſi di tutto il prudentiſſimo giudicio di V. S. Reverendiſs. alla quale umiliſſimamente bacio le mani. Riſolva ancora, ſe le piacciono i componimenti di miſchio, o ſe volleſ-

leſſe ogni coſa di marmo; benchè per campo delle figure
di marmo, e delle cornici, par che ſtiano beniſſimo, e
facciano la coſa ricca; e li miſchj ſono in eſſere ſenza che
vi ſi ſpenda molto; di che aſpettando ſua riſpoſta, mi rac-
comando ſenza fine. Di S.... a... di... M. D. LI.

Lett. 2. *A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.*

PER riſpondere alla voſtra, che mi ſcriveſte per M. Gio-
ſeppo, ho, come vedete, aſpettato d'aver biſogno di voi.
Così ſoglio fare con gli amici più cari; ed ho grandiſſimo
piacere, che ancor eſſi facciano il medeſimo con me. E
per riſpoſta, non accade che vi dica altro, ſe non ch'io
vi amo con tutto l'animo, e perchè voi lo meritate, e
perchè io ſon tenuto, amando voi me. E poichè ci ſia-
mo amici, mi pare che, laſſando ſtare le cortigianìe da can-
to, ci dobbiamo richiedere, e ſervir l'un l'altro alla libe-
ra. E, per moſtrarvi come avete a far voi, voglio co-
minciar io a valermi dell'opera voſtra. M. Lucio Franco-
lino, amico mio grandiſſimo, dottore eccellente, ed uomo 7
da bene, deſidera il Giudicato della voſtra Città: e, ſe foſ-
ſe conoſciuto da voi altri, come lo conoſco io, ſo che lo
deſidereresſte, e lo chiamereſte voi medeſimi; ora per qualche
ſuo diſegno vi ſi offeriſce, e ne priega voi. Vorrei che per
l'amor mio, tra l'autorità, e la diligenza voſtra, e l'a-
juto degli amici, voi faceſte per modo, che queſto ſuo de-
ſiderio aveſſe effetto. Ed io, che in maneggi del Duca di
Piacenza di molta importanza, ho conoſciuta la dottrina,
il valore, e l'integrità ſua, v'aſſicuro che, ſe lo fate, ne
arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio
aver nondimeno obbligo infinito. E, perchè confido molto
nell'amore, e nell'offerte voſtre, non voglio perder più tem-
po a pregarvene. State ſano. Di Roma, alli xxvii. d'A-
prile. M. D. LI.

Lett. 3. *A M. Jeronimo Soperchio, a Marino.*

SE ſapeſte gli affanni miei, non mi richiedereſte d'Im-
preſe, le quali vogliono tempo, e penſieri ſcarichi. Pure vi
dirò così d'improvviſo, che per motto di quel voſtro ſeg-
gio ſotto al monte, non mi ſoccorre per ora detto nè Gre-
co,

co, nè Latino che venga dall'antico: e voi non mi datè
ſpazio di cercarne. Vedete in tanto ſe vi tornaſſe bene que-
ſto mezzo verſo: SECURA EST SUB MONTE QUIES;
ovvero quel di Virgilio: ALTI SUB FORNICE MON-
8 TIS: aggiungete: TUTUS AGAM, o ſimil coſa. Sotto
al ſeggio ſi potria fare come uno Endimion che dormiſſe;
un che fuggiſſe da qualche tempeſta o trama di ciò. Den-
tro della grotta (ſe ci volete far figure) Paſtori che can-
tino; Ninfe che ballino; Satiri, Fauni, Silvani, Sileni,
cotali fantaſie ſalvatiche. O, per eſſer il loco ſotterraneo,
un Volcano, con li ſuoi tre Maſcalzoni, che fabbrichino
ſaette: poichè 'l Papa vuol far guerra; e 'l motto potria
dire: JOVI ULTORI. Ma, poichè viene contra miei pa-
droni, mi ridico. Fateli piuttoſto che attendino alle mi-
niere; intorno alle quali ſono di molte belle operazioni.
Fatevi cercatori di gioje, incantatori di ſpiriti, una Ra-
pina di Proſerpina, il congiungimento d' Enea con Dido-
ne; un Uliſſe che ciechi Poliſemo, un ſerraglio di Circe,
che traſformi gli uomini in beſtie di ogni ſorte; e queſto
mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, em-
pietelo di grotteſche, di verdure, di biſcie, di pipiſtrelli,
di barbajanni; che ſo io che mi dire, o che voi voglia-
te? che non veggo il luogo, e non ſo quello che più vi
ſi convenga; e non ho (come ho detto) nè tempo, nè
capo per queſte coſe. Però, ſe v' ho detto delle fole, ſcu-
ſatemi. A M. Giovanni Antonio Segretario offeritemi, e
raccomandatemi; e, ſe ſarà buon compagno, e così amico
9 dello ſcrivere come ſon' io, gli doverà baſtare d' aver que-
ſta inſolido con voi. E mi vi raccomando. Di Roma, al-
li xv. di Maggio. M. D. LI.

Lett. 4. *A M. . . . a Ferrara.*

M. Franceſco Gherardini, che ſa i miei travagli, e la mia freneſia circa lo ſcrivere, mi doverà ſcuſar con voi, ſe non ho così preſto riſpoſto alla voſtra lettera. Alla quale io non ſaprei che altro mi dire, ſe non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici ch' io m' abbia, che così ſono tenuto di fare, poichè ſenza alcuno mio merito, ſenza avere pur conoſcenza di me, di propria elezione, m' avete così corteſemente fatto dono dell' amicizia vo-

ſtra.

ſtra. Conoſco in queſto la voſtra bontà, e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E, come è fuor dell' uſo degli amici ordinarj, così ſon tenuto farne ſtima, come fuor di ordine, e corriſpondervi con quell' amorevolezza, e con quelli officj che ſi ricercano tra gli amici veri; che tale vi farò ſempre, e per tale arò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Reſta, che, occorrendo, ci vagliamo l'uno dell' altro; e io mi vi offeriſco per ſempre. Di Roma.

Lett. 5. *A M. Lucio Francolini, a Montalboddo.*

NON ho riſpoſto prima alla voſtra lettera, aſpettando che 'l noſtro Pacino, il quale è ito a Lucca, mi ſcriveſſe io qualche coſa del voſtro negozio di là; perchè alla ſua partita ci ſtringemmo inſieme, e facemmo una grande coſpirazione per adempimento del voſtro deſiderio. E ſappiate certo che ſi farà ogni ſforzo per contentarvi. E' ito armato di lettere mie, e di molti gentiluomini di là; e voi ſapete la diligenza, e l'amorevolezza di quell' uomo. Quanto al Comparatico, io ne ſon tanto tempo in poſſeſſione, per eſſerci ſempre chiamati di queſto nome di Compare, che, *jure meo*, vi ſono ſenza che m' invitiate; e quando non mi voleſte, vi ſarei a ogni modo. Ringrazio nondimeno Madonna Contezza, che abbia fatto per modo che 'l nome non ſia vano. Secondo il voſtro ſcrivere ho fatto conto che ſiamo preſſo al ſuo parto: prego Iddio che ſia con quella felicità che deſiderate voi medeſimi, e che mi giova d'augurarvi. Di maggior contento, ſenza dubbio, mi ſarebbe che foſſe maſchio; ma, qual ſi ſia, n' arò quell' allegrezza, e l' amerò come ſe foſſe mio proprio. Fatemelo intendere ſubito, e ſerbatemi il ſegno, che per avventura verrò ad incompararmi io medeſimo. Intanto mi congratulo con voi, e con Madonna Contezza infino da ora, per quando ſarete padre, e madre. E a lei, e a voi, e a tutti i voſtri mi raccomando. Di Roma, alli III. di Giugno. M. D. LI.

Al

Lett. *6. Al Sig. Don Ferrante Carraffa, a Napoli.*

11 LA lettera, e 'l Sonetto che V. S. mi mandò, molti meſi ſono, mi furono preſentati in un punto che i miei SS. mi ſpedivano per Parma: e dal Sig. Giovann' Antonio Carraffa mi fu promeſſo di farne fede. Son poi ſtato in tanti travagli, e malattie tali, che m' hanno tolto a me ſteſſo, e levato quaſi dal mondo. Per queſto prima ho differito; dipoi, a dire il vero, mi ſono dimenticato di far queſto offizio con voi. Ma il Padre Predicatore, che m' ha ſalutato da voſtra parte, m' ha fatto ſubito riconoſcere la voſtra corteſia, e la mia ſmemoraggine; la quale dovete però credere che non ſia di quelle che procedono da diſpregio; perchè le rare voſtre qualità, e l' obbligo che vi tengo di tanto favor che m' avete fatto, ricercano ch' io vi oſſervi, e che v' ammiri ſempre; come ſo veramente. E, per iſmemorato ch' io ſia ſtato in queſto, ſiate ſicuro ch' io ne terrò perpetua memoria, e che con ogni ſorte d' offizio m' ingegnerò di corriſpondere all' amicizia che m' offerite. Reſta, che da qui innanzi m' abbiate per voſtro, e mi comandiate. Solo vi priego che mi rimettiate il debito di riſpondervi in verſi; perchè, per li medeſimi impedimenti, io ſono ora in tutto alieno da queſta pratica. Di Roma, alli v. di Luglio. M. D. LI.

Lett. 7. *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

12 SE non vi ho riſpoſto prima, abbiate pazienza, come io l' ho d' un catarro, che n' è ſtato cagione; e m' ha concio queſti giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la voſtra de' XII. di queſto, e leggendola mi fu preſentata la ſeconda de' v. Nè finita di legger queſta, comparſe il libro del Sig. Pigna con la ſua di tanti meſi innanzi, appunto in ſu quel che la voſtra mi faceva menzione del ſuo libro, e di lui. Vi dico queſto caſo; sì perchè mi pare uno ſcherzo della fortuna, come perchè poſſiate dire a S. S. quanto tempo è ſtata la ſua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell' arrivo a ſalvamento di voſtra madre, la quale ſaluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie: e non ſo perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel conto ch' io vi diſſi. Mi piacerebbe ſe veniſſe dal grand' animo, ch' avete:

ma

ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza o del dono, o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un'altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave, come della pozzolana. E che, se non sono delle bellissime, e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate; che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata, se non un gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assecureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè, quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualch'una: e forse che non cavaste (come si dice) l'occhio della pignatta. Or quanto alla nota de' rovescj, io non ve l'ho domandata per fare Impresa d'interpretarli; ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo quelle che sono intere, e bene impresse, a quelle che sono difettose, e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. E, avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei; poichè me'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i diritti, e i rovescj loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli, e con punti, con certi segni che mostrassero se sono d'oro, o d'argento, o di bronzo, e con certi altri, che facessero conoscere, se sono o grandi, o picciole, o mezzane: e separatamente le 14
Consolari dalle Imperatorie, e le Latine dalle Greche: e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovescj con le azioni, e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei

brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con
la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non al-
tro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesi-
mo, lasciando agli altri il vano per quello non trovassi io.
E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda
che m'avete fatta. Resta, che se'l trovate buono, lo met-
tiate in opera; che sarà bello studio, e dilettevole. E per
esempio, ne manderò una raccolta quando sarà in essere,
con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino
allora o da me, o da chi si sia. Quanto ai versi che m'
avete mandati, come volete ch'io dica che non mi piac-
15 ciono? Con la pena che mi proponete in caso ch'io gli
lodi, me gli fate lodar per forza; perciocchè vi siete av-
veduto ch'io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi
me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi.
Ma, se non me ne date il castigo che dite, di farmene
vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi.
Vedete, a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per
astuto, che siate: che vi bisogna o mostrarvi infingardo,
e non farne; o scoprirvi ambizioso, e confessare che le
mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi gover-
nerete. Dell'onorata compagnia che mi nominate, al Sig.
Cesano io sono già servitore di molt'anni; il Pigna mi
tengo già per acquistato. A questi due basta che mi rac-
comandiate, e mi tegnate in grazia. Col Signor Maggio
io non ho per ancora entratura. E, per esser uomo tanto
singolare, desidero d'esserli servitore. Se vi basta l'animo
di far che m'accetti, offeritemeli; e voi state sano, e
studiate. Di Roma, alli xxv. d'Ottobre. M.D.LI.

Lett. 8. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Napoli.*

IL Sig. Anton Maria, con questo suo ritorno a Napo-
li, mi dà occasione di dover per suo mezzo baciar le ma-
ni dell'Eccellenza Vostra; siccome io fo con ogni riveren-
16 za. Del negozio di che m'ha parlato, rimettendomene
al suo rapporto, non le dirò altro; salvo che, se la for-
tuna di questi miei padroni corrispondesse alla volontà che
tengono di servirla, arebbe a quest'ora visto adempito il
suo desiderio; il quale può esser certa che sia medesima-
mente loro. Ma sono in quel termine ch'ella vede;
e, m'immagino, con quella compassione che merita alme-
no la loro innocenza. Contuttociò da lui medesimo le sa-
rà

rà fatta fede, che 'l Cardinal mio Signore non ha mancato di farne officio con quelle perſone che poſſono ora più di lui. Appreſſo delle quali deve credere ch' io non mancherò di ſollecitare con quell' amore che m' accompagna ſempre in tutte le coſe ſue; ed in queſta ſpecialmente, nella quale, non ſo per qual mio buon fato, mi ſono abbattuto tante volte ad eſſere in qualche parte miniſtro. Di che mi rallegro tanto, quanto mi dolgo che mi ci ſia travagliato fino a ora inutilmente. Ma io ſpero pur un giorno, d' aver queſto contento inſieme con lei, non ſe le dovendo per infiniti riſpetti mancare. Faccia pur il Sig. Don Inico di non mancare a ſe medeſimo, perchè il tempo, del quale ſolamente ha biſogno, giungerà preſto. Io le ricordo che le ſon ſervitore con tutto 'l cuore. E di nuovo le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli XVI. di Novembre. M. D. LI.

Lett. 9. *All' Auditore dello Stato.*

IL Capitan Giovan Battiſta Corſo mi richiede d' iu- 17
terceſſione appreſſo di V. S. nelle occorrenze ſue. Io non ſo quello che s' abbia negoziar con lei: ma domandando giuſta protezione, e raccomandazioni alla Sig. Ducheſſa, ſon certo che V. S. non gli mancherà, eſſendo antico ſervitore ed affezionato della caſa: pure, perchè confida nella mia raccomandazione, non poſſo fare di non raccomandarlo ancor io quanto poſſo a V. S. come amico mio particolare, e di molto tempo; pregandola di fargli conoſcere che queſta mia gli ſia ſtata di giovamento; che n' arò obbligo con lei, come di beneficio collocato in me proprio. Di ......

Lett. 10. *A M. Claudio Tolomei, a Peſaro.*

ANCORACHE' per l' indiſpoſizion degli occhi mi s' interdica lo ſcrivere, non doverò però reſtare al bujo ſcrivendovi queſti pochi verſi: per li quali primamente vi ſaluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del Sonetto incluſo vi degniate di far quell' officio appreſſo la Ecc. Sig. Ducheſſa, che merita l' ingegno, e la condizione della Donna che ne le ſcrive, la quale è Madonna Laura Battiferri, ſua ſuddita d' Urbino, moglie dell' Ammanato, ſcultor Fiorenti-

no. A me pare che, per donna, ſi ſia portata aſſai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode, e di-
18 moſtrazione d'avere accetta la vertù, e la devozion ſua. Il marito mi dice ch'ella verrà preſto di coſtà, per terminare un negozio della ſua dote; e deſidera giuſto favore. Degnatevi con queſto fare una ſpianata innanzi all' Eccellenze loro. E, quando ella vi ſarà, vi piaccia di farle quel favore, e quelle carezze che vi detta la corteſia voſtra verſo d'ognuno, e da vantaggio, che ſi debbono alle donne, e ſpecialmente di ſpirito, come è queſta. E per mia ſoddisfazione vi dirò di più, che deſidero vi ſia raccomandata ancora per amor mio, e del marito di lei; il quale è molto mio amico, e per eſſere aſſai celebre nella ſcoltura, merita che gli ſia fatto ogni acconcio da coteſti Signori. E con queſta occaſione ancora vi prego a baciar le mani da mia parte all' Eccellentiſs. Sig. Ducheſſa, ed a Monſig. Illuſtriſs. S. Angelo. Il Sig. Duca, non ſo a quante carte mi s'abbia: venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di S. Eccell. e nella voſtra, e del Padre Cavaliero di continuo mi raccomando. Di Roma, alli XXVII. di Febbrajo. M. D. LII.

Lett. II. *Alla Sig. D. Vittoria Colonna, a Napoli.*

ALLEGRANDOSI il mondo, ſi può dire, del felice maritaggio di V. S. Illuſtriſs. ſon certo ch' ella crederà
19 facilmente che me ne debba allegrare ancora io. Ma queſto non mi baſta; che vorrei poterle moſtrare che ſono uno, e non degli ultimi, di quelli che ne ſentono maggior contento degli altri. Ed anco queſto doverà credere, ſe miſura la grandezza del deſiderio ch' io debbo avere, e del piacere che debbo ſentire d'ogni ſuo proſpero ſucceſſo, dagli molti favori, ch' io ho ricevuti da lei, e dalla qualità de' meriti ſuoi. Ma di queſta proſperità ſpecialmente mi ſono infinitamente rallegrato, la quale, non pur da quelli che la conoſcono, ma la ſentono ſolamente nominare, e s'aſpettava, e ſi deſiderava con anſietà, ed impazienza incredibile; così per ſua conſolazione, e degli ſuoi tutti, come per la ſperanza, e per la vaghezza che univerſalmente ſi tiene di veder riſorgere, e fiorire in lei, e diſtenderſi in quelli che da lei ſuccederanno, quelle rare virtù, e quegli atti virtuoſi che s' aſpettano dalla congionzione di due perſone, e di due ſangui

sì

sì nobili dell'uno, e dell'altra, e dagli esempj di tanti loro illustrissimi Progenitori. Ma io voglio presupporre che questa mia allegrezza per ogni rispetto le sia notissima, e che le debba esser accetta. E però, senza più fastidirla, mi contento di congratularmene così semplicemente con lei; e nel resto riferirmi alla testimonianza del S. Ruggiero che sarà portator di questa, il quale, per la forza dell'amicizia ch'è tra noi, me l'ha potuta vedere fin dentro nell'animo. Resta solo, che, come le desidero, così 20
le auguri in questa, ed in ogni altra cosa che le avvenga, intera contentezza, e felicità perpetua. E supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia, e dell'Eccellentiss. Sig. sua Madre, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli 11. d'Aprile. M. D. LII.

Lett. 12. *Al Sig. Bernardo Spina, ed al Sig. Giorgio Marrich, a Milano.*

PER risparmio degli occhi scrivo questa in solido all'uno, ed all'altro di voi; perchè l'altro, e l'uno siete una cosa medesima così tra voi, come verso di me. E dopo raccomandarmivi, e baciarmivi le mani, e ricordarmivi per servitore, e tutti i complimenti delle scuse di non avere scritto, e simili novelle, che si usano nell'amicizie volgari; vi priego che questa abbia forza appresso di voi di patente, o di salvo condotto di D. Diego, o di qualsivoglia ministro Imperiale, per l'apportatore, ancora che sia Francese. Il quale è Guglielmo, mio servitore di molti anni, e carissimo. Vuol passare al suo paese per un possesso di Benefizio, che si ha buscato in questa Corte, il quale desidero che conseguisca per rimunerazione de' servigi che m'ha fatti. E per questo vi prego che nè l'esser mio servitore, nè di casa Farnese, nè Francese di nazione, gli noccia a poter fare il fatto suo; 21
perchè per questo semplicemente si parte di qua; e desidera, per ritornar più presto a servirmi, poter passare per la dritta, senza essere impedito. Se pur vi paresse che le condizioni sopraddette potessero far ombra di lui; io gli ho detto che si rappresenti a ciascuno di voi, che lo presentiate, e facciate esaminare a chi vi pare, acciocchè tutto 'l male che se gli ha da fare, gli venga dalle vostre mani. In somma ve lo raccomando, come servitore del quale mi tengo molto ben servito. E prego spezialmente



mente voi, Sig. Don Giorgio, che baciate in mio nome le mani alla Signora vostra Madre. In nome della quale sono stato molto cortesemente salutato dal Sig. Rossetto: di che infinitamente la ringrazio. E di nuovo torno a raccomandarmi in comune ad ambedue le SS. Vostre, alle quali mi son mosso a scrivere. Di Roma, alli XXIII. di Luglio. M. D. LII.

Lett. 13. *A Madonna Laura Battiferri.*

E da vostro consorte, e da Madonna Pometta in nome vostro, e da voi medesima in Prosa, ed in Rima, sono stato salutato, e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la conscienza d'aver tanto indugiato a rendervene il cambio. Pure M. Bartolomeo, che sa la cagione, e che m'ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto, assicurandomi che io non ne sarò tenuto da
22 voi nè per disamorevole, nè per poco officioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza d'affezione: conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete esser amata, e riverita da tutti; e da me specialmente. E potendo anco pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera. Non dimenticandomi però di ringraziarvi di tanto onore, e di tanta cortesia che v'è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere. Pure il vostro Mastro, tenendosi buono d'esercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta: la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. Oppure, ancor essa merita scusa, che in questi tempi, ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche, nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete, e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun'altra cosa, vi prego farmene parte. Ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai, che 'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anco a M. Bartolomeo, per aver alle vostre al-
23 tre donne intorno, che di marmo. Intanto io desidero che mi conserviate nella vostra memoria. E riverentemente vi bacio le mani. Di Roma, alli VI. d'Agosto. M. D. LII.

A Mon-

Lett. 14. *A Monsig. della Casa, a Vinegia.*

AVENDO V. S. Reverendiss. potuto intendere la malattia che à questi giorni ho passata assai ben grave, penso che mi perdonerà facilmente (siccome la prego) ch' io abbia tanto indugiato a rispondere alla sua de' xix. sopra la lite mossa al Reverendiss. Monsig. Giustiniano. Ed ora rispondendole, ingenuamente le dico così: Che 'l precetto del Cardinale Illustrissimo di Sant' Angelo, mio padrone, che io mi debba ritirare da questa lite, e le persuasioni che vi aggiunge V. S. Reverendissima, osservata, ed ammirata da me quanto più non può esser alcun altro Signore di questa età; e dell'uno, e dell'altro non che i comandamenti, ed i ricordi, ma, per Dio, ogni minimo desiderio potranno in me sempre tutto quello che si può ragionevolmente volere da uno affezionato servitore, e da un uomo da bene. Ed in questa causa spezialmente (quando io non abbia ragione; come di costà si presuppone;) non solo io cederò per obbedienza verso di due tali miei padroni; ma per debito, ed util mio proprio, e con molto obbligo verso di loro, se si interporranno a liberarmi 24
di questa molestia; essendomi molestissimo ed incomodissimo il litigare, quanto ella medesima può considerare dalla natura, e dal poter mio. E, se bene ho mossa questa lite; non però mi deve aver per tanto cupido, o temerario, o leggiero, che l'abbia voluta pigliare a danno, e biasimo mio, con un personaggio quale è Monsig. Giustiniano, e con tutti quelli disvantaggi ch'ella mi dice. E quando la presi, può verisimilmente pensare ch' io fussi più che risoluto d'aver ragione. Io non so già come di costà si possa giudicare altramente, veggendosi l'intenzion mia fondata, e niente in contrario. Di qua certo son consigliato da molti valenti, e sinceri dottori, e altri pratichi delle cose Benefiziali; da' quali, considerato ogni cosa, la mia giustizia mi si porge per tale, che, avendo fino a ora per alcuni impedimenti differito di sperimentarla, ne sono stato reputato per negligente, e per timido assai più di quello ch' io sono. Ora che ella mi dice d'esser informato delle mie ragioni: e d'averle per deboli: con tutto che mi sia persuaso il contrario; non debbo pensare che un suo pari ne parli senza gran fondamento; potendo aver veduto le mie scritture, che sono in mano del Magnifico M.

Jeronimo Quirino, e, a rincontro, le ragioni di Monsig.
Giustiniano. Imperò, quando così sia, io ringrazio Iddio
25 di poter uscir di questo affanno con onor mio, e per mezzo di V. S. Reverendissima; la quale anco ringrazierò con tutto 'l cuore, se si degnerà d'operare che Monsig. Giustiniano si contenti di mandar qua le ragioni con le quali pretende d'abbatter le mie, per isgannarmi, e darmi occasione d'averli a cedere, senza ch'io non sia tenuto un da poco. Che se saranno superiori, con una semplice vista di quelle mi darò il torto da me, e le cederò subito così volentieri, come cosa ch'io facessi mai. Assecurando V. S. Reverendiss. che nè le cavillazioni d'altri, nè l'interesse mio proprio, mi possono far prevaricare in questo caso. Ed arò persone che mi diranno sinceramente la verità della cosa. Sicchè nelle sue mani sta di farmi fare tutto quello che mi comanda. Ma, quando le ragioni di S. Sig. non prevagliano alle mie, ancora ch'io sappia quanto sia potente; il saper anco (massime per testimonio di V. S. R.) quanto sia cortese, e generoso, mi fa sperare che non voglia abusare la sua potenza contra la mia giustizia, e contra l'onor suo. E tengo il Cardinale Illustrissimo di Sant' Angelo, e V. S. R. per tali, che faranno quell'officio con S. Sig. quando abbia il torto, che hanno fatto con me, pensando che l'abbia io. Ed in ogni caso da Sigg. sì giudiziosi, e sì circospetti io non debbo a modo alcuno temere che debbiano impiegare l'autorità loro
26 in far disfavore, e pregiudizio a me. Che se, a rincontro di Monsig. Giustiniano, non merito che m'abbiano in alcuna considerazione; almeno come servitore, ed anco come strano, e non mai conosciuto da loro, non debbo dubitare di riceverne torto. E con questo credere, anzi con tener per fermo che V. S. R. farà l'opera che ho detto di sopra, per terminare questa differenza; senza più dirle, ne la supplico, e ne l'arò obbligo infinito. Ed oltre che sarà con soddisfazione d'ambedue le parti, passerà ancora con molta laude di V. S. R. alla quale umilmente bacio le mani. Di Roma, alli XVIII. di Nov. M. D. LII.

Lett. 15. *Al Cardinal Sant' Angelo, a Venezia.*

IL Cardinal mio Padrone, ad inſtanza di V. S. R. ſtrin-
gendomi a depor la lite preſa contra Monſig. Giuſtiniano,
mi manda qui la ſua lettera medeſima. Io, conſiderati i
riſpetti che la muovono a far sì caldo officio contra di
me, ricevo tutto in buona parte da lei; ſperando pure che,
avendo gratificato l' amico di più che non ſe li conviene di
richiederle, ſi degnerà di ricordarſi all' ultimo di quel ch' è
tenuta dal canto ſuo non a me ſuo ſervitore, (avendo per
grazia, e per favore da tutta la Caſa d' avere ſpeſi tanti an-
ni paſſati, e di potere anco ſpendere quelli che m' avanza-
no in lor ſervigio) ma di quel ch' è tenuta, dico, a ſe
ſteſſa, e alla generoſità, e giuſtizia ſua. Non potendo cre-
dere che a compiacenza d' uno amico (per grande che ſia) 27
conſenta che ſia oppreſſo un ſuo ſervitore; nè anco qualſi-
voglia perſona; che ſe bene allega di molte ragioni che lo
muovono a far queſto; io conoſco beniſſimo che ſono ad-
dotte dall' avverſario; e ſono anco certo che appreſſo di lei
non ſono dimoſtrative, nè probabili ancora più che tan-
to. Però non piglierò fatica di riſpondere a tutte: ſolo
dirò che, quanto alla principale di preſupporre ch' io non
abbia ragione, mi credo d' averle per un' altra mia riſpo-
ſto per modo che V. S. Illuſtriſſima ſe ne debbe tener ſa-
tisfatta; avendole detto che, facendomi coſtar queſto ſem-
plicemente, io cederò più che volentieri e per debito, e
per vantaggio mio. Ma queſti modi ſtraordinarj che Mon-
ſignor Giuſtiniano ha tenuto infino a ora, d' attraverſar-
mi in queſta cauſa, mi fanno ſegno che non confida mol-
to nelle ſue ragioni. E, quanto a dire che, proſeguen-
do io le mie, fo danno, e pregiudizio alle coſe di V. S.
Illuſtriſſima in cotesta Città, e che non paſſa ſenza offen-
ſione del Dominio d' eſſa; mi par gran coſa che ardiſca
di dirlo alcuno a V. S. Reverendiſſima. Io non ſo che
dirle altro in contrario, ſe non che ſon chiarito di qua d'
aver ragione. E non mi pare di fare ingiuria a perſo-
na di ricercarla. E tanto più che, eſſendo uomo di que-
ſta Corte, e movendo una lite di coſe Benefiziali, non ho 28
voluto attendere ai tribunali di Roma, nè ai rimedj che ſi
danno contra alla potenza degli avverſarj foreſtieri: ma
con quel riſpetto che devo a cotesto eccelſo Domi-

nio,

nio, ho rimeſſa la mia cauſa in Vinegia: ho convenuto l' avverſario in caſa ſua medeſima, e dove è potentiſſimo: non ſo ſe non quello che vogliono gli ordini, e le leggi proprie della Città: non domando ſe non quel dovere, o quel torto che mi ſi viene: ſe di queſto ſi tiene offeſo il Dominio da V. S. Illuſtriſs. o dalla Caſa ſua; deſidero ſapere per qual'altro modo s'ha da procedere per non offenderlo, non domandandoli altro che giuſtizia. E, quanto a dire che ſe ne terranno offeſi molti particolari, per la catena c' hanno con Monſig. Giuſtiniano; per queſto m' ho io a laſſar torre il mio? E perchè ſe n' hanno a tenere offeſi da lei? perchè dicono forſe ch' io procedo in queſta cauſa per vigore della ſua riſerva? Quando queſto foſſe, ella non ci arebbe manco che fare; perchè non mi potrebbe torre il mio juſqueſito di quel che m' aveſſe conceſſo una volta. Ma queſto non è: perchè, ſe bene ebbi la prima grazia da lei, ella ſa che la bon. mem. del Duca ſuo padre l'ottenne per una entratura a farmi aver dal Papa la conceſſione, e la conſermazione ampliſſima, ch' ella può vedere, per tutta la Lingua Italiana, e con quelle tante
29 prerogative che vi ſono. Per vigore della quale, e non delle ſue facoltà, ſono entrato in queſto giudicio. Sicchè non veggo perchè queſta mia lite s' abbia a far caſo di Stato, o perchè debba cauſare malivolenza a lei. E non ſo anco perchè i ſuoi ſervitori abbiano ad eſſere eſcluſi di domandare a Vinegia quella giuſtizia che quella eccelſa Repubblica miniſtra con tanta ſua gloria a tutto 'l mondo; quando ſo che un Turco ſarebbe aſcoltato, ed uno che fuſſe di caſa del diavolo, come l' avverſario va dicendo che ſon' io. Ma, ſapendo che V. S. Illuſtriſſima, e Monſig. Reverendiſs. di Benevento la 'ntendono pur troppo bene, voglio che mi baſti aver detto fin qui, per riſpoſta a quelli che ſotto color di ben ſuo la conſigliano a far danno a me: facendo in un medeſimo tempo V. S. Illuſtriſſima sì poco avveduta, che non ſappia quel che ſe le convenga: e coteſta Signoria tanto appaſſionata per gl' intereſſi de' privati, che non ſia lecito a uno ſtrano di ſperar giuſtizia da lei. Coſa che non s' ha da credere d' una Repubblica libera, e sì bene ordinata. Che ſe faceſſe officio, come mi pare che vogliano dire, di farmi forzare a cedere; queſto non vorrebbe dir altro, ſe non dichiararſi che, domandandole giuſtizia, non fuſſe per farmela. Conoſco bene che la potenza dell' avverſario mi può far (come ella dice) il negozio

zio difficile; ma sappia V. S. Illustrissima ch' io non l' ho per impossibile, e che ne spero anco buon fine: parendomi d' aver pensato a molte cose che mi bisognano. E, se 30
V. S. Illustrissima non mi vorrà in tutto abbandonare del suo giusto favore, non son tanto mendico ancora d' amici in cotesta Città, che non m' affidi di poter mettere in considerazione de' suoi magistrati almeno la buona giustizia mia, e l' aggravio che mi vorrà fare Monsignor Giustiniano. E spero ancora di rimediare all' altre difficoltà che mi si propongono: potendosi in qualche modo provvedere all' indennità mia, ed alla consuetudine, e volontà del Dominio. Al quale avrò sempre quella riverenza, e quel rispetto che debbo. Ora a V. S. Reverendissima, ed Illustrissima raccomandandomi, e ricordandole che le son pur servitore, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli VIII. di Decembre. M. D. LII.

Lett. 16. *A Mong.r della Casa, a Vinegia.*

L' autorità di V. S. Reverendiss. e 'l suo consiglio possono tanto appresso di me, che rivocandomi in dubbio quel che teneva già per chiarissimo nella mia causa, m' hanno forzato a chiarirmene di nuovo. E l' ho fatto per modo, e con tali uomini, ch' io son risoluto di non più dubitarne, e anco d' assecurar V. S. Reverendiss. ch' io non ci sono ingannato, com' ella mostra di tener per fermo; dicendo in somma che le mie ragioni o non sono buone, o non 31
sono migliori di quelle di Monsig. Giustiniano; che sarebbe il medesimo: e dubitando di più ch' io m' abbia proposto di provare se, litigando, mi potessi acquistar nuove ragioni, o far parer buone quelle che non sono. Il che quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto non solamente per audace, e per calunnioso ad entrare in questa impresa, ma per imprudente, e temerario a non ritirarmene. Ma, che non sia così, io non ne le posso persuadere altramente, finchè non se ne vede l' esito; poichè non le posso anco dir altro, che quel che l' ho detto fino a ora, per mostrarle il contrario. Ben la certifico di nuovo d' aver molto ben fatto rivedere tutte le ragioni ch' io ho; ed esaminare tutte l' opposizioni che possono avere, e da avvocati, e procuratori che sono tenuti de' più veridici, e che mi sono amorevolissimi. E tutti ad uno mi dicono che sono così chiare, e così spedite, che non hanno scrupolo alcuno in contra-

rio.

rio. Se non ſe forſe nel tempo che corſe tra la riſerva mia, e la morte del Garzoni, poſſeſſor della Commenda, Monſig. Giuſtiniano, o altri dal medeſimo Papa Paolo aveſſe avuta in quei lochi una grazia più potente, e rivocatoria della mia. E queſta, per lunghiſſima diligenza che ſi ſia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe eſſer regiſtrata negli offi-
32 cj pubblici, come tutti mi dicono. E, ſe queſto è, perchè non debbo io credere che la ragion mia ſia buona, e miglior di quella di Monſig. Giuſtiniano, che non ho pur mai potuto intendere con che titolo ſia entrato al poſſeſſo di queſta Commenda? E, quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho; ſe V. S. Reverendiſs. mi tiene per quell' uomo, ch' ella dice, voglio penſare che me lo proponga piuttoſto per ſoſpetto d' altri, che per ſuo. E, quando ſia caduto ancora in lei, mi par che debba ceſſare, poichè mi proferiſco di rimettermi alla ſemplice cognizione delle ragioni dell' avverſario, ſenza altra tela giudiciaria; baſtandomi di ſaper ſolamente che abbattino le mie. Il che ſi potria pur dire con dieci parole; nè io le piglierei malignamente, nè calunnioſamente; ma l' eſaminerei, e le farei eſaminare per la verità; e, facendo contra di me, cederei ſubito, e volentieri, e con obbligo (come le ho ſcritto) verſo di lei, che mi levaſſe d' impaccio, e di ſpeſa, ed anco della falſa ſperanza, e credulità che poteſſi avere in queſta cauſa. Sicchè, quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell' avverſario, ſe le mie non ſon buone; ella mi facci grazia dopo queſt' ultima riſoluzione di credere anco a me che le mie ſieno buoniſſime, come io ho creduto a lei
33 d' eſſermi potuto ingannare in tante altre che n' ho fatte prima; ſe già non vuole ch' io me ne ſtia più ai conſultori di Monſig. Giuſtiniano, che agli miei; e più a quelli di Venezia, che a queſti di Roma. Ora, ſtando ch' io abbia buono in mano; come non ha da dubitare; penſo che non voglia più che la ragione mi ſi conti per calunnia: e che ella debba accettare che mi ſia lecito o di ſperimentar la mia, o di ſaper la ſua. Non ſi dovendo preſupporre che un ſuo pari diffiniſca per modo dell' equità ch' ella mi ricorda, che eſcluda me da cercare il mio da chi io non devo coſa alcuna; e che per corteſiſſimo che egli ſia con ognuno, non conoſce me per altro, che per un uomo (come egli dice) da caſa del diavolo. Sapendo ancora che la medeſima equità non vuole ch' egli ſe ne ſtia in poſſeſſo con-

tra

tra il dovere, ed a me non sia lecito di domandarli con giustizia. Nè che, offerendomi a far io spontaneamente quel che pretende di ragione, egli debba procurare che i miei padroni medesimi mi stringano a farlo per forza. Nè che le mie facoltà, le quali sono le più ample che possa dare la Sede Apostolica, non sieno udite; e le sue, le quali egli non vuol dire, li bastino a far torto a me. Nè che uno, per esser potente, si tenga quel d'altri; ed un debole non lo possa convenire in giudicio: e convenendolo in casa sua propria, ed in una Repubblica libera, salvi gli ordini, 34
e le leggi sue, io sia tenuto di procedere ingiuriosamente, e con offesa del pubblico, ed esso sia reputato per giusto, e per cortese, quando con giusto titolo non possegga quel che giustamente mi si viene. Io per me, non mi posso persuadere che V. S. Reverendiss. nè i miei padroni, nè la Repubblica Illustriss. di Venezia intendano l'equità per altra via. E però, pigliando in buona parte questi officj estrinsechi che si fanno a compiacenza degli amici, e de' cittadini, mi rimetto a quel che finalmente risolverà la pubblica, e privata giustizia, e bontà loro, e di chi l'arà da determinare. Promettendole che, per questo, io non mancherò mai d'osservarla, e di riverirla, come io debbo: conoscendo da un canto, di non meritar da lei favore alcuno, e dall'altro, che 'l vincolo dell'amicizia con l'avversario la stringe assai: e contuttociò, che l'avvertenze, ed i ricordi che s'è degnata di darmi, son buoni; i quali saranno sempre riconosciuti, e ponderati da me, come di Signor savio, ed amorevole: e tengo per chiarissimo ch'ella m'abbi giovato, e che mi debba anco giovar per l'avvenire ed in questa, ed in ogn'altra occorrenza. Intanto io la supplico che si contenti che ancor io le possa replicar liberamente quel che m'occorre in difensione delle mie ragioni; e senza che se ne tenga offesa, o mal compiaciuta da me; 35
che, riconoscendola per padrone, ed avendola per Signor di natura libera, e generosa, mi par di poter pigliar questa securtà con esso lei. E rallegrandomi seco della recuperata sua sanità; prego Dio che ne le conservi. Di Roma, la vigilia di Natale. M. D. LII.

A M.

Lett. 17. *A M. Mario Nizzolio, a Parma.*

RINGRAZIO V. S. della memoria che tiene di me, e del presente che mi fa de' suoi libri. I quali mi par mill' anni di poter vedere; sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. Ma dalla grandezza dell' ingegno, e del giudicio suo se ne possono attendere ancora delle maggiori. Io gli leggerò non solo con pazienza, ma con diletto, e con attenzione; e ne spero altrettanto di frutto, quanto desidero, ch' ella n' acquisti di laude. A V. S. al Sig. Piazza, ed al Sig. Jeronimo Tagliaferro molto mi raccomando. Di Roma, alli XXVII. di Maggio. M. D. LIII.

Lett. 18. *Al Card. Farnese, alla Corte del Cristianissimo.*

LA mia lite con Monsig. Giustiniano è tanto ordinaria, ch' io non so come sia possibile, che a Vinegia sia fatta caso di Stato. Ed, avendo io medesimo voluto cedere all' av-
36 versario volontariamente, quando le mie ragioni non fieno buone, e che S. S. mi faccia veder le sue; non so perchè si voglia ch' io gli ceda per forza. Gli offerisco che si vegga per via sommaria, e fuor di giudicio; e non lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente; non gli torna bene. Se lo cito a Roma; non passa senza offesa di quella Signoria: se lo cito in Vinegia, come ho fatto di mia elezione, per riverenza che porto a quell' Eccelso Dominio; procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non ho io da trovar giustizia nel mondo contra Mong. Giustiniano? E un privato gentiluomo, per grande, e potente che sia, potrà questo in Vinegia? in una Repubblica, refugio libero, ed incorrotto di giustizia a tutte le nazioni del mondo? gran cosa mi parrebbe questa certamente! Ma, per rispondere a quello che V. S. Illustriss. me ne scrive, io dico, ch' ella mi può aver ormai conosciuto: e però credo che non m' abbia per tanto cavilloso, nè per sì temerario, ch' io l' avessi presa con Monsig. Giustiniano, quando non avessi ragione: nè per tanto scempio, e senza consiglio almen d' amici, che non possa esser risoluto, se l' ho veramente, o nò: nè anco per sì disamorevole servitore, e sì poco geloso delle cose sue, che la volessi

lessi

lessi sostenere indebitamente, quando conoscessi che quella Serenissima Signoria n' avesse cagione alcuna di mala soddisfazione verso di lei, o della sua casa. Veggio bene che quelli Sigg. Illustrissimi, e Monsig. Reverendiss. di 37
Benevento ne scrivono pur troppo risentitamente. Ma, quanto a essi Signori, io son quasi certo che lo fanno, presupponendo quel che non è; cioè, ch' io abbia il torto. E in questo caso fanno bene: e io lo piglio in buona parte; dovendo quell' Eccellentiss. Dominio adoperarsi per i suoi Cittadini, contra le forze, o l' inganno, o 'l travaglio che viene lor fatto in altre provincie. Ma, quando la ragion sia dal canto mio; quando io sia quello che riceva torto da un suo gentiluomo; domandandone ragione nella Città loro, e per via consueta, e concessa a tutti, contra uno tanto potente avversario, ed in casa sua propria; se non m' è concesso, dicalo ognuno se gli par tollerabile, non che giusto. E io non crederò mai che, facendo quella Città questo officio per un suo nobile, voglia per questo stringer lei a far con le sue mani proprie soperchieria a un suo servitore. Io domando giustizia, Monsig. Illustrissimo, giustizia solamente: e la domando a una Repubblica di Vinegia, in Vinegia medesima, e senza alterazione degli ordini suoi, rinunziando a tutti gli altri rimedj che hanno i forestieri contra la potenza degli avversarj; avendo avuto, ed essendo risoluto d' averne sempre tutti quelli rispetti, e quella riverenza ch' io debbo a quell' Eccelso Dominio. 38
Domando, dico, che si vegga per via di ragione, poichè non vuol sommariamente, se io ho torto, o no, e domando quel che debitamente mi si viene; e, non mi si venendo, che la ragion sia quella che lo dica; non si dovendo credere all' avversario. Questo non si negò mai (ch' io sappia) in nessun loco, a nessuna persona; e si negherà in Vinegia solamente ai servidori soli del Cardinal Farnese? E per qual cagione? per quella che dice Monsig. Giustiniano, che fu ceduto da lui all' Illustrissimo Cardinal Sant' Angelo il Priorato di quella Città, e che per un suo servitore gli viene ora impedita la ricompensa? In questa parte, io non voglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sa che Sua Signoria è stata ricompensata più che da vantaggio? E che venne alla Commenda di Sazzile, dopo che per tanti Benefizj che possiede, oltre alle tre Priorie che tiene in persona sua, della medesima Religione, è stata

stata colma non che piena la riserva, che per ciò gli fu data. Per questo da una giustissima Repubblica, e da' miei padroni stessi mi deve esser tolto quel solo che per miei servigi mi dette Papa Paolo, santa memoria, perchè Monsignor Giustiniano abbia più di quel che se li viene? Quelli Sig. Illustriss. possono facilmente informarsi di questa partita, su la quale è fondata specialmente la lettera che le scrivono. E, se questo è; se io ho ragione; che l'ho assolutamente; e quando ben non l'avessi, se io me ne voglio chiarire nella lor Città, con tanto disavantaggio, e danno mio; sarà tenuto in Vinegia per caso di Stato? e si riceverà per ingiuria di Casa Farnese? Io replico un'altra volta, che non chieggio altro che ragione, e non veggo perchè non mi s'abbia da fare; se non è per quello che Monsignor Giustiniano dice, ch'io son forestiero. Io so pure che in Vinegia, quanto alla giustizia, tutti son Cittadini a un modo; e, se quella Signoria permette che si possa chiamare in giudizio ogni gentiluomo, ancora per conto del patrimonio; come può negare a me, che lo faccia in cose di Benefizj? per questo, ch'io sono forestiero? O, se io venissi dagli Antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustizia? e per esser S. Signoria gentiluomo Viniziano, deve però volere in Vinegia più che non sopporta l'equalità degli ordini, e l'onore di quella gloriosa Repubblica? Ed anco, per più potente che sia degli altri, non gli debbo io domandare il mio? O se io lo chiedessi al Sereniss. Principe, non mi sarebbe fatta giustizia a Vinegia? V. S. farebbe torto alla grandezza, ed instituzione di quell'inclita Repubblica a credere altramente. Ora vengo a Monsig. Reverendiss. di Benevento. Sua Signoria presuppone ancor essa ch'io abbia il torto: ed io l'ho già per altre detto, e per questo lo replico a V. S. R. alla quale spezialmente non debbo dir ciancie; ch'io ho ragione. E, sia chi si vuole, che dica a Monsig. di Benevento altramente, io ne debbo stare più ai miei consultori, che a quelli che glie ne dicono: sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che 'l savio quel del compagno. Dice poi, che io litigo, non perchè abbia ragione, ma perchè cerco d'acquistarla litigando. Oh se io mi sono offerto che, non avendola, mi contento di rinunziare alla lite di presente, e che si vegga per via sommaria; perchè non s'accetta? Monsig. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole

ch' io

ch' io produca le mie; non mi vuol dare quel che mi si viene; e di sopra vuole aver me per calunnioso, e per ingordo? Quanto a dire che questa mia lite passa con tanto dispiacere di quell' Illustrissima Signoria, e con tanto pregiudicio di Casa Farnese; a questa parte penso che si sia risposto con quel che si è detto di sopra. Alla conjettura che fa della debolezza delle mie ragioni, per aver io tanto indugiato a cercarle; si sa come la cosa passò da principio, e che servizio mi fu fatto delle mie scritture da chi l' ha tenute, e maneggiate in Vinegia. Dopo V. S. Illustriss. che sa i tempi che son corsi, e le infermità, ed i travagli miei, li può rispondere da se medesima. E conchiudo, che per un' altra le farò toccar con mano ch' io ho 41
le mie ragioni chiarissime. Intanto per la riverenza che porto alla richiesta della Sereniss. Signoria, ed al precetto di V. S. Reverendiss. farò sospender la lite per qualche giorno, tanto che possa aver fatte le sue giustificazioni in defensione dell' onor, e dell' indennità mia. Alle quali io son certissimo che quelli Sigg. Illustriss. s' acquieteranno, per esser così savj, e giusti come sono. E con questo le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli XXVIII. di Gennajo, M. D. LIII.

Lett. 19. *A M. Bernardo Navagiero, a Vinegia.*

VOSTRA Magnific. si può ricordare della servitù ch' io le dedicai per fin nel XLIV. quando ella si trovava appresso l' Imperadore per la Serenissima Signoria di Vinegia. E, se ben di poi non l' ho vista, nè trattenuta con officj esteriori, l' ho però sempre riverita, ed onorata quanto merita la bontà, e la vertù sua, e l' obbligo ch' io le tengo degli molti favori, ed offerte che mi fece in quel tempo. Il che fa che adesso io ricorra confidentemente a lei, per un torto che mi par di ricevere nella sua patria. Truovomi avere una lite Benefiziale col R. Monsig. Giustiniano, e son certo d' aver ragione. Non la posso, nè anco la voglio seguir a Roma, per riverenza che porto agli ordini di cotesto Eccelso Dominio. Ho voluto che si determini sommarlamente; e non gli è piaciuto di farlo. La rimetto ora al corso della ragione or- 42
dinaria in Vinegia, casa sua propria, e dove è tanto potente; nè anco questo mi permette ch' io faccia. Anzi,

riducendola a caſo di Stato, fa che la Signoria medeſima
me l'impediſca; la quale ſcrive al Cardinal Farneſe che
mi ſtringa a cederli. Ottenendolo con queſto colore, ch'
io non abbia ragione; come ſteſſe all' avverſario di giudi-
carlo. Ed allegando che la ſanta memoria di Papa Pao-
lo, per ricompenſa del Priorato che fu ceduto all' Illu-
ſtriſs. Cardinal di Sant' Angelo, gli conceſſe la riſerva,
con la quale viene contra di me. Ma non dice ch' era
già adempita, e che non può comprender la vacanza del-
la Commenda ch' io litigo ſeco. Adduce ancora per u-
na efficaciſſima ragione, che io ſono foreſtiero, come ſe
in Vinegia la giuſtizia non foſſe fatta, ſe non per i Gen-
tiluomini Viniziani. Pure io non poſſo penſare che que-
ſto paſſi ſecondo le conſtituzioni di quel giuſtiſſimo Do-
minio, e di conſenſo de' buoni. E però m' è parſo di
farlo intendere alla Magnific. V. e dimandarne rimedio
(ſe ſi può) alla prudenza, ed autorità ſua; ſapendo
che ſi truova in Collegio. Monſig. Reverendiſs. di Can-
dia, avendo inteſo da me le qualità del caſo, mi fa fa-
vore di ſcriverne a V. Magnif. ancor eſſo, ed io le man-
do copia d' una mia, ſcritta al Cardinal mio padrone;
acciò poſſa vedere in che modo ſon proceduto in queſta
43 cauſa. Del reſto, mi rimetto a quel che le detterà la ſua
ſincerità, ed il zelo verſo la ſua Repubblica, con gli al-
tri riſpetti che in ciò le ſi rappreſenteranno; laſſando per
ultimo quello della mia ſervitù verſo di lei. Alla quale
riverentemente bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di
Febbrajo. M. D. LIII.

Lett. 20. *A M. Benedetto Varchi, a Vinegia.*

QUELLA Signoria, con che m' avete maſcherato in queſta voſtra ultima lettera, non è punto fatta a mio doſſo, nè manco l'aſpettavo da voi. E non ve la rimando indietro, perchè non voglio che mai più l' uſiate meco; nè che ci ſcambiamo tra noi da quelli che ci ſiamo ſtati da principio. Al Sig. Gabriel Moles ho fatto quelle offerte, e farò tutti quei ſervigj che ſi poſſono aſpettar da me. Ringrazio voi che me l'abbiate fatto conoſcere, e lui, che v' abbia data cagione, dopo tanto tempo, di ſcrivermi. Con queſta occaſione vi dirò che, Dio grazia, mi ſono aſſai bene riavuto della mia infermità, ſalvo che mi truovo male affetto degli occhi, per certe

nu-

nugole che mi veggo perpetuamente innanzi. Desidero che tra cotesti valentuomini di costà 'andiate investigando che rimedio ci posso fare: perchè, oltre al fastidio che mi danno, mi fanno paura anco di peggio. M'è di- 44
spiaciuto grandemente a sentire che m' abbiate scritto, per servigio del Signor Luigi Alamanni, poichè la lettera non è comparsa. Di grazia ditemi, per chi l' indrizzaste; per potervi accertare che non è capitata. E, se siamo a tempo a servirlo di quel che volea, vi prego a riscrivermene; che sapete se mi sarà grato di farlo. Se li scrivete, raccomandatemeli, e scusatemeli; e io farò le vostre raccomandazioni così di qua, come alla Corte. State sano. Di Roma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. LIII.

Lett. 21. *A . . . .*

FRA l'esser io andato attorno, e lo star molte volte indisposto, è facil cosa che le vostre lettere non mi sieno capitate alle mani. Ed il mancamento della risposta vi deve esser segno, ch'io non l' ho ricevute; se non vi sono in concetto di troppo discortese. Ora a tutto quello che voi possiate aver detto e nella Latina, e nella Volgare, e che mi possiate anco dir nell'Ebrea, che minacciate di scrivermi, rispondo alla Marchiana, ch' io non vi posso far molte ceremonie intorno. Ma io v' amo, vi stimo, e v' onoro quanto si conviene ai meriti vostri, ed all' obbligo ch' io vi tengo. E, quando io potrò, o voi me ne darete occasione, ne vedrete gli effetti. Intanto promettetevene desiderio di servirvi sempre, ed animo gratissimo. De' vostri scritti se me ne farete parte, mi sarà 45
caro sopra modo. I miei sono tutti di travagli d' altri, con molta fatica, e poca laude mia. Voi, che lo potete fare con tanta quiete, e gloria vostra, scrivete, godete, e conservatevi sano. Di Roma, alli vi. d' Aprile. M. D. LIII.

Lett. 22. *Al Sig. Alfonſo Cambi, a Napoli.*

ALL' obbligo ch' io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non poſſo corriſpondere in modo alcuno. Riſponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m' avete ſcritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè ſon riſoluto d' eſſervi amico domeſtico, e che ci abbiamo a ſervire l' uno l' altro ſenza riſervo, e ſenza cerimonie. E ſolo vi dirò, che quanto alla nota de' libri che mi domandate, i quali ſieno a propoſito per i voſtri ſtudj, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello ſcrivere ſe non nella voſtra lingua; eſſendo voi Toſcano, non avete biſogno ſe non di coltivarla. E a queſto baſta la lezione delli voſtri tre primi, Dante, Petrarca, e Boccaccio; e di certi buoni c' hanno ſcritto a queſti tempi, e maſſimamente delle avvertenze della Grammatica; le quali ſono neceſſarie per non errar ne' termini. Nel reſto vi ſupplirà il corſo ordinario della lingua, e ſpezialmente nello ſcriver familiare; il quale ha da eſſere quaſi tutt' uno col parlare. Nell' altre compoſizioni poi biſognano tante conſiderazioni, che non ſi poſſono ſcrivere in
46 una lettera.* E voi mi par che non abbiate a paſſare queſto ſegno del parlare, e dello ſcrivere comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell' oſſervazione dell' arte del dire. Sicchè queſti baſtano quanto all' eſplicare il voſtro concetto nel voſtro idioma. Quanto poi a ſtudiar le coſe per ſaperle ſolamente, poichè non avete le lingue foreſtiere; tutte le traduzioni ſon buone, guardando alle coſe che dicono, non a come ſon dette. Del Latino, non m' è parſo, al voſtro parlare, che ne vogliate far profeſſione, ſe non per intenderlo. E di queſto voi ſapete che i migliori ſono Marco Tullio, Ceſare, Salluſtio, Tito Livio, per proſatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti; e gli altri di quel tempo. Tanti altri che ſono poi, s' hanno a leggere pur per le coſe, come s' è detto di ſopra, e non per lo ſtile. E univerſalmente, quanto a queſta parte dell' imparare, ſi poſſono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno inſegna qualche coſa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a riſtringere a quelli che trattano di certe coſe che appartengono alla vita comune, per ſaper ragione de' coſtumi, delle conſuetudini, e delle azioni de-

gli

gli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente saranno necessarie le Morali d' Aristotele; con l' aggiunta dell' Istorie, della Cosmografia, 47
e delle cose che corrono alla giornata, e dei Principi del mondo; secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte, vedetele derivate, e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano; o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molto pochi: pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all' Imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite, vi satisfanno, basta. Ma vorrei bene ch' i motti fossero cavati da Autori antichi Greci, o Latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d' altri all' intenzion vostra. E, altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M. D. LIII.

Lett. 23. *Al Dolce, a Vinegia.*

MOLTO contento, e fortunato mi tengo, Signor Dolce, del dono che mi fate della vostra amicizia. E più me ne terrei, se mi conoscessi per quello che mi reputate. Ma, perchè non son tale, cessando la cagione per la quale mostrate d' amarmi, non posso interamente godere dell' effetto, parendomi d' esser tenuto a restituzione di quel più che non mi si viene; o pure l' amor non va con la misura del merito. E però, lassando la cura a voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo ricevere con 48
buona conscienza, e senza vostra perdita: perchè l' usura che ve ne pagherò, non sarà punto meno del capitale: amandovi, ed onorandovi a rincontro quanto devo, così per ricompensa dell' amor che portate, e dell' onor che fate a me, come per i veri meriti vostri: i quali paragonati co' miei, ricercano ch' io vi renda per debito, quel che voi m' attribuite per cortesia. Ora vi dico ch' io ho la vostra benevolenza per degna d' esser desiderata da' Principi, non che accettata da me, e per questo dovete esser certo che ella mi sia dolcissima e preziosa. Ed avete a sapere di più, che, avendo ancor io notizia delle qualità vostre, e vedendo i vostri scritti, che con molta vostra

laude vanno per le mani degli uomini; sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, ed ho desiderato di conoscervi, e di rivedervi da presso, come voi dite di me. Sicchè l'uno e l'altro avevamo un punto medesimo. Ma voi me l'avete tolto dalla mano, prevenendomi con questo officio dello scrivere. Della qual gentilezza, e di tanto che mi amate, mi offerite, e mi celebrate, io mi
49 vi sento infinitamente obbligato. E, per ora non potendo altro, che ringraziarvene, ed offerirmivi, come io so per sempre, resto con animo di rendervene il cambio, e ne desidero l'occasione. Di Roma, alli xxiv. di Giugno. M. D. LIII.

Lett. 24. *Alla Sig. Caterina Bäiletta, a Brusselle.*

I TEMPI che son corsi, e l'indisposizioni mie, e le comodità che m'è parso di non avere a mio modo di persona confidente, m'hanno fatto indugiar tanto a far quest'officio con voi. Ma ora che in Fiandra si trova, e sarà per la più parte del tempo appresso di voi, potrei dire, un altro io; se non ch'egli è, d'assai più, ch'io non sono; m'è parso per mezzo dell'amor suo verso di me rinovarvi la ricordanza di quello ch'io porto a voi. Il quale nè per tempo, nè per lontananza, nè per accidente alcuno, è mai potuto scemare. Io non so già, quanto voi vi ricordiate di me: ma voglio ben credere che, essendo quella amorevole, e generosa donna che siete, non ve ne siate in tutto dimenticata. M. Aurelio d'Ascoli m'ha detto gli affanni vostri, de' quali, vi potete immaginar voi medesima, quanto mi sono doluto. Vorrei aver modo di consolarvene, e lo spero anco un giorno, non potendo credere di non avervi a rivedere. Ora supplirà per me il presentatore, che sarà, come io penso, di questa detto Monsig. Commendone Gameriero di nostro Signore
50 e favoritissimo del Reverendissimo Legato, gentiluomo molto raro, e molto cortese, e tanto mio amico, e Signore, che niun altro m'è più. Io l'ho pregato che venga a visitarvi in mio nome: quando lo vedrete, pensate di veder me proprio. E, se vi resta punto dell'amore che già mi mostraste, versatelo tutto sopra di lui, facendoli tutte quelle carezze, e comodità che fareste a me: ragionando seco confidentissimamente di tutto che vi occorre: e per le sue mani avvisandomi di voi, e di tutti i vostri.

E, se

E, se vi bisognasse favore per mezzo del Legato, egli può tutto, e tutto farà per voi. A me avete a comandar sempre, così di lontano, come vi sono; perchè l'amore mi vi farà servire, come se vi fossi appresso: e, aspettando con grandissimo desiderio d'avere una vostra lettera, con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli xxiii. di Giugno. M. D. LIII.

Lett. 25. *Al Cardinal Farnese.*

NOI avemo di qua tal nova della morte dell'Eccellentissimo Duca Orazio, e della espugnazione d'Edino, che siamo tutti pieni di dolore, e di confusione. E non ci resta speranza alcuna, che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato, e d'altri particolari. V. S. Illustrissima può pensare, come noi stiamo. E noi ci immaginiamo l'afflizion sua. L'atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto, e per l'amaritudine in che 51
ci troviamo; e non pur noi, ma le pietre di questa Città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua, e l'animo che ha sempre mostro grandissimo in tutte l'avversità che fino a ora le si sono parate davanti. Resta, che ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da se stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quelli che restano, e dell'altre fortune sue, le quali sono ancor tali, che mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E spezialmente si conservi la sua persona, e la grazia di S. Maestà Cristianissima; la quale non credo che sia mai per mancarle. Ed in ogni caso, non le mancherà quella di Dio, se la giustizia, e l'innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. V. S. Illustrissima darà quell'ordine che per la sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo Stato: e quanto al negozio di M. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indirizzi, e la consoli. Di Roma, alli ii. d'Agosto. M. D LIII.

Lett. 26. *Alla Signora Violante Farnese*.

52 IN questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia così della perdita dell' infelice Sig. Duca Orazio, come dello scampo del Signor Torquato, e del Signor Vicino. I quali dopo il caso d' esso Duca non hanno avuto a cimentar la virtù loro: perchè i capi Francesi che v' erano restati, si renderono. E così senza lesione alcuna sono venuti in mano de' Spagnuoli. V. S. ringrazj Dio di questa disgrazia, in quanto alle persone loro: perchè certo in ogn' altro modo, arebbono portato maggior pericolo: come quelli che non sariano mancati di mostrarsi in ogni gran risico. Ora sono salvi con onor loro. E, se sono prigioni, V. S. ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che sieno riscattati, o per iscambio d' altri personaggi, o almeno con qualche somma de' vostri danari, la qual non può esser tale, che non fusse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco che saranno preservati dal pericolo, e disobbligati dalle fazioni; e per conseguente se ne torneranno a casa. Questo di buono avemo ritratto Monsig. di Pola, ed io in queste avversità: col qual Vescovo di Pola non le potrei dire in quanta angustia sono stato questi giorni
53 della vita del suo Signore, il quale ha per suo Compar futuro. E l' uno, e l' altro insieme preghiamo Vostra Signoria che come savia Signora se ne dia pace, e ne consoli la Signora sua sorella, per il Signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli v. d' Agosto. M. D. LIII.

Lett. 27. *A M. Antonio Galli, a Urbino*.

NON risposi Sabbato alla lettera di V. S. aspettando che uscisse della stampa questa Vita di Michel' Angelo fatta da un suo discepolo: nella quale si fa menzione spezialmente della cosa della sepoltura, di che io le parlai, e delle sue giustificazioni in questo negozio. V. S. vedrà quel che dice, e, se le pare che sieno bastanti a sostener la sua causa; con quel di più che le parrà d' aggiungervi, e con quel rispetto che si deve a un Principe, quale

è il

è il Duca d'Urbino; si degni di proporle a S. Eccellenza. Ma io non fonderei la sua causa solamente nella giustizia; perchè col rigore se gli potrebbe dir contra di molte cose. E l'istanze che l'Eccellenza sua ha fatto a V. S. contro di lui, sono efficaci, e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confessa) in un certo modo l'error suo, che pigliasse a far altro, essendo obbligato a quell'opera; se bene i Papi l'hanno impedito; e le dimanderei una certa remission dell'errore; ed una grazia che si suol fare dai grandi agli uomini di tanto merito, di quanto è Michel'Angelo, per guadagnarsi un uomo tale, poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo Stato, ed anco per far beneficio all'età nostra, di preservar quest'uomo il più che si può, perchè io le so fede che si trova in tanta angustia, d'essere in disgrazia di S. Eccellenza, che questo solo saria cagione d'atterrarlo avanti al tempo. Ora, oltre alle ragioni che s'allegano in favor suo, veggo d'impetrarli anco perdono: che certo S. Eccellenza ne sarà tenuto quel generoso Signore che mostra d'essere in tutte le sue azioni; e sarà cagione di prolungar la vita a quest'uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, e farlo perpetuamente suo. Che non mi parrebbe picciolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione che io ho di questo vecchio, come il desiderio che io tengo che Sua Eccellenza s'acquisti questa laude. Del resto mi rimetto alla sua generosità, ed alla prudenza di V. S. la quale ringrazio quanto posso del buono officio che l'è piaciuto di fare in questo, e della buona volontà che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze. Alla quale sono obbligato, a rincontro, di tutto quello che può la mia debolezza in suo servigio: e la prego a darmi occasione di poterla servire. Della morte del meschin Duca Orazio, oltre all'affanno che n'ho sentito, Dio sa quanto mi se n'aggiunga per la compassione che io ho dell'Eccellentissima Signora vostra Duchessa. E, se in una tanta sua percossa pare a V. S. che possa aver luogo la condoglienza mia, vi prego a piangerla in mio nome, e rammaricarvene amaramente con lei: e Dio ne consoli S. Eccellenza insieme con noi altri servitori. E V. S. attenda a conservarsi. Di Roma, alli xx. di Agosto. M. D. LIII.

A Mon-

Lett. 28. *A Monsig. Sala Vicelegato in Avignone.*

PENSO che all'arrivo di questa sarà giunto costà il Sig.
Giovann'Angelo Papio, chiamato a cotesta lettura. E,
perchè Gio: Battista mio nipote l'udiva qui, mi sono ri-
soluto di mandarlo seco, confidato nell'amorevolezza sua,
di V. S. e del Sig. Vacca verso di lui, e di me: e con
questa occasione darli a godere il Canonicato che io ho tan-
to tempo tenuto senza alcun frutto in cotesta Città. A me
parrebbe di fare ingiuria alla bontà vostra, se vi volessi rac-
comandare il S. Papio, il quale son certo che per le sue
rare qualità vi sarà in quel conto che vi deve essere. E,
raccomandandovi Gio: Battista, mostrerei d'aver poca fede
nella vostra amorevolezza, avendola grandissima. E però
circa questa parte non le voglio dire altro, se non che può
56 considerare, quanto io sia obbligato all'uno, e quanto sia
tenero dell'altro: e da questo ritrarre di che contento mi
sarà che gli abbiate accolti con quella affezione, e con quel-
la cortesia che è vostra propria. Il Commendone vi si rac-
comanda: il quale si va facendo innanzi con Papa Giulio.
Io sono impoverito affatto, e della sanità non istò nè mal,
nè bene. E le son servitore più che mai. Di Roma, alli
xxx. di Settembre. M. D. LIII.

Lett. 29. *Al Vescovo di Satriano, a Macerata.*

IO spero ogni favore da V. S. Reverendiss. avendo ri-
guardo all'umanità sua: ma, conoscendo di quanto poco
merito sono appresso di lei, non mi sono assicurato di ve-
nirle innanzi a domandarle grazia senza l'intercessione di
Monsig. Facchinetto. Ma, se insieme con questa, può co-
sa alcuna l'osservanza ch'io porto alla bontà, e alla virtù
sua, io la supplico per l'una, e per l'altra, che si conten-
ti di farmi degno di questa. Io non so i meriti della cau-
sa del Prior di Santa Croce, e del suo nipote Ascolani,
che sono ora a giudizio suo: ma so bene quelli del Prio-
re, il quale ho sempre avuto per un uomo molto da bene,
e molto amorevole. E per alcune dimostrazioni usate da
lui verso di me, e de' miei, gli sono obbligato pur assai.
E però con tutto 'l cuore io la prego che si degni di fare
a lui, ed a tutti i suoi così in questa, come in ogn'altra
57 loro occorrenza tutti quei favori che può; che ne potrà far
molti,

molti, e grandi, salva ancor la giustizia, e l'onor suo. Non avendo questo buon gentiluomo per tale, nè l'eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non vi possa aver luogo l'indulgenza, e la gratificazion sua. Il che quando sia, io dalla sua benignità me gli prometto tutti. E, come di cosa ottenuta, ne le bacio le mani. Di Roma, alli XII. di Ottobre. M. D. XLIII.

Lett. 30. *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

V. S. non pensi che 'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo; perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma, per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati. Ed ora, che posso, vi rispondo: Che Michel' Angelo vi resta molto obbligato dell'officio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccell. e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d'acquistarli quella tanto sua desiderata grazia; così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore; che lodato, e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, e io v' 58
ho già dette di più quelle ragioni che mi sono parse a proposito, le quali, se ben patiscono istanzia, non posso però credere che da un Signore discreto, e magnanimo, come il vostro, non sieno passate per buone, o almeno dispensate del difetto che patiscono. Tanto più, che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli i due Cardinali esecutori dell'opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo, e disobbligarlo, come fecero a compiacenza degli due Pontefici, e, come esso dice, contra sua voglia: e mettiamo anco che lo procurasse per comodo suo. Ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali si può credere che arebbe seguitato volentieri. E, in qualunque modo si sia, la gran vertù sua, e la stima che fa spezialmente della grazia di S. Eccellenza; aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito; oltre a molti altri rispetti, ricercarne dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E, quanto a obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scortato dagli obblighi passati, e tanto ombroso di que-

questo promettere, per esser poco pratico di convenir con gli huomini, ed assai destituto dalle forze del corpo, che malvolentieri si lascerà ridurre a questo atto. Ma l'animo suo
59 è ben disposto al servigio di S. Eccellenza, e l'obbligo della grazia, senz'altro vincolo, lo stringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sicchè io crederei che bastasse d'offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua gratitudine, e l'autorità di S. Eccellenza lo disporranno per lor medesimi a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza ch'io ho, e per l'informazione che di nuovo m'è stata data della natura, e della timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto alla prudenza, e alla destrezza di V. S. Ed a lei mi offero, e raccomando sempre. Di Roma, alli XVII. di Novembre. M. D. LIII.

Lett. 31. *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Napoli.*

IO non dubito punto dell'amor di V. S. verso di me; perchè me n'avete mostri già molti segni; ed io lo sento in me stesso per mezzo del mio verso di voi; essendo le più volte l'uno (come si dice) riverbero dell'altro. E, siccome io ne son sicuro, così non mi vergogno d'accettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo di ricompensarvene. Ma quanto ai meriti dell'esser amato, ed a quelle tante lode che mi date, ed a quella sommessione che mi usate, troppo oltre a quel che mi si conviene, ed al solito de' veri amici; v'avvertisco che nè io le posso riceve-re senza rossore, e senza carico mio, nè da voi mi si pos-
60 son dare, se non con qualche vostra nota, non voglio dir d'adulazione; che questo non può cadere in un vostro pari; ma sì bene o d'ingannarvi da voi medesimo, o di troppo tenere del luogo donde mi scrivete. Perchè, misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso, io non truovo d'avere l'equivalente di tanto che m'attribuite. Onde, cessando le cagioni per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure, se io non vi credessi quanto all'amore, non mi fiderei (come ho detto) del mio senso medesimo: e mi parrebbe di fare un gran torto a voi; tal saggio m'avete dato a Roma dell'amorevolezza, e della cortesia vostra. Oltre che la Croce che portate, e la profession che fate, non lasciano ch'io v'abbia per altro che per leal Cavaliero, e per sincero amico.

Vi

Vi voglio anco credere che vi ſia diſpiaciuto il partir ſenza vedermi: perchè mi ſono doluto ancor io di non aver poſſuto veder voi avanti che partiſte. Ma, non eſſendo queſto complimento neceſſario agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la ſcuſa che me ne fate, e'l dolor che ne moſtrate, hanno piuttoſto dell'innamorato, che dell'amico: però vo penſando, ſe peravventura m'aveſte ſcambiato con la Signora. E, ſe queſto è, io ve n'aſſolvo in 6r ſua vece, e ve n'ho compaſſione. Quanto al rivederne poi; qualche coſa ſarà. Voi ſiete errante, ed io non ſon fiſſo del tutto. Ora, laſſando ſtare le cerimonie ſuperflue, e le meraviglie che dite di me, vi prego che, ſe così v'è parſo di procedere a Napoli, per l'avvenire dovunque ſarete, mi vogliate trattare da puro, e familiare amico, e ſervitore voſtro. E, quanto alla parte dell'affezione; la quale m'è chiariſſima, e dolciſſima; io vi ringrazio con tutto il cuore: e riamandovi, ed oſſervandovi, a rincontro, quanto ſon tenuto, e quanto ſi conviene ai veri ſuoi meriti; l'aſſecuro che ancor dal canto mio, come voi dite dal voſtro, l'amicizia ſarà perpetua, ed inviolabile, e con ogni ſorte d'officio m'ingegnerò di coltivarla. Reſta ora che ci diamo l'uno all'altro occaſione di metterla in opera. E con queſto a V. S. m'offero e raccomando ſempre. Di Roma, alli xxiv. di Novembre. M. D. LIII.

Lett. 32. *A M. Coſtanzio Porta Cremoneſe.*

LA voſtra lettera, con la muſica ſopra il mio Sonetto, m'è venuta alle mani molto tardi, e però m'arete per iſcuſato della tarda riſpoſta. Dell'onore ch'avete fatto alla mia compoſizione, io vi ringrazio tanto, quanto mi rallegro della laude che ne ſento dare a voi della voſtra; che in vero è ſtata tenuta da tutti per molto buona. Io l'ho data qui fuori, e mandata in Francia al mio padrone. E ſo che a S. Signoria Illuſtriſſima, e a tutta quella Corte ſarà gratiſſima, e cantata volentieri, per la memoria di quel Signore, il quale era in grande amore, ed in grande ſtima di tutto quel Regno. Vi ringrazio poi dell'affezione che mi moſtrate, della quale vi renderò ſempre buon cambio, amandovi a rincontro, perchè amate me; ed onorandovi di più per la virtù ch'avete. Reſta che da qui innanzi m'abbiate per voſtro, e che vi vagliate di me di tutto ch'io poſſo, per onore, e per comodo voſtro. E,

quan-

quanto a mandarvi degli altri miei scritti, io sono ora alienissimo dal comporre, e tutto occupato nel servizio del padrone: pure, se peravventura m'uscisse qualche cosa delle mani, mi sarà favore che capiti nelle vostre. In tanto delle cose già fatte vi mando quest'altro Sonetto sopra alla Signora Ersilia de' Monti. Se vi farete le note, sarà cantato più volentieri, che non è letto. E con questo mi vi offero, e raccomando per sempre. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. LIII.

Lett. 33. *Al Sig. Sertorio Pepi, a Napoli.*

L'autorità del Signore Ernando è tale appresso di me, che mi ha potuto disporre a fare anco il prosontuoso: che prosunzione è stata la mia veramente a giudicar le cose d'altri, quando non ho pur tanto giudizio che supplisca alle
63 mie. E non gli è bastato di potermelo comandare; che m'ha voluto tirare a farlo anco per via di stratagemma; dandomi per autore delle vostre Stanze il Sig. Giovann' Antonio, col quale pare che l'audacia mia si potesse meglio scusare, per la sicurtà che si suole avere con gli amici. Ora, intendendo che la composizione è di V. S. non avendone prima avuto conoscenza; quanto mi si toglie di scusa, tanto mi si accresce di vergogna. O pure io l'ho fatto comandato, e non volendo, e per via d'avvertimento, e non di censura. Dipoi ho tal notizia di voi, e voi per la lettera che mi scrivete, m'avete dato tal saggio della modestia vostra, che in luogo di pentirmi dell'errore, e di temerne biasimo, veggo che m'arei da rallegrar della professione che fate d'essermene obbligato, e della benivolenza che me ne promettete; che sarebbe uno acquisto di molti doppj. Ma con buona conscienza non mi pare di poterne accettar tanto. E però, quando me ne vogliate bene; tengo d'averne pur troppo buona derrata. E ringraziandovene assai, mi vi offero a rincontro per amicissimo. In vece poi dell'obbligo che v'aggiungete, mi basta d'averne perdono. E rallegrandomi con voi della fertilità del vostro ingegno, poichè sì rari frutti produce, vi esorto a coltivarlo. Attendete a ricuperare la sanità, e perseverare in amarmi. Di Roma, il giorno di S. Martino. M. D. LIII.

Al

Lett. 34. *Al Sig. Galeazzo de' Rossi, a Bologna.*

MI sarebbe stato di favore, e di ventura grandissima, in 64
qualunque modo vi fosse venuto fatto d'acquistar l'amicizia di V. S. ma ora, che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di comparatico, oltre che m'allegro dell'acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne so grado in parte a Monsig. Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l'accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quello amore, e quelli officj che si possono aspettare da un vero amico, e servitore. Attendo che la Signora sua Consorte mi faccia degno di poter dir *Compare*. Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro; e all'uno, e all'altra mi offero, e raccomando. Di Roma, alli xvi. di Decembre. M. D. LIII.

Lett. 35. *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Genova.*

APPUNTO volea scrivere a V. S. per salutarvi, e mandarvi il giudizio incluso del vostro natale: ma non sapeva pure il clima per dove erraste. E chi l'arebbe mai calcolato, non essendo il vostro corso regolare (come voi dite)
in comparazione di quello del Sole? Sicchè la vostra lette- 65
ra è comparsa molto opportunamente, e con molta allegrezza ho sentito che siete sano, ed ancor voi ridotto in Lione; che vuol dire in casa vostra, stando nella metafora presa da voi. E, continuando nella medesima, mi dispiace che dall'un canto vi siate tolto dalla congiunzione del pianeta amico: dall'altro appruovo la cagione che v'ha disgiunti, per legittima, e per laudabile: poichè non riguarda di benigno aspetto la patria vostra. Ma son certo che, variandosi i moti, vi congiungerete un'altra volta a più bella costellazione. E, quanto alla vostra natività, mi rallegro infinitamente con voi, perchè i cieli vi promettono di gran cose. Delle quali, quanto ai meriti, io non mi meraviglio: e, quanto all'arte, per vostro amore mi giova ora di crederle: dove prima non l'ho prestata molta fede; dico alla giudiciaria però; che a quella de' moti, e degl'influssi mi pare che si debba credere necessariamente. Ricordatevi, quando sarete Gran Mastro, che ancor io so-

no

no ambizioso d'una Croce, e che per ricognizione di questo pronostico merito una delle grandi. In tanto mi contenterò di manco. E potrebbe essere che me ne venisse alle mani una piccolina: nel qual caso mi tornerebbe a proposito che voi foste alla Religione. Ma godetevi pur la patria allegramente: e, quando sarete al Convento, vi piacerà ch'io lo sappia: perchè mi varrò dell'amorevolezza vostra in questa, ed in ogn'altra mia cosa, come avete a
66 far voi di me; che vi amo, e mi pregio d'esser amato da voi più che non vi so dire. Delle Muse non ho cavato molti mesi altro che 'l Sonetto che vi mando; fatto si può dir, morendo. Sono poi risuscitato; e benchè non sano affatto, son però vivo, e vostro sempre. E per ricuperar la sanità, me ne vo domani ai Bagni di Viterbo. Voi conservatevi la vostra, e comandatemi. Di Roma, alli xvi, di Giugno. M. D. LIV.

Lett. 36. *Al Sig. Jeronimo della Rovere, a Roma.*

IL Sig. Ferdinando de Torres mi scrive che V. S. Illustriss. l'ha molto favorito per lo passaggio che disegna di far per Francia. Io ne le bacio prima le mani; intendendo che vada a mio conto; e per una grazia delle maggiori che mi potesse mai fare. Di poi, acciocchè ella si compiaccia d'averla ben collocata; le voglio dire ch'egli merita questo, ed ogni altro favore da lei, più per gli meriti suoi, che per rispetto mio. E le fo fede, oltre al grido che corre pubblicamente di lui, ch'io non ho conosciuto fino a ora non pur degli Spagnuoli, ma di niun'altra nazione gentiluomo che l'avanzi nè di cortesia, nè di bontà. E, avanti ch'egli si parta da Roma, se ne può facilmente chiarire, occorrendole di valersi dell'opera, o delle facultà sue: perchè ne potrà disporre e come di persona tale, e come di
67 molto obbligato che se le sente. Ed in ogni caso, essendo degnissimo dell'amicizia sua, le può esser caro d'averlo per amico, come esso desidera d'esserle servitore. Intendo ancora che Monsign. Reverendiss. di Bellai gli ha fatto grazia di scrivere per lo suo salvocondotto. Io la prego che si degni dire il medesimo ancora a S. S. Reverendiss. e baciarnele da mia parte le mani: e così ancora a Monsig. di Bucè. Alli quali tutti ed egli, e io n'avemo obbligo perpetuo, ed a V. S. m'offero, e raccomando con tutto 'l cuore. Di Capranica, alli xv. di Luglio. M. D. LIV.

A M.

Lett. 37. *A M. Niccolò Spinelli, a Roma.*

VOSTRA S. ſarà contenta di baciar primamente la ma-
no all' Eccellentiſs. Signora Erſilia da mia parte del favor
che mi fa di comandarmi. Dipoi vorrei che mi ſpecifica-
ſte meglio la commeſſione che mi date in nome di S. Ec-
cellenza. Perchè richiedermi così aſciuttamente ch' io le
truovi una impreſa appropriata a lei, è come voler che ſi
faccia una veſte a ſuo doſſo, e non mandarne la miſura,
nè la foggia d' eſſa. Il deſiderio ch' io ho di ſervirla (co-
me ben credete) è grandiſſimo: ma ci biſognerebbe anco
l' arte dell' indovinare; la quale io non imparai mai. Ol- 68
tre che mi truovo qui ſenza libri, e con un capo bagnato
da ſeſſanta docciature: penſate voi, ſe ne può uſcire altro
concetto che molle. Se io aveſſi qualche lume di più dell'
intenzion ſua, ſpererei di ſatisfarle meglio; il che deſide-
ro infinitamente. E, quando pur vogliate ch' io ſia indo-
vino, ajutatemi almeno a riſcontrare ſe mi rieſce. Io,
penſando che ne poſſa aver biſogno, ſenza indugio mi ſo-
no così d' improvviſo immaginato ch' ella voglia una coſa
che torni a propoſito della ſua vedovanza, e dello ſtato in
che ſi truova di preſente. E per iſprimer queſto, credo
che ſarebbe bene una Lira, o Viola alla moderna col ſuo
arco, il quale foſſe rotto; perchè queſte due coſe ſono in-
ſeparabili nella loro operazione; come erano inſeparabili nell'
amore l' Eccellenza ſua con l' Illuſtriſſimo ſuo Conſorte;
per morte del quale ſi figuraſſe che l' armonia, e la vertù
di lei non ſi poſſa moſtrare. Ora vorrei che deſtramente
vedeſte di cavar da S. Eccellenza ſe queſta invenzion le
piace; ch' io vi penſerò poi ſopra il motto. E, ſe non
ci è tanta fretta di metterla in opera, io ſarò preſto a Ro-
ma, e m' ingegnerò di ſatisfarle appieno. E, ſe queſta le
piace, fate che mandi per M. Franceſco Salviati, il qua-
le la metterà in diſegno con più grazia, che altri ch' io
conoſca, facendogliene fare più ſchizzi. E, ſe me gli man-
derete qua, dirò di più quel che m' accade. Intanto vi prego
a mantenermi in grazia di S. Eccellenza; e a V. S. mi rac-
comando. Di Capranica, alli XIII. d' Agoſto. M.D.LIV. 69

Lett. 38. *A M. Jeronimo Ruscelli, a Padova.*

QUANDO V. S. mi scrisse li giorni passati che ancor io dovessi mandare l'offerta al Tempio dell' Illustrissima Signora Duchessa di Tagliacozzo, io era in un termine, che appena avea la vita. Tuttavolta, desiderando pur di servirla; e credendo di poter riavermi nella ritirata che disegnava di fare allora da Roma; indugiai di rispondervi. Sono poi venuto a' Bagni, e dopo molti accidenti che m' hanno impedito fino a ora, appunto di sotto la doccia, m' è finalmente uscito di capo questo pensiero, così molle, come vedrete. E, non mi parendo degno del soggetto, sono stato per non mandarvelo. Ma, poichè l' ha voluto il Cardinal Sant' Angelo, appresso del quale mi truovo in Capranica, e sapendo che capiterà in ogni modo alla Signora Duchessa, mi son risoluto di soddisfare a V. S. ancora con poca mia laude. E di questo non voglio altro premio da lei, se non che mi sia lecito di dirle che ha il torto ad essere in collera con Monsignor Tolomei; e di più, che fa pregiudizio a se stessa, ed al buon nome che tiene, se non l'ama, e non lo riverisce ancora davvan-
70 taggio; come son certo che farà a sangue freddo. Questo voglio che sia per un saggio dell' affezione che le porto, parendomi d' esser tenuto a così dirle liberamente, per quel favore che m' ha fatto a volermi per amico. Pregola a ricever questa mia audacia in buona parte, o almeno a perdonarmela, e senz' altro me le raccomando. Di Capranica.

Lett. 39. *A M. Graziadio Mantini.*

LA vostra m' ha trovato fuor di Roma molti giorni dopo la data di essa. E però, se vi rispondo tardi, m' arete per iscusato. E per risposta vi dico ch' io vi conoscea avanti che mi parlaste, e per tale, che già desiderava l' amicizia vostra: la quale ottenuta, mi parve di maggiore acquisto che non m' avea proposto: perchè, oltre alla notizia ch' io tenea delle vostre qualità, voi mi deste un saggio compito della bontà, e della virtù vostra: per modo, che non solamente non m' è caduto nell' animo il sospetto che voi dite, che voi mi siate amico di Corte, ma fui sicuro allora per sempre della sincerità dell' animo vostro,

vostro, e della benivolenza che mi portate. E questa lettera che m'avete scritta piena d'amorevolezza, non ha fatto altro di più, che confermarmi nella mia risoluzion fatta. Sicchè non dubitate voi per me di quel che son sicuro io. E crediate ch'io v'abbia per vero amico mio, quando non per altro, perchè io mi sento esser vostro veramente. Quanto alla sanità; io mi son voluto chiarire una volta della speranza che m'avea conceputa de' Bagni; invitato spezialmente dalla comodità del Signor Giovan 71
Pacino, medico mio amicissimo, e informatissimo della mia complessione, il quale m'è stato sempre appresso. Non potendo andare a Lucca, ho preso in Capranica quei di Viterbo. E n'ho bevuto d'una fonte fino a dieci giorni, e docciatomi con un altro fino a' xxx. Da principio m'ha causato qualche alterazione, non senza un poco di febbretta: sono andato di poi sempre avanzando: ed ora, Dio grazia, mi truovo assai bene. Ma non meglio, che avanti la cura. Pure mi si promette il miglioramento a lungo andare, come di rimedio di tarda operazione, il che staremo aspettando. E, pur che venga una volta, mi parrà pur assai per tempo. Voi sarete intanto a Roma; il che desidero sommamente: perchè, oltre al dilettarmi della vostra conversazione, so che mi gioverete ancora alla sanità; la quale mi sento accresciuta, da che ho seguiti gli avvertimenti vostri. Voi state sano, amatemi, e valetevi di me di tutto ch'io possa a vostro beneficio. Di Capranica, alli xxii. d'Agosto. M. D. LIV.

Lett. 40. *A* . . . .

IO son più che certo dell'amor vostro verso di me, come quegli che n'ho veduti assai segni, e che lo misuro anco dal mio verso di voi. Ma di questo non s'ha più a ragionar tra noi, bisogna piuttosto metterlo in opera, come dal canto mio si farà sempre; e dal vostro mi rimprometto. Il presentatore della vostra lettera mi sollecita tanto alla risposta, che non mi dà tempo a mandarvi con essa la spedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qual- 72
che mese con voi nella Marca, e Dio sa se lo desiderava, e se n'avea bisogno! Ma, quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un subito è corso fin di Francia per tormela, e farmi ritornar seco a Roma. Tut-

to si piglia per lo meglio. Ma spero pure d' impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete a studiare, ed esercitarvi (come dite) perchè possiate comparire in questo campo, secondo l' espettazion che s' ha di voi. State sano. Di Roma, alli XXVII. di Settembre. M. D. LIV.

Lett. 41. *Al Gran Mastro di Rodi, a Malta.*

DIO, e la bontà del Cardinale mio Padrone m' hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al desiderio ch' io ho sempre avuto grandissimo di servire alla Religione di V. S. Illustrissima, di onorarmi del segno della sua milizia. E, per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l consenso, e favor suo. E questo anco mi sono sempre promesso da lei, per insino da ch' io me le dedicai qui per servitore; e che la conobbi per quel cortese, 73 ed umano Signore che da tutti è conosciuto, e ch' io lo provai specialmente verso di me. Con questa confidenza vengo ora a supplicarla che si voglia degnare di consentire all' intero compimento di questo mio desiderio: riconoscendomi per quel divoto servitore ch' io me le son già presentato, e per quel fedel suddito che le voglio essere, perciocchè per altre mani, che per le sue, non mi posso contentare di questo onore: nè per altra via ricevendolo, mi parrebbe d' esser veramente Religioso. E, per più non fastidirla, non le dirò altro: rimettendomi a questi Signori suoi ministri, i quali hanno veduto la mia divozione verso di lei. Solamente le dirò che, per quanto appartiene a me, io m' ingegnerò con tutte le mie forze, e con ogni sorte di servigio di meritare il favore e la grazia che si degnerà di farmi. Resta ora che sia servita di dare ordine ch' io sia ricevuto nel numero de' suoi: e come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze che le parrà che la poca sufficienza, e la poca fortuna mia si possa impiegare. Ed a V. S. Reverendissima ed Illustrissima umilissimamente bacio le mani. Di Roma, alli XII. di Gennajo. M. D. LV.

A Mon-

Lett. 42. *A Monsig. Vinadera, Turcopiliero della Religione di Rodi, a Malta.*

E' VENUTA l'occasione, tanto da me desiderata, di venire al servizio della vostra Religione, quando piaccia a Monsign. Illustriss. Gran Mastro di farmene degno; che per altre mani non mi contento d'entrarvi: e se V. S. si degnerà d'impetrarmi questa grazia da S. Sig. Reverendiss. farà quel ch'io spero dall'umanità sua. Il mio padrone mi fa grazia ch'io possa esser provisto d'una delle due Commende che son vacate per la morte del Signor Ascanio Sforza. Ora a S. S. Reverendiss. sta di contentarsene; ed a V. S. d'adoperarsi in questo caso per un suo servitore. E sia pur sicura ch'io le son tale, come conoscerà poi per gli effetti. Io mi son promesso della bontà, e della cortesia di S. S. Reverendiss. ogni favore: ma non so già quanto mi sia lecito a domandarle. Imperò mi voglio rimettere alla sua benignità, e nell'officio di V. S. di tutto quello che le piacerà di farmi così d'onore, come di comodo in questa spedizione. E, pregandola a farmi in ciò quel favore che le detterà l'amorevolezza sua verso di me, senza altro dire, le ricordo che si degni di valersi della servitù che l'ho già dedicata, e con tutto il cuore me le offero, e raccomando. Di Roma, alli XII. di Gennajo. M. D. LV. 74

Lett. 43. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

LA vita mia è quale è stata molt'anni, esposta alle brighe, e lontana dagli studj per modo, che nè dell'ozio, nè del negozio mi posso soddisfare. Con le infermità più gravi ho quest'anno avuto un poco di tregua; col catarro niuna. Spero nondimeno di star meglio, del corpo cioè; che, quanto a' travagli, come più desidero di riposarmi, più mi vengono addosso. Questo fa ch'io non vi posso trattener con lettere, come vorreste; nè promettervi altro circa le vostre composizioni, che vederle volentieri. Vi esorto bene a seguitare di metterle insieme, per non frodare il mondo de' frutti del vostro ingegno. E, se mi farete grazia ch'io ne gusti qualche parte, mi sarà di molto diletto, e lo terrò per sommo favore. Dell'affezion vostra verso di me ho veduti omai tanti segni, ch'io ne sono più che sicuro. A rincontro, io v'onoro, 75

e vi osservo quanto io debbo. Della conoscenza che m'avete fatto avere di M. Giuseppo, vi ringrazio molto. E, mandandomi in questo punto, che sono occupatissimo, a dire che se ne va, mi duole di non poter goder lui, e di non aver tempo di scrivere a voi più lungamente. Pure io vi dirò che son vostro quanto posso essere, e cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli XXVIII. di Marzo. M. D. LV.

Lett. 44. *A M. Benedetto Varchi, a Fiorenza.*

76 HO visto quanto V. S. mi scrive, ed anco il Capitolo del Zopio, mandatomi dal Vescovo di Fermo. E, quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese, e di mala natura: poichè per isperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, truovo che veramente è tale. E, per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella Canzone de' Gigli d'oro ad instanza del mio Cardinale: poco dipoi che uscì fuori, comparse qui una Censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto; parlando con quelle ironie, e con quel dispregio d'essa, e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a piatir mai nulla con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere: ma, non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica, e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi; la sparsero studiosamente per Roma; e ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie. Ed a me furono rimandate fin da Vinezia, da
77 Bologna, e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi, che con ischerni, e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle objezioni non aveano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere, e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quelli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancora ch'abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva

va zuffolar negli orecchi di queste, e di simili voci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queste. Contuttociò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente, che se come non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si fosse uscita; e le molte brighe ch' io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l Censore era il Castelvetro. Del quale, se bene io non aveva notizia, mi fu però detto che faceva professione d' un gran letterato. E mi fu accennato che l' avea fatto studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si riputasse, uscisse così de' gangheri. Pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riscontro. La qualità della perso- 78
na mi fece più pensare al caso: e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare, quando si risponderebbe. Intanto comparse un' altra Censura, che 'l medesimo avea cominciata contra al Commento della detta Canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che, avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. E' ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra d' essa, io glie ne dissi, ed egli lo distese. Contra questo Commento, essendoli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra Censura ch' io dico, sopra la prima Stanza, pubblicata alla scoperta per sua: appresso ne venne un' altra, ed un' altra, fino a sei; pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie: tanto che m' ha rotto di molte lancie addosso, prima ch' io mi sia pur deliberato di movermi: come quelli che, vedendosi correre il campo per suo, s' era assicurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molta oppenione che s' avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veneno, e con quanta immodestia l' ha scritte. Io, perchè non ho 79
tempo d'attendere a queste trame: perchè sono della natura che sapete; e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite, e dissimulate pur troppo: ma, vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che, consigliandomene con molti amici miei, uomini

gravi, e rimeſſi piuttoſto che altramente, mi moſtravano che per amor mio non poteva far di non riſpondere alle obbjezioni fatte da lui. Ma, non parendo loro ch' io mi doveſſi impicciar con le lappole, riſolverono che gli faceſſi riſpondere a terze perſone. Così deliberai di fare. E non ſono mancati degli amici che non ſolamente hanno dato le ſoluzioni alle ſue ſofiſterie; ma, creſcendo dipoi la ſua inſolenza, e degli ſuoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancora lui. Per queſto la coſa non è ancor ferma, perchè non ci è perſona che conoſca me così riſpettivo, come ſapete ch' io ſono; e che abbia conoſciuto lui, e lette le ſue coſe così rabbioſe, come ſi veggono, che non abbia a me compaſſione, e che per iſdegno de' portamenti ſuoi non ſe ne ſcandalezzi. E infino a ora da tanti, ed in tanti modi ſe gli grida addoſſo, che non iſtà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio ſanto, M. Benedetto, ch' io ſento gran diſpiacere di quelli che con lui meſcolano la patria, e gli altri che non ci
80 hanno colpa. E fino a ora ho tenuti molti che hanno fatto delle coſe, che non le moſtrino: e molti che le voglion fare, che non le faccino: perchè gli veggo volti a dire coſe troppo acerbe, e troppo incivili. Più vi dico che la riſpoſta che è fatta di mio conſentimento per difenſion mia, è ſtata in molti luoghi inaſprita contra mia voglia; perchè la gente ſi perſuade che verſo uno immodeſto ſuo pari non ſi debbe ſtare in ſu termini della modeſtia: e vogliono che i loro ſcritti ſiano piuttoſto per ſuo caſtigo, che per mia difeſa. Ma, poichè m' è parſo d' aver moſtro di poterli riſpondere; baſtandomi che le riſpoſte ſi ſieno viſte da molti; m' ero tolto giù dal pubblicarle in tutto: e l' ho tenute appreſſo di me, perchè non eſchino. Ma che giova? Che già comincia a dire che non ſi laſciano andare, perchè ſon coſe che non reſiſtono a martello: e che egli dirà, e farà gran coſe. A tanta preſunzione di ſe ſteſſo è venuto queſt' uomo, che s' immagina che 'l portarmi modeſtamente ſeco, ſia un reſtare per paura de' fatti ſuoi. Or io non ſono laſciato vivere, perchè mandi queſte riſpoſte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo deſidero che voi le veggiate prima. So che n' andremo l' uno e l' altro per le ſtampe. Ma, poichè la colpa è ſua, credo che ſarà anco la vergogna. Intendo che, dopo che gli ſi è cominciato a moſtrare i denti, e
81 che ſi è ſentito anco rimordere, moſtra che gli paja ſtrano, e s' in-

s' ingegna di rovesciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato, e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il Commento non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto, e con quella puzza che intenderete venendo a Roma: ha fatto contra di me tutte quelle avanie che ha fatte, senza ch' io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca. Quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e consentire che si scriva; li pare che non si faccia a buon giuoco. E perchè non s' imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti manda queste parole: *Annibal Caro, vedute le accuse della sua Canzone, disse*: „ Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m' „ immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo av- „ venuto; cioè che alcuno grammaticuccio ignorante, non „ intendendola, ciancerebbe, e perciò vi feci sopra un „ Commento. *E rivoltosi a colui che gli avea mostrate le accuse disse*: „ Tè questo Commento, (*il quale intanto* „ *si avea tratto di seno*) e mandalo a quel tale ignorante „ grammaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia che „ quinci impari quello che non sa. „ *Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere, e sprezzare, scrisse dal principio del Commento predetto le cose che appresso* 82
seguiranno. Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudicio di tutti che mi conoscono. E, se ci è persona che me le abbia intese dire, io non voglio mai più parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Commento, e di cavarmelo di seno *ec.* non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra ch' io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo, che da quel ch' avete inteso, potete comprendere ch' io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l' inganno è degli amici suoi, e la leggierezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza, perchè cominciò a mordermi nella prima Censura. Ora la cosa è tant' oltre, che bisogna mandarla al pallo. Egli ha fatto pubblicare le sue ciancie per tutti gli Studj d' Italia: per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch' egli s' ha presupposto che 'l mondo gli debba avere; impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di se. So che

non

non è bene d' andar per bocca (come voi dite) de' plebei : ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa d' andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita: e, se si verrà a dir male d' altro che di Canzoni, chi n' arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza, e de' suoi tirato pe' capegli a lassare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, (secondo che promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel che m' avete scritto; e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch' io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma, alli XVI. di Maggio. M. D. LV.

83

Lett. 45 *Al Sig. Alessandro Cesarini.*

IL suono che V. S. dice del mio nome non so come le sia potuto venire all'orecchie; ma, qualunque mi sono, voglio esser suo: perchè così m' obbliga la sua cortesia, e l' amicizia che tien seco il Capitan Fabio; il quale posso dire che sia una stessa cosa con me. E, poichè ella medesima m' interdice quel ch' è mio proprio, di non esser cerimonioso, senza altra cerimonia accettando l' offerte che mi fa, ed a rincontro offerendomele per sempre, le bacio le mani di Roma, alli VI. di Giugno. M. D. LV.

Lett. 46 *Al Vescovo di Gajazzo, in Ascoli.*

IO non so dove questo Cristiano che mi fa scrivere a V. S. s'abbia trovato ch' io sia di tanta autorità appresso di lei, di quanta si crede ch' io sia; e massimamente in un
84 Papato Napolitano. Basta, che s' è dato ad intendere che un Prete Vincenzo di Lucca, possa per mio mezzo ricuperare alcune robe che gli furono tolte costì nella morte del Governatore passato; o gli si abbino a pagare di quelle che son rimase del detto Governatore. Io mi spendo con V. S. per quanto vaglio in servizio di questo amico. E, quando la mia raccomandazione gli giovi, penserò d' esserle in qualche grazia: ma molto più, se in questo suo Governo si degnerà di fare qualche favore a Mastro Giovan Vincenzo medico d' Ascoli, il quale è un mio grande amico, e parente. E, non le avendo a dire altro, le ricordo

cordo che questo non è tempo per lei da stare in Ascoli: perchè i Papati si sono cominciati a usare molto corti; e la Porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi, e le bacio le mani. Di Roma, alli VIII, di Giugno. M. D. LV.

Lett. 47. *Al Signor Antonio Otone, a Matelica.*

DIO sa quanto desideri di rivedere la S. V. e conosco che similmente è desiderata da tutta la Casa. Quanto al padrone, io non truovo che gli sia stato parlato cosa alcuna della vostra venuta. Ho bene inteso che questi altri vostri amici per via di discorso hanno ragionato tra loro che, quando pure vi risolveste a venire, sarebbe bene d' accomodare in qualche modo la differenza ch' avete con M.... 85
come quelli che dubitano che ne potesse nascere qualche disordine. Io non so quello che sia passato tra voi, ma dal parlar che fanno, io comprendo che questo giovine sia mal soddisfatto di voi. E, qualunque se ne sia la cagione, o torto, o ragion che v' abbiate, mi pare che dall' un canto fosse prudenza a giustificarsi, dall' altro dovere, e cortesia a riconoscersi. Ed in ogni caso, tengo che si possa accomodare facilmente, e con molta lode d' ambedue. Io non voglio entrare più avanti senza vostra commessione. Ma, se in questo, o in altro vi posso servire, avete a credere che io vi sia il medesimo servitore che vi sono stato sempre; e per tale mi vi confermo per l' avvenire. Di Roma, alli XV. di Giugno. M. D. L V.

Lett. 48. *A M. Vincenzo Fontana, a Bologna.*

PER esser V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico, e servitore, non accadeva ch' ella mi scrivesse altramente; avendo io notizia di lei, e degli altri della vostra Accedemia; ed essendo obbligato a tutti della protezione ch' avete presa delle mie cose. E, quanto a questa parte, io non posso mancare di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all' Accademia tutta. Non posso qui contener le lagrime, pensando che M. Alberico, ch' era de' principali, ed a chi principal- 86
mente io era obbligato, non sia più del vostro numero, nè anco de' viventi. E mi scoppia il cuore a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne sia stato rubato.

Immaginatevi ora quel che sarebbe, se fosse vero che sia fatto morire da chi, e per la cagione che si dice. Abborrisco un fatto tanto inumano; e, finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non sentire questo dolor di più, ch'io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima; e parte, perchè non vorrei che nel mondo s'introducesse un esempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; che non può molto occultarsi un eccesso tale. E, qualunque si sia stato l'autor d'esso, nè Dio, nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista; ma, per le cose che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di questi tempi: per l'animo ch'avea mostro verso di me, lo teneva per amico cordialissimo: e per essersi fatto così generosamente incontro all'inciviltà, ed alla falsa dottrina d'altri, lo riputava per un libero, e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere, e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto, e praticato; e se si trovasse che egli fosse (si può dir) martirizzato per me, e
87 per difension del vero; non so quel che mi facessi: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che ne sento, son combattuto da più diversi effetti, vedete, s'io son atto a consolarvene: e se mi truovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò, io differisco questo officio, non lo dismetto. E per ora in vece di scriverne, me ne risento, e me ne rammarico con ognuno. E, finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore, e della virtù sua verso quell'anima innocente, e so che V. S. sarà la prima. Intendo che Monsignor di Majorica con molta pietà s'è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita d'un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte: e quel ch'io posso fare in servizio, ed in onor di quell'ossa. Vostro sarò io sempre, così per proprj meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e spezialmente di M. Camillo Torì, e di M. Costantino Brancaleo. Alli quali, ed a tutta l'Accademia insieme vi prego mi raccomandiate, e m'offeriate per sempre. Di Roma, alli XIII. di Luglio. M. D. LV.

A M.

Lett. 49. *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara,*

SE non rispondo così presto alle vostre lettere, come vorreste, la cagione è ch' io ho troppo da fare; e ch' io piglio sicurtà più volentieri di quelli che mi sono più intrinsechi. Tiro (come voi dite) la carretta tanto, che Dio voglia che non mi scortichi. La medesima cagione m' ha fatto negligente a procacciarvi le medaglie. M. Stefano del Bufalo m' ha promesso alcuna di quelle che domandate; ma non ho fino a ora avuto tempo d' andare a trovarlo a casa, lo farò a ogni modo. Ma io non vorrei che voi pensaste che qui se ne faccia la ricolta, come de' lupini. Dico così, perchè ognuno se le tiene strette il più che può, pure vi ajuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura che quell' amico me l' abbia calata d' un Vitellio, e di certe altre che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l' ha vedute niun altro. Io ho piacer che l' abbia fatto; ma, per non entrare in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessare il cacio da galantuomo; perchè glielo perdono volentieri, come vizio virtuoso. Tanto più che ha mostro di non essere un goffo, a non attaccarsi alle più cattive. Non vi potrei dire, quanto contento ho preso a sentire che 'l Pigna vi ha tolto in protezione: perchè, se ben non lo conosco di vista, è persona che si è fatto conoscere da ognuno: e dagli suoi scritti ritraggo che sia dotto, e studioso molto. Lo giudico anco gentile, ed affabile, poichè si piglia cura di voi così umanamente, e vuol per amico me, ancorachè non mi conosca. Io non ho ricevuto nè la lettera, nè il libro che voi dite che mi manda. Quando l' arò, l' una cosa, e l' altra mi sarà carissima; ed ora m' è molto più cara l' amorevolezza sua; perchè il libro ho già veduto, e letto, e per questo ho fatto di lui il giudicio di sopra. Ringraziatelo da mia parte del favor che mi fa, e promettetemeli per suo: e voi attendete a studiare, poichè avete questa ventura d' aver lui per guida degli studj vostri. State sano. Di Roma, alli XIV. d' Agosto. M. D. LV.

88 … 89

Al

Lett. 50. *Al Vescovo di Fermo, a Bologna.*

ALL' ultima di V. S. Reverendiss. non m' accade altra risposta, se non che della causa del Salentino me ne rimetto alla vostra giustizia, ed a quella di Dio: essendo certo che nè l' una, nè l' altra lasserà passare senza castigo un misfatto così atroce, e così scellerato. L' Imbasciadore Aldrovando m' è venuto fino a casa a ringraziare del rispetto che V. S. s' è degnata di prometterli per amor mio nella causa del suo parente; di che mi torna tanto gran favore, che, oltre al ringraziarnela, non posso fare di non
90 raccomandarnela di nuovo. E tanto più, quanto ancor da altri sono stato avvertito che un Notaro parente della morta, nella relazion c' ha fatta contra di lui, non solo non è degno di fede, ma merita ancora punizione: e che 'l reo è stato sempre tenuto di buona vita. Io dico questo, per avvertir lei di quel che sento di qua, più che per altro: perchè, quanto alla causa, son certo che sarà giudicata con quella sincerità ch' è sua propria. Sabbato scrissi al Varchi quanto m' occorreva, se sarà venuto costà, si degni di raccomandarmeli. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani. Di Roma, alli XIII. di Novembre. M. D. LV.

Lett. 51. *Al Varchi, a.....*

VEDETE se l' amico è per guarir dell' umore, quando si procura infamia da se stesso, e per mezzo d' un vostro pari. M' avete data la vita a rispondergli come avete fatto: non tanto per lo favore che ne viene a me, (che questo m' ho già messo ad entrata da voi) quanto perchè egli s' avvegga (se può) che dagli altri non è tenuto quel che si tiene da se stesso. Arò piacere che vi mandi a veder le sue novelle; se n' averà schiccherate più di quelle che avete di già vedute in questa materia. Che vi venga a trovare a Bologna, mi parrà gran fatto: ma che non si può credere d' un muso così auzzo come il suo? Io non ho fatto altro dell' Apologia, perchè mi truovo in maggior
91 occupazioni del padrone, ch' io fossi mai; e son solo. Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi; rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma io aspetto di corto il Segretario Gherardino, che viene di Francia: e, se porrò con

con questa occasione ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi truovo senza copia delle composizioni d' altri contra lui; e, essendone ricerco di qua, desidero me ne facciate fare una prestamente. Di qua sono tanti che gli fanno contra, e dicono cose tali, che non mi piacciono; perchè si viene a toccare altri che non ci hanno che fare; ed anco di lui non vorrei che si dicesse più oltre; che, per Dio, mi si fa stomaco a pensar de' fatti suoi. Questo solo mi piace, che 'l dir di molti doverà pur una volta chiarir quei poveretti che se ne vanno presi alle grida della gran dottrina di quest' uomo. Ricevei le vostre lettere al Cardinale, e gli presentai il vostro libro, il quale fu accettissimo; e si parlò d' esso, e di voi molto onoratamente. Mi commise che ve ne ringraziassi, e ve ne lodassi *ec.* ma io, oltre al dogma solito, ed alle solite occupazioni, sono stato ammalato molti giorni pur al solito. Se non accettate che tutte queste cose insieme sieno legittima scusa di non aver risposto, fatemi almen buono che me l' abbia potuto fare indugiare; dall' indugio poi alla dimenticanza, voi
sapete come si passa facilmente. Voglio dire che questa vol- 92
ta è proceduto, per essermene ancora dimenticato; e vorrei che m' aveste per escusato. E se sapeste come io lo so, me n' avreste anco compassione; pensate come posso attendere a rispondere a' Sonetti: ma con voi sono risoluto di fallire: e di non me ne vergognare. Con gli altri non lo posso far senza rossore, perchè dubito che non mi sia imputato ch' io lo faccia o per far poca stima delle cose d' altri, o troppo delle mie; e pur viene da non aver tempo, nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo, che non se ne tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemeli quanto vi par che bisogni per farmeli amico, come sapete ch' io desidero d' essere a persone tali. I Sonetti sono belli, e vaghi, e puri, ed a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l' altro vostro: e se ne tiene molto onorato da voi, e perchè non ha fatto studio nel Toscanesimo, non mi par che s' arrischi di rispondervi: ma nelle due altre lingue farà testimonio dell' obbligo che ve n' ha, e dell' osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi riveggiamo di qua, e state sano. Di Roma, a . . . . .

Lett. 52. *A M. Giovan Feretti, alla Corte del Re Cattolico.*

COSI' potessi io star sicuro del giudicio che fate del mio sapere, come son sicurissimo dell' amor che mi portate. Del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai; e la protezione ch' avete ora presa di me in cotesta Corte, è un segno che me lo conferma, piuttosto che me n' accerti. Ma voi mi giudicate, e mi predicate per molto da più ch' io non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quello del mio riprensore, perchè si dà nell' estremo a credere ch' io sappia assai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar voi stesso, che procede da troppo amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione, e da malignità propria. Nondimeno io desidero che nè anco l' amore vi faccia traviare: e farà cosa degna dell' amorevolezza, e della gravità vostra insieme, che dall' un canto mi lodiate più parcamente, e dall' altro mi difendiate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per villania, e per ostentazione. Io non vi posso mandare così presto gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra Lui; perchè si disegna di stamparli: e per ora mi trovo molto occupato. Quando saranno in ordine, sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione: e tenete per fermo che n'arete onore, più per la debolezza dell' avversario, che per la mia prodezza. Sopratutto, non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci tirare a contendere di queste baje; che la sofisteria, e la inciviltà di quest' uomo è venuta a stomaco alla gente; che sono stato sforzato dall' instanze quasi dell' universale a consentire che gli si rispondi. Infino a ora n' ha cavato la sua mercede; tanto rumore gli si è levato addosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli Signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto io posso, della cura che tenete dell' onor mio. E pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto ch' io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati fino a ora; io vi prego a sopprimerli più che potete, come fo ancor io di qua: perchè non vorrei che si cre-

ſi credeſſe ch' io lo faceſſi perſeguitare da altri con l'invettive, quando non ſono ſtato diſeſo ancora con le ragioni. E, non potendoſi tenere, deſidero che ſi ſappia che non ſolamente non ſono miei, ma che ſi mandano attorno con mio diſpiacere; maſſimamente quelli che toccano d'altro che di lui. Uſcite che ſaranno poi le diſeſe; quanto all'offenſione, ſecondo ch'egli ſi porterà, così mi governerò ſeco. Intanto ſi terranno l'arme in mano, e s'aſpetterà anco che s'infilzi da ſe. State ſano: e vi prego mi comandiate. Di Roma, alli XIV. di Settembre. M. D. LV.

Lett. 53. *A M. Jacomo Corrado, a Regio.*

LA prima lettera di V. S. mi trovò malato, e conti- 95
nuai tanto nella malattia, che l' indugio di riſpondervi, con gli altri accidenti che ſopravvennero, paſsò (come ſi ſuol talvolta) in un poco di dimenticanza: ma non però di quella che viene da diſpregio, e da poca ſtima; che nè le condizioni voſtre, nè l'affezione ch' avete moſtrata di portarmi, poſſono ricevere un tal torto da me, ſenza mio grandiſſimo carico. E vi prometto che, quando io ebbi la ſeconda voſtra, m'era appunto ritornata l'altra a memoria, con tanto mio roſſore, e con una collera contra di me ſteſſo tale, che me ne ſento ancor turbato. Pure dal voſtro umaniſſimo ſcrivere mi ſono in una parte aſſecurato di non averne perduta la voſtra grazia; dall'altra, la vergogna m' è creſciuta, accorgendomi del corteſe caſtigo che me n'avete voluto dare, col deprimere voi ſteſſo, ed onorare, ed anco preſentar me, quando io meritava che non udiſte mai più volentieri il mio nome. E certo, che per farmi riſentire della mia negligenza, o ſmemorataggine che ſia, gli ſproni che mi avete mandati a donare, ſono ſtati di ſoverchio, perchè la coſcienza ſteſſa me n'avea già date di gran fiancate. Ora io vi priego, per quella voſtra 96
corteſia che m'avete fatta aſſai ben conoſcere, che voi mi ſcuſiate appreſſo di voi con altri argomenti, che della voſtra indegnità: perchè, oltre ch' io ne ſento pur troppa amaritudine; potreſte parere agli altri di parlare con un poco d' ironia: dico agli altri; volendo io credere che per ogni altra coſa poſſiate dire quel che dite e di voi, e di me, che per acerbezza d' animo: avendovi per tant' altri ſegni conoſciuto per benigno, e per grazioſo quanto non ſo che ſi poſſa eſſer più. Di me voglio che vi aſſecuriate

per sempre, ch' io vi amo, e vi stimo molto più; ch' io non mi affido potervi mostrare con le parole, però, rimettendomene al tempo, ed alla pruova, non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi la vostra grazia, finchè venga occasione di potermene mostrar degno. Nè altro per questa: amatemi, comandatemi, e state sano. Di Roma, alli XXIV. di Novembre. M. D. LV.

Lett. 54. *All' Arcivescovo Maffeo, a Viterbo.*

NON mi maraviglierei che in Roma fosse nota la servitù mia verso V. S. Reverendiss. e tutta la casa sua; perchè n' ho fatto sempre professione. Ma che si sappia così presto in Provincia; e che di più si disegni sopra di me per lettere di favore; mi par troppo. E io non sarei tanto presuntuoso ch' io le facessi da me, se non fosse l' instanza di persona a chi non ho potuto dire di non: co-
97 me è quella dalla quale sono stato ricerco a scriverle per ser Loreto Tranquillo, già Fiscale in Viterbo. Il quale vorrebbe ottenere da lei, che la sua causa tanto sopra l' emolumento che pretende come depositario, quanto sopra la sicurtà che gli si domanda, si terminasse, che la Camera conseguisse quel che le si viene; ed egli avesse la comodità, e l' intento suo. Io non so quello che mi domandare in questo caso, perchè non so i meriti della causa. Le dirò bene, che, se le pare ch' io meriti favore alcuno in questo, lo riceverò nel numero di tant' altri che me n' ha fatti: quando non, la prego almeno non me ne imputi di presunzione. E riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli XXX. di Nov. M. D. LV.

Lett. 55. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

IO non ho dato fino a ora a M. Guido le Lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perchè io non desideri di far servigio a voi, o piuttosto onore a me; ma parte perchè io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi Signori Francesi, e parte perchè io non ho Lettere che mi pajano degne d' esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozj in fuori: le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo mistiero

dello

dello scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate: essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che 98 per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi, io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere ch'io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perchè quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto nella punta della penna. Voglio dir per questo, ch'io non so più nè con diligenza, nè con diletto, e sono anco assai ben guarito dell'ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci; e lascierò in arbitrio di M. Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisferà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto della stima che mostrate far delle mie cose, e dell'animo ch'avete d'onorarmi. Nè altro per questa. Amatemi, e conservatevi sano. Di Roma, alli XVIII. di Gennajo. M. D. LVI.

Lett. 56. *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

VOI siete un gran tentennino, M. Silvio: ma risolvetevi che io non vi posso trattenere con lettere di passatempo. Voi dite per burla ch'io non mi scortichi nello scrivere; ed io lo vorrei far da vero. Però riserbatemi a' bisogni; che allora vi metterò gli occhi, e'l fiato. Mi piace che attendiate all' Etica: perchè fra l'altre virtù, vi doverete imparare la compassione, o quella che 99 fa gli uomini compassionevoli; per parlare più Eticamente; che non voleste già mostrare il profitto ch'avete fatto in questa facoltà de' costumi, con riprendermi ch'io non discerna gli affetti dalle virtù. Ma sapete quel ch'io vi ricordo? che voi attendiate all'uso di questa scienza, piuttosto che alla dottrina: che non basta che siate Etico voi, per far tisico me; cioè che sappiate in parole che cosa sia pietà, ed in fatti non me l'abbiate. Abbiatemela in questa parte dello scrivere; ch'io n'ho bisogno da vero. E Dio sa come sto questa sera, che mi truovo con un monte di cose rematiche attorno: e sono due giorni che non esco di casa. Questo vi serva ancora per iscusa di non aver data la vostra al Reverendiss. d'Augusta: al quale non l'ho voluta mandare, per avere occasione con essa di parlarli di voi. Dell'Oda non so che mi dire; che non ho capo a' versi. State sano, e racco-

mandatemi al Signor Bernardo. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LVI.

Lett. 57. *A M. Giovan Battista Pigna, a Ferrara.*

ALL'affezione che V. S. mi mostra, ed all'onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch' ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato, e stimato da' suoi pari.
100 Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte d'essere amato di bando, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa; e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me: e ch'io non ho ricerco nè 'l Signor Bernardo, nè M. Silvio che m'entrino mallevadori appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente. O, quando anco si pentisse d'avermi troppo stimato; quanto all'amarmi, farò per modo che non le parrà mai d'avere male speso l'amor suo; perchè l'amerò, ed osserverò sempre da vantaggio. Quanto alle lodi ch'ella mi dà; l'avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo: perchè ne potrebbe stare a sindicato del Castelvetro: il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. De i vostri scritti, e degli altrui io non ardisco quasi di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto: perchè mi par d'esser troppo temerario a giudicar le cose d'altri, quando pende ancora il giudicio delle mie. Ma dall'altro canto, io non vorrei ch'ella potesse mai dire ch'io non l'ami sinceramente. Però facendomi M. Silvio intendere che sta per mandarlo di corto alla stampa: mi son risoluto di pre-
101 venirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l suo libro è pieno di tanta dottrina, e di sì belli, e necessarj avvertimenti per la poesia, e cavati dall' osservazioni, e dall'autorità di sì buoni, e sì gravi autori, che in questa parte io non voglio por bocca, se non a lodarlo di somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tutta bella, danno alcuna volta noja certi piccoli nei; io non mi terrei mai di non avvertirnela, come quegli che di già vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse apporre pure un minimo che. Basta che V. S. se

n' ac-

n' accorga solamente: perchè vanno tutti via con un soffio. Ne ho dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri che sono sparsi per l'Opera, i quali V. S. potrà con essi ritrovare, ed ammendare facilmente. Perchè sono inavvertenze, e scorrezioni nella lingua, piuttosto che errori nella dottrina. Del resto ho detto quel ch'io ne intendo: e non mi occorre altro; che allegrarmi seco della molta laude che ne trarrà, e dell'utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie, e di mettermi a rischio di parerle presontuoso; perchè ella non creda che le sia poco amorevole; e pur che si assecuri dell'amor mio; quanto al giudicio, mi contento che l'abbia per nullo. Ed a V. S. m'offero; e raccomando per sempre. Di Roma; alli xxv. di Gennajo. M. D. LVI.

Lett. 58. *A Madonna Laura Battiferri, a Firenze.*

VOSTRA S. non farà mai cosa della quale abbia bisogno di scusa appresso di me: perchè vi scuso sempre io 102
medesimo: essendo risoluto che non possiate errare; e tanto meno in essere ingrata, e disamorevole, come dubitate d'esser tenuta da me; quando io v'ho per l'amorevolezza, e per la gratitudine stessa. Ben mi dolgo grandemente della vostra malattia, per avermi privato della consolazione delle vostre lettere; ma molto più per l'offesa che arà fatta alla persona vostra: la quale vorrei che si preservasse così vigorosa, e così giovane, ed anco, se si potesse, così immortale, come sarà la fama delle virtù, e del nome vostro. Ma, poichè questi privilegj si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di viver nell'altra, io vi priego che, se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiate il più che potete e dagli studj, e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare, che per dolcissime che mi sieno le vostre lettere, m'è però più dolce, e più caro che siate, e che vi preserviate sana. La lettera che m'avete scritta, ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, essendo andata a Roma, quando io era alla mia Commenda, ed alla Commenda, quando son partito per Parma. E questo sarà per iscusa ancora a me d'aver tanto indugiato a rispondervi. I sonetti che m'avete mandati, sono 103

tali, che hanno bisogno più della censura del Castelvetro, che della mia: cioè, d'esser piuttosto guasti, che conci: essendo tanto belli, che nell'uno e nell'altro pare che abbiate superata voi stessa. E, se v'ho da dire il vero, ci conosco un non so che diverso dal vostro andare: e vo pensando, se l'acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella d'Ippocrene. So ben questo che s'io l'avessi presa con voi, come n'ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi ch'io non so. E contuttociò per questo viaggio n'ho fatto alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore de' vostri, purchè sia senza pregiudicio della sanità. Raccomandatemi a M. Bartolomeo, e vivete lieta. Di Parma, alli XIII. d'Ottobre. M. D. LVI.

Lett. 59. *A Monsig. Sala, Vicelegato d'Avignone.*

IO non mi voglio scusare di non aver tanto tempo scritto a V. S. Reverendiss. perchè so che mi sarà buona anch'ella la prerogativa ch'io m'ho guadagnata con tutti gli altri padroni, ed amici miei di non esser tenuto a scrivere, se non bisogna o per loro, o per me. Il bisogno ch'io ho di lei, è che le sia raccomandato Giovan Battista. Questo ha fatto ella sempre, e fa per modo, ch'io non l'arei da scrivere sopra ciò per altro, che per ringra-
104 ziarla. Ma questi ringraziamenti di parole non mi pajono degni nè di me, nè di lei. Vorrei piuttosto ch'ella mi comandasse alcuna cosa, per darmi occasione d'esserne le grato con l'opere: ed allora vedrebbe s'io la servissi e scrivendo, e facendo ogni sorte d'ufficio, e di fatica. Nel resto ella può sapere ch'io non ho tempo, nè occhi da consumare in lettere d'avvisi, e di trattenimenti. Io desidero che mi sia lecito ancor seco d'esser negligente in questa parte. E la prego che mi tenga nondimeno per suo servitore, e per obbligato per sempre: e come di tale se ne vagli alle volte, se però son mai buono a servirla. Ho voluto dopo tanto tempo scriverle queste parole, ancora contro al mio dogma, perchè in vero m'è parso abusarlo seco un poco troppo. Il Sig. Proposto nostro, che sarà presentator di questa, l'esporrà delle cose di qua quel ch'io non le potrei scrivere in molti fogli. E però senza altro dirle, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli XXVIII. di Decembre. M. D LVI.

Al

Lett. 60. *Al Sig. Giovann' Angelo Papio, in Avignone.*

LA lettera che V. S. mi scrive delli viii. d' Ottobre,
m' è stata di gran contento; vedendo che ogni giorno mi
dà maggior saggio dell' amorevolezza sua, ed assicurando-
mi delle molte promesse che Giovan Battista mi fa per la
sua. Delle quali mi contenterei che se ne facesse anco u- 105
na buona tara. O pure, se conosce il ben suo, dovrebbe
dire, e far da vero. Ed io spero nella protezione che V.
S. ne tiene, che ne adempierà parte, ancora che non vo-
glia. Ho tanta fede ancora nella sincerità di lei, che non
mancherà d' avvertirmi almeno, quando non corrispondesse
co' fatti. Signor mio, io arei ogni volta che scrivo, a
ringraziarvi del grato beneficio che mi fate in persona di
questo mio nipote, e da scrivere anco ogni dì per render-
vene grazie. Ma io non mi posso dare ad intendere che
con i gentiluomini suoi pari sia bene di star sempre in su
questi complimenti. Basta che io me le tengo obbligato
del maggior favore ch' io possi ricevere da lei, e nella più
cara cosa ch' io abbia: e, se non lo posso riconoscere con
altro che con parole, ella non si deve curare che se le pa-
ghi così vilmente; mettendole più conto d' aver debitor
l' animo. Ben le dico ch' io mi vergogno d' esserle servi-
tore così disutile, come le sono: ed a questa vergogna non
posso rimediare, se non si muta fortuna, pure ho speran-
za che un giorno mi conoscerà per non isconoscente: ed in
ogni cosa voi sapete che la virtù, e le buone opere si pa-
gano da lor medesime. Di qua si cominciano a sentire
de' gran rumori di verso voi: non so quel che si farà de'
fatti nostri. Che se ben ci stiamo di mezzo; non so co-
me saremo lassati stare. Spero bene in Dio, che ajuterà 106
la buona intenzione di questi Signori. Degli studj di Gio-
van Battista, e del partito del suo Canonicato, non ne
dirò altro; avendolo io dedicato lui, e tutte le cose sue.
Quando sarà tempo, si degni farmi intendere i suoi biso-
gni, che non mancherò di sovvenirlo con ogni mio scon-
cio. Ai bisogni di V. S. io non ardisco di promettere
ajuto alcuno: goderò bene che le succedano prosperamen-
te; così per desiderio che tengo della sua grandezza, co-
me per la speranza ch' io ho che Giovan Battista partici-
però sempre d' ogni sua buona fortuna. V. S. attenda per
ora agli onorati suoi studj: de' quali riporta insino a ora

laude infinita. E tengasi pur consolato della sua vita presente: perchè quella che facesse ora a Roma, non so come le riuscisse, essendo quella Corte nel maggior conquasso che fusse mai. Ma Dio porrà qualche volta fine a questi travagli: e alla vostra virtù non può mancare il suo premio quando che sia. Di Parma, alli XXVII. di Decembre. M. D. LVI.

Lett. 61. *A Giovan Battista Caro, in Avignone.*

ALLA tua lettera de' IX. non ho che dire altro, se non che resto satisfattissimo dello scrivere, e delle promesse che mi fai. E mi giova di credere che non mancherai di corrispondere con gli effetti; così per dar questo contento a me; come perchè tutto risulta a benefizio, ed a grandezza
107 tua. E io non cesserò mai di pensare, come ho fatto per lo passato, e tanto più ora che mi dai speranza di non mancare a te medesimo. Così ti esorto a fare, e ti ricordo che non perda l'occasione, perchè vorrai forse a tempo, che non potrai. Io in questa ricuperazione di Piacenza, prestato dal Cardinale al Duca, mi truovo ne' maggiori intrichi ch' io fossi mai; in tempo che arei più bisogno di riposo. Ma tutto sofferisco volentieri per non rompere il disegno ch' io so spezialmente de' casi tuoi. Di credito, e di fatica io vo tuttavia avanzando con questi Signori; ma di utile, e di comodo torno in dietro. E pure mi trattengo il più che posso, per venire a quel segno che m' ha proposto. Sollecita di venire a capo degli tuoi studj; perchè finchè non ti sostituisco nelle mie fatiche, non posso riposare io. Del partito del Canonicato, non ne parlerò, poichè Monsignor Sala, e 'l Sig. Papio hanno la tua protezione: e mi basterà d'aver per rato tutto che stabilirai per lor consiglio. Da casa avemo buone nuove di tutti. Del resto mi rimetto al Tosino: il quale ve ne doverà scrivere qualche particolare. Io pensava di fermarmi qualche giorno con loro, quando, per l'accidente di Piacenza, m'è convenuto correr qua: e non
108 so quanto mi ci fermerò; perchè questi rumori di guerra mi faranno forse mutar paese. Bisogna travagliare finchè è piacer di Dio, e fare il suo debito fino alla fine. Non mancar tu di quello che si conviene a te, e segua che vuole. Sta sano. Di Parma alli XXVII. di Decembre. M. D. LVI.

Alla

Lett. 62. *Alla Signora Lucia Bertana, a Modena.*

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza,
era, ſi può dire, a cavallo per Milano, dove ſono ſtato
alcuni giorni per ſervigio de' miei Signori: però, ſe le par-
rà ch' io abbia troppo indugiato a riſponderle, la prego a
farmi buona la ſcuſa di queſto indugio: non avendo avuto
tempo di ſcriverle comodamente, ſe non alla mia tornata:
la quale è ſtata poi in Parma, aſſai più tardi che non m'
immaginai nel partire. Ora, avanti ch' io le dica altro,
vorrei ch' ella mi credeſſe ch' io mi tengo più contento, e
più pregiato d' eſſer fatto degno da lei della ſua grazia, che
di qualſivoglia altro acquiſto che in queſto tempo mi po-
teſſe avvenire. E dalla lettera ch' ella mi ſcrive, io mi ſon
tanto ſentito commovere, quanto da neſſun' altra mai: sì
perchè la bontà, la prudenza, ed amorevolezza con che ſi
vede ſcritta, poſſono ordinariamente perſuadere ognuno;
come perchè m' ha trovato aſſai ben diſpoſto ad eſſer per-
ſuaſo da lei. Che ſe ben' io non l' ho mai veduta, ſono pe- 109
rò ſtato da un tempo in qua molto devoto del ſuo nome,
ed informato delle belle, e delle rare ſue qualità, le qua-
li, oltre che ſieno conoſciute, e celebrate da tanti, a me
ſono ſtate più volte predicate da molti, e ſpezialmente dal
noſtro Capitan Paolo Caſale: agli buoni officj del quale
penſerei d' eſſer obbligato del favor ch' ella s' è degnata di
farmi, s' io non ſapeſſi che tra le principali ſue virtù ſo-
no anco la gentilezza, e la corteſia. A queſte dunque ſa-
pendo grado per la più parte dell' avermi ella ſalutato, e
ſcritto così dolcemente, e così familiarmente come ha fat-
to; la ringrazierò prima di queſto, ed appreſſo degli offi-
cj fatti per me, dei conſigli che mi dà, e dell' affezione
che mi moſtra, le quali coſe ſono tali, che ciaſcuna in-
ſieme mi sforzano ad amarla, e riverirla, ed a ſervirla per
ſempre; come ſempre la ſervirò, ed in tutto ch' io po-
trò mai. Ben è vero che in queſto particolare del Caſtel-
vetro, io non ſono più a tempo di farlo interamente; eſ-
ſendo le coſe tanto oltre, che non ſi poſſono diſtornare.
Che, ſe ciò non foſſe, per molto ch' io ſia ſtato vilipeſo,
ed oltraggiato da lui, io vorrei che 'l mondo conoſceſſe
quanto più poſſa la gentilezza voſtra appreſſo di me, che
la ſua villania: così per deſiderio di compiacere a lei, come
per ſoddisfare alla natura mia: la quale è veramente così 110
dolce

dolce come ella mostra di credere; avendo queste imprese (secondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne ancora di biasmo. E, che sia vero, può vedere ch'io non l'ho mai volute pigliar sopra di me. E se io ho consentito che sieno prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione, o per vendetta mia. E se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancie. Ma, che posso fare, se ci sono stato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso: e della persecuzione insopportabile che da quest' uomo, e dagli suoi m'è stata fatta; che ogn'altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene; non tanto a consentir negli altri, che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch'io non l'offesi mai, e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese che a lui sono piaciute di fare a me, si possono leggere negli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli, e gli suoi mi hanno provocato, in vero troppo impertinenti, e troppo iniqui verso di me, ancora che sieno assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusa con dire che l'intento suo fosse non d'ingiuriar me, ma di compiacere
111 all'amico suo. Perchè, se ciò fosse, si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s'usa fra i gentiluomini, e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere; e non parlando con quel veleno, e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora far le prime opposizioni, senza pigliare per isceša di testa a mandare ogni dì fuori un suo trattato contra le cose mie: sapendo ognuno che n'erano pubblicati da sei, o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo, o'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me; ma contra l'autore del Commento; perchè le sue parole stesse mostrano ch'egli credeva che'l Commentator fossi io; di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, s'egli ha scritto per dire il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti, e per tutti gli Studj d'Italia? A che proposito farmi ogni dì stimolare a risponderli? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. O non ho io Signori, e gentiluomini onoratissimi; e degni di fede, che sono stati ricer-

cerchi da sua parte che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d'avermi fatta ingiuria, e ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza ch'egli ne volesse anco trionfare? E, poichè alla fine per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè si offeriva di dar fede che l'arebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si pruovano tutte, come può dunque affermare che non fieno fatte per offender me? Come può anco imputarmi ch'io abbia offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente attorno, potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto estendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal'animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall'un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall'altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s'ha, s'abbia. Perchè, quanto a dire ch'ella potrebbe sperar d'indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue; io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false: perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall'una parte, e dall'altra con laude di ciascuna: ma sono delle più deboli, delle più frivole, e delle più sofistiche che si possono trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar 113
le mie per satisfare a me: perchè non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merità anco grandissima riprensione ad averle impugnate, e non si può salvare esso, se non dice aver falsamente, e leggiermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione d'esser solo a dire, ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda, e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna, e non mi curo nè dell'amicizia, nè della inimicizia sua. E, se egli non procede più oltre che

tan-

tanto; io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui: bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo dall'oppenione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date, e mi dà tuttavia ne' costumi. Perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia, (il che forse arei lasciato passare) ma non cessa
114 di fare ogni officio con ognuno per dare a divedere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me; di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'Illustriss. Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me, e della natura mia. E, se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso; e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl'ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino. E questo è quanto alle cose passate; le quali sono irrevocabili per le ragioni sopradette. Quanto all'avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via; credo che non sarà poco d'andare impunito d'esser così proceduto con altri; se pure è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quello che mi occorre in questa materia; torno a replicarle ch'io non veggo altro accomodamento
115 di questo. Nè però diffido dell'ingegno, nè dell'autorità di V. S. e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie: ed ho lei per tale da poter comporre delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto, e per l'obbligo che le tengo, non potendo far altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch'io posso, e le do pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quelli offici che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s'è detta. Con questo però che, dovendosi esser la satisfazione d'ambe le parti, come ella promette, ci debba essere anco la mia: come di persona che sono im-

meri-

meritamente ingiuriato in questo caso; e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre. Assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi; e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo, Il quale potrà sempre in me più, che nessun altro. E, per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio Sig. Gurone suo Consorte, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. LVII.

Lett. 63. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

IO non mi contento di ringraziare V. S. con parole, di 116
sì rare cortesie che m'usa, parendomi troppo debole dimostrazione della gratitudine ch'io le ne debbo, e dell'affezione che ne le porto; e riconoscerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da se stessa in che termine mi truovo seco: non mi bastando di confessar l'obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei ch'ella sapesse da me, ch'io sono ricco d'animo; e, se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servigio, non mi vergognerei tanto d'esser vinto dalla grandezza dell'animo suo; ed ella arebbe maggior certezza dell'amore, e dell'osservanza mia verso di lei. Ma io spero che mi verrà fatto d'accertarnela in qualche parte, se non con l'opere, almeno con una sorte di testimonio che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti, E di già ne le arei fatto vedere qualche saggio, se non mi paresse che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani: il qual modo desidero che mi si presenti, e in tanto io mi goderò de' favori ch'ella mi fa, e de' doni che mi manda. I quali io non ardisco di rifiutare, sì per non parere indegno della sua liberalità, come perchè le cose che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V. S. si degni tenermi per suo, come sono, e alla 117
sua buona grazia, e del Sig. Giulio con tutto 'l cuore mi raccomando. Di Parma il primo di Gennajo. M. D. LVII.

Lett. 64. *Al Card. di Trento, a Milano.*

IO penso che V. S. Illustrissima abbia voluto fare una stratagemma al mio Duca, degnandosi di scrivere a me per la grazia del Sig. Contile, perchè da un Principe tale, che può comandare al mio, non è ragionevole che s'adoperi la intercession d'un mio pari. Nè manco accadeva per ricordo del mio debito verso il Contile, essendoli io quell' intrinseco amico che V. S. Illustriss. può sapere, e desiderandoli quanto a me medesimo. Oltre che egli può ben esser certo ch'io non ho mancato di procurare in tutti i modi perchè sia compiaciuto. Ma, quanto a me, V. S. Illustriss. sa con che rispetti i servitori hanno a procedere con i padroni. E, quanto a lei, io le fo fede che questo Signore osserva, ed adora V. S. Reverendissima: e, se le pare che sia troppo duro a compiacerla in questo, sia certa che fa seco a confidanza; credendo che ciò non importi più che tanto dal canto suo; ed avendosi recato nell' animo di non poter distornar questa grazia al Marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitudine, e senza manca-
118 re alla parola sua: avendolo il Marchese seguitato in tutte le sue male fortune: e trovandosi averli promesso questo passo per fin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano. Questo solo rispetto lo ritarda, contra al desiderio che tiene di farle servigio. Tuttavolta lo stratagemma di V. S. Illustrissima, l'ha colto a questo, che l'ha fatto risolvere a contentarsi che fra lor due si ferri l'accordo che si tentò, che l'uno, e l'altro ne participassero. E di già per l'ultimo spaccio ha scritto alla Corte, che si disponga il Marchese a questa concordia, ancorachè si ottenesse la mercede dal Re, che questo porto sia compreso tra li quattro mila scudi che Sua Maestà si riserva in questo Stato. Di che mi pare che'l Sig. Contile si debba contentare per adesso: e V. S. Illustrissima si degnerà d'interpor l'autorità sua alla Corte, per assodar la cosa in questo modo, perchè le verrà poi facilmente fatto di farlo interamente godere di questa grazia, quando il Duca non sarà tenuto di questo rispetto al Marchese. Mi duole di non aver potuto cavar di questo negozio più che tanto. E V. S. Illustrissima non si deve per questo sdegnare di comandarmi dell'altre volte, perchè forse non le sarò sempre disutile servitore. E, ringrazian-

ziandola del favore d'avermi comandato in questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli xxvii. di Gennajo. M. D. LVII.

Lett. 65. *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

SE V. S. m'avesse fatto scrivere da Monsig. Illustrissi- 119
mo di Trento in raccomandazione del suo negozio, per diffidenza dell' officio mio, non so quello mi facessi per vendicarmene; perchè non passerebbe senza espressa ingiuria mia. Ma voglio credere che m' abbiate voluto dare occasione di rompere un' altra lancia con S. Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e, se per questo l'avete fatto, m' è stato carissimo: e non ho mancato di provarmi di nuovo per colpire. In somma si scontorce per aver promesso per iscrittura di sua mano al Marchese. Tuttavolta s'è fermo in questo d'esser contento che si faccia da buon compagno, come ho scritto a Monsig. Illustrissimo: e S. Eccellenza ha di già dato ordine alla Corte, perchè si pratichi col Marchese, che se ne contenti. A me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perchè un' altra volta si potrà fare il restante. Mi duole di non esser di più autorità che tanto col mio padrone, così per profitto vostro, come perchè arei voluto servire a cotesto buon Principe per lo primo comandamento che s' è degnato di farmi. Scusatemi voi con S. Sig. Illustrissima, e con voi stesso: e pregatela a comandarmi, perchè le sono devotissimo, non tanto per la sua grandezza, quanto perchè tiene così calda protezione di V. S. alla quale m' offero, e raccomando. Di Par- 120
ma, alli xxvii. di Gennajo. M. D. LVII.

Lett. 66. *Alla Sig. Lucia Bertana, a Modana.*

PER questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro, e me non si poteva comporre altramente, che facendosi a chi s' ha, s' abbia; perchè giudico impossibile che il fatto non sia fatto; e difficilissimo, che gli scritti che si sono già divulgati, si possino rivocare così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono esser andati nelle mani di molt' altri. E, a dire il vero, io non posso consentire a modo alcuno che non si veggano: poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi

mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per beno aſſai, che non ſi vedeſſero: perchè io mi tengo più difeſo, e più vendicato, che ſi legga quel che egli ha ſcritto contra di me, che s'io ſcriveſſi ciò che poteſſi mai contra di lui, di tal bontà, e di tal dottrina ſpero che egli ſarà tenuto da quelli che leggeranno le coſe ſue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. ſi laſciaſſe perſuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli ſi tiene per ſe medeſimo; e che ſi curino di quel che egli ſi
121 dica, o ſi ſenta delle coſe loro. Però deſidero ch'ella ſi contenti ch'io le abbia dato in queſto caſo quello arbitrio che le poſſo dar io: e che non abbia per male di non poter quello che nè anco la natura può fare: che ſarebbe di proibire le coſe paſſate. V. S. le laſci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè neſſun di noi non può più ritrarle indietro. E, quanto all'avvenire, ſe bene io ci ho veduto ſempre poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo; a lei me ne rimeſſi; e così fo di nuovo. E, non le baſtando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in queſto maneggio, a lei me ne rapporto medeſimamente, perchè, quanto a me, io ſento mal volentieri parlar de'caſi ſuoi. E mi ſono contentato ch'ella vi ſi metta di mezzo a ſua richieſta, per deſiderio ch'io tengo di ſervire a lei; e perchè il mondo non mi abbia per uomo di pochi penſieri, continuando in queſte pratiche. Che per altro riſpetto io non me ne curo, e non tengo un minimo conto nè del male, nè del bene che mi voglia un uomo tale. E con queſto fine a V. S. con tutto'l cuore mi offero, e raccomando. Di Parma, alli III. di Febbrajo. M. D. LVII.

Lett. 67. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

RICONOSCO, e ringrazio l'amorevolezza di V. S. ancora in queſto, che l'è piaciuto darmi conto del Sig. Giulio ſuo figliuolo: del quale io non fo profeſſione d'eſſer
122 protettore, (come ella dice) ma sì bene affezionato, e deſideroſo d'ogni acconcio, e d'ogni contento ſuo, e ſervitore di V. S. E mi rallegro con l'una e con l'altro di queſto parentado: sì perchè da tutti ritraggo eſſere onorevoliſſimo; come anco perchè comprendo dal ſuo ſcrivere che ella n'ha ſoddisfazione, e che ſi compiace ſpecialmente della Spoſa. Deſidero che queſta ſua contentezza le ſi

accreſca

accresca ogni giorno, e che di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti che sieno degni di esser suoi discendenti. Io vorrei poter participar delle nozze, come participo dell'allegrezza. E, se mi presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per amico della casa, e per far parte del mio debito con la Signora Sposa. Quando non, m' immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E V. S. si degnerà di dire al buon pro da mia parte allo Sposo, al quale, e al Capitan Giovan Paulo molto mi raccomando. Ed a lei bació le mani. Di Parma, alli ... di Febbrajo, M. D. LVII.

Lett. 68. *A M. Jacomo Corrado, a Reggio.*

IO conosco l'affezione che V. S. mi porta; e voglio che voi siate sicurissimo della mia. E non guardate che sia 123
scarso, o negligente nello scrivere; perchè io ho per massima, e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiero il manco ch' io posso, e solamente quando importa o per l'amico, o per me: e con chi m' è maggiormente amico piglio maggior sicurtà in questo caso, altramente io non potrei vivere, tra l' obbligo ordinario che ho di farlo, e gli straordinarj che mi sopravvengono, ma non per questo v' avete a diffidare nè dell'amore, nè dell' officio mio ogni volta che vi possa far servizio. E, quando v' occorra, fatene l' esperienza. E da qui innanzi scrivetemi come si suole agli amici familiari, e positivamente, come si conviene a' nostri pari. Dico così, perchè parlate di me troppo più altamente che non s' arebbe da parlare non volendo pregiudicare al vostro giudizio, ed alla mia modestia. E per questo accetto l' amor vostro, ma non le lode che mi date: perchè a quello vi posso corrispondere, ed a queste no. Tenetemi dunque per vostro, e valetevi di me senza cerimonie, com' io farò di voi. E, per mostrarvi che dal canto mio io fo capitale dell' opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia satisfazione. M. Gio. Antonio Signoretti, portator di questa, imponendoli io che vi salutasse da mia parte, e dicendoli che gli volea dare una lettera per risposta d' una vostra, m' ha con molto mio piacere, voluto avvertire che voi fareste buono a farmi servire di certe medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d' un vostro amico; col quale ritraggo che potete assai. Se così sta; non vi dirò altro 124

se non che desidero vi facciate qualche officio, con quella discrezion però che si conviene; e intendendosi sempre l'indennità di chi l'ha. Del resto, mi rimetto al detto M. Gio. Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell'amico non accade altro che lassarlo nella sua malinconia, e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere; che arei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere che ne siate guarito. Di Parma, alli x. di Marzo. M. D. LVII.

Lett. 69. *A M. Giovan Battista Grimaldi, a Milano.*

IL Signor Pacifico m'ha prima salutato per parte di V. S. ed informatomi delle vostre condizioni per modo che di già m'avea disposto ad esservi amico, e servitore; quando è sopraggiunta l'amorevol lettera che mi scrivete: per la quale sono maggiormente obbligato ad esservi tale per l'affezion che mi mostrate, e per l'offerte che mi fate. Così per virtù di questo m'obbligo di corrispondervi e nell'amore e negli officj, e in tutto altro che potrò mai per comodo, e satisfazion vostra. Il Signor Pacifico mi ha ragionato d'un vostro desiderio: e per me non mancherà che non s'adempia. Ma non so già come mi verrà fatto di servirvi; che sapete bene come simili cose sono difficili. A V. S. al Capitano Alessandro Spinola, e al Signor Bascapè mi offero, e raccomando. Di Parma, alli xix. di Marzo. M. D. LVII.

125

Lett. 70. *A . . . . . . Accademico, a Bologna.*

IO stimo assai per l'ordinario l'acquisto de' nuovi amici, ma quel de' vostri pari m'è carissimo, e prezioso, essendo voi tale, per quanto posso veder dal saggio che me n'avete dato con la lettera, e col dolcissimo vostro Sonetto, che dovete essere ambito, non che stimato, da ogni persona. Io ho poi tanto maggior cagione d'amar voi, quanto, oltre al merito vostro, che ve ne fa degno, sono anco obbligato per l'amor che mostrate di portare a me. Sicchè potete esser chiaro che l'amicizia vostra mi sia carissima: e ringraziandovi dell'offerta che m'avete fatta, mi vi offerisco a rincontro di tutto si ricerca tra quelli che si amano veramente. Ma non mi basta già l'animo di rendervi il cambio nei poetare; perchè sono ora

molto

molto lontano da questa professione: e vi priego ad avermi per iscusato, quando in ciò vi paja ch'io non faccia il debito mio. Io voglio che mi basti in questo d'avermi fatto conoscere la bellezza dello spirito vostro, e che io vi sia tenuto ancora (come voglio essere) del molto onore 126
che mi viene dal testimonio vostro. E, non mi curando d'esser avuto per altro da voi, che per vostro amico, lasserò correr questo campo della poesia a voi altri Accademici, che siete giovini: e desidero che vi riesca più felicemente, che a me, e senza rincontro del notturno uccello che voi dite: il quale avete udito quanto cattivo annunzio ha fatto alle mie cose. Ma io spero che tornerà tosto sopra di lui. Intanto guardatevi dagli suoi sgraffi ancora voi, e tenetemi per vostro. Di Parma, a ....

Lett. 71. *Al Cardinal de' Gaddi, a Roma.*

NON m'affidando di potere esprimere con parole la grandezza del contento ch'io ho sentito dell'assunzione di V. S. R. mi risolvo di lassarla in considerazione di lei medesima; che sa per quanti rispetti potesse esser desiderata da me, e di quanta consolazione mi debba essere stata a sentirla. E, senza altro dirle, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall'antica, e affezionata servitù ch'io ho tenuta tanto tempo con la Casa sua, e che nel cuore ho continuata sempre con lei. Ora prego Dio che questa sua dignità sia di quel servigio alla Sua Santa Sede, e di quella gloria alla persona di V. S. R. che è stata di contentezza, e di speranza a tutti i servitori, ed amorevoli suoi; e universalmente a tutti i buoni. Di Parma, alli XXII. 127
di Marzo. M. D. LVII.

Lett. 72. *Al Vescovo di Fermo, a Roma.*

SE io mi sono allegrato dell'assunzione di Monsig. Reverendiss. di Cosenza, lo lasso pensare a V. S. R. che sa l'antica servitù, ed affezion mia così verso la sua, come la vostra Casa. E di qui può calcolare il contento ch'io ne posso avere, e per conto della sua persona, e per rispetto della vostra. Immaginandomi che 'l bene dell'uno non si possa disgiungere dall'altro: e che la grandezza di S. S. R. sia come un'arra della vostra. Or io me ne congratulo con

V. S. con tutto 'l cuore: e prego Iddio che mi faccia gra-
zia di poter vedere adempito il reſtante del mio deſiderio.
Di Parma, alli XXII. di Marzo M. D. LVII.

Lett. 73. *A M. Claudio Corandini, a Modena.*

CON la lettera che da V. S. m'è ſtata inviata del Re-
verendiſs. de' Gaddi, ho ricevuta la voſtra tanto corteſe,
e tanto amorevole, che l'aggiunta (come ſi dice) non è
ſtata minor della derrata: non ſi dovendo manco ſtimare l'
affezion d'uno amico, che il favore d'un padrone. E con
queſta io vi ringrazio così del ricapito dell'una, come dell'
amor che mi moſtrate, e dell'offerte che mi fate nell'al-
128 tra. Reſtandovi di tutto tanto maggiormente obbligato,
quanto conoſco d'aver fatto queſto guadagno dell'amicizia
voſtra ſenza alcun mio capitale: non vi avendo io mai
ſervito, nè pur conoſciuto da preſſo, e non mi reputando
in parte alcuna di quel merito di che mi tenete. Però ri-
cevendo la dimoſtrazione che m'avete fatta, ſolamente dal-
la bontà voſtra, non vi dirò altro, ſe non che quanto all'
amore, io ve ne renderò ſempre il cambio abbondante-
mente: e, quanto alle corteſie, io mi ſento di tanto buon
animo, che, ſe ci ſaranno le forze eguali, e mi ſi preſen-
terà qualche occaſione di potervelo moſtrare, ne vedrete i
ſegni, e l'opere di continuo. Ma, ſe ve ne volete preſta-
mente accertare, vi priego che, potendovi io fare qualche
ſervigio, ſiate contento ch'io il ſappia. Intanto per tutto
quel ch'io vaglio, ed a voi, ed alla Sig. Conſorte, e figli-
uoli voſtri, da parte de' quali così amorevolmente mi ſalu-
tate, con tutto 'l cuore mi offero, e raccomando. Di Par-
ma, alli XV. d'Aprile. M. D. LVII.

Lett. 74. *A M. Giulio Gallo, a Piacenza.*

SE V. S. voleſſe eſſer certa d'aver la mia grazia, biſo-
gnerebbe che voi comandaſte piuttoſto a me, che io a voi.
Pure ſe ancora con queſto ve ne poſſo far chiaro; mano a
comandarvi. Ma che? ſe un voſtro pari non può eſſer im-
piegato ſe non in coſe grandi? A dirlo in grammatica:
129 *Hominem occidere oportet, qui tua opera uti velit.* E però
in coſe capitali, in maneggi di Stato, in ſignature del Prin-
cipe, diſegno di valermi del favor voſtro. Ancora che
Graziadio dica che voi ſiete padrone piuttoſto degli orec-
chi,

chi, che del seno di S. Eccell. Ma io so che voi dispensate anco le sue grazie, e più largamente degli altri, e mi ricordo che nell'intrata di Piacenza faceste un grande spargere di ducati. Ma di questo mi guarderò di richiedervi. Ed in vece di ciò, mi basteranno baciamenti di mano a S. Eccellenza. Ma, poichè vale a comandarvi, io vi comando che per amor mio facciate qualche favor, se potete, alla Signora Ermellina Puglia, ospite, e padrona mia, alla quale sono infinitamente obbligato. Intendo che litiga, ed ha ragione, e però mi pare di potervela raccomandare senza scrupolo di coscienza. Fuor di burla, arò caro che ve le mandiate ad offerire in mio loco: e che diciate al Capitan Gio. Paolo Landi, che, bisognandoli cosa alcuna, voi siete costì per me. Dopo la grazia del Principe desidero quella del Signor Piazza: della quale vi priego mi facciate degno, almeno finchè dura quella botte di vino che si beve adesso, perchè non ne truovo altrove. E, se continuo di mandarvi, diteli che 'l bisogno può più, che la vergogna. A Monsignor Facchinetto, a Monsignor Recuperato, e, per non farvi ogni volta un catalogo, vi do complimento per sempre che mi raccomandiate a chi vi pare: e lasso in poter vostro di canonizzare quelli che volete che mi sieno amici, o no. Oh vedete, se mi siete in 130
grazia? Resta ora che mi mantegnate nella vostra, e mi procuriate quella del padrone, e de' sopraddetti, se vi pare. La chiacchiera m'ha fatto dimenticare di dirvi che ho ricevuta la lettera della Sig. Duchessa d'Urbino, e che ve ne ringrazio. Di Parma, alli XXVII. d'Aprile. M. D. LVII.

Lett. 75. *Al medesimo, a Piacenza.*

COL mandarvi l'inclusa, vi rendo in parte il cambio di quella che mandaste a me della Sig. Duchessa; dico quanto al debito di corrispondervi negli officj, che, quanto a quel che si manda, questa non sarebbe degna pariglia, se fosse, per Dio, della Regina Isotta. Ma io vi servo in quel che m'occorre. Nel resto l'animo contrappesi alle cose, e vi bacio la mano. Il Sig. Piazza presuppongo sempre insolido con voi. Agli altri raccomandatemi secondo il complimento che v'ho dato. Di Parma, alli XXX. d'Aprile. M. D. LVII.

Lett. 76. *A M. Felice Gualtieri, a Roma.*

IO ho ricevuto due lettere da V. S. una da piangere, l'altra da ridere; ſe la prima non aveſſe impedita l'operazione della ſeconda, perchè nel riceverla, io mi trova-
131 va ancora afflitto della morte del noſtro M. Quinto: la quale ho ſentito a paro di qualſivoglia altra, che mi poteſſe venire a queſto tempo del più caro fratello, o nipote ch'io m'abbia. Che ben conobbi in quel poco tempo che 'l praticai, la bontà, la modeſtia, e l'altre ſue buone qualità: e mi parvero tanto più rare, quanto in quel luogo riſplendevano: conobbi anco l'affezion ſua verſo di me, per molte corteſie che mi fece: ed ora per la voſtra teſtimonianza, ne ſono più che ſicuro, e tanto maggior dolore ne ſento; ma, poichè non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi priego a far queſto ofſicio da mia parte ancora con M. Tommaſo. Quanto alla nuova de' Banchi; vi ho detto quel che m'ha tenuto ch'io non me ne ſia riſo: ma ridicola è ella quanto può eſſere. Quel ..... io lo conoſco, ed è una delle lancie ſpezzate che 'l Caſtelvetro avea in Roma per correr Banchi per ſuo. Vuol moſtrare anch'egli la rarità del ſuo giudizio. Staremo a vedere che Poeta è queſto, c'hanno tolto a confettare. Quel Prete vi debbe eſſer obbligato da vero: e voi meritate aſſai, d'aver cavata un'anima di man della Sfinge. Io vi ringrazio della protezione ch'avete preſa delle mie coſe; e del Mattaccino che m'avete mandato; il quale è molto arguto, e molto bello. E farei che foſſe l'undecimo fra gli miei, ſe, contra la legge, non vi foſſe ſervito delle rime uſate da me. Da Bologna m'è venuto il duodecimo, e per la medeſima cagione non può aver
132 luogo. E in vero non ſe ne poſſono far più, che non ſiano troppo ſtirati. L'Apologia è creſciuta qui molto, ed anco migliorata, s'io non m'inganno, e già ſarebbe fuori, ſe non che ſiamo ſtati ſempre ſu l'ali; nè ancora ſappiamo che ci avemo a fermar qui, o no. Quando ſaremo chiariti di ſtare, le tirerò alla fine il collo. Quei Sonetti che ſi cominciarono nel voſtro paeſe, per viaggio moltiplicarono fino a nove, e ritornando l'ultimo nel primo fa una corona, con la quale l'amico s'inghirlanda a ſimilitudine di quella di nove ſtelle. La Commedia ſi miſe in ordine qui, ed a Peſaro, come intendeſte: ma la paſſata

de'

de' Francesi l'ha distornata nell'uno luogo, e nell'altro. Ho grandissimo piacere degli vostri studj incominciati: e v'ho una dolce invidia della compagnia di M. Angelo Caiano, al quale vi prego che mi raccomandiate affettuosamente. Fatemi sempre parte delle cose vostre, e continuate d'amarmi: assecurandovi che da me sarà fatto il medesimo. Tenetemi poi nella memoria de' Banchi, e guardatevi di non esser Castelvetrato ancora voi. A M. Paulo Emilio mille saluti; ed a Monsig. nostro, ed a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l'amico vadano avanti, ne sentirò piacere. Di Parma, alli iv. di Maggio. M. D. LVII.

Lett. 77. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

HO ricevuta l'Apologia: e, compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. 133
Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi*, *e loro*, avete riposto *voi*, *ed eglino*, parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica *felice me*, e non *felice io*: e così *infelici loro*, e non *eglino*. Quanto al *Calabrone*, ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta; come lo Scarabeo, o lo Scarafaggio; onde che avea detto: *E dove il Scarabeo fa la pallotta*; ma dandomi noja quel gruppo di tre consonanti, andai cercando, se *Calabrone*, che vi sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che 'l Burchiello dice:

Che non si può far palle Fiorentine
Senza licenza dello Scalabrone;

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare, ora, rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato ancora il Burchiello: e, poichè siete in villa, arei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato, e le differenze di questi animali, e degli
altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vorrei anco sapere, se riponendovi *Scarabeo*, quelle consonanti facessero così fastidio a voi, come a me: e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che 'l Petrarca, ed esso medesimo poi non l'osserva. Là dove di- 134

co: *E con tanto maggiore sdegno pigliano ora a' risentirsene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi*; questo luogo segnate con una Crocetta, volendo forse dire che vi manca alcuna cosa. Il che non sapendo io vedere, dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlar Toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi, più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto: e vi ringrazio della fatica, e dell'amorevolezza. Dipoi m'è stato scritto da un altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la similitudine delle maschere non va del tutto bene con le metafore, dicendo, che *le Maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone*; *e le Metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle cose*. Io truovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti: e, rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noja, se discorda in una sola. Oltre che, si può dire che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la 'n-
135 tendete. Mi si dice ancora da qualcuno che in quest' Opera io mordo un poco troppo l'avversario: e, se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che quanto a lui merita peggio; ma quanto a me io non debbo mancare della modestia. Questo consiglio in vero è morale; e se avessi a far ora, l'accetterei; ma io non ho tempo a rimescolar più questa favata, e m'è venuta a noja per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori, che ritoccarla. E tanto più, che levandosene i giuochi, e le punture, mi par che debba rimaner fredda, e fastidiosa a leggere. E ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere; perchè del resto son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più: riposandomi nell' offerta che m'avete fatta di risponder voi, bisognando, un' altra volta. Di che vi tengo un grandissimo obbligo, e conosco ancora da questo quanto m'amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi. Di Parma, alli v. d'Agosto. M. D. LVII.

Alla

Lett. 78. *Alla Sig. Claudia Rangona, a Piacenza.*

IL Sig. Giulio Gallo ha mostro certo un grand' animo a collocare così altamente (come ha fatto) il suo amore in V. S. Illustrissima. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d' esser così graziosamente degnato da voi della corrispondenza dell' amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi 136
modi, che veggo usare per riconoscerlo, e per conservarselo. Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal' officio, ma perchè desidero che se ne corregga; perchè non s' insuperbisca di questo gran favore; e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli, per desiderio (secondo che mostra) d' onorarvi, e di piacervi, va ricercando questo e quello, ed ha ricercato spezialmente me ch' io scriva di voi, ed a voi, non senza qualche inframmessa di lui; come avete potuto in parte vedere per la sua scrittami di Piacenza, alla quale avete fatto il suo dovere, con quella postilla aggiuntavi di vostra mano. Io non mi sono ancor risoluto della cagione che lo possa muovere a ciò. Ma, se lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che si faccia, e non sa quel che si voglia; e non ha quella intera notizia che dovrebbe, nè di me, nè di voi, nè di se medesimo forse, poichè, quanto a se, per rarissimo gentiluomo che sia, s' inganna di gran lunga, se per qualsivoglia servitù che vi faccia, si crede di poter mai diventare in tutto meritevole del vostro amore; e non conosce che quella parte che n' ha, è di mera grazia, e gentilezza vostra. E, quanto a voi, egli non vede che le vostre parti son tali, che non dovete esser amata, ed onora- 137
ta, come s' amano e come s' onorano l' altre donne di mediocre bellezza, e di mediocre virtù. Il suo debito sarebbe di servirvi, e d' adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore, e per intera mercede che ciò sia preso in grado da voi; e tutto l' onore che vi potesse mai fare, sarebbe di specchiarsi negli onori vostri, e di quelli tenersi onorato ancor esso, e glorioso, e felice per sempre. Che per mostrarsene grato, con nessuna cosa la gratitudine sua ha pago al beneficio vostro. E tanto meno con queste superstizioni estrinseche, e con questi officiuzzi di lodarvi, e di farvi lodare per industria; che sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell' animo, e del merito

rito vostro. E, quanto a me, da quel che si è detto si
cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra
lode, o in suo profitto; se pur disegnasse di profittarsi del
testimonio, o d' altro officio che io potessi fare per suo con-
to con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate, e che
ne sete ambiziosa, questo è un volere ch' io vi lodi quan-
do egli vi biasima; e che io creda quello che non è credi-
bile, nè verisimile, che una Musa (si può dire) de' no-
stri tempi, tanto lodata per se medesima, e che fa lodati,
e gloriosi gli altri, ambisca, o abbia bisogno d' esser nomi-
nata, e celebrata da un mio pari. Dirà forse che non è
verisimile ancora che i pesci che son nati nel salso, abbino
bisogno d' esser salati, e pur questo è vero. Sta bene; ma
come può salare uno che non ha sale? Potrebbe dire anco-
ra che vuol ch' io vi scriva, non perchè parli di voi, o di
lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia cono-
sciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m' è stato
che m' abbiate conosciuto per servitore: e che per impru-
dente, e per poco giudizioso non mi curo che mi conoscia-
te. Ora, concluso che per niuna ragione questo mio scri-
vervi non può, e non deve essere ricerco da voi, nè ac-
cettato da me, nè giovevole a lui; non penso che ne pos-
sa fare instanza per altro, che per vanagloria, e per am-
bizion sua propria: e così è veramente; perchè si vede che
non si contenta d' essere in questa tanta vostra grazia, nè
di godersela in seno, come fanno i savj, ma ne vuole trion-
fare; nè vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per
amato, e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pre-
giato dalla gente, e riputato per padrone, e per tiranno:
mostrando per questo di sederne in cima, e che non ci sia
luogo per nessun altro, se non per suo mezzo. A che io
non voglio star forte: perchè non conosco, e non ammi-
ro manco le vostre bellezze, e le vostre virtù, che si fac-
cia il Sig. Giulio. E so che l' umanità vostra si diffonde
indifferentemente sopra tutti. Intendo adunque di venire
139 io medesimo al Sole, e risplendere della vostra luce pro-
pria, e non del suo riverbero. E per questo mi son mos-
so a scrivervi, e non per l' instanza che egli me n' ha fat-
ta; ma parte per sua correzione, come ho detto, e par-
te (a dire il vero) per risentimento di questo suo pro-
cedere. Egli dirà forse che questa sia invidia, ma io non
so, perchè io me lo debba invidiare; non mi tenendo in
grazia vostra punto men di lui; giacchè vi siete degnata
di

di mettere in carta d'esser tutta mia, favore e offerta, della quale non so qual'altra possiate aver fatta maggiore a lui. E, pregandomene quanto debbo, e accettandone quella parte che mi si conviene, con tutto il cuore la ringrazio di tanta sua umanità verso di me. E riverentemente ne le bacio le mani. Di Parma, alli XXVII. di Settembre. M. D. LVII.

Lett. 79. *A M. Cesare Ponte, a Lodi.*

IN fatti i vostri folletti, Sig. Negromante, hanno una gran podestà: che, avendomi trovato mal fornito d'occhi, e d'ogni cosa per iscrivere; m'hanno però costretto a farlo in ogni modo, e quasi contra mia voglia. Ma non è per questo ch'io l'abbia fatto mal volentieri del tutto, perchè io vi voglio troppo gran bene, e sono più vostro, che mai. Nello scrivere nondimeno io mi porto (dove non bisogna) assai più negligentemente con gli amici, che con gli altri. Oltre che io pensava di far questo officio a boc- 140
ca con esso voi, come quegli che sono stato di giorno in giorno per ritornare a Milano, e per far la via di Lodi, dove m'ero risoluto di visitare il vostro Astarotto, e di mettermi con esso in corso fino a Santo Ambruogio, per farmi riconoscere a quelle gran Giumedre Milanesi, dalle quali non sono stato in questa gita nè ricevuto, nè riconosciuto per uomo del vostro collegio: pensate, se m'hanno trattato da Mastro Simone: che per fino al nostro buon Falcone non m'ha voluto vedere. E, s'io dicessi d'esser andato a Milano per veder lui, e ragionar seco, e far commemorazione del nostro Spina, più che per altro, me lo potrebbe credere, ma sia con Dio; forse la colpa non fu sua. Io verrò (se posso) a caparrarvi per un'altra gita: e credo pure che Astarotto mi vorrà restituire il mio luogo appresso di voi altri; avendolo per buon compagno, come voi dite. Il che mi fa credere che pizzica ancora di poesia, e che pratica più volentieri con le Muse, che con le streghe. Intanto vorrei che mi teneste in sua grazia, e di tutto il collegio; acciocchè, quando io venga, non sia rimesso alla Contessa di Civillari. Voi siate sano: e tenetemi per vostro sempre. Di Parma, alli XX. di Settembre. M. D. LVII.

Al

Lett. 80. *Al Commendatore Ardinghelli, alla Corte del Re Cattolico.*

141 AVENDOMI Madama Eccellentiſſima comandato ch' io faccia una impreſa per uſo del Sig. Principe noſtro; di molte che n' ho penſate, mi ſon fermo in due. L' una è d' un Cavallino ignudo, e non domo, che per mezzo d' uno ſplendore il qual eſce dalla face, e dall' altre inſegne d' Amore, mira in due ale che gli ſono davanti, e pare che aſpiri a veſtirſene. Queſta è fondata ſul nome del Re Filippo, che vuol dire *Amico de' Cavalli*. L' amico, e 'l fautore è eſſo Re; l' amore, e il favor ſuo è la face, e l' altre inſegne appreſſo; è lo ſplendore che ne deriva: il quale, eſſendo regio, ſi fa venire d' alto, e paſſare per una corona reale. Il cavallo amato è queſto figliuolo ricevuto in grazia, ed in protezion ſua: e da queſta grazia, e da queſto amore invitato, egli va per mettere l' ali, e diventare un Pegaſo. Queſta mi pare che gli ſi convenga per molti riſpetti: e prima, perchè il Re ſi dimanda Filippo; dipoi, perchè egli ſi dimanda Aleſſandro: oltre di queſto, perchè queſto Aleſſandro è ſervitore, e figliuolo di queſto Filippo, come il Magno fu figliuolo del Macedone. Ed ultimamente, perchè Aleſſandro Magno, ed Aleſſandro Far-
142 neſe ſuo Zio hanno la medeſima Impreſa del Pegaſo. Ma, dove queſti due lo portano con l' ali, egli per modeſtia lo porta ſenza: accennando col motto, il qual dice, HINC ALÆ, che con l' imitazione di due altri Aleſſandri, e ſotto la diſciplina d' un altro Filippo, ſpera di farſi Pegaſo, e volare: cioè diventar grande, e famoſo ancor eſſo. L' altra Impreſa è d' un Ovo, donde eſcono due Stelle. Queſta viene dall' eſſer queſto figliuolo con D. Carlo ſuo fratello, fel. mem. ſimili di naſcimento, e d' altre circonſtanze a Caſtore e Polluce, che, ſiccome quelli nacquero d' un medeſimo ovo, così queſti due d' un medeſimo ventre. Quelli di Leda, e del Cigno; queſti di Madama, e del Duca. Quelli del ſangue di Tindaro, e di Giove; queſti dell' Imperatore, e del Papa, che per molti riſpetti i genitori, e progenitori di queſti, e di quelli hanno proporzione, e ſimiglianza tra loro. E come quelli ſi comunicarono l' eternità l' uno all' altro; come l' uno d' eſſi tramontava, e l' altro ſorgeva; o come l' uno era in queſta vita, e l' altro nell' altra; così le medeſime qualità, ed accidenti ſono

ancora

ancora in questi. E però si fa che l'una delle due stelle sia sopra terra co' raggi rivolti al cielo, e l'altra in cielo co' raggi verso la terra. Il motto dice, ORTU DIGNA: volendo inferire che, essendo questi nati, e condizionati come Castore e Polluce, questo che riman qui, promette cose degne di questo nascimento, e della similitudine con quelli; e che, imitando le loro azioni, aspira a farsi stella, ed immortale ancor esso, ed esser propizio agli uomini, come quella a' naviganti. Di queste due Imprese, io non mi so risolvere, qual più gli sia appropriata, e di qua piacciono egualmente ambedue. Però vi mando l'una, e l'altra, rimettendomene al gusto di S. Eccellenza, e al parer vostro. Secondo me, si potrebbe servire dell'una, e dell'altra: della prima nelle cose apparenti, e dove accade mostrare la dependenza dal Re, e la creanza, e la disciplina che piglia di S. Maestà. La seconda, nelle cose sue private, per essere questa Impresa quasi nata con lui, e tanto sua propria. Mi sarà caro sapere, qual delle due vi dispiace meno, e come vi risolvete d'usarle. Qui si sono fatte disegnar, come vedete, non troppo bene, per esser Don Giulio malato. Supplite di costà, se si può, con un altro disegno migliore, perchè le prime, donde hanno ad uscir tutte l'altre, bisogna che sieno di mano d'un bello inventore, e bel coloritore, Con questa occasione io mi ricordo, e mi raccomando a V. S. e la prego a procurarmi qualche luogo nella grazia di cotesto nostro padroncino. Col quale per non avere fin qui avuto appena entratura, mi par d'esser nuovo servitore, ancora che sia de' vecchi, e de' tarlati della casa di V. S. sono in quanto posso essere, e le bacio le mani. Di Parma, alli xx. d'Ottobre. M. D. LVII.

Lett. 81. *A M. Giulio Gallo, a Piacenza.*

IO mi credetti che, togliendovi dall'amore di Piacenza, non vi curaste di far lunga dimora di qua: e però vi mandai le mie lettere per Roma. Ora veggo che siete innamorato del padrone, come della padrona, ancora che facciate il cagnaccio. E, se io me ne sto alla vostra partita di qua, la mia spedizione è spedita da vero, però ordinate a questo umore del vostro servitore, che mi renda il mio piego. Che per istanza che io glie n'abbia fatta, non l'ho potuto riavere. Dicendo che non darebbe una vostra 144
scrit-

scrittura a chi lo facesse Papa, come se le mie foller le vostre, o che voi maneggiaste di rivolgere lo Stato, che venga il canchero all' amore, ed all' amore; che fra l' uno e l' altro mi truovo aver fatto assai bene i fatti miei; poichè voi siete ancora qui, e le lettere non si ponno riavere. Intanto il mio grano è portato via dalla Commenda, e chi ne vuole, se ne buschi. State a partir quanto volete; e fatemi restituir le mie lettere. Se vi pare, baciate le mani al Sig. Duca da mia parte. Nè altro, nè altro. Di Parma, alli XXVII. di Novembre. M. D. LVII.

Lett. 82. *Alla Sig. Claudia Rangona, a Piacenza.*

A QUEST' ora io penso che V. S. debba aver finito di
145 leggere l' Apologia, o fatto piuttosto pensiero d' averla letta, come disse quel galantuomo. Che così si sarà poi risoluta, riuscendole cosa fastidiosa; ed avendola degnata pur di troppo a darle solamente una occhiata: tanto più, quanto è scritta contra un Modenese. Il quale intendo che s' ingegna di fare questa causa comune con la sua patria, e di ridurla a caso di Stato: poichè vuol persuadere alla gente, che io l' abbia voluta con tutta Modena. Sopra di che V. S. potrà aver compreso, con quanta modestia, e quanto onoratamente si sia parlato di quella Città, e de' suoi gentiluomini. E la supplico a farne, dove bisogna, quella fede che le detterà il vero, e la nobiltà dell' animo suo, benchè son certo che sarà conosciuta la malignità di quell' uomo così in questo, come nell' altre cose. Io la priego a rimandarmi il libro: perchè son forzato a darlo fuori: e sia contenta di consegnarlo a chi le dirà la Signora Ermellina Puglia, gentildonna Piacentina, in casa della quale io soglio alloggiare, che, avendomi a mandar di corto uno a posta, gli si darà per questa via fedel ricapito. Se si vorrà degnar poi di farmi avvertire di quel che non le satisfaccesse in questa risposta, io lo riceverò per sommo favor da lei: stimando tanto, quanto io debbo la rarità dell' ingegno, e del giudicio suo, e non mi vergogno di ricercarne-
146 la, ancora che sia scritta contra d' uno della sua patria; perchè conosco la generosità sua; e son certo che ne vuole più per la verità, che per un sofista magro, e così scortese, come è veramente il Castelvetro. Io son servitore di V. S. e delle sue singolari virtù, e pregandola tenermi per tale;

tale; con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli xv. di Decembre. M. D. LVII.

Lett. 83. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

SE io fussi venuto più volentieri, che non ho mandato, a visitar V. S. me ne rimetto al creder suo. Ma, poichè non si può contra la necessità, pazienza. Io sono contuttociò sempre seco; e sono ogni giorno più suo, se più posso esser di quel che mi sia, vedendo la corrispondenza in lei dell'affezion che le porto; e rappresentandomesene ogni dì nuovi segni, e nuovi effetti. Pierfrancesco m'ha portato le medaglie che V. S. m'ha procurate ultimamente: ed ancora da questo m'avveggo che desidera di farmi cosa grata, poichè in cosa che non è di sua professione, cerca di compiacermi, e mostra d'avere sì ben penetrato nell'umor mio. Ce ne sono due assai buone; ma tutte mi sono state carissime, uscendo di man sua. M. Alessandro mi scrive che i danari gli furono pagati: anco questa è una delle amorevolezze, e delle diligenze sue. E non posso dir altro, se non che le conosco tutte: quando le possa poi riconoscere, Dio lo sa. E V. S. può sapere da 147
queste tante grazie che mi fa, se io sono, e se debbo esser suo sempre. E per tale la prego che mi tenga, e mi adoperi in ogni occasione. Di Parma, il giorno di Natale. M. D. LVII.

Lett. 84. *A Monsig. Figliucci, Vescovo di Chiusi, a Roma.*

E' VACATO in Borgo Sandonino un Canonicato della Propositura, di poco momento, secondo intendo. Don Lorenzo Antino, Prete da bene, e de' principali di quel luogo, lo desidera per intercessione di V. S. e lo merita per ogni rispetto. Ha ricerco me ch' io gli procuri il favore in ciò dell'autorità vostra: come quegli, credo, che nell'alloggiar seco una sera, conobbe dal parlare ch'io l'era servitore. Io gli sono tenuto *jure hospitii*, di tutto quello ch' io posso per giovarli: ma in questo non so che mi potere; se già, come uno del popolo, non le so fede che 'l Beneficio sarà ben collocato, e ben provisto: e che V. S. farà cosa degna di se a pigliar assunto con Monsig. suo che ne sia consolato. Del resto, intendo ch' ella lo conosce, sa quanto merita, e quanto le sia servitore. E, se la mia rac-

raccomandazione è di considerazione alcuna appresso di lei, io lo raccomando con la maggior efficacia ch'io posso.
148 E, quando ottenga questa grazia per opera sua, io ne le voglio aver obbligo come di cosa impetrata per me proprio: e pregandola almeno a far conoscere a questo mio ospite ch'io non ho mancato di fare il mio debito verso di lui, la prego a tenermi in sua buona grazia. Di Parma, alli xxi. di Gennajo. M. D. LVIII.

Lett. 85. *Al Cavalier Guascone, a Roma.*

RINGRAZIO V. S. dell'amorevolezza che mi mostra: e voglio che sappia ch'io tengo grandissimo conto d'esserle in grazia: e che terrò anco per ventura d'avere occasione di poterla servire, il che farò sempre prontamente, e diligentemente, non tanto per l'obbligo ch'avemo comunemente l'uno all'altro per rispetto della Religione; quanto perchè io le ho particolare inclinazione, ed ho sempre desiderato l'amicizia sua. Oltre che le sono spezialmente obbligato per gli officj che s'è degnata di fare per le cose mie con Monsig. Illustriss. Carraffa: ancora che la grazia ottenuta non mi sia fatta buona in conto alcuno; e che mi sia stato proceduto contra con ogni rigore, e fuor d'ogni esempio: essendo stato forzato a dar tutti i miei grani a chi, e con quel prezzo che ha voluto il Benevento: ed a pagare l'un per cento della Commenda, quando intendo che nessun altro Commendatore l'ha pagato, il che è cagione d'un mio grandissimo disordine. M'è parso di dirlo a V. S. acciocchè al ritorno di Monsig. Illustriss. se ne pos-
149 sa servire a qualche occasione, non per conto mio, (ch'io non ci ho più rimedio) ma per zelo di S. S. Illustriss.: alla quale voglio esser sempre tenuto della sua buona volontà, come s'avesse avuto effetto, e così a V. S. dell'intercessione. Con questo le bacio le mani: e me le offero per sempre. Di Parma, alli ix. Febbrajo. M. D. LVIII.

Lett. 86. *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

M. MATTEO Senarega, che m'ha portato la lettera di V. S. m'è venuto a trovare in Parma; e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimonio, e dell'amicizia vostra. E io, per assicurarlo della mia, secondo che m'avete ricerco, gli ho fatto tutte

quelle

quelle accoglienze, e quelle offerte che ſi poſſono aſpettare da me, e da queſta mia cera melancolica. Mi duole di non l'aver potuto godere aſſai, per dargliene qualche ſaggio con altro, e per ragionar ſeco più lungamente di voi, e delle coſe voſtre, come ho fatto in quel poco di tempo che è ſtato qui, con tanta mia conſolazione, ch'io non ho ſentita la maggiore da che ſono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell'amicizia ſtata già tanto tempo fra noi: la quale per la lunga intermiſſione del converſare, e dello ſcrivere, avea quaſi biſogno di queſto rinfreſcamento: ma non già dalla parte mia, che Dio ſa l'amore, e l'onor che vi porto, e 'l deſiderio c'ho di rivedervi. Io ne ſono ſtato a queſti giorni in doppia ſpe- 150
ranza; prima, quando il Padrone ſi riſolvè di venire a Venezia; dipoi, quando voi foſte in Aſola; avendomi detto il Nizolio che verreſte di qua: e lo doveſte far certamente, eſſendovi condotto così vicino, e trovandoſi qui queſto Cardinale, da chi ſiete tanto amato, e tanto ſtimato. Oltre a viſitar S. S. Illuſtriſſima, areſte conſolato molti voſtri amici, e me ſpezialmente, che vi arei veduto così volentieri dopo tanti tempi, e tanti infortunj. Se io non vi aveſſi aſpettato qui, vi prometto che vi ſarei venuto a trovare dove eravate: e facilmente mi areſte condotto a Venezia, avendo biſogno d'eſſervi per alcune faccende: e deſiderando di conferire alcune mie coſe con voi. Ma ſia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conſervaſte, e non vi logoraſte così negli ſtudj, come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi ſpendiate tutti i giorni ch'avete a vivere, ma non già che per queſto vi ſcorciate la vita da voi ſteſſo. Voi ſapete già tanto, ed avete già tanto moſtro di ſapere, che ſiete famoſo per ſempre, il cercar di ſaper ancor più, con tanto conſumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttoſto che viver dopo la morte; giacchè a queſta parte avete infino a qui proviſto a baſtanza. E, ſe lo fate per 151
piacere, ſtudiate meno, che ſtudierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi ſento ora aſſai bene, perchè non iſtudio. Fate il medeſimo voi. Di Parma, alli x. di Febbrajo. M. D. LVIII.

Lett. 87. *Al Conte Giulio Landi.*

IL presente che V. S. m'ha fatto, non è di quelli che
si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di
questo ho bisogno con voi. E, se fosse bisognato, saria-
no bastati i carciofi, o le pere solamente, o parecchj tar-
tufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne.
Sono andato esaminando fra me: Perchè così magnifico?
per corrompermi? Oh io non son giudice delle sue cause.
Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine,
staria bene: ma quei capponi impastati che hanno a fare
coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì
gran Principi? Per avere per ambizioso me? Oh non sa
il Conte ch'io sono mezzo Filosofo? Ultimamente mi
sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino che
disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E,
per esser venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato
per questo, e, quando ben sia stato per qualsisia dell'altre
cagioni sopraddette, e per tutte insieme, tutte ve le per-
dono, e ve ne scuso volentieri, con questo, che non mi
152 facciate più di queste spampanate. Nella coda della vostra
lettera era ch'io facessi intromettere il cinghiale al mio
Padrone: ma io non finii di leggerla, presupponendo, co-
me si fa, che nell'ultimo non fosse altro, che la solita rac-
comandazione: per questo non mi offersi al presentatore di
farlo, nè da lui fui ricerco; ma per la terribilità sua si fa-
rà fatto largo da se. E basterà ch'io celebri domani il pre-
sente a S. S. Reverendissima, insieme con quello che ave-
te fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti
quelli che n'hanno goduto, e ve ne bacio le mani. Di
Parma, alli xx. di Febbrajo. M. D. LVIII.

Lett. 88. *Al Cardinal Caraffa, alla Corte Cattolica.*

FINCHE' m'è durata la speranza che la grazia di V.
S. Illustrissima mi potesse esser fatta buona, o almeno mi
si ammettesse in qualche parte, ho differito l'officio di ba-
ciarnele le mani, per poterla ringraziare del frutto che n'
avessi cavato. Ma, poichè ne sono disperato del tutto, se
ben non n'è seguito l'effetto, non voglio mancare di ri-
conoscere almeno la buona volontà, e liberalità sua verso
di me. Della quale io resto favorito, e soddisfatto come se
ne

ne fosse servito il mio desiderio interamente. Non negherò già che non mi sia doluto di non essere stato giudicato degno da' suoi ministri di quello che sono stato degnato da lei. Del qual favore mi sarei pregiato più, che non mi dolgo ora del grandissimo danno che ne ricevo; essendo di sorte che mi manda in ruina; quando Dio sa, quanto avea bisogno d'esser sollevato; e quanta speranza avea posta nella protezione di V. S. Illustrissima: così per esserle io stato servitore in ogni stato; come perchè, avendo ancor ella portata la nostra Croce, m'affidava che, almeno per rispetto d'essa, le dovessi esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare della benignità sua; potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune: e sapendo che Dio l'ha dato tanto grande animo, che supera anco la sua. Ed in ogni caso le sarò sempre quel devoto servitore che le debbo essere, ed ora umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. LVIII. 153

Lett. 89. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

M'AVETE fatto ridere, e vergognare in un tempo a risentirvi (come avete fatto) di questo mio dogma. E perchè non vi adiriate più, vi scriverò suo mal grado. Ma in vero io aspettava di dirvi la risoluzione, e l'esecuzione piuttosto di mandar fuori l'Apologia. Ma, quando per una cosa, e quando per un'altra, non ne posso venire a capo. Oltra che da diversi sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'esser 154 colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli Architettori. Una parte vuole ch'io parli più modestamente; e questi si confanno più con la natura mia, ed a loro istanza avea cominciato a riformarla in su questa data. Altri gridano ch'io la guasto, e che la snervo, levandoli la veemenza delle riprensioni, e l'arguzia delle burle, e non si facendo il dovere all'insolenza dell'avversario; il che è così veramente. Tanto che ancora non so che mi fare. E questa intemerata m'è venuta a noja per modo, che alla fine mi risolverò di lassarla andare, come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro; e, non ostante che non abbiate il mio dogma, non l'ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito: perchè

sono risoluto di darvi dentro, e di stamparla qui in Parma, per esservi sopra io medesimo, e di già si è fatta la provisione d'assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore a questo effetto. Quanto al figliuolo di M. Pagano, io lo tratto il meglio ch'io posso, come credo ch'egli possa avere inteso da lui medesimo: ma non posso come vorrei; perchè, stando io fuori delle mie comodità, non posso dare a lui le sue: Voi sapete gl' incomodi delle Corti: aggiungetevi poi che siamo raminghi, e pensate che bene gli
155 posso far io in questa parte degli studj. Nello scrivere si può esercitare quanto vuole, mentre sto in casa: nella gramatica non so come ajutarlo. Io non ci posso, e non ci voglio attendere; e mandarlo fuori non mi torna bene; perchè io ho bisogno che stia sempre appresso di me, rispetto alle faccende. Quando io lo presi, non sapeva che si fosse nè il desiderio di suo padre, nè 'l suo: e 'l mio bisogno non era se non di avere un putto; spezialmente, che non mi abbandonasse mai. Ora, se voglio dare questa comodità di studiare a lui; bisogna ch' io mi provvegga d' un altro per le necessità mie: e 'l mio stato non dà ch' io ne tenga molti. Oltre che 'l soggetto non mi par atto a far profitto, senza che gli si stia sopra. Imperò, pensando a tutto, e facendomi coscienza di farli danno, mi risolvo di non lassarli perdere così bella comodità, come è quella che egli ha d'essere instituito da suo padre proprio: poichè è condotto (come dite) a leggere agli altri. Questo mi pare il miglior partito che si possa pigliare di questo putto: anzi non se ne può, e non se ne deve far altro. E M. Pagano lo terrà per ottimo, se vuol bene a suo figliuolo. Vi prego a fermar così questa cosa con lui: ed io glielo manderò costà con qualche buona comodità. Altramente non si dolga che non impari: perchè in vero gli bisogna altra cura di quella che gli posso aver io: che non
156 posso curare pur me stesso. E per questo lasso di tenermi appresso due miei nepoti, che perdono tempo. Egli mi ha scritto sopra ciò un bellissimo Endecasillabo; e Dio sa quanto (s' io potessi) lo farei volentieri. Ma scusi l' impossibilità, e provvegga esso, che lo può fare, ed è tenuto più di me. Ed a lui, ed a V. S. mi raccomando. Di Parma, alli VIII. di Marzo. M. D. LVIII.

Lett. 90. *Al Gran Maſtro della Religion Geroſolimitana, a Malta.*

NE' gli anni miei, nè l'indiſpoſizion del corpo, nè la
ſervitù che mi tien legato al Card. Farneſe, ed al Duca Ot-
tavio miei Signori, mi laſciano ſeguire il propoſito, e'l
deſiderio mio; che ſarebbe d'ubbidire al precetto di V. S.
Illuſtriſſima, e Reverendiſſima; e venire in perſona, co-
me ſon chiamato, con gli altri a queſto ſanto ſervigio del-
la Religione. Io lo farei non ſolo per obbedienza, e per
obbligo della profeſſione, ma per elezione, e per diletto
mio, eſſendo deſideroſo della converſazione di tanti nobili
ſuoi Signori; e devoto, e inclinato naturalmente all'oſſer-
vanza di queſto Ordine. Di che poſſono far ſede molti del-
la medeſima Congregazione che mi conoſcono. I quali han-
no veduto con quanto fervore io ho procurato d'eſſer fat-
to degno del numero loro. E che non mi ſono contentato
d'aver la Commenda nè dal mio Cardinale, nè dalla Sede
Apoſtolica, ſe non c'interveniva il conſenſo, e la pro-
viſione del Reverendiſſimo ſuo Predeceſſore. Dal quale volſi 157
eſſer legittimato, e riconoſciuto per dependente del tutto da-
gli ordini di queſta ſacra Compagnia: diſegnando allora di
vivere, almeno per qualche tempo in Convento, e di mo-
rire (biſognando) al ſuo ſervigio. Il che ora farei molto
più volentieri, maſſimamente ſotto un Principe di tanta
bontà, e di tanta virtù, di quanta ſi ſa che è V. S. Re-
verendiſſima; ma gl'impedimenti già detti mi ritengono.
I quali ſono così noti a tutti, che non ſi può dubitare
che ſieno allegati per ſutterfugj. Nondimeno, per inte-
ro ſcarico mio, ho voluto che appariſcano autenticamen-
te provati per l'incluſo inſtromento: per vertù del qua-
le potendo coſtare a V. S. Reverendiſſima non ſolo la diſ-
ficultà, ma l'impoſſibilità di queſto mio venire in perſona,
io la ſupplico che ſi degni avermi per iſcuſato, e di tener
per certo che con la devozione, e con la buona volontà io
non le poſſo eſſer più obbediente, che me le ſia; così le
poteſſi eſſere altrettanto utile. Ma nè anco diſutile in tut-
to mi sforzerei d'eſſerle, ſe ſi degnaſſe di comandarmi, an-
cora così di lontano, e valerſi del mio debole ſervigio o in
Roma, o dove io foſſi buono per qualche picciolo affare,
ſe non pubblico, almeno ſuo particolare, o di qualcuno de'
Signori, e fratelli miei. E con queſta occaſione io me le 158

presento per quel servitore, e suddito ch' io sono. Del resto, rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli vi. d' Aprile. M. D. LVIII.

Lett. 91. *A M. Giannotto Bosio, a Roma.*

LE lettere di V. S. e del Sig. Recipitore con la Citazione a Malta, mi trovarono appunto con la febbre in letto. Questo le basti per sapere quanto sia in arnese per comparire a combattere coi Turchi. Ma sia certa V. S. che, se io non fossi così vessato, come sono ogni dì, da queste mie indisposizioni, io farei la risoluzione di vivere in Convento forse più volentieri, che non vi sono esortato da voi altri Signori: non per quelle grandi speranze che V. S. mi dà d' onori, e di comodità ch' io ne potessi conseguire, (che io non sono tanto arrogante, che me ne giudichi degno) ma perchè io sono additto, ed inclinato così. Ed oltre a fare il debito mio, sentirei grandissimo contento della conversazione di tanti onorati Signori che vi sono. Ma poichè non piace a Dio ch' io possa farlo, bisogna aver pazienza. E, per obbedire al precetto del mio Signore almeno in questa parte, mando l' escusazioni in forma autentica: e scrivo a S. S. Reverendissima, ed agli altri, secon-
159 do il ricordo di V. S. Io la prego che sia contenta tener mano che sieno ammesse, essendo degne non pur di scusa, ma di compassione. Monsignor Tesoriero, per quel che me ne dite, non può esser altramente che cortese, e gentil Signore. Vorrei poterli rendere il cambio dell' amorevol dimostrazion sua verso di me. Intanto V. S. me gli offerisca per servitore, e l' inviti a comandarmi: e, bisognando, lo supplichi a far quello officio per me che li detterà l' amorevolezza sua, e la condizione dello stato mio. Al Signor Franciotto ho mandato il Breve, e fatto intendere quel che appartiene a S. S. e con queste alligate doverà esser la risposta di quanto gli occorre. Desidero intendere dove si truovi il Cavalier Silvago, al quale avendo due volte scritto a Genova d' una faccenda, poichè non ho risposta, ne sto con gelosia. Della mia febbre sono alleggerito, Dio grazia; ma dubito che questa sia piuttosto triegua, che pace: pur sia quel che piace al Signor Iddio. V. S. attenda a conservarsi, e mi comandi, come sa di poter fare. Di Parma, alli vi. d' Aprile. M. D. LVIII.

Al

Lett. 92. *Al Sig. Gioſeppo Cambiano, Recipitor della Religione, a Roma.*

RINGRAZIO V. S. infinitamente così dell' avviſo, co-
me del conſiglio che s' è degnata di darmi. Ed in vero le
ſono molto obbligato dell' amorevolezza che mi moſtra.
Quanto a comparire alla Religione, Dio ſa ſe io lo faceſſi 160
più che volentieri, così per mio debito, come perchè mi
ſarebbe di favore, e di contentezza grandiſſima a poter go-
dere la converſazione di tanti illuſtri, ed onorati Signori
che vi ſono. Ma per le eſcuſazioni ch' io mando al Re-
verendiſſimo, ed Illuſtriſſimo Signor noſtro, potrà vedere
in che termine mi truovo. E, ſe le parrà di far ſopra
di ciò qualche officio di più per giuſtificare l' impoſſibilità
mie, io ne la ſupplico. Io le ſono ſervitore con tutto il
cuore; e per tale la prego che mi tenga, e mi comandi.
Di Parma, alli VI. d' Aprile. M. D. LVIII.

Lett. 93. *All' Imbaſciatore e Teſoriero della Religione, a Roma.*

IL grado che V. S. tiene d' Imbaſciatore, e di Teſorie-
ro della noſtra Religione, mi fa conoſcere la qualità della
ſua perſona; e quel che me ne ſcrive il Signor Giannotto,
mi dà notizia della corteſe creanza ſua: poichè, ſenza a-
vermi mai veduto (ch' io ſappia) mi fa degno dell' amore,
e del favor ſuo. E, ſe ben ne ſo grado in gran parte a-
gli officj fatti da eſſo Signor Giannotto, non è per queſto
ch' io non ne debba eſſer obbligato ancora all' amorevolez-
za di V. S. Della quale io la ringrazio con tutto il cuo-
re, e la prego a credere ch' io le corriſponda d' altrettanta
oſſervanza. E mi farà caro che mi dia occaſione di cor- 161
riſponderle ancora con gli officj, e con qualche dimoſtra-
zione d' effetti. Intanto io me le raccomando, e la ſup-
plico a degnarſi d' interporre l' autorità ſua, perchè le mie
eſcuſazioni ſieno accettate; poichè gl' impedimenti ſono pur
troppo veri; e non ſolo degni di giuſtificazione, ma di
pietà. E, ſe giudica che mai per tempo alcuno io poſſa
far qualche poco di ſervigio alla mia Religione, o a qual-
ſiſia de' Signori, e fratelli miei, ed a lei ſpezialmente, ella
mi farà ſomma grazia a comandarmi, e propormi per ob-
bediente, ed amorevol ſervitore al Reverendiſſimo Signor

nostro, ed a tutti gli altri illustri, ed onorati miei Signori, e fratelli. E con questa, non avendo altro che dire, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli VI. d'Aprile. M. D. LVIII.

Lett. 94. *Al Cavalier Silvago.*

AVEA appunto scritto al Signor Bosio a Roma che mi desse nuova di V. S. quando ricevei la sua da Fiorenza, con l'avviso della Citazione del nostro Gran Mastro. M'è sta-
162 ta gratissima, come tutte l'altre sue, e spezialmente per avermi assecurato del recapito delle mie ch'io le scrissi a Genova: che ne stava geloso, non per altro, che per rispetto del suo servigio; nel quale non arei voluto parerle negligente. Quanto al precetto del Signor Gran Mastro, io ringrazio V. S. dell'avvertimento; e la prego a credermi ch'io non farei cosa più volentieri, che compiacervi, così per mio debito, come per contento; che di contento grandissimo mi sarebbe di potere una volta godere la conversazione di tanti illustri, ed onorati Cavalieri di quella Congregazione, e di V. Sig. sopra tutti; alla quale non posso esser più affezionato che mi sia, per la molta amorevolezza che m'ha mostrato sempre. Ma, poichè a Dio non piace di farmene grazia, bisogna che mi conformi col voler suo, e che voi altri Signori non solo me ne scusiate, ma me n'abbiate compassione. Io ho mandate a Roma le mie giustificazioni, e non m'è bisognato andar molto mendicando le scuse, nè i testimonj; che quando la Citazion comparse, mi trovò nel letto con la febbre. Or, Dio laudato, son rimaso senza: ma non già senza altre schienelle che mi truovo addosso: oltre a quella degli anni, e della servitù, che sono peggiori di tutte. E desidero che, quando V. S. sia là, si degni far noto, dove bisogna, per mio scarico, così questa infermità della carne, come la prontezza dello spirito verso il servigio della mia Religione. Non potendo venir io, ho sentito grandissimo piacere che venga il Cavalier Pier Filippo della Cornia: il quale è servitore del mio Cardinale insieme con me, e giovine mol-
163 to da bene, e molto amico mio. Io la prego che, dove li possa far favore, o darli qualche indirizzo per esser novizio, si degni di non mancarli; sì perchè lo merita per se stesso, e per le sue buone qualità, come ancora per amor mio, che l'amo da fratello. A V. S. non farò al-

tra

tra offerta, essendomele una volta offerto per sempre. Ben la prego che comandi, come può far senza riservo. Di Parma, alli xxvi. d' Aprile. M. D. LVIII.

Lett. 95. *A M. Giannotto Bosio, a Roma.*

ALLA lettera che V. S. mi scrisse per M. Tommaso Macchiavelli, non ho da dire altro, se non che mi sono rallegrato a vedere un tal mio amico in questi paesi: che per amico, e carissimo l' ho già di molt' anni; e voi me lo raccomandate, come persona non conosciuta da me. Ora mi sarà caro, come cosa vostra, e mia insieme, e lo servirò in tutto che potrò sempre; e così farò di tutti quelli che m' indrizzerete. Poichè non posso andare a Malta, ho gran piacere che si sia risoluto d' andarvi il Cavalier Pier Filippo della Cornia. Il quale sapete che è gratissimo servitore, e coppiere del nostro Cardinale. Egli è giovine, e tale, che la Religione se ne può tener servita per lui, e per me; perchè con la persona, e col cuore servirà per molti. E, se i Turchi avessero molti de' suoi pari intorno, penseriano ad altro che a venire a Malta. Va molto volonterosamente a questa giornata; e io ce l' ho esortato, e fatto officio col Cardinale che gli dia licenza, con tutto che 164
fosse tanto necessario alla persona sua. Vi prego a favorirlo così in Roma con cotesti Signori, come alla Religione, e con gli amici vostri: e che gli diate quella istruzione che vi parrà necessaria per esser novizzo. Me ne farete cosa gratissima: perchè in vero l' amo assai per le sue buone qualità; oltre all' esser de' nostri fratelli. E desidero ch' egli sappia ch' io non ho mancato di far questo officio con voi. Di Parma, alli xxvi. d' Aprile. M. D. LVIII.

Lett. 96. *A M. Angelo Fornari, a Pavia.*

IO son vivo, Dio grazia: e non ho un pensiero al mondo di morire. E' ben vero che a questi giorni sono stato malato; non tanto però, che non sia solito di star peggio. Ma non è questa la prima volta ch' io son morto, e risuscitato. A questo modo morissi io, quando morirò da vero. In quello che vi è stato detto, non mi torna punto a proposito, pur me ne rimetto in Dio. Intanto tenetemi per vivo: ed io ve ne fo fede con questa scritta, e sottoscritta di mia propria mano. E voi, se bisogna, la potrete

te riconoscere in giudicio, se per avventura qualch'uno disegnasse d'impetrar la mia Commenda. Ma, per sarvene più certo, io voglio ancora che mi veggiate, e mi palpiate. E, venendo a Piacenza, o mi stenderò fino a Pa-
165 via, o vi pregarò che vegnate dove sarò. Quando io venga, fate che truovi Madonna Angela sana, e che sia, ancora che non venissi. Ravvivatemi poi nella memoria, e nella grazia degli amici; e sopra tutto in quella della Sig. Alda: alla quale desidero fare una volta riverenza. La Sig. Ottavia non conosco di vista; che mi pare una grande infelicità degli occhi miei: ma io le sono servitore, ed affezionato in solido con queste Signore mie ospite, le quali mi predicano ogni dì le bellezze, e le cortesie sue, in conformità del grido universale. Sono molti giorni che non so che sia del Sig. Silvestro Botticello. Quando si truovi costì, fatemi raccomandato ancora a Sua Signoria, ed al Sig. Arsiccio, ed al Binasco. Salutate poi tutti i vostri, e state sano. Di Parma, alli XXVI. d'Aprile. M. D. LVIII.

Lett. 97. *a M. Luigi (*) Angosciuola, a Piacenza.*

IO mi son riso della nuova ch'avete trovata in Piacenza: e mi riderò anco di voi, se la credete: non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso, che sono in miglior termine, che non erano. Consolate l'amico, poichè
166 dite che n'ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un uomo quale è egli, e qual siete voi, porga orecchie a simili novellaccie; non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio; che all'ultimo, nessun bene è senza rimunerazione, e nessun male senza castigo. Raccomandatemi a Monsig. Lodovico, alla Sig. Ermellina, ed alla Sig. Giulia. E voi state sano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagnesi. Di Parma, alli XVI. di Mag. M. D. LVIII.

A M.

(*) *Il Caro scrivendo a Messer Amilcare di questa stessa nobil famiglia il chiama Angusciuola, vedi le Lettere 108. e 123. di questo II. Vol.*

Lett. 98. *A M. Ugo Antonio Roberti, detto Comitino, a Roma.*

VOI m' avete dato tal ſaggio di voi, ch' io v' arò ſempre per gentiluomo, e per amico de' più cari ch' io m' abbia. Però non avete a penſare che, laſciando voi di fare un atto di sì poca importanza, com' è di rivedermi nella voſtra partita, poſſiate eſſer punto ſcaduto dell' oppenione che di voi avete laſciata appreſſo di me: mirando io più nell' opere, e nell' intenzion degli uomini, che nelle ſuperſtizioni, e nelle cerimonie di sì fatti complimenti. E da qui innanzi voglio che mi tegniate per tanto familiare amico voſtro, che non abbiate mai più da penſare a così fatte novelle; nè a credere che ci penſi io. Ho ricevute le dieci medaglie, e mi ſono ſtate cariſſime per loro ſteſſe, e per conoſcere la prontezza con che me l' avete mandate. Ve ne ringrazio quanto io poſſo. L' Auguſto con l' arco
m' è piaciuto ſommamente. Quello de' mirti m' è caro per 167
conto del roveſcio, ancorachè ſia di baſſa lega. Se vi abbatterete in un altro migliore, donerò via queſto. L' Otacilla, e la Severina, ſono anch' eſſe recipienti per ora, l' altre l' ho tutte; ma non per queſto mi ſono diſcare, per la varietà de' roveſcj. Vorrei che m' aveſte ſcritto quel che v' ho da mandare per conto d' eſſe: e per l' avvenire l' avete a far ſempre: perchè io non intendo che le corteſie che mi fate, vi ſieno dannoſe. Anzi, oltre alla ricompenſa della valuta, vi voglio eſſer davantaggio debitore d' ogni ſervigio, e tener memoria dell' amorevolezza voſtra. Vi ricordo che diceſte mandarmi un Caligula, e un Floriano. Di grazia, ſe potete, mandatemeli ſubito; perchè poſſa compir l' ordine di certe tavole ch' io fo. Se quelle del Sig. Bozzale non ſi poſſono avere, aſpetteremo che ci capitino alle mani per altra via; giacchè ſe ne truovano ogni dì. Quella de' GRAC. penſo che ſia de' Sempronj: ed io l' ho con una Quadriga: ma l' altre lettere non dicono come le voſtre: però, quando ſia netta, me la potrete mandare. E, volendomi dar notizia d' altre medaglie, ſcrivetemi ſempre tutte le lettere, appunto come ſtanno, majuſcole; e deſcrivete il roveſcio, e l' effigie. Io vi priego a baciare le mani alla Sig. Lucia Bertana da mia parte: e ſtate ſano. Di Parma, addì primo Giugno. M. D. LVIII.

Al

Lett. 99. *Al P. Onofrio Panvinio*, *a Vinezia*.

168 PRESUPPONENDO che l'Impreſa che m'avete mandata, ſia di voſtra invenzione, vi dirò liberamente quel che ne ſento: ma, quando non ſia; non ne avete a far motto con l'inventore, perchè io non voglio giudicar mai coſe d'altri, che d'amici intrinſechi, ed agli amici ſteſſi. A me pare che ci ſia del buono aſſai; ma non finiſce di contentarmi. Ponendo il Toro fra l'Altare e'l Carro, quando il motto dica, IN UTRUMQUE PARATUS, mi pare che dalla parte del Carro rappreſenti ben quella fatica che voi volete moſtrare nelle coſe temporali; ma dalla parte dell'Altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi: perchè non accenna che ſiate pronto a ſcrivere delle coſe ſacre; ma sì bene ad eſſer ſacrificato. Ora, conſiderata l'intenzion voſtra, io farei piuttoſto che queſto Toro da un canto aveſſe la medeſima Ara all'antica, come voi dite, ma che foſſe maggiore; dall'altro, che aveſſe quel ſaſſo quadrato di Campidoglio, che aranno bella proporzione tra loro; e faranno bel diſegno. All'Ara farei di ſopra il foco, e d'intorno l'inſegne de' Pontefici antichi, degli Auguri, e degli altri Sacerdoti, come Lituo, Patera, Seceſpita, Albogalero, e ſimili iſtru-
169 menti, ed ornamenti ſacri. Nel ſaſſo accennerei quei Faſti che vi ſono; e di ſopra mettterei un Trofeo, o coſa ſimile per accompagnare col foco dell'Ara; e gli appenderei ſimilmente intorno corone, ſcettri, tavole, e cotali altre coſe d'iſtorie, e d'altre memorie profane. E, che queſti due ſaſſi fuſſero tirati dal Toro fuor d'una buca, o d'una caverna, con qualche bello ingegno di curri, e di argani, che ſi vedeſſero ben diſtinti. Il motto vorrei che diceſſe: EX ORCO, ovvero: E TENEBRIS. O, volendolo, d'uno Autor celebrato, come ſarebbe: IN LUMINIS AURAS. Il che dirò ora d'improvviſo, ma ſi potria penſar meglio. Queſto medeſimo Toro ſi potria fare ancora alato, e che non aveſſe altro intorno: ma che uſciſſe fuori della medeſima caverna con due trofei, l'uno delle coſe ſacre, l'altro delle profane ſopraddette, e con uno de' medeſimi motti. Ma queſte coſe vogliono tempo, e conſiderazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto, come l'uomo vorrebbe. E voi, che ſiete galantuomo, non dovereſte vederla

così

così in fretta. Pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere. E, se non vi contenta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in un subito non ne ho saputo ricapar meglio: ed altra diceria non ci aspettate da me; perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso, nè al Sig. Ruscello, poichè ha da passar per le mani d'un suo pari. Il quale da quello che ne ha scritto fin qui, ha 170
mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento de' padroni n' ho fatte alcune; le quali non son sicuro ch'abbiano tutte le lor parti. Ma, poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco per mezzo del Sig. Marco Antonio Piccolomini, ve ne mando certe, solamente perchè vegga, se le pajono degne del suo libro, e parendoli, fatene la volontà sua. E, poichè voi m'avete messo in questa pratica; io ne vorrei una per me, la quale io non posso fare disegnar di qua a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o M. Enea mi volesse far questo favore, glie ne arei obbligo grandissimo, ma la voglio veder prima disegnata; o almeno schizzata, che intagliata; perchè dubito che 'l groppo non faccia bel vedere, se non è ajutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono queste d'acciaro, violentata dal suo molinello, che resistendoli lo sforza, e lo balza in aere. Queste molle si truovano di più fatte negli orologi, nelle macchine, e in molte altre cose: e qui non ho nè artefici, nè disegnatori da potermi risolvere d'una forma migliore. Un suo pari costì mi potrebbe servire: e credo che m'intenda meglio ch'io non so dire. Se fra l'uno, e l'altro mi poteste ac- 171
comodare di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvisatemi come vi riescono questi che vi mando di qua, e state sano. Di Parma, addì primo di Giug. M, D, LVIII.

Lett. 100. *Al Sig. Gieronimo Ruscelli, a Venezia.*

QUEL che 'l Sig. Marco Antonio Piccolomini ha passato con V. S. da mia parte intorno alle mie Rime, fu solo perch'ella vedesse come arebbono a stare per un'altra volta, che per questa so che ogni rimedio sarebbe tardo, e con più suo danno, che mio profitto. E' ben vero ch' io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco, ma di quelle amorevoli, che corrono fra gli amici, parendomi in vero alquanto strano che fossero passate così, come

me stanno, senza mia saputa, e per le mani d'un tal'uomo, quale è V. S. che mi si è mostro sempre affezionato, e favorevole in cose che mi premono assai meno di questa. Ella mi dice ora per questa sua d'avermelo fatto intender prima, il che m'è molto nuovo. Ma io lo credo, e l'ho per certo, e m'è caro di saperlo. Voglio nondimeno ch'ella sappia, e creda a me ch'io non ho mai ricevuta lettera, nè imbasciata sua sopra di ciò. E l'ultima fu quella alla quale io risposi per le mani di M. Licinio, che non discendeva a particolare alcuno nè di questo, nè d'altro. Ma, poichè la cosa sta così, io l'ho per iscusa-
172 ta, e non voglio essermene doluto. Resta ch'ella ne scusi me, e ch'ambedue n'imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio Sonetto d'UNITA' IN DUOI; io non ebbi mai questa voce DUOI per buona, e contuttociò non voglio ch'ella me ne scusi, con dire che sia stata scritta, o rimessa da altri; perchè io medesimo la scrissi così, ma già xx. anni sono, che feci quei tre Sonetti. Ma, dipoi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur VOI, come ha fatto V. S. Nondimeno essendo già stampata; s'è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar VOI, per esservi un'altra volta. Tanto che, non risoluto nè dell'una, nè dell'altra, e per la strettezza delle rime, e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. E ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S. parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto, replicando la medesima parola due volte: dall'altro, pensando che DUOI, o DOI che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno: e che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno con quella licenza che si concede ne' versi, massimamente così sforzati, come son questi: e per male che fosse in ogni modo, mi pareva ricompensato con questi tre beni, di fug-
173 gir la replicazione di VOI, di far la figura d'UNITA' con DUOI; la quale mi par graziosa; e di esplicar meglio il concetto. E con queste ragioni m'andava ingannando da me stesso, come quegli che nella poesia, per l'esempio de' grandi, miro sempre più volentieri a' sensi, ai numeri, ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro: la quale proprietà dai Poeti buoni s'altera in mille

le

le modi. Ora, sentendo l'oppenion sua, io non mi so più buone queste ragioni; nè le ho scritte perchè mi sieno fatte buone da lei; ma perchè conosca il dubbio che io ho sempre avuto, e quanto mi possa esser caro d'esserne uscito. Che in vero m'è carissimo; e non solo m'acqueto volentieri nel suo parere; ma le dico che l'ho molto obbligo del modo che ha trovato di salvare la replica di VOI: la quale era cagione che mi dispiacesse; avvertendomi che non è posta nell'un luogo, e nell'altro col medesimo significato, e stando prima per una persona, e dipoi per due. A che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non le satisfacesse, io la prego a farmene avvertito; perchè mi terrò sempre a favore d'esser corretto da un suo pari, e per Dio, da ogn'altro, che dal Castelvetro: il qual non lo fa nè da amico, nè da letterato, nè da gentiluomo. Il Signor Marc'Antonio m'ha detto da sua parte lo stratagemma usato da lui, per far- 174
le credere ch'io non l'ami, ed osservi (come io so); di che, quanto a lei, mi son riso, sapendo che ella non può averne visto indizio, nè segno alcuno: e del contrario può avere avuti, ed averà ogni dì molti riscontri. Ma non è però che, dal canto suo, questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco: vedendo che non cessa con ogni mala arte di perseguitarmi tanto immeritamente, e fuor di proposito, che non è questo il primo tratto ch'io ho scoperto de' suoi. Ma, poichè la vuol meco a ogni modo; mano a rispondergli; e spero presto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come questo fatto è passato: che son certo che non m'arebbe mandato a dire che m'astenessi da farne risentimento; non potendo con onor mio farne altrimente. Basta bene che si farà molto men che non merita. Io non so quello che V. S. s'abbia operato in favor mio nella pubblicazion che dice de' nove Sonetti: ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei. E arò caro intendere il caso, per sapere a quel che le sono tenuto, che delle sue maledicenze non so io punto di stima; perchè credo che si sappia chi sia; e gli suoi scritti stessi manifestano la dottrina, e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai: e'l vederli andare così dispersi, e lacerati ne le può far segno; la cagione è, ch'io n'ho fatto pochi; e non a questo fine d'onorarmene. Ma, 175
vedendo alla fine che di questa negligenza me ne risulta an-

co vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di M. Guido
Lollio, che me n'ha parlato da parte di M. Paolo Manu-
zio, antichissimo amico mio, mi sono contentato di far-
li mettere insieme: e di già gli ho dati in mano a lui,
con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto
dare de' miei registri, permettendoli che ne faccia quel che
gli pare: che io non ne voglio saper altro. Così trovando-
mi d'averne di già disposto; non sono più a tempo di man-
darle a V. S. che certo lo farei molto volentieri. Delle let-
tere, che mi domanda, scritte a Signori; ella sa che quel-
le de' negozj sono le più considerate: e queste non mi è le-
cito a darle: l'altre sono di cerimonie; che sono di poco
momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satis-
farla. Dell'Imprese ho già scritto al P. Onofrio, con or-
dine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro sopra que-
sta materia lessi io in Roma con molta sua laude. E, se
lo truovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non ac-
cade ch'io ne dica altro che bene; perchè mi parve allora
che ne scrivesse molto accuratamente. Quello Scipion di Ca-
stro non solo non è qui, ma non truovo che ci fosse mai;
nè manco si sa chi sia; dubito che fosse qualche male av-
viato: e mi duole del danno, e dello scorno fatto a V. S.
176 ed a quel Clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere, po-
trà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al Sig. Pero, A-
gente del Duca di Firenze. E altro non mi occorren-
do, le bacio le mani. Di Parma, l'ultimo di Giugno,
M. D. LVIII.

Lett. 101. *Al Barone Sfondrato, a Roma.*

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. con quella del
Gallo, conobbi che l'uno e l'altro volevate il giambo:
ma mi trovaste in termine ch'io non vi potei servire: ed
ora posso meno; la cagion saprete poi. Basta, che per que-
sto m'avete ora a scusare che non v'abbia risposto prima:
ed ora che mi son messo a farlo, non so che mi vi dire:
nè anco quello che voi vi vogliate da me. Perchè quanto
alla burla, io non son punto in questa tempera. Quan-
to a mostrare che voi desiderate le mie lettere per ambizio-
ne, ricordatevi ch'io so che in questo genere voi siete vi-
sitato da Principi: e che io ho veduto le lettere che vi so-
no così familiarmente scritte dal Duca delle cinque Città.
Per

Per trattenimento io non voglio ſcrivere ; perchè nè il mio eſercizio, nè il mio dogma lo danno. E per aggiunta, il Caſtelvetro mi ſta di continuo con un pungolo a' fianchi. Ma queſto mi leverò io preſto d' attorno : perchè l' ho già meſſo ſotto le ſtampe di Sette : non n' uſcirà, che forſe ve 'l farò ſcoppiare. Quando ſarà fuori, ſarete de' primi a vederlo. E con queſto ho penſato di 177
trattenervi per una volta. Intanto ſiete a Roma, col Gallo, con Aſcanio, col Palliotto, e con la Martuccia: e ci avete Banchi, e Campo di Fiore. Io non ſo che altri trattenimenti vi vogliate; maſſimamente da Parma, e da me, che ſono ora un umore. Toccherebbe ora a voi altri di darne parte de' voſtri paſſatempi. E ſe non lo volete fare, laſciateci almeno vivere co' noſtri guai. E quando vi trovate inſieme a godere, fate una volta commemorazione del voſtro Caro. Di Parma, alli XVIII. di Agoſto. M. D. LVIII.

Lett. 102. *A M. Giulio Gallo, a Roma.*

VOI m' avete meſſo addoſſo il Barone, come faceſte la Signora Claudia, per farmi ſtemperare lo ſtomaco, e accecarmi affatto con lo ſcrivere. Ed io, per vendicarmene, farò tuttavia intorno alla Signora Porzia perchè lavori aſſai. Ve ne avvederete fra pochi dì, che arà finito un altro par di foderette: che per diſpetto d' eſſer tenuta infingarda da voi, vuol pigliar impreſa di moſchetti, e di gran coſe, e così farvi reſtare un bugiardo, e conſumarvi di ſeta. A me pare che torni bene all' uno, e all' altro di farci il manco mal che poſſiamo. Ma, quando pur vogliate che vadia alla peggio, io vi ricordo che, oltre a queſto danno che vi procuro di preſente, io poſſo rompere un bicchiero ancora con la Signora Claudia *A fare, ed a far va-* 178
glia. Contuttociò mi vi raccomando. E ſe mi laſciate ſtare, vi tributerò ancora di qualche coſa. L' oſpite vi baciano le mani, e io inſieme con loro. Di Parma, alli XXII. di Agoſto. M. D. LVIII.

Lett. 103. *A M. Camillo Palliotto, a Bologna.*

RIMANDO a V. S. i componimenti del Sig. ſuo Zio, bon. mem. E, poichè ne vuole il mio parere, io le dico che per coſe di queſti tempi, mi ſono ſommamente pia-

ciuti, e per lo stile, e per gli molti belli spiriti che vi sono. E, secondo me, V. S. non può mancare di darli in luce: perchè non ve ne può risultare altro che laude alla memoria dell'autore, e riputazione alla casa. Che se ben non finissero di piacere a certi Castelvetri, satisfaranno nondimeno, e saranno in molta parte ammirati da quelli che considerano più le bellezze, che i difetti delle cose, e i gusti lor proprj, ai quali anco le buone cose dispiacciono. Vorrei bene che gli facesse vedere ad altri, che a me, perchè io già molto tempo mi sono tolto dallo scrivere, e dall'osservare la lingua Latina. Ed in legger questi ho considerato più le vaghezze della poesia, che
179 i precetti dell'arte, e le sottilità della gramatica. E però, per chiuder la bocca ai superstiziosi, ed ai critici, sarà bene che gli faccia avvertir minutamente a qualcuno più curioso di me. Dico così, perchè il primo verso m'ha fatto avvedere che ci potria esser qualche cosetta o non intesa, o lassata indietro da chi gli ha copiati; non sapendo come detto verso si stia, nè quanto alla misura, nè quanto alla locuzione; se non ci si mette un VOS, o qualche altro ripieno. Ma quanto ai concetti poetici, e quanto alla lingua, m'hanno molto soddisfatto. E m'è tanto caro averli veduti, che ringrazio V. S. del favore che me n'ha fatto. E pregandola a comandarmi, le bacio le mani.

Lett. 104. *A M. Tommaso Macchiavelli, a Piacenza.*

VOSTRA S. fa se troppo modesta, e me troppo austero, a pensare di fastidirmi ancora co' favori. Le lettere, e le cose vostre tutte mi sono care, e preziose; e 'l Sonetto non m'è parso punto boscareccio, avendo molto del gentile. E S. Altezza si può ben contentare d'esser così altamente celebrata da voi. Ma non so già come si contenti che le sue laudi sieno commesse al vecchio Poeta: il quale può bene, a guisa di quell'altro, aver sognato Parnaso, ma non già veduto mai, se non ora, che la presenza di sì gran Dama, e delle Muse, e de' Poeti suoi, e la vostra spezialmente, gli hanno fatto Parnaso la sua Rivalta. Vorrei aver goduto ancor io quella nobilissima con-
180 gregazione, e quel bel luogo, e anco quel buono vecchio, del quale amo tanto la bontà, quanto odio la Poesia. Perciocchè nel caso già di Piacenza io mi rendei salvo in

quello

quello ospizio; ed esso mi fu ospite amorevolissimo, e mi
nutrì d'altro, che di versi: benchè mi diede tanti an-
cora di questi, che mi vennero a noja per sempre. Quan-
do lo vedete, dateli una raccomandazione da mia parte:
e se a rincontro volesse darvene qualche Epigramma, non
lo pigliate, o tenetelo per voi, che ve ne so un presente.
Dell'officio fatto con la Sig. Ermellina vi ringrazio som-
mamente; e vi priego a visitarla quando potete, in mia
vece, perchè in vero le sono obbligato di troppo. M'è
stato di gran piacere a sentire che S. Altezza abbia fatto
favore al suo luogo: e, se potesse ottenere che ne facesse
qualcuno a lei ne' suoi bisogni, mi parrebbe d'essere un
gran favorito vostro. Quanto al Castelvetro, io gli sono
addosso con la batteria, avendolo già sotto al torcolo della
stampa. Quando sarà spedito; che sarà tosto; sarete de'
primi a vederlo. Questa faccenda mi tiene che non ven-
ga a vedervi; che Dio sa se'l desidero. Mi allegro d'in-
tendere la satisfazion ch'avete della vostra servitù: e mi
giova d'augurarvene onorato ritratto; perchè servite una
Principessa di supremo valore. Quando con buona occasio-
ne mi potete ingerire nella grazia sua, vi priego a farlo:
perchè ne sono oltra modo ambizioso. Desidero ancora che 181
mi mantegnate servitore della Signora Camilla Pallavicina,
mia padrona antica; interpretate questa parola sanamente:
che non pensaste ch'io non l'avessi per più giovine, e più
bella che mai: state sano. Di Parma, alli VI. di Settem-
bre. M. D. LVIII.

Lett. 105. *Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico.*

NON posso negare che 'l silenzio di V. S. non m'abbia dato ombra di non so che; ma, per Dio, d'ogn'altra cosa che di quel ch'ella dubita; perchè io l'ho per tal gentiluomo, che in ogni caso piglierò sempre per bene ogni sua azione: e non sarà mai ch'io n'abbia altra opinione che buona, e onorevole del tutto, dal canto suo. Ma dal mio, io ho ben dubitato ch'ella ne potesse avere avuta qualcuna non troppo buona di me: ricordandomi di quella che già le fu messa da qualunque si fosse; e per questo, tenendo io conto della sua grazia, stava con non so che gelosia d'averla perduta. Pure, essendo io consapevole a me stesso e dell'osservanza, e degli officj miei verso lei,

me ne dava pace, e stava aspettando quello che questo suo tacere partorisse; quando è comparsa la sua, portatami dal Petruccio: la quale in ogni tempo mi sarebbe stata gratissima, ma in questo m'è stata di contento incredibile: poichè non solo m'ha liberato dal mio sospetto, ma d'avvantaggio m' ha fatto chiaro della sua benevolenza, ed assecuratomi della grazia, ch'io tanto desidero, del Signor Prin-
182 cipe vostro. E quanto alla scusa che mi fa del non avere scritto, io non pur l'accetto per buona, ma le dico che la sua negligenza m'è carissima, perchè, essendo io più negligente di tutti in questa parte, mi fa sperare che ne possa essere ancor io scusato alle volte da lei. Or sia in buon'ora, amatemi, e non mi scrivete mai; che non me ne curo. E, se ben ora ne sentiva dispiacere, non era perch'ella non mi scrivesse, ma perchè io non sapeva da che questo suo non iscrivere si procedesse. A me basta che nelle sue lettere a qualcun'altro de' nostri mi faccia dire una parola di quello che occorrerà fra noi. E del resto, quanto meno s'affaticherà in questa parte, tanto più mi piacerà; perchè, oltre ch'io scusi volentieri il mio vizio in me stesso; perchè mi paja più scusabile nella compagnia, l'amo ancora negli altri. Se per la via che l'ho detto, le parerà di farmi intendere la risoluzione che si fece dell'Imprese fatte per il Signor Principe, mi tornerà bene di saperlo, per un certo mio pensiero: e basterà per il primo che venga di tanti nostri che sono di costà. Alli quali tutti desidero d'esser raccomandato. Di Parma, alli XXII. di Settembre. M. D. LVIII.

Lett. 106. *A M. Ugantonio Roberti.*

183 VOI sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie: e però, se non vi ho scritto infino a ora che mi mandiate quelle che voi mi dite d'aver già pronte, senza che me ne scusi, potete pensare che sia proceduto da ogn'altra cosa, che da far poca stima o di loro, o di voi: le cagioni saprete poi; che non voglio ancora con questo, indugiare a dir che me le mandiate. E vi prego a farlo quanto prima, indirizzandole pur, come solete, in mano del vostro giovine. Il Caligula, in qualunque modo si sia, m'è necessario per finire una tavola. Alla giornata me ne procacciarete uno più netto, perchè il mio conserto s'ha da riformare più

più d'una volta per le vostre mani. Gli altri che mi nominate, credo d'aver tutti; desidero nondimeno di vederli, e spezialmente il Massimino; che, migliorando, gli piglierò sempre; e non mi curo d'averne anco più d'uno, per poterne accomodar gli amici. De' versi, m'avete fatto maravigliare; perchè d'antiquario mi siete in un subito riuscito poeta. Dell'onore che mi fate con essi; vi ringrazio; e vi lodo anco dell'ingegno che ne mostrate; ma non già del giudicio che fate di me, e della sterilità del soggetto che pigliate: pure farò pensiero che ancora questi sieno medaglie, se non di materia Corintia, al- 184
meno di mano di buon maestro: ma da qui innanzi, per onore delle vostre fatiche, improntatele in miglior metallo: o piuttosto, in lor vece, mandatemene delle antiche, o con l'antiche l'accompagnate sempre: perchè così mi saranno doppiamente care. Ma in tutti i modi tutte le cose che mi verranno da voi, mi saranno carissime. E di queste di nuovo vi ringrazio. Di Parma, il primo d'Ottobre. M. D. LVIII.

Lett. 107. *Al Sig. Bernardino Alberghetti, a Piacenza.*

AVANTI ch'io risponda a V. S. ho voluto toccar fondo di quel ch'ella mi scrive; volendone prima parlar col Cardinale, e col Facchinetto, come ho fatto, ed anco col Ceoli. La somma ch'io ne ritraggo, è che l'imputazioni che V. S. dice, sono veramente state date al Cardinale, non solo di lei, ma quasi di tutti gli altri ministri di Piacenza, con tanta instanzia, che non s'è potuto mancare di non porgervi orecchie. E, se l'ho da dire il vero, se ne sono veduti alcuni riscontri, che n'hanno dato in parte sospizione, e fattone anco credenza: ma, per quanto io posso considerare, non hanno allignato: e sono d'oppenione che non se ne farà altro; essendosi conosciuto che non sono tante cose, quante ne sono state dette. E di V. S. 185
spezialmente mi pare che 'l Cardinal resti assai ben soddisfatto; e che conosca in buona parte la natura di cotesta Città. Io non ho mancato di far quelli officj che si possono aspettare da un vero amico; e quel testimonio che mi pare di poter fare dell'integrità sua, avendola sempre conosciuta, e sentitola predicar per tale, quale è la professione ch'ella fa. E son sicuro, quanto a me, che le sue opere corrisponderanno all'opinione che s'ha di lei. Le

ricordo bene che s' ha da far con persone calunniose, ed alla sua prudenza si conviene di rimediare ancora ai sospetti. E, perchè in cosa d' una tale importanza non si deve mancare agli amici, è ben che sappiate che nel voler io giustificar col Cardinale la partita de' danari ch' avete rimessa a casa, e dicendoli che non erano più di 100. S. S. Illustriss. mi rispose, e si ricordava benissimo, che V. S. gli avea confessato di 600. nondimeno mi pare di poterle dire che non ne sarà altro. Ed avendo io ritratto qui da M. Achille, che la cosa sta così veramente; cioè che non furono più di 100. mi vo immaginando che 'l Cardinale possa aver franteso: e con buona occasione vedrò di disingannarlo. E sempre che mi occorrerà di fare sopra ciò buono officio, lo farò così con S. S. Illustriss. come con gli altri; e l'ho fatto fino a ora con tutti che n' hanno tenuto meco proposito. A lei non m' occorre di dir
186 altro sopra di ciò, perchè l' ho per persona che non le bisogni ricordare il debito, e l' onor suo. Io le raccomandai, molti giorni sono, quel servitore della Sig. Ermellina; il che non arei fatto, e non farei ora di nuovo, se non sapessi parte de' meriti di questa causa, e delle qualità del carcerato, e dell' istigatore. Io la prego che così per giustizia, come per amor mio sia contenta di far per modo, che si conosca che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto, e le bacio le mani. Di Parma, alli XXI. di Novembre. M. D. LVIII.

Lett. 108. *A M. Amilcare Angusciuola, a Cremona.*

QUESTA mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. Ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le meraviglie d' essa, ne desidero ancora la dimestichezza, e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un' altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle sue onorate figliuole, e della Signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare, senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè, se bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di
187 ricercarle; perchè a pena i Principi ne possono avere. Ma, quando la mia buona fortuna, e la cortesia di V. S. me ne facesse degno: non le posso dir altro, se non che le conoscerei;

ſcerei; ed appreſſo di me ſarebbono tenute come coſe pre-
zioſe. E nulla coſa deſidero più, che l'effigie di lei me-
deſima: per potere in un tempo moſtrare due meraviglie
inſieme, l'una dell'opera, l'altra della maeſtra. E que-
ſto è quanto mi occorre per riſpoſta della ſua lettera; rin-
graziandola appreſſo dell'amorevolezza che mi moſtra: e
pregandola a tenermi per ſempre affezionato a lei, ed a tut-
ta la caſa ſua, ed a ſalutar ciaſcuno ſeparatamente, da mia
parte: e con eſſi intendo ancora M. Bernardo, il quale re-
puto che ſia della caſa medeſima, per l'affezion che le por-
ta. Di Parma, alli xxiii. di Dicembre. M. D. LVIII.

Lett. 109. *Agli Accademici di Bologna.*

L'AVERE inteſo da Roma che le Signorie V. non han-
no ricevuta la mia Apologia, m'ha dato le male feſte, e
Dio perdoni a chi n'è cagione; perchè ha fatto troppo
gran torto a me, ed a voi. E vi prometto Signori, che
non me ne poſſo dar pace, finchè voi medeſimi non ve ne
conſolate, e non trovate come queſto diſordine ſia avvenu-
to. L'intento mio fu che l'Accademia voſtra fuſſe la pri-
ma, e la principale, che l'aveſſe; che così era mio debi-
to, e più mia riputazione, e mio favore; e così promiſi,
e così ho fatto, per quello che s'appartiene a me. Subito 188
che fu ſtampata, n'accomodai un piego di otto, e lo man-
dai col cocchio che ordinariamente fa queſta ſtrada, racco-
mandato a un giovine che ſta alla poſta della Samoggia, il
quale fu in perſona a pigliarlo: e molto caldamente promi-
ſe che arebbe fedele, e preſto ricapito. L'indirizzo non
fu fatto a voi, perchè io non ſapea, come ancora non ſo,
il nome dell'Accademia, nè ſapeva a chi mi doveſſi ſcri-
vere di voi: nè potendone allora mandare a tanti, eleſſi
con una di ſupplire a tutto il corpo di eſſa. Il piego era
con un ſopraſcritto al Compar Cavalier de' Roſſi: con or-
dine che le diſpenſaſſe ſecondo una nota incluſa, e dell'of-
ficio d'un gentiluomo tale non poſſo dubitare. Imperò vo
penſando che 'l difetto ſia venuto da qualcun' altro. Vi
priego per amor mio, ed anco per onor voſtro, che andia-
te tanto inveſtigando, che ne vegnate in notizia; e me ne
diate avviſo, perchè ſon per fare ogni coſa, per riſentir-
mene. E non mi baſta che diciate che non importa: per-
chè io l'ho per coſa importantiſſima, e l'ho tanto a cuo-
re, che non ne truovo loco: non mi parendo che i favori

ricevuti da voi altri Signori s'abbino a pagare di queſta
moneta. Ora per ſatisfazione così voſtra, come mia, vi
ſupplico a trovar la radice di queſta magagna. Intanto
tenetemi per voſtro, perchè io ſono. In queſto punto mio
189 nipote mi dice, aver da Bologna che quel Pietro Bordino
che ſta ſoſtituto dello Scaramuccia alla poſta, aperſe il pie-
go che andava al Cavaliero, e che diſpensò tutte l'altre
Apologie, ſalvo la voſtra. Vi avvertiſco che con qualche
deſtrezza veggiate di cavarli di bocca che ella vi foſſe, per-
chè, ſe ſi comincia a dare all'arme avanti che lo dica,
potria non confeſſare che vi foſſe. E di quanto ſe ne ri-
trarrà, deſidero me ne facciate ſubito ſcrivere. E con tut-
to il cuore mi vi raccomando. Di Parma, il giorno di
Natale. M. D. LVIII.

Lett. 110. *Al Sig. Bernardo Bergonzo, a Piacenza.*

IL Signor Gio. Battiſta Grimaldi fa torto a V. S. a me,
ed a ſe ſteſſo, a voler ch'io canti a diſpetto, non come ſo-
levano dire, di Minerva, che non ha molto che fare con
me; ma di me medeſimo. Dio gli perdoni tanta iſtanza
che me ne fa: perchè non potrei dire a V. S. quanto i
verſi mi ſieno venuti a noja, e quanta me ne ſia data ſo-
pra di ciò: che ognuno che mi guarda in viſo, vuol So-
netti da me, come ſe io gli gittaſſi in petrelle. V. S. ſa
come queſte coſe ſi fanno difficilmente: anzi che non ſi
ponno, e non ſi debbono fare a cottimo, ed io ſpecialmen-
te ci ſono duriſſimo. Aggiuntovi poi, che ſon mal diſ-
poſto, che ſono occupato, che ſono in età di laſſarli an-
dare, e di più, che ci ſono mal fortunato, e n'acquiſto
biaſimo, e nemicizie da vantaggio; mi ſon venuti tanto in
190 abbominazione, che non gli poſſo più ſentire nominare,
non che m'abbia a lambiccare il cervello a farne. Il pro-
poſito che io ho fatto di non vi attender più, è tale, che
ſi può dire oſtinazione. E, ſe bene m'è rotta talvolta da'
padroni; è perchè a loro non ſi può negare: e di già an-
cor eſſi mi laſciano ſtare. Imperò prego V. S. che, ſe poſ-
ſibile è, ... Che quanto a dire che'l Sig. Giovan Battiſta
ſi contenta ſolo del mio nome, e che l'Opera ſia di mio
nipote; queſto è tutt'uno, ed anco peggio: perchè, non
mi ſatisfacendo io di me medeſimo mai, non mi poſſo nè
anco ſatisfar d'altri. E tanto è dare il nome in queſto,
quanto l'Opera: poichè l'intento mio è diſtormene del
tutto,

tutto, e che si sappia che me ne son distolto, per disviarne la bottega. Che se V. S. sapesse come ne sono vessato, e fastidito, me n'arebbe compassione. La supplico adunque non solo a disobbligarmi di questa manifattura, ma anco a scusarmene; come può facilmente, e con verità, sapendo ella per prova, che cosa sia comporre contra stomaco; oltre all'altre circostanze che lo fanno odioso a me spezialmente. V. S. me ne farà spezialmente grazia, e piacere. E con questa le bacio le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. LIX.

Lett. III. *Al Sig. Giovan Battista Grimaldi, a Milano.* 191

IO conosco che l'assedio che V. S. m'ha posto per ottener da me la composizione che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. Ed in questo non posso se non ringraziarla dell'onore che me ne viene. E, se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all'ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le Muse tanto in balìa, che le potessi far cantare a lor dispetto; tanto meno ora che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse, oltre che son mal sano, occupato, e fastidito, quanto posso essere, d'ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace; e che non voglia da me quel che non posso. E, che non si possa, ed anco che non si debba far di quelle cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti, e scritto da tanti, che non posso credere che ancora V. S. non lo sappia, e che per sua cortesia non me ne scusi. E, quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo, che s'io facessi l'Opera; perchè non mi satisfarei mai delle cose d'altri per me; poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levare il nome dell'altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale, e sì continuo, che non s'ha da meravigliare, se l'abborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo, e, se m'ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare, ed in tutto altro che io possa, me le offero, e raccomando. Di Parma, alli ..... di Gennajo. M. D. LIX. 192

Lett. 112. *Al Conte Giulio Landi, a Compiano.*

BUONI mostacciuoli che vi cantano, Sig. Conte! e forse che non sono orrevoli, e venuti opportunamente per soccorrere a uno stomaco, che mi truovo sgangheratissimo? Se si facessero nella vostra giurisdizione, direi che me ne mandaste degli altri. Ma, venendo da Napoli, non me ne curo; perchè essendo Imperiali, gli ho per sospetti: e l'amicizia nostra non ha bisogno de' confortini. Ma di questi vi ringrazio, e, non avendo di che vi ristorare, ne farò parte a una persona che . . . . per voi tutta. . . . Attendete a star sano: e, fra tanti favori che mi fate, se non sono disutile affatto, vi prego che mi facciate anco questo, che alle volte mi comandiate.

Lett. 113. *A Monsig. Daniel Bianchi, Mastro del Sacro Palazzo, a Roma.*

IO ho già molto tempo conosciuta la bontà di V. S. Reverendiss. e l'ho ammirata, e riverita insieme con gli
193 altri tutti. Ma ora che s'è degnata di metterla in atto verso di me spezialmente, quel ch'io faceva per suo merito solo, mi convien fare ancora per obbligo mio. Perciocchè di Roma mi si scrive, quanto ella umanamente, e vivamente s'adoperi perchè la mia Apologia s'abiliti ad uscire in pubblico. Cosa che io stimo tanto, quanto è l'onor che me ne viene, e quanto sarebbe l'affronto che me ne verrebbe, quando non s'ottenesse. E, per mostrarmele in parte grato di tanto favore, quel ch'io posso per ora, riconosco il benefizio, e con tutto il cuore ne la ringrazio; riserbandomi a qualche occasione (se mai verrà, o pure a lei piacerà di presentarmela) a mostrarle con quelli deboli effetti che possono uscir da me, più chiaramente la memoria ch'io tengo di questa grazia, e la devozione ch'io porto alle sue dignissime qualità. Ora, veggendo che per se medesima ha preso la protezione del mio negozio, non la pregherò altramente a continuarla; non dovendo credere che voglia avere operato fin qui senza frutto. Ben le dirò che tutta la speranza ch'io ho della risoluzione, è fondata in lei sola. Del resto, rimettendomi agli amici miei che saranno seco sopra di ciò, io non le voglio dir altro, se non che da qui innanzi me le dedico servitore in perpetuo. E,

sup-

ſupplicandola a tenermi, ed operarmi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli XIII. di Gen- 194
najo. M. D. LIX.

Lett. 114. *Al Sig. Anton Gallo, a Urbino.*

IO mi ſono tanto rallegrato, e compiaciuto del giudicio che V. S. fa della mia Apologia, quanto mi ſon riſo della pruova che adduce ſopra il paſſo de' GALLI INTERI, la quale mi potrebbe tornare a propoſito per uccellare al Guſo in un altro loco, dove con certi altri Galli d' una ſua vecchia ſi burla del Commentatore della mia Canzone così ſcioccamente, come fa tutte le coſe ſue. E ſarebbe forſe meglio, che ſi foſſe caſtrato eſſo, che farſi beffe dell' integrità degli altri. Ma, ſe non ſiete intero voi, non vaglia; poichè lo moſtrate, a far due galletti per volta. Dio ve gli benedica: che me gl' immagino più che Padovani, e più che d' India: e che gli alleverete per modo, che debbano eſſer l' onore, e la ſperanza del voſtro gallinajo. Con queſta vi mando l' Apologia, che mi domandate per il Sig. Corrado, la benivolenza del quale m' è cara, e preziosa; eſſendomi nota la qualità della perſona così per voce di molti, come per voſtro teſtimonio. E, poichè per voſtro mezzo ho fatto un acquiſto tale, vi priego a confermarmelo, promettendoli ancora in mio nome che gli corriſponderò nell' amicizia con tutti quelli offici che ci poſſono aſpettare da un mio pari, a V. S. mi raccomando io quan- 195
to poſſo, e la ſupplico a conſervarmi nella memoria ſua, e nella grazia de' ſuoi Signori. Di Parma, alli XIII. di Gennajo. M. D. LIX.

Lett. 115. *Al Sig. Alfonſo Cambi, a Napoli.*

LA voſtra degli VIII. di Decembre, m' è venuta aſſai tardi alle mani, e per queſto, e perchè m' è biſognato cercare de' Sonetti che mi domandate, vi priego a ſcuſarmi, ſe così tardi vi riſpondo. Ora, paſſando la prima parte delle ſcuſe, e dell' amorevoli dimoſtrazioni che mi fate, come coſe ſoperchie fra noi, vi dirò ſolamente intorno a ciò, che io ſon più che certo dell' amor voſtro. E, aſſecurandovi del mio per ſempre, vi riſolvo quanto a queſti complimenti eſteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e, ſe vi pare, anco negligentemente: che per ciò non

iſca-

iscapiterete mai nè della credenza ch' io tengo dell' amor vostro verso di me, nè di quello ch' io porto a voi. E, quando vi occorre valervi dell' opera mia, comandatemi pur senza rispetto, e senza risparmio; che s' io potrò, non darete mai in fallo. Quanto al Sonetto di Monsig. della Casa: CARO, S' IN TERREN VOSTRO ALLIGNA AMORE; avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare
196 una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l' uno, e l' altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi, e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell' arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamento, che voi dite, de' numeri, o in pruova, o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia, vi dico che, se ben questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l' avesse usata in una sua composizione da vero: ed io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco: facendovi fede che l' esempio, donde il suo Sonetto è cavato, sta così a punto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un altro ch' io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi priego a non darli fuora per miei: perchè, non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi: e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciar le mani da mia parte all' Illustriss. Sig. D. Inico; e raccomandarmi a tutta l' onorata compagnia che mi nominate; ed al Sig. Settorio spezialmente,
197 al quale sono amico già di molt' anni. Desidero ancora che mi facciate favore di usar di nuovo quella diligenza della quale altra volta vi ricercai; d' intender destramente, se i Maestri dell' Annunziata avesser animo d' estinguer quella pensione che mi pagano del Benefizio ch' io rinunziai loro di S. Nicolò di Somma: perchè credo che faccia per loro d' uscirne in un tratto: e a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo, che non paresse loro ch' io mi offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio, che per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete.

Di

Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno che non mi volea lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani. Di Parma, il primo di Marzo. M. D. LIX.

Lett. 116. *Alla Comunità di Canneto.*

LE Signorie Vostre mi pagano di troppo più che non mi si viene; anzi di quel che non mi debbono in niun modo; della ricuperazione del Sig. Giosեppo Pallavicino, perchè non ne hanno a saper grado ad altri, che al Cardinale Illustrissimo, mio padrone. Ma, come si sia, ho grandissimo piacere che ne restino contente: e, poichè lo conoscono, l'esorto a far per modo, che se lo mantenghino. Io, ringraziandole dell'amorevolezze che mi mostrano, e 198
delle offerte che mi fanno, in tutto ch' io posso, ad ogni lor servigio m' offero per sempre. Di Parma, agli VIII. di Marzo. M. D. LIX.

Lett. 117. *Al Sig. Giuseppo Pallavicino, a Canneto.*

A ME basta d'aver soddisfatto a V. S. nel suo negozio: che me ne faccia poi ringraziare dalla Comunità, è un vantaggio che mi viene dalla soprabbondanza della vostra cortesia. Ma tutto m'è caro, poichè ella s'appaga della sua risoluzione. Resta, che m'adoperi, se in altro la posso servire. Ed a lei, ed al Sig. Bresciànino mi raccomando. Di Parma, a' VIII. di Marzo. M. D. LIX.

Lett. 118. *A M. Giuseppo Giova, a Lucca.*

LA lettera che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani assai più d' un mese dopo la data di essa, che m'ha fatto star molti giorni di mala voglia: dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, essendo stati decimati, secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparse, mi trovò nel letto indisposto. E per questo, e per l'assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto, che sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora, rispondendo all'una, e all'altra, vi priego prima scusarmi dell' indugio; di-

poi

199 poi vi dico che l' Iſtoria che m' avete mandata, m' è cariſſima; che per male ſcritta che ſia, l' ho per autentica: e per le coſe di Piacenza, a qualche coſa me ne ſervirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di riſpondere, parendomi che tra noi non ſi convenga ſtare in ſu complimenti ſuperſtizioſi. Baſta ch' io ſo d' eſſer amato da voi, e che n' ho veduto gli effetti. E dal canto mio vi dovete aſſicurare ch' io vi ſia vero amico; quando non foſſe mai per altro, che per eſſer obbligato a corriſpondere all' amor voſtro. Però vi prego che, laſſando i convenevoli, e i riſpetti da parte mi comandiate alla libera, come ſi conviene tra gli amici veri. E così farò io, quando m' occorrerà valermi di voi. Quanto ai Sonetti del Bembo; non gl' intendendo io, ſon ricorſo a M. Carlo da Fano, il quale ſapete ch' era un ſuo terzuolo. Egli mi dice che quello: DEL CIBO ONDE LUCREZIA, fu fatto ſopra tre coſe che mandò a preſentare alla Ducheſſa Eliſabetta d' Urbino; le quali furono un vaſo di porcellana pieno di ſcatolini, o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto: e uno ſpecchio. Col vaſo voleva che col cibo della caſtità paſſaſſe il digiuno dell' aſſenza del ſuo Duca; il quale in quel tempo era fuori dello Stato: con le pezzette coloriſſe il viſo ſmorto, per la paura dell' infortu-
200 nio del ſuo Conſorte; il quale chiama TUONO: con lo ſpecchio; quel che ſegue, che va per la piana. Dell' altro: ANIMA CHE DA' BEI STELLANTI, mi dice liberamente che egli non inteſe mai: e più, che il Bembo medeſimo non gli volſe mai dire il ſoggetto d' eſſo: moſtrando che foſſe fatto ſopra un caſo d' un gran gentiluomo, che, per onore della caſa ſua, ebbe ad incrudelire contra il ſuo ſangue proprio. Ed altro non n' ho potuto cavare che queſto; ch' è però tanto, che ſi può con eſſo darli qualche ſentimento. E, ſe ciò non baſta; abbiate pazienza, ſe egli medeſimo non ſi volſe laſciare intendere. Quanto alle compoſizioni che deſiderate da me; io non ſo mai niente in verſi, ſe non ſorzato, perchè non ho tempo, nè capo d' attendere a poeſie; ma la gente non mi laſſa vivere; che mi conviene fare alle volte a mio diſpetto. Saranno con queſti gli ultimi Sonetti che mi ſono venuti fatti di qua; e poichè ve ne ſo piacere, non farò coſa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deſte quel contento che mi promettete, di venire a ſtare qualche giorno meco, che Dio ſa ſe vi vedrò volentieri: avendovi per uno

de'

de' più cari, e de' più dolci amici ch' io abbia. Di grazia fatelo, M. Gioseppo. Intanto attendete a star sano. Di Parma, alli XVII. di Marzo. M. D. LIX.

Lett. 119. *A M. Francesco Zebolo, a Parma.*

PER risposta della vostra, che m' ha portata Pierfrancesco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell' affezion che mi mostrate; e assecurarvi che ne siete molto ben cambiato; amando io voi come figliuolo, e tutta la casa vostra come mia propria: e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occasione. Fino a ora non so d' aver fatto cosa per voi che meriti tanto riconoscimento, quanto ne fate; se già non riconoscete più la buona volontà, che l' opere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che sieno d' autorità appresso di voi: e, poichè le stimate, v' ammonisco di nuovo a non mancare a voi stesso, e all' onore di casa vostra; avendo sempre per mira quel tanto da bene, e onorato vostro Zio: con l' esempio del quale solamente potrete conseguire tutto quel di bene che desidera dagli uomini. E, se vi posso far qualche servigio, assente o presente che mi sia, sarò sempre vostro, e de' vostri tutti: ai quali vi prego che mi raccomandiate alla Sig. vostra madre, ed a Madonna Caterina, ed in somma a tutti i vostri, ed a voi spezialmente m' offero, e raccomando. Di Civitanova, alli XXIX. di Maggio. M. D. LIX. 101

Lett. 120. *A M. Mario Nizolio, a Parma.*

CON molto mio piacere ho letta l' amorevolissima lettera vostra: la quale m' è parsa l' Itinerario nostro scritto da voi. Per l' avvenire saprete di mano in mano dove io vo, acciocchè possiate mettere i miei peregrinaggi in Comentario. Vorrei che vi stendeste più ampiamente nelle cortesie che ne furono fatte dal Sig. Governatore, e dal Sig. Podestà vostro: perchè in vero non ne poterono accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di scriver loro, fate che sappino l' obbligo ch' io me ne sento avergli, e la molta consolazione ch' io n' ebbi per rispetto di quelle Signore; con raccomandarmegli senza fine, ed offerirmi in tutto ch' io possa in servigio loro; così per l' onore che m' hanno fatto, come perchè sono Cavalieri degni d' esser onorati, e stimati da ognuno. Il vostro Podestà 102

deſtà ſpezialmente mi fece tanto buona cera, che non credo che ſia punto meno amico a me, che al Caſtelvetro, e, ſe tutti i Caſtelvetrici ſono così fatti, io gli voglio tutti per amici. Mantenetemi nella ſua grazia; e ſcrivetemi il ſuo nome, acciò lo poſſa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di queſta dimanda; che io non l'inteſi nominar mai per altro, che per Podeſtà; e ſtemmo la ſera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di do-
203 mandare del nome ſpeziale. E, ſe Ariſtotele vuol dire che queſta ſia ſpezie di diſpregio, o io li dirò che non ſe n'intende; che mi baſta l'animo di metterli le mani addoſſo ancora a me, ben ſapete, poich'è così ſtrapazzato dal Caſtelvetro. Del mio ritorno non vi aſſicuro così preſto; nè anco ve ne diſpero. Ne ſarà quello che il Padrone vorrà, e che porteranno gli accidenti del Mondo. Ma in ogni caſo, e dovunque mi ſtarò, ſarò ſempre voſtro; e voi ricordatevi di me, e della promeſſa circa ai frutti de' voſtri ſtudj. Io mi ſono ridotto in villa, per dar fine a quella tavola. Voi, finito il Comento, me lo manderete ſubito. Ma con grandiſſimo deſiderio aſpetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* con gli eſempj. Ho detto un paſſerotto à replicare due volte *luoghi*. Ma perdonatelo all'uſo corrente, che ne fa dire ancora *Canonici Regulari*. Vedete che baje vi ſcrivo, traſportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia, M. Mario, mandatemi i detti luoghi, ſe potete. Salutate l'Arena; e animate il Zebolo agli ſtudj da mia parte. E voi ſtate ſano. Di Civitanova, alli XXIX. di Maggio.

Lett. 121. *Alla Sig. Lucrezia Pallavicina, a Parma.*

LA lettera che V. S. s'è degnata di ſcrivermi, è ſtata una confermazione del concetto ch'io feci di lei ſubi-
204 to che la vidi, cioè, che ella foſſe di amorevole, e di benigna natura, conforme alla nobiltà del ſuo ſangue, e al grazioſo aſpetto che Dio l'ha dato. Il quale, ſecondo me, (con buona pace del Sig. Duca) va con quelli della prima ſchiera, e non della terza, come S. Eccellenza diviſava. E, ſiccome è degna d'eſſer amata, e riverita da ognuno, così le porto io particolare affezione, e oſſervanza. E ſolo per ſegno di ciò (benchè minimo, e indegno di lei) le mandai la povera Corona da Loreto; e non per pre-

presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; che in vero è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E, per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziassi lei in infinito: poichè per sì picciola cosa, mi offerisce così cortesemente la grazia sua: la quale io stimo tanto, che, non avendo a rincontro ricompensa nè di parole, nè d'offerte, nè di servigj ch'io le potessi fare, mi risolvo d' accettar solamente il suo dono, e tacere; lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne debba avere: e che la Signora Vittoria, e la Signora Porzia le promettano per me ch' io pagherò tutte le volte che a lei paja ch'io possa: perchè, quanto a me, non penso di poter mai; di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricerco a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d' un sì grande ac- 205
quisto; e, perchè ne sarei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso; e n'anderò per sempre altero, e contento. Ma per ora, non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani. Di Civitanova, alli xxix. di Maggia. M. D. LX.

Lett. 122. *a M. Antonio Palmia, a Parma.*

SIGNOR Palmia mio cordiale, io vi voglio bene pur assai, e so che ne volete a me. E, s'io mi partii di Parma senza farvi motto, è perchè convenne farlo in un subito, ed io ebbi molti intrichi. E, quando me ne sia dimenticato, o che l'abbia anco pretermesso per altra cagione, me l'avete a perdonare; perchè questi complimenti non sono articoli necessarj d'amicizia: ed io con gli amici che mi sono più stretti, gli so più negligentemente, perchè so con essi più a securtà. Basta, che non è stato per non far conto di voi; che v' amo, e vi stimo quanto amico ch'io abbia; e qualche cosa da vantaggio: per esser voi medaglista, e per darmi anco delle medaglie, ch'è più. Or, non guardando alle parole che ci sono state; delle sei medaglie che mi profferite, la seconda, e la terza mi piacciono: e ve ne renderò per esse altrettanto amore. Dico per quella della spica, e delle lettere AMI, e dell'altra con ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ, e, se le darete al Sign. Marco Antonio Piccolomini, che me n'ha da 206
mandare dell'altre, me ne farete piacere: ed io ve ne darò

larga ricompensa. E state sano. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.

Lett. 123. *A M. Amilcare Angusciola, à Cremona.*

COSI' si mostrano le ciregie a' bambini, Signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra figliuola. Tre volte (come intendo) me l'avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l'avete mandato, e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Principi; son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di domandarvelo. E, quando voi medesimo m'avete scritto che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto: e, che io l'ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma, quando me n'aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l'avessi conosciuto, e stimato: e se, oltre all'obbligo che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto se non da Principe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti, e che lo speri, ed alla fine che l'abbia. E, poichè avuto l'ho, non so perchè v'abbiate rimandato per esso; se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudicio, della parola, e dell'onor vostro; facendomi fuor di proposito uno smacco tale, e forse che non è stato in
207 cospetto de' miei padroni, e di tutta questa Città? essendo già stato veduto da molti, e invidiatomi da tutti. Ma, quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla vostra, pensatevi voi; che io non me ne risento per altro, che per non parere un'oca. Nè per questo resterò d'ammirare la virtù di vostra figliuola: e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente, così come l'ho ricevuto. E, quanto alla volontà che dite che avereste di mandarmi anche un Papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non s'adempiono; e che i vostri doni, i quali per le mani d'una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate professION di gentiluomo, s'avviliscono, e si riducono anco a niente. State sano. Di Parma, alli xiv. di Luglio. M. D. LIX.

Lett. 124 *Al Conte di Camerano.*

IL Signor Giovan Franceſco Sanſeverino, con darmi a
vedere le Rime di V. S. m'ha da ſua parte ricerco che
non ſolamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto 208
a leggerle, io l'ho fatto più che volentieri, e con molto
mio guſto: quanto a giudicarle, uſanza, e fermo propoſito
mio è di non dar mai giudicio delle coſe d'altri, sì perchè
non mi pare d'averne a baſtanza per le mie proprie;
come perchè io l'ho per meſtiero pericoloſo: e con certi
ſe n'acquiſta ancor odio. Ma, per non mancare al comandamento
di due miei Signori, e tali, mi ſono riſoluto
a dirvi ſu qualche coſa; non per via di ſentenza, (che
queſto non farò mai) ma d'avvertimenti, o di dubbj piuttoſto;
laſciando che V. S. medeſima ſe ne riſolva. E prima
che venga a' particolari, ne dirò ſolamente queſto in genere,
che leggendole, m'hanno porto diletto, e meraviglia:
effetti che ſogliono fare le buone compoſizioni, e però
per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conoſco
dentro facilità di natura, novità di concetti, ed aſſai buona
pratica di lingua: tanto che mi fa reputar la ſomma
del tutto, non ſolo per laudabile, ma per eccellente. E
mi rallegro con lei, che, attendendo all'arme ſpezialmente,
ſia tanto oltre in queſta profeſſione. Nella quale,
quanto allo ſpirito poetico, non ſo che ſia oggidì chi le
ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell'altre parti
della poeſia, i miei dubbj ſaranno ſolo intorno all'elocuzione.
Nella quale mi danno noja alcune coſette; e ſono
sì poche, e di sì picciolo momento, che gran fallo mi
parrebbe di commettere a non avvertirnela: non eſſendo
altramente, che certi pochi nei nella perſona d'una
donna che ſia tutta bella. E Dio ſa che non gli moſtro 209
per riprenderli, ma perchè la ſua Opera ſia da ogni parte
irreprenſibile. Ora io dubito che 'l numero non ſia tenuto
alle volte aſpro, alle volte languido. Aſpro, quando
la giuntura delle parole è di tre, o quattro conſonanti inſieme:
come a carte 20. *Pur ſcorgo*, a 53. *Per sfogare*, a
83. *Che 'l ſcriva*. Queſto ſo che ſi tollera qualche volta;
ed anco il Petrarca l'usò; ma rariſſime volte, e con certe
conſonanti non tanto ſtrepitoſe. Languido parrà forſe, dove,
per lo contrario s'accozzano tre, o quattro vocali, che
fanno un certo sbadigliamento, ovvero hiato, che lo chia-

mano i Latini, di mal suono, come a carte 83. *Almen foss' io un di voi*, a 47. *annodato, e acceso*, 50. *per cui un tempo questa legge è in me*, a 71. *dilettoso, e ameno*, 102. *senta, e alle mie voglie ascose*. E più altre assai, che ancora questo si truova alle volte negli autori, ma nelle cose di V. S. è molto frequente. Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo che fanno il medesimo mal suono, che se fossero tre. E questo è, quando quella che si toglie via, altera, o annulla la natura della dizione donde si toglie: come a 73. *Ma all' apparir*. Qui, se si toglie la prima *A*, quel che resta, che sarà *M*, s' altera, perchè non rappresenta più *Ma*, ma *Mi*. Se si toglie la *A* seconda, s' altera la natura del seguente, ch' è *L*; perchè diventa di caso retto, dove era d' obliquo. A 16. *Da*
210 *accesi amanti*. Qui togliendosi l' *A*, quel che resta, che è *D*, rappresenta *Di*, e non più *Da*. Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione (chiamandola pur Latinamente) parrà forse viziosa. E, se anco si truova così usata qualche volta, l' esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile (ch' io creda) non mai. Dubito poi di certe poche cosette di Grammatica; dove *addolcisse*, mi par posta in loco d' *addolcisce*, ed a 24. *nodrisse*, in loco di *nodrisce*, a 86. *ne temi*, per *ne tema*, ed a 62. *si scrivi*, per *si scriva*. A 82. dove dice: *Si sente Olanda*; dubito che non ci manchi un *che*. A 78. ov' è, *di galea nemica*, meglio mi vi parrebbe il genere, che la spezie; come dir *nave*, o *legno*. A 85. *poi la morte*; dubito se sia ben detto, volendo dir, *dopo la morte*. A 89. *acerbamente nostro*; non so come si possa stare. Direi *Emispero*, non *Emisper*: direi *Barbaro*, non *Barbar*. I luoghi dell' Ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V. S. gli farà poi bene avvertire, e di questi che l' ho messi innanzi, se ne chiarisca da se: ed abbia me per iscusato; perchè fo questo officio non per prosunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle così nella lingua, come sono nell' altre parti; nelle quali per lo più mi pajono bellissime, ed alle vol-
211 te mirabili. Il libro ho restituito alla Signora Lavinia. Ed, altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore. Di Mantova, alli XXII. di Luglio. M. D. LIX.

Al

Lett. 125. *Al Capitan Piero Bonaventura, a Urbino.*

VI rimando il vostro Sonetto, che pure alla fine avete voluto ch' io rivegga, contra l'usanza, e contro allo stomaco mio. Ma io ve lo perdono, poichè in casa vostra sono tenuto di fare a vostro modo. E voi perdonate a me, se vi pare che ve l'abbia troppo scarmigliato. Non si può toccare un filo in queste cose, che non se ne tiri degli altri; e, talvolta la più parte. Non vi pensate per questo, che tutto il vostro fosse degno d'esser così Castelvetrato; che la natura dell'emendare è così fatta, che lieva così del cattivo, come del buono. E, se pure vi par troppo, imparate a non rimettetvi a sindicato de' scrupolosi, e degli amici veri: che nè l'una, nè l'altra di queste spezie può perdonare. All'ultimo date il vostro medesimo a Madonna Laura, che può stare assai bene: ed ella stessa vi ajuterà a salire su quel monte. E, se voi ci arrivate, porgete mano ancora a me, che duro fatica a rampicarmivi. Io sono a Firmignano, e non odo cosa alcuna. Vi ricordo che un luogo così delizioso non s'ha da tenere fuor del mondo, però fate che senta anch'io delle cose che corrono per ognuno: o venitemi a veder qualcuno di voi: ed in o- 212
gni caso tenetemi in grazia de' padroni, ed in memoria di voi altri Signori. Quando verranno lettere di Parma, inviatemele subito, acciocchè io possa marciare. Federico sta bene, e si gode della villa sbracatamente. Io ho cominciato a lavorare: ma il libro che m' avete mandato, non credo che basti: perchè, per esser d'un'altra stampa, non risponde agli ordini miei primi. Se ve ne fosse un altro della stampa di Fiorenza, mandatemelo, e vi bacio le mani. Del vostro Firmignano, alli xvi. d'Agosto. M. D. LIX.

Lett. 126. *A M. .... a Bologna.*

RISPONDERO' pur una volta alla lettera di V. S. e, se non l'ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch' io abbia presa questa sicurtà di voi: e Dio sa, se ne merito compassione, non che scusa. Il giudicio che cotesta onorata Accademia, e voi spezialmente fate della risposta del Castelvetto, m'è sommamente caro, e perchè viene da persone tali, e per confrontarsi con tutti i giudiciosi di qua, ne raccolgo che l'affezione, e l'interesse mio proprio

in queſto caſo non m'inganni. E per queſto, quanto a me, non mi curo di più riſponderli: perchè, eſſendo il mondo ormai chiaro della ſua dottrina, crederei che il riſponderli di nuovo, foſſe un perdere di tempo, d'opera, ed an-
213 co di riputazione. Pure, perchè certi ſuoi non ceſſano di gridare, e d'eſaltare queſto libro per unico di dottrina, e di eloquenza, pare a qualcuno che ſi gli debba dare un' altra mano, con moſtrare la falſità degli argomenti ch' egli uſa, e la verità delle coſe che dice. Il che, non potendo io, s'è proferto di fare M. Benedetto Varchi, per l'amore che porta a me, e più alla verità, ed alla lingua ſua. Egli mi ha ſcritto che darà giudicio di me, e di lui così ſinceramente, come è ſolito in tutte le ſue coſe. Del cui giudicio, e di tutti quelli che leggono, e del voſtro ſpezialmente, io rimango del tutto ſoddisfatto, ſenza ch' io pigli altra briga della mia difenſione, perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E, quanto all'offerte che mi fate di riſpondere ancor voi in nome della voſtra Accademia, mi ſono ſupremamente care, e me ne ſento tanto obbligato a tutti, che diffido di potervene rendere il cambio. E l' accetterei volentieri, non tanto per la protezione, e per l' onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occaſione di dar ſaggio al mondo de' voſtri ingegni, e un far beneficio agli ſtudioſi con tor via queſta peſtifera dottrina di queſt' uomo: (il che mi par che ſia il primo officio dell' Accademie maſſimamente) ma, come dite, s' ha da fare con umore che
214 non ha rimedio. Pure, quando vi riſolveſte di correr la voſtra lancia, non guardate che 'l Varchi abbia preſo il campo, che ci ſarà luogo ancora per voi. Del N. (ſe dice da vero) mi par ragionevolmente poter ſentir di lui quello che egli di me. E ſenta che vuole, che non me ne curo: che la mia profeſſione non è ſtata mai di letterato, e la briga ch' io ho col Caſtelvetro, non è per voler competer ſeco, ma per riſentirmi delle villanie che m' ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri ſiate conſapevoli, e teſtimonj: e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi, il quale giudicherà così ſopra queſta parte, come ſopra quella della dottrina. Perciocchè coſtui, alterando il fatto, d'attore ſi vuol far reo; e ſi duole d'eſſer ingiuriato, e provocato da me, facendo profeſſion di modeſto; quando voi ſapete, e ſa tutta Roma, come egli, e tutti i ſuoi m' hanno concio. E non ſarebbe poco che

gli

gli aveſſimo inſegnata queſta virtù della modeſtia; ſe modeſtia ſi poteſſe dire la ſua, di rovesciar la ſua immodeſtia addoſſo a me. E contuttociò parla con certo veleno occulto, che moſtra più la malignità della ſua natura, che ſe prorompeſſe nel biaſmare apertamente; benchè non ſi tiene le mani a cintola nè anco in queſta parte, ſchernendomi, e calunniandomi falſamente, e malignamente più che può. Ma lodato ſia Iddio, che non m'ha detto, e 215
non può dir coſa che ſia vera, o che importi; che tutto gli ſi può rimproverare. Quanto al parere che mi chiedete della Tragedia, io non poſſo riſpondere così determinatamente, come io vorrei; non avendo mai eſaminata queſta materia, come ſi converrebbe; ed eſſendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò che, eſſendo la Tragedia una ſpezie di poeſia, mi pare che neceſſariamente richiegga il verſo: pure ancora la Commedia è tale: e nella proſa pare che ne ſia meglio, che nel noſtro verſo. Credo ancora che 'l mover degli affetti, ch' è principale intento della Tragedia, ſi ſarebbe di gran lunga più efficacemente in queſto modo, che in quello; cioè meglio nella proſa. Ma, in qualunque modo ſi faccia, pur ch' abbia l'altre ſue parti, io per me non li riprenderei. E, ſecondo che vi porterete nel reſto, credo che ſi giudicherà s'arete bene, o mal fatto. Mi pare ben neceſſario che i Cori ſieno in verſo; come voi dite. E di queſto non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudicio di quelli che meglio hanno eſaminato queſto articolo. Che s' io medeſimo aveſſi a pigliar ora queſta impreſa, non ſono ancor riſoluto, come la faceſſi. Ed, altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia, ed a V. S. ſpezialmente mi raccomando, ed offero. Di Roma, alli xxi. d'Ottobre. M.D.LIX.

Lett. 127. *A M. .... a Bologna.*

RISPONDO, ancorchè tardi, alla lettera di V. S. de' 216
xxvii. del paſſato: e non mi ſcuſo di queſta tardanza, perchè il Ruggiero mi promiſe che ſarebbe fede degl' intrichi in ch' io mi truovo. Ora io vi dico che reſto obbligatiſſimo alla voſtra Accademia tutta, ed a'particolari d'eſſa, quanto poſſo eſſer più: e la ringrazio con tutto il cuore dell'offerta che mi fa di riſponder di nuovo al Caſtelvetro: godendo molto del giudicio che fa del ſuo libro. Il qual giudicio è cagion buona parte ch' io mi riſolva che non

bisogna risponderli altramente; pensando che si onorino troppo le ciancie, e le sofisterie sue: perchè ancora di quà le genti son chiare: e'l manco male che se ne dica, è che non s'intende: e non è chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario, e lo loda, come voi dite, non accade dir altro, se non che Dio lo faccia sano. A chi piace la sua modestia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vede quel tossico occulto che si truova nelle sue cose. Nè manco sa, quante calunnie mi dà, nè quante bugie dice così dell'esser mio, come del fatto seguito tra lui, e me. Ma tutto importa poco. A me è d'avanzo che gli uomini di giudicio, e quelli che vi
217 sono intervenuti, conoscano, e sappiano la verità. Oltre che 'l Varchi per amor d'essa verità, e della lingua sua nativa, ed anco per l'affezione che porta a me, s'è disposto di darne quella sentenza che li detterà la dottrina, e la sincerità sua. Alla quale io mi rimetto, ancora che venisse contra di me. La lettera col Sonetto che m'avete mandato alla Castelvetresca, hanno fatto qua gran romore, e gran risa. E non potea venir cosa che più uccellasse la mattea, come si dice. Oltre che son bene accomodati, l'invenzione è piaciuta tanto, che l'hanno imitata degli altri, come vedrete per li due Sonetti che vi si mandano della medesima rima: de' quali farete parte all'Accademia; raccomandandomi all'autore, il quale io penso che sia il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato, ed obbligato, quanto meritano le sue virtù, e l'amorevolezza che m'ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l'Accademia, nella buona grazia della quale prego V. S. che mi tenga. Ed a lei m'offero, e raccomando per sempre. Di Roma, a' xxi. d'Ottobre. M. D. LX.

Lett. 128. *Al Sig. Giuliano Cesarini, a Mantova.*

LA mia indisposizione è stata causa ch'io non abbia potuto visitar V. Eccellenza avanti la sua partita di Roma. Ma io presuppongo d'essere scusato sempre appresso di lei, così per questo, come per l'occupazioni della servitù: e
218 che non guarderà meco alle dimostrazioni esteriori, poichè le sono servitore, e suddito di buon cuore: come può aver conosciuto, e conoscerà sempre dagli effetti. Questa le scrivo ora, perchè i miei di Civitanova mi fanno intende-

tende-

tendere che sono vessati dalla Comunità per conto dell' esenzion mia. Cosa, che m'è di meraviglia, e di dispiacere: considerando che la mia non è come quella degli altri, che sia estorta, o usurpata indebitamente. A me è stata fatta dalla Comunità istessa, di suo moto proprio, per miei benemeriti verso di lei, come essa medesima confessa; mandatami fino a Roma, senza ch'io l'abbia nè praticata, nè ricercata, nè pur desiderata mai. Ed hammela fatta sì ampia, e con tante cautele, che essa medesima ha voluto non poterla rivocare: e che ancora il Papa non le possa derogare; come facilmente potrà vedere. Ma tutto questo non voglio che mi vaglia, quando all' Eccellenza V. paja altramente: essendo l'animo mio in tutto riferirmi alla volontà sua: ed anco di non volerla a dispetto della Comunità. Quel che mi dispiace solamente in questo è, che, ritogliendomisi quello ch'essi medesimi m'hanno dato, mostrano di pentirsi dell'onore che loro è piaciuto di farmi. Il che non può passare senza parere che in qualche cosa l'abbia demeritato; o che io sia in poca grazia di V. Eccellenza; della quale quando mi voglia far degno, la supplico le piaccia ordinare che non sieno più molestati. 219
E, quando per altri rispetti non le torni bene, mi basterà che mi preservi in essa buona grazia. E dell'esenzione, e di tutto che sia in mio arbitrio, mi rimetto alla sua mera volontà. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Gennaro. M. D. LX.

Lett. 129. *A M. Gioseppe Giova, a Lucca.*

UNA coppia di lettere di V. S. e così amorevoli, e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m'ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che; sapendo quanto di rado solete scrivere: ma, venendo accompagnate con un presente di medaglie, (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che sappiate che m'hanno data una contentezza suprema. Ed, oltre che mi sieno state tutte carissime, e preziose, per l'animo con che me l'avete donate, siate certo che, ancora quanto alla qualità d'esse mi sono in maggiore stima che voi non pensate. Perchè ce ne ho trovate assai buone, ed alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi

degli

degli altri antiquarj: e, se la rimessa, che mi promette-
te di Lione, è tale, spero di superarli. Ora io mi truo-
220 vo tanto soprassatto dalla liberalità, e dall' amorevolezza
vostra, ch' io non so da qual parte mi cominciare per rin-
graziarla, non che per riconoscerla. E, non potendo altro
per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico
che m' avete imposto, e quando che sia, me ne scariche-
rò. Quanto alla richiesta che mi fate delle mie composi-
zioni, io certo non me ne dimenticherò: ma questa sarà
una magra ricompensa, poichè tanto di rado, e quasi mai
attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia.
O pure, poichè così mi comandate, siate sicuro che non
farò cosa alcuna, che voi non siate il primo ad averla; sì
per ubbidirvi, come per averne il vostro giudicio. Quanto
alla vostra indisposizione, m' è stato caro non averla saputa
ta fino a qui: ed ora non me ne dolgo, perchè dalla se-
conda lettera comprendo che siate sano. Arò piacere inten-
dere se ne sapete grado ai bagni: perchè con questa occa-
sione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preser-
vatevi sano, ed amatemi come fate. Di Roma, alli III.
di Febbraro M. D. LX.

Lett. 130. *Al medesimo, a ......*

VOSTRA S. ha mille ragioni di dolersi ch' io non ab-
bia risposto a più sue: ma non già d' interpretar la cagio-
ne così sinistramente, come fa. Io non vi ho risposto,
perchè mi truovo più intricato che 'l polcino nella stoppa.
221 E, se questo non basta a scusarmi, il peggio che mi pos-
siate dire, è che sono infingardo. Nè per questo avete a
conchiudere che v'abbia voluto dar parole: ed anco di que-
sta infingardia siete in qualche parte cagion voi, essendo-
mi stato detto per vostra parte che non vi curate ch' io fa-
cessi questo officio troppo diligentemente. E me l' ho cre-
duto, ricordandomi che in questo genere non eravate soli-
to d' essere molto accurato. Ma io m' avveggio che ancora
voi avete i vostri complimenti cortigianeschi. Per questo
non resterò di corrispondere alle promesse che v' ho fatte,
se ben non ho risposto alle lettere. Nè anco questo arei
mancato di fare, se avessi saputo che S. Miniato se ne fus-
se voluto tornare. E, se non ho scritto, non sono resta-
to di eseguire, quanto per me s' è potuto, il contenuto
delle vostre lettere: essendomi offerto alle persone racco-
man-

mandatemi da voi; ed avendo operato tutto che ho potuto in servigio loro. E, quanto alla promessa delle mie Rime, avea già dato ordine di mandarvele tutte, ed aspettava che si eseguisse. Ora con la nota che m'avete mandata, e con la fiancata che m'avete data, me ne sbrigherò tanto più presto, e ve le manderò senza dubbio. Intanto aspettatele ancora un poco, ma non così impazientemente, che l'indugio vi faccia scandalezzare contra di me, che son così desideroso di servirvi, e tanto vostro, quanto debbo essere. State sano, e non rimanete d'amar- 222
mi. Di Roma, alli iv. di Maggio. M. D. LX.

Lett. 131. *Al Varchi, a Firenze.*

IO non ho scritto molti giorni a V. S. perchè in vero io sono pur troppo fastidito, e ristucco, e maltrattato della sanità da questo mestiero; e, quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m'è parso di poter fare, poichè M. Lelio, e 'l Mattiuccio hanno preso l'assunto per me: e poichè senza me, e senza loro, voi fate più ch'io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle lingue; e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto, e quanto io speri ch'abbia a piacere ad ognuno. Dell'onore, e del prò, che ne viene a me, non ne voglio parlare: ma vi dirò solo che mi giova più del vostro, che del mio. Desidero sopramodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro; cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè, mostrando d'avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò, trattando di tant'altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la questione tra 'l Castelvetro, e me. Però m'immagino che, oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa; ch'io non 223
so per ancora vedere. Il che mi fa sommamente desideroso di scorgere il segno; essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella Opera che si possi leggere a questi tempi, e la più necessaria per l'eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltra modo, è tanto chiara, e distinta, e metodica, e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre, o replicare; se non da

lui,

lui, che non è buono ad altro che a questo, ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente: e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo, e dagli altri ne sono stato sconsigliato: lassando da parte la provocazione che me n'è stata fatta da lui, e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l'occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama; ma questo a me dà poca noja. Di grazia mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di M. Lelio, al più lungo, Domenica, che quel giorno s'è deputato di leg-
224 gerlo insieme con lui, e con M. Felice. Fino a qui l' hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano al cielo, e l'aspettano con desiderio. Intendo che 'l Fratello del Castelvetro è tornato a Roma, staremo a veder che trama. C'è opinione che abbino a procurare per via del Signor Duca vostro che voi siate distolto da questa impresa. Il che non vorrei, così per la riputazione che ne viene a me, come per la lode che n'acquisterete voi, e la patria vostra, e si crede che sieno per suscitar di nuovo la calunnia, ch' io abbia detto male di S. Eccellenza. Io fino a ora mi sono riso di questa baja, come quelli che sono a me stesso consapevole dell'animo mio, e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto Principe. E lo sa Dio; e voi con molti altri me ne potete esser testimonj. Ma, dicendosene ancora di qua non so che, acciocchè non faccia più impressione che tanto, ho voluto far questo Sonetto conforme al vostro ricordo; non ostante ch'io abbia il capo ad ogn'altra cosa, che a' versi. E questo non voglio che mi serva per palinodia, nè per giustificazione; che non ho bisogno nè dell'una, nè dell'altra; ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene; che la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi; e quanto a me non l' arei fatto in questo tempo, per non parere che mi venga da paura, o da adulazione, piuttosto che da vero, e
225 sincero sentimento mio. Ma voi mi conoscete, e la verità è ch'io osservo, e ammiro il vostro Principe, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella
della

della virtù: la quale mi è nota assai più che altri non si crede. E, quando bene le parole di quella Canzone si potessero applicare a quello che i maligni dicono, considerate che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua, e in che tempo fu detto, e perchè, e da chi, cioè da me, che non feci mai professione di dir male, nè anco de' privati; e ch' io non ho interesse alcuno in Firenze, nè punto di proporzione con la grandezza d'un Signor tale; non posso credere che S. Eccellenza ci abbia, non che altro, a por mente. Ma, sia quello che a Dio piace, io non mi sento punto toccare di questa calunnia. Desidero bene sopra modo la grazia d'un Principe così grande, o almeno di non esserli in disgrazia. E però, se, oltre all' amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungervene qualcunaltro, a voi me ne rimetto: non vi tacendo che una delle supreme contentezze ch' io potessi avere in questo tempo, sarebbe che la generosità di cotesto Signore si degnasse fare qualche segno al mondo solamente di parole, che non si tiene offeso da me: o almeno, che non mi cura, che l'una cosa, e l'altra tornerebbe a confusione di chi m' ha cerco nuocere per questa via. Con che 226
facendo fine, vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

Lett. 132. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

VOSTRA Sig. ha da sapere che io corro uno infortunio fatale in questa pratica dello scrivere, che molto spesso mi vanno le lettere in sinistro; e dove, ed a chi più importa che io scriva, meno hanno ricapito. A V. S. ho risposto due, non ch' una volta, e questa sarà la terza; ma l'infortunio ancor dura. E, poichè io non ci ho colpa, ne doverò facilmente essere scusato da lei: e la prego anco che m' abbia compassione del dispiacer che ne sento; pensando d' esser potuto venire in concetto suo di sì poco officioso, e negligente del debito mio; massimamente verso di lei, a chi devo ogni officio, ed ogni osservanza. Io l' ho scritto già, ed ora le replico, che la prima risposta fu mandata per le mani del Mastro della posta di Napoli; perchè il mio servitore, portandola molto di notte al Clario, trovò che era andato a letto. La seconda fu raccomandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece istanza per parte del Passero librar vostro, con chi ha corrispondenza,

227 assecurandomi che arebbe indrizzo sicurissimo. Questa darò al Clario, che mi promette farla capitare. E presupponendo che a quest'ora arà ricuperata ancora la prima, e la seconda; circa quello che l'ho scritto intorno al suo libro, non le replicherò altro: se non che arò gran piacere d'intendere se le lettere saranno alla fine capitate. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

Lett. 133. *A M. Tommaso Macchiavelli, a .....*

PER non parere ostinato, e ritroso in questi complimenti dello scrivere, piuttosto che scarso, non voglio mancare di salutar V. S. con questa occasione della venuta di Monsig. l'Abbate S. Saluto in coteste parti, che per altro potrei continuare nella mia scarsezza, non avendo che dire, e potendo S. S. a bocca supplire per tutte le lettere che io vi debbo; non che per questa. Vi dirò solo che al Cardinal Farnese fu molto accetto il Comentario che gli mandaste della Corte del Re: che ve ne ringrazia molto, vi mostra molto buona volontà, e parla molto onoratamente di voi. Se questo non basta, non posso altro. Ma Dio sa se io vorrei che la bontà vostra fosse conosciuta, e riconosciuta. Dico così, perchè alli giorni passati intesi non so che vostro travaglio: desidero che sia finito, e che la fortuna vi sia più favorevole, che non vi si mostra fino a ora. Ma sofferite, e sperate; che all'ultimo nè i vostri meriti, nè la virtù di S. Altezza possono esser indarno. Ed in ogni caso vivete; che questo importa il tutto; e lieto quanto si può. Del resto rimettetevi in
228 Dio; perchè noi non sappiamo qual sia il nostro meglio. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. LX.

Lett. 134. *A M. Luca Martini; a .....*

M. Tiberio Calcagni m'ha resa la lettera di V. S. la quale m'è stata gratissima con la nuova del vostro bene stare, e del nostro Varchi. E quanto a ridurmi a memoria, siate sicuro ch'io non ne ho bisogno: perchè mi ricordo, e mi ricorderò sempre di voi, e v'amo, e v'amerò sempre, perchè son così tenuto, e voi il valete. Tenetemi pur per vostro, e comandatemi; che conoscerete

in

in ogni occasione che vi sono amico da vero, e che desidero servirvi. Alli giorni passati vi scrissi per mano del Vescovo Varmiense, e per servizio di lui: ma, poichè non me ne dite cosa alcuna, penso che non accadesse presentàr là lettera. Ma ho voluto che lo sappiate; perchè facciate argomento da questo, che, dandovi delle brighe, quando m' occorre, io mi ricordo pur di voi. Così fate voi di me. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

Lett. 137. *Al Sig. Canonico di Tivoli, a .....*

CON tutto ch' io sia stato servitore di V. S. sempre da 229
che la conobbi; per non parerle presontuoso, non m' assicurerei di dimandarle grazia, se io non sapessi quanto sia cortese gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con questa fidanza adunque la supplico ad aver per raccomandati ...... da Formiello, in nome de' quali sono stato ricerco da un mio carissimo amico ad intercedere appresso di lei per una imputazione ch' è data loro avanti di se, per conto di non so che donna. Nella qual cosa, se bene si tengono netti, non vorrebbono però esser così rigidamente inquisiti, come se fosse per altro delitto, considerando quanto le cose delle donne siano tenere, e come s' hanno a governare per rispetto de' parenti. Ma i meriti della causa lasserò che le sieno esposti da altri: a me basta che si degni pigliarla in protezione; che nel resto so quanto può, e quanto sappia, volendo, giovare agli amici, ed agli servitori suoi. De' quali voglio che tenga me per uno, e de' più affezionati. E pregandola a darmi occasione di riservirla, con tutto l' animo me le offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

Lett. 136. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

QUANDO io non avea saputo cosa alcuna nè dell' infermità, nè della morte della Signora Porzia Capece, Consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n' avete fatto, e, quel che è stato di più meraviglia, di già stampato, e diritto a me: cosa che m' è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè, oltre al dolor 230
della morte di lei, e la compassione dell' affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch' avete spar-

sa

sa nel piangerla; e quasi una vanagloria del favor che ne
avete fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tut-
te queste, il dolore, come più acuto, m' ha più stimola-
to: e ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione
che mi condolga amaramente con voi di questa gran per-
dita ch' avete fatta, che grandissima è veramente e per lo
vostro, e per lo comun danno; essendo quella Signora
un ornamento, e un esempio rarissimo de' nostri tempi;
come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un costante
testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che
basti, quanto alla doglienza con un vostro pari. Ora,
quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'
entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello che
la vertù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la
necessità della morte, la volontà di Dio, ed anco di lei,
come s' ha da credere, vi persuadono a fare: e all' ultimo
farebbe l' intervallo del tempo per se medesimo. Sicchè,
in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo che,
avendola già lacrimata quanto comporta l' umana fragilità;
231 e fatti per lei quelli officj che alla vostra pietà si conven-
gono, vi ricordiate di voi medesimo. E, come n' avete
dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate
mancare in questo, di mostrare la prudenza, e la costanza
vostra. Dico ciò, quanto a liberarvi, o alleggerirvi al-
meno del dolore che n' avete: che, quanto a continuar nel-
le sue lodi, farete cosa grata al mondo: degna dell' amore,
e della pietà vostra, a celebrarla sempre. Il che farei vo-
lentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, e la sini-
stra disposizion mia, non m' avessero tolto non solamente
il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo
della vita, mi sento scemato ancora quello dell' ingegno:
dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell' affanno,
e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con
voi, che di molte, e belle cose vostre che io ho vedute,
queste fatte per lei mi sono parse le più colte, le più dol-
ci, e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non
vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale
piaccia al Signore Iddio d' avere data la gloria del Cielo;
come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata
quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io
certo, già molti anni sono: così V. S. s' assicuri della mia
osservanza verso di lei. E, pregandola a consolarsi ancora
per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmen-
te

te me le raccomando, e bacio le mani. Di Roma, alli .... di Maggio. M. D. LX.

Lett. 137. *Al Signor Ammirato.*

IO mi tengo molto obbligato a V. S. dell' onore che m' avete fatto in mandarmi, e anco dedicarmi i componimenti del Sig. Berardino Rota in morte della ſua Signora Conſorte; ancora che, quanto alla dedicazione, mi ſia un poco vergognato di quel che voi dite, d' eſſerne ſtato ricerco da me. Non che non l' aveſſi fatto volentieri, ſe a me foſſe parſo d' eſſerne degno; ma perchè dubito d' eſſerne tenuto indegno dagli altri, quando preſuppongano ch' io ſia tanto ambizioſo, e temerario, ch' io medeſimo abbia fatta inſtanza. O pure, in qualunque modo ſi ſia, io godo della riputazione che me ne viene. E biaſimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla voſtra corteſia, e non da mia preſunzione. E, quanto a voi, io ve ne ringrazio quanto debbo, ed in tutto ch' io poſſa a voſtro ſervigio, mi vi offero, e con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli ..... di Maggio, M. D. LX.

Lett. 138. *Al Paſſero Libraro, a Napoli.*

IO ho ricevuto dal Clario il libro che m' avete inviato: e, quanto al contenuto d' eſſo, ho riſpoſto al Signor Berardino, e al Signor Ammirato, quello m' occorre: quanto 233
all' induſtria voſtra di mandarmelo, vi dico che m' è ſtata ſommamente cara, e ve ne ringrazio quanto poſſo: ma molto più dell' amor che mi moſtrate, che, non mi parendo d' averlo meritato per ſervigio alcuno ch' io v' abbia fatto, lo riconoſco da una voſtra natural bontà; per la quale m' immagino che ſiate caro a tanti Signori che mi nominate per voſtri Accademici, alli quali tutti ſono affezionato, e devoto, ſe bene non tutti conoſco di viſta; ma i nomi, e le condizioni loro ſono tali, che mi fanno deſiderar di ſervirli, e d' onorarli ſempre: e tanto più, quanto ſono obbligato a lor Signorie delle raccomandazioni, e dell' offerte che mi mandano per voſtro mezzo. E vi prego che, a rincontro, baciate loro le mani da mia parte: e che, ſe ſono degno della lor converſazione, con eſſi m' accettiate nel voſtro ridotto: il quale, alla fama di tanti perſonaggi che vi concorrono, mi pare di veder che ſia un cavallo

Trojano, o un Argonavi, piuttosto che una Libraria. Ma sia che vuole, che io voglio esser de' vostri, se ne son degno. E massimamente, se nella vostra Accademia sono le Signore che voi dite; immaginandomi che abbino altri visi che quelli delle Muse, che non si veggono mai. E in grazia di queste ancora vi piacerà di raccomandarmi. Io non vi replico i lor nomi; perchè me n' avete fatto un gran catalogo: basta ch' io desidero che a tutti, ed a tutte mi facciate servitore, e mi offeriate per quello ch' io vaglio: protestandovi ch' io vaglio assai manco di quello che mi
234 credete: ma tutto ch' io posso, e che sono, sarò sempre al comando di lor Signorie, e vostro. E così per sempre mi vi offero, e mi vi raccomando, *ec.*

Lett. 139. *Al Varchi*, *a......*

MI piace avervi satisfatto col Sonetto, ancora che l' intento mio sia stato di darvi con esso occasione solamente di parlare a Sua Eccellenza, ed attraversare il disegno di queste genterelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io son certo di quel che dite; che la prudenza del vostro Principe conoscerà la malignità loro: e che la grandezza del grado, e dell' animo suo non curerà queste bassezze. E mi giova di sperare che sia per farmi anco qualche favore, per lo quale il mondo conosca che m' abbia per servitore, come Dio sa se le sono. Così mi sto con molto desiderio aspettando le sue, che mi dicano il ritratto che arà fatto da S. Eccellenza. Quanto alla Canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne sapea cosa alcuna; e qui non so che sia comparsa: e comparendo sarà tenuta delle cose sue; cioè maligne, e sciocche, e stomacose, come sono tutte. Dica che vuole, che quanto a me non me ne curo più; poichè si conosce manifestamente che la rabbia lo tra-
235 sporta, e che non dice se non bugie. Oltre che non è chi le legga, che non l' abbomini, e non l' uccelli; e sopra di me, che si confetta ogni dì più. E direi che fosse vero quel che voi dite, che Dio gli avesse tolto il cervello, s' avesse mai mostrato d' averne punto. Sono anco dell' oppenion vostra, che questi suoi modi siano per iscancellare in gran parte la riprensione che mi davano alcuni del mio troppo rigido risentimento; perchè lo faranno conoscere per quello ch' io l' ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così spacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell'

dell'onore; e peggio, che non lo discerna. Il che sarà che non desisterà mai nè per affronto che gli si faccia, nè per rispetto che gli s'abbia. Voi sapete quanto io mi sia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare gli altri da questa via della maldicenza: ma, poichè non giova, non saprei che far altro che lassar fare a ognuno, e che le cose fatte si lasciassero andare. Voi avete tutte quelle che ci sono fino a ora; direi che fosse bene di metterle insieme, perchè ci sono cose che almeno si possono leggere; dove le sue non si possono pur guardare. Del darle fuori, e di far dell'altre, la consulteremo meglio: perchè in vero, non è pari la pugna dei vituperosi, coi modesti in questo genere. E credo che all'ultimo sarò forzato a finirla per ogn'altra via: e vengane che vuole. Una cosa mi duole infino all' 236
anima, che n'abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, parendomi, desistiate di risponderli; o, risposto che gli arete, di stampare, perchè io non debbo volere da voi cosa che non vi sia d'onore, e di contentezza, benchè, quanto all'onore, non possono dir cosa che vi macchj; e quel che direte voi, onorerà il nome vostro, e la vostra patria per sempre; oltre che purgherà gli studj, della puzza, e dell'eresie di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che 'l vostro Signore sia per averlo per bene. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete così a me, come a M. Lelio, accennate che da questo nugolo vi sia per venire qualche tempesta: e non sapendo se dite da parte di S. Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall'una, e dall'altra arò per bene che vi ritiriate: che quanto a me sono satisfatto del giudicio che fino a a quest'ora ha fatto il mondo di lui, e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, ed anco la mia difesa: perchè, da quello che n'ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta: appartenendo massimamente alla verità; la quale è pur necessario che si conosca. E, se pure per gli rispetti presenti s'ha da tener celata, o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa 237
seconda rimessa ha chiarito ognuno della dottrina, e dell'ingegno vostro: seguite di finirla, e mandatemela di mano in mano; che del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di qua. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

Lett. 140. *Al medeſimo, a Fiorenza.*

LA voſtra del primo di Giugno m'è ſtata d'infinita conſolazione; e tale, ch'avendomi trovato malato, poſſo dire che m'abbia guarito; dandomi quaſi un'arra della grazia del voſtro Signore: la quale mi ſarebbe doluto troppo di perdere, o pure di rendermene indegno ſenza mia colpa; e, quel ch'è peggio, per triſtizia di tali che non meritano eſſi di vivere. Or io aſpetto l'Opera che voi promettete di fare, e che credo voi abbiate fatta fino a queſt'ora, per ſupplimento di quanto deſidero, e per iſmacco di queſti triſtarelli. Coi quali conoſco che s'arebbe a procedere come dite, e lo fo anco; non gli ſtimando, e non curandomene, ſe deſiſteſſero una volta: ma queſte perſecuzioni così impudenti, e così continue, mi fanno alle volte uſcir de' termini della pazienza: nella quale non mi truovo tanto ben compoſto, quanto biſogna; pure mi contengo più che poſſo: ed i voſtri ricordi ſono conſiderati, e
238 fanno a propoſito. Mi meraviglio che diciate non avere le compoſizioni fatte contra di lui; perchè, ſe bene è vero che l'ho riavute una volta da Orvieto, ve l'ho però rimandate da Roma per nuova voſtra iſtanza; e, ſe ben mi ricordo, per le mani del Mattencci. Ma ſia che vuole, che quando fuſſero anco perdute, mi danno poca noja: e quando ſi faranno vedere fuori le coſe voſtre, credo che mi contenterò per ſempre che non ſe ne faccia altro; baſtando che i dotti, e i buoni conoſcano il vero. E, poichè non vi curate della lor maldicenza, io ne reſto più conſolato, e vi prego a ſeguire: perchè dall'altro canto conoſco, quanta laude ne trarrete; quanto beneficio ne ſia per ſeguire agli ſtudioſi di queſta lingua; perchè non ſi è veduta ancora Opera (ſecondo a me pare) nè più fondata della voſtra, nè meglio eſplicata in queſto genere. E non mi curo d'eſſere in queſte ſorbici, poichè v'ho data occaſione di fare una coſa sì bella, e sì neceſſaria in queſti tempi; che molti erano infetti dall'ereſia, e dalla ſofiſteria di queſte genterelle. Aſpetto che di mano in mano mi mandiate il reſto, come avete fatto fin qui; ed io ve le rimanderò ſubito. E ſcrivete pure a voſtro modo, e ſenza punto di ſcrupolo di diſpiacermi; ch'io me ne tengo pienamente ſoddis-
239 fatto. E, ſe voi dite d'avermi proteſtato di voler così fare, ricordatevi ch'io ho ſcritto a voi che non dovete fa-

re

re altramente. Or datevi dentro; e Zara a chi tocca. Vi prego a raccomandarmi a M. Lelio, a M. Felice, ed agli altri amici tutti; ed a mandar l'inclusa a Messer Luca Martini. Attendete a conservare la sanità, ed io mi sforzerò di ricuperarla. Di Roma, alli xxv. di Giugno. M. D. LX.

Lett. 141. *Al Sig. Giovanni Aldrovandi, a Bologna.*

AVENDO inteso che la vostra Città cerca provedersi d'un Lettore in Legge: e scrivendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone, e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai: ma basta ch' io le dica in somma ch' io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E quanto al bisogno del vostro Studio, non credo possiate trovar meglio; essendo dottissimo, esercitatissimo, ed eloquentissimo, e di tanta grazia, e maestà in una Cattedra, che, solo che s' udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n' arà da molti relazione; essendo insino a ora di gran nome: ma io che lo conosco intrinsecamente, esorto, e prego V. S. che, avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà satisfatto per sempre; e 240
farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia che questo gentiluomo è come me stesso: nè per questo ha da credere ch' io lo lodi solamente per amicizia, perchè l' amo, ed osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione; che n' arà grande onore; ed ho speranza che me ne ringrazierà: siccome, avendo la cosa effetto, io n' arò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani; pregandola a raccomandarlo agli altri Signori miei padroni. Di Roma, alli xix. di Giugno. M. D. LX.

Lett. 142. *A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma.*

IO mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch' io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch' ella possa così facilmente

giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio: e Monsign. Illustriss. Borromeo s'è degnato di farmici alcuni favori; e spezialmente, quando il Vescovo di Vercelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli
241 raccomandò la spedizion d'essa. Ora io sono risoluto per sollecitarla, di mandarvi Gio. Battista mio nipote, in persona di chi ho messe le mie ragioni; che per esser Dottore, potrà meglio attendere ai fatti suoi, ed egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsign. Nunzio; con la quale gli si ricordi, e, se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca, che altro che spedizione, e giustizia non si dimanda. E d'ingiustizia anco mi contenterò, pur che la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d'averla compita: ed anco lo spero, perchè so quello che sa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi che, come a tale, si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani. Di Caprarola, alli XXIII. d'Agosto. M. D. LX.

Lett. 143. *Al Cardinal S. Angelo, a Roma.*

TROVANDOMI in questo luogo, non posso mancare di certi officj, de' quali questi uomini da bene mi ricercano: e tanto più, quanto mi pare d'esser tenuto a fomentare una certa devozione che conosco in questa Terra verso V. S. Illustriss. della quale spero che un giorno sia per
242 uscire qualche buono effetto. Uno de' primi, e de' più onorati Cittadini, e di maggior seguito qui, è ser Francesco Alamanni: un cortese, e da ben gentiluomo, molto servitore della Casa, infino da Papa Paolo santa memoria: il quale, nel Cardinalato, fu suo tutore. Ha fra gli altri suoi figliuoli un Dottore, il quale è qui sempre con me: e però mi pare di poterlo conoscere, e poterne far testimonio a V. S. Illustriss. Desidera di mostrarsi in qualche officio, e di farlo in servizio della Casa vostra Illustriss. e di lei spezialmente, alla quale s'è dedicato per sempre. E, quando ella si degnasse d'accettarlo, e di fargli grazia d'uno

d' uno delli tre officj che vorrebbe, o di Mercato di Saracino, o dell' Abbadia di Farfa, o di S. Salvatore, secondo qual prima vacasse, io son certo che V. S. Illustris. se ne terrebbe ben servita, e l' officio sarebbe ben provisto; perchè n' ha fatti degli altri, e quel che importa, è sincero, e da bene. Avvertendola che questi è il medesimo che quello di chi l' ha privato il Cavalier Placido, ed anco il Reverendiss. Cornaro due volte, secondo che mi dicono. A questo effetto viene a posta M. Coriolano suo fratello; e sapendo (come ho detto) la devozion loro verso V. S. Illustris. la supplico che si degni in ogni caso fargli grata accoglienza. Ed, altro non mi occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Bagnarea, alli VI. di Settembre. M. D. LX.

Lett. 144. *Al Gran Mastro*.

IO sono citato per precetto di V. S. Illustris. e Reverendiss. insieme con gli altri miei Signori, e fratelli, a comparire a Malta, per difensione della nostra Santa Religione. E Dio sa quanto lo farei più volentieri in persona, che per via di procuratore, e d' esecutore. Ma poichè gli anni miei, l' infermità notissima, e già provata tante volte, e 'l carico grave ch' io sostengo della servitù presso all' Illustrissimo, e Reverendiss. Cardinal Farnese, mio padrone, non permettono che io lo faccia, supplico V. S. Illustris. a farmi buone le mie giustificazioni, così come son vere, ed indubitate, e non che altro compassionevoli per me: ed a credere che, se mi fosse concesso almanco dall' indisposizione, vi verrei più volentieri, che non si crederebbe d' un mio pari: perchè per manco mio debito, e manco affetto ch' io non ho alla professione, ed all' Ordine mio, ho speso altre volte la fatica, ed esposta la mia vita. E, poichè non posso servirla in Convento, se conosce che la debolezza mia le possa esser di qualche servigio qui, o altrove, la prego a farmi favore di valersene. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di 243

Lett. 145. *Al Conte Francesco Landriano*.

SONO più giorni ch' io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere infino a ora, per desiderio di meglio servirla, perchè trovandomi fuor di Roma, 244

in luogo dove non ſono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter ſatisfar nè a lei, nè a me: nè circa il diſegno, nè circa il moto dell' Impreſa che mi domanda, e la ſperanza d'eſſervi di corto, m' ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m' hanno poſto qui aſſedio per qualche giorno, dubitando che queſta tardanza mi ſi poſſa imputare a negligenza, mi ſono riſoluto con queſta di ſcuſarmi almen ſeco, e di darle quel poco lume ch' io poſſo di quanto m' ha comandato. La forma della Sirena appreſſo gli Antichi non era quella che ora volgarmente ſi tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' peſci in vece di gambe, ſignificavano appo loro Tritoni, e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la ſua vera figura, ſecondo ch' ella m' impoſe, per quel che n' ho trovato ſcritto, per quello che n' ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoſo antiquario in Roma, e per una medaglia d'argento donatami dal medeſimo, e fatta (ſecondo ſi crede) da' Napolitani in onor d' Auguſto, ho viſto alla fine come la finſero, e come la figurarono, non ſenza mio ſommo piacere, parendomi che V. S. ſi poſſa contentare del corpo dell' Impreſa, poichè la
245 figura è diverſa, come ella volea, da queſta triviale. Coſa nuova, e vaga alla viſta, e, quel ch' importa, quella ſteſſa che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le ſcriverei più lungamente, e ſopra la favola, e ſopra la forma, ſe mi trovaſſi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma, non gli avendo, baſta che le dica che le Sirene erano, o ſi voleva che foſſero, marittime, o litorali, piuttoſto che marine. E, riſcontrando la deſcrizion d'eſſa col roveſcio di detta medaglia; la ſua figura dal mezzo in ſu, al volto, al corpo, ed alle braccia ignude, è pur d'una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi, ed a tutta la fattezza; è d'una gallina; ſalvo che l'ali ſono in ſu gli omeri della vergine: e con aſſai bella grazia porta in ciaſcuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire: con una attitudine, che, quando ſia ben ritratta, credo che ſarà quella bella apparenza che ſi ricerca nell' Impreſa. Però deſiderava farla ritrar dalla medaglia, da qualcuno che diſegnaſſe bene, perchè la prima ſi piglia per eſempio di tutte l'altre; ma, non potendo farlo per difetto di diſegnatore, con queſto poco di ſchizzo che ne le mando, ho voluto moſtrarle a un dipreſſo come la facevano. E quanto al motto, arei voluto

che

che fosse di qualche autor celebrato, o Greco, ò Latino, o Volgar che fosse; che ancora questo importa che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far dili- 246
genza senza leggere, le dirò semplicemente l'oppenion mia dell'anima che mi pare che dovesse avere. E, se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse comodamente con parole simili: ECQUIS HINC CAVEAT? che vuol dire: CHI SE NE GUARDEREBBE? non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette altro che umanità, innocenza, e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar se, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m'occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli v. d'Ottobre. M. D. LX.

Lett. 146. *Al Ricuperato*, *a .....*

L'AMOREVOLEZZA di V. S. non m'è mai nuova, 247
se bene ogni dì me ne rinuova la demostrazione, come ha fatto ora con la sua de' 2. per la quale s'allegra della mia sanità, e m'avvisa ancora della partita de' miei nipoti di costà per Vinezia: che tutto m'è stato di molto contento, e di molto favore. E di questo, e dell'accoglienze, che son certissimo arà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E, quanto all'affezione, non potendo altro, che corrisponderle con l'animo d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo so come, e quanto son tenuto. Così potess'io corrisponderle con gli effetti, ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m'occorrerà mai, ancora questo farò con tutto 'l cuore. E, s'ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio, perchè non mi parrebbe d'esser tanto al disotto; come son seco con gli obblighi, o pure, a qualche tempo

se

se ne pagherà qualche parte, se vivemo: che dal canto mio me ne sforzerò a più potere, e per questo fare me ne sono ritirato al bosco: dove appo il male che ho avuto, mi truovo benissimo, dico della sanità; del resto, travagli non mancano. Il padrone si truova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. S. attenda ancor essa a conservarsi. E con questo le bacio le mani. Di S. Giovanni, alli XIII, d'Ottobre. M. D. LX.

Lett. 147. *Al Sig. Lodovico Orsino, a Capranica.*

248 COSI' fanno i buoni Scrittori, come ha fatto V. S. con me; che si vagliano dell'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella, mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà con questa opera molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nemico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l'artifizio suo; in quanto però m'attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l'affezione, e l'osservanza che le porto: e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch'ella m'abbia per suo, qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall'umanità, e dalla gentilezza sua. E di queste, e dell'altre sue virtù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n'allegro da vero: perchè, oltre all'osservanza che le devo; l'amo ancora da figliuolo; sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l'esorto a procedere senza intermissione: perchè di certo arriverà in luogo che non se'l crede. E così vivessi io tanto che avessi questo contento di vederlo, come
249 sarà quello che io le pronostico. Resta ch'ella (come fa) non manchi alla condizione sua, all'ingegno, ed all'indirizzo che Dio l'ha dato, ed a se medesimo alla fine: perchè la fortuna l'ha preparata una bella scena; e, persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo: se non che pigli in bene quel che le dico: perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m'ha mandata: la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per se stessa: e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch'ella tiene di me. E di questa, e dell'altre che mi promet-
te,

te, e molto più, dell' amorevolezza che mi moſtra, ſarà ſempre ricompenſata da me con larga miſura, trovandomi più fornito d' amore, che di medaglie. Io ſcriſſi più giorni ſono a Monſig. Illuſtriſs. voſtro, ad iſtanza d' un gentiluomo di Bagnarea. Deſidero ſapere che ſe la lettera è capitata; e (ſe non è profunzione) quello che ſi può sperare della grazia che ſi deſidera da S. Sig. Illuſtriſs. per poter moſtrare d' aver fatto l' officio per l' amico; il quale in quella Terra è di condizione, e molto ſervitore della Caſa. V. S. ſi degni almeno per una ſua dirmene un motto. E con queſto le bacio le mani. Di S. Giovanni, alli xiv. di Novembre. M. D. LX.

Lett. 148. *A M. Flaminio de' Nobili.*

VOSTRA S. non m' è tenuta di coſa alcuna, ch' io ab- 250
bia preſo a leggere il ſuo Trattato d' Amore: perchè non
l' ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina, e piacere, il che m' è molto ben riuſcito. Ma io non ſono tanto profontuoſo, ch' aveſſi tolto a correggerlo, com' ella moſtra di credere. L' ho ben letto attentamente. E, poichè mi ricerca del mio giudicio, le dico che a me è parſo belliſſimo, e da ogni parte perfetto, e quanto al ſoggetto, e quanto allo ſtile. E non m' accade dir altro ſopra, ſe non che 'l commendo ſommamente, e mi rallegro molto ſeco della lode, e del nome che n' acquiſterà. E, perchè non penſi ch' io l' aduli, le dirò che non ci ho trovato coſa che m' offenda, ſe non che nella lingua ſolete uſare queſta particella *Si*, affiſſa ai verbi, in luogo di *Ci*, o di *Ne*; come è dove dite: *Non poſſiamo fermarSi nell' animo d' una donna:* in luogo di *fermarci*, o *fermarne*. *Non ſi alziamo*, *ſi ripoſiamo*, *ſi rideremmo;* volendo dire *Ci*, o *Ne alziamo*, *ripoſiamo*, *rideremmo*. E così in molti altri luoghi; che tutti inſieme non ſono più che un ſol modo di dire. Il quale potrebbe eſſer che fuſſe buono, ſecondo il parlar di Lucca; ma ſecondo il Toſcano ſcritto, non credo che ſi poſſa ſalvare. Perchè *Si* riguarda alla terza perſona, non
alla prima. Io mi potrei ingannare: ma me ne rimetto, 251
e mi baſta ſolamente averla avvertita. V. S. lo pigli in buona parte: perchè, *Sic ſoleo amicos*. E non mi ſoffrirebbe mai l' animo che la bellezza del voſtro libro foſſe macchiata da un sì picciol neo. Ora la ringrazio dell' affezion che mi moſtra, e la prego a continuar d' amarmi: pro-

met-

mettendole ricompensa di pari amore, e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. S. ed al Sig. Giova m' offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LXI.

Lett. 149. *Al Sig. Duca di Savoja.*

GRAZIA, e ventura grandissima è la mia, che V. Altezza si degni d' esser servita da me. E, quando Monsig. di Colegna me n' ha ricerco da sua parte, m' ha ripieno d' allegrezza, e di meraviglia insieme, perchè dall' un canto, questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall' altro, era sommamente desiderato da me, come è desiderabile ad ognuno. Ma io spezialmente sono stato molto devoto del nome suo, e della sua gloriosa Consorte: non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà, e della virtù loro; che sono oggidì di tanto splendore, e di tanto grido al mondo. Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di poternele palesare; quando ella medesima mi s' è fatta così benignamente incontro. Di
152 che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua: e prego Dio che, intorno a quel che m' impone, mi conceda grazia di poterle satisfare, conforme al suo comandamento, e al desiderio mio. Del resto, rimettendomi alla relazione di Monsig. di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le mani, me le dono in perpetuo per servitore. Di Roma, alli XXIII. di Febbr. MDLXI.

Lett. 150. *Al Cardinal di Correggio.*

SE sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustriss. della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta disegnare, fondare, e sorgere di mano in mano. E, poichè le contentezze ch' io n' ho, son tante, e sì grandi, ch' a pena mi possono star dentro alla pelle, non le potendo anco capir questo foglio; io la supplico che se l' immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del Sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le vegga nell' animo. Oltre ch' io son certo che me le vede ancor ella, se m' ha per quel servitore che le sono stato sempre, più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch' io ho preso dell' esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei;

lei; siccome son certo che sarà di molto servizio a Dio, e 253
di molto comodo agli amici, e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. LXI.

Lett. 151. *A M. Tomaso Macchiavelli, a....*

A ME pare che tutte le cose di V. S. abbiano del buono: e 'l Sonetto che m'avete mandato n'ha pur assai; ma non l'ho già per raro, parendomi il concetto ordinario, poichè finisce, come molti altri; *Risonaro Ottavio, e Margherita*. Oltre di ciò veggo che apostrofate (per dir così) due volte: l'una delle quali potrebbe esser tenuta oziosa; dicendo prima *Lumi maggiori*, e dipoi *Nuovo Delia, ed Apollo*, e, se ben fate l'ultima in forma di parentesi, io non so come questa figura si conviene all'apostrofare. *Apol* non direi: non solo perchè non lo disse il Petrarca, ma perchè nella cesura spezialmente non può stare, nè si può scusare. *E al sonno*; questo hiato, o collisione che si chiami, è stato molto fuggito e dal Petrarca, e da ognuno ch' intenda bene il numero; e qui credo che 'l possiate fuggir facilmente. Il medesimo dico in quel *Nè adombra inchiostro*; dove mi dispiace anco più, perchè perdendosi l'*e*, e rimanendo *n' adombra*, la *nè* perde la forza della negativa,
e par che faccia l'officio del pronome, e perdendosi l'*a*, 254
rimanendo *nè d' ombra*, non può stare. *Cape pensier*, fa cattivo suono, e se'l Petrarca disse *d' Elicona nascer fiume*, par cattivo ancora in lui, e da qualcuno n'è ripreso. Il resto mi piace; e lo passerei anco tutto, quanto a me: ma, dubitando che non sia Castelvetrato da altri, v'ho voluto avvertire di queste cosette, poichè me n'astringete: parendomi che ci possiate rimediare, e dovendo farlo, poichè lo pigliate per soggetto d'un' opera maggiore. In laude de' Signori che mi nominate, non mi truovo d'aver fatto cosa alcuna. E, altro non m'occorrendo, le bacio le mani: pregandola a scusarmi, se non l'ho risposto più presto; perchè a questi giorni mi sono sentito molto travagliato. Di Roma, alli 11. di Maggio. M. D. LXI.

Alla

Lett. 152. *Alla Sig. Claudia Rangona, a....*

QUANDO io ho ricerco il Sig. Giulio Gallo, che mi raccomandi a V. S. Illustrissima ho inteso di raccomandarmele solamente per suo mezzo, e di valermi in questo dell' officio, o del ministerio suo piuttosto, che del favore. Volendo che le metta, in qualunque modo, avanti la servitù mia, e non che mi procuri la grazia di lei, della quale io sono stato, e sarò sicurissimo sempre che mi possa as-
255 securare che non si dimentichi d' avermene una volta fatto degno. E a questa dimenticanza m' è parso di poter riparare più con la comparizion del Gallo in mio nome, che con altro; perchè, parlandole esso di me, ho giudicato che facilmente le possa sovvenire di quel ch' è corso tra me e lui; e del mercato che tenne già meco, per vendermi l' accoglienza di V. S. quando ella medesima me n' avea già fatto dono. Di questa spezie di ricordo mi son servito, come ha potuto vedere, misteriosamente, ed ironicamente, quasi gloriandomi, e godendo in me stesso del favore ch' ella allora mi fece: e rimproverandoli quello ardire che s' ha preso di dispensare il tesoro della grazia vostra. Nella quale parendomi di poter competer seco, come competitor gli ho scritto, e non come bisognoso di lui. E la richiesta ch' io gli ho fatta, è stata più per ammonirlo di nuovo a non occuparmi, o contendermi il luogo che mi par di tener appresso di lei, che a procacciarmelo di nuovo. E questo ho fatto, perchè lo conosco arbitrario nell' amor di V. S. come se egli solo fosse degno d' esser amato, o che ella non fosse amabilissima da chiunque la vede, o la sente pur nominare. Se V. S. considererà bene la lettera ch' io gli scrissi, troverà che questo è quello ch' io voglio inferire. E non mi pare in ciò d' averla ingiuriata, com' ella dice; ma, quando pur se ne senta offesa, la prego a perdonarlo alla gelosia che tengo di non uscirle, o di
256 non esserle tolto di mente, vedendo che 'l Sig. Giulio aspira a rimanervi solo. Il che mostra apertamente; poichè mi dichiara d' aver per male ch' io gareggi in ciò seco: e mi protesta alla libera di non essermi amico, se io la servo, o la lodo, se non come dipendente da lui. Ma io non mi curo delle sue minacce: anzi lo farò sempre, e suo mal grado: solo, ch' ella se ne tenga servita, e non mi manchi della sua protezione, sotto la quale non temerò di un basi-

basilisco, non che d'un Gallo. Con che facendo fine, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma alli XXVI. d'Aprile. M. D. LXI.

Lett. 153. *Al Sig. Giulio Gallo, a....*

SE la vostra degli VIII. d'Aprile fosse venuta senza il codicillo della Sig. Claudia, l'arei tenuta piuttosto per cartello; che per lettera: ma con esso m'è come una pittima cordiale; e me la tengo continuamente sopra al cuore. A S. Sig. ho risposto quel che m'occorre: a voi, quanto alla partita d'accettare la congratulazione che v'ho fatta del Cardinale, dico che riconosco in ciò l'ambizion vostra. Quanto a non accettare la competenza che vi fo in servire, e celebrare la Sig. Claudia, riconosco l'invidia che mi portate; e, perchè non son uomo da esser fatto fare per filo; per risposta, poche parole, e brava risoluzione. O per 257
amico, o per nimico che mi vogliate, suo servitore voglio essere; e de' favori che ricevo da lei, a lei sola ne voglio esser obbligato. Del resto, se volete dir altro, v'aspetto in Bagnaja, in casa vostra: dove vostra madre ha invitata mia cognata, e ci ha fatti padroni talmente del vostro, che non farete poco, se non ne priviamo ancor voi. O pure non guardando alle parole che ci sono state, se ci verrete, vi faremo buona cera: e forse che Bagnaja vi farebbe meglio che i bagni. Ma in ogni luogo sforzatevi d'esser sano. Di Roma, alli XXVI. d'Aprile. M. D. LXI.

Lett. 154. *Al Sig. ..... di Maniera, a.....*

SE mi sono doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del Signore Attilio, figliuolo di V. S. lo sa Dio; ed ella per sua prudenza, ed ognuno per natural giudicio lo può considerare, e credere, quando non fosse mai per altro, almeno perchè io son pure uomo, e debbo come gli altri esser compassionevole de' casi umani, ma io sono anco gentiluomo, e amorevole degli amici, e de' padroni miei, tra i quali ho tenuti, e stimati, e riveriti sempre V. S. e 'l Sig. Giovann' Antonio, come essa medesima sa, quanto ai gradi, e ai meriti loro si conviene. E, oltre a ciò, io ho spezialmente amato, e tenuto in luogo di fratello esso Sig. Attilio, bon. mem. così per gli rispetti 258
sopraddetti, come per lo valor suo proprio, e per la prati-

ca

ca che io tenni seco per fino dall'ora che fu in Roma col Sig. Conte di Popoli. Nel qual tempo lo conobbi tale, che gli restai per sempre affezionato, ed inclinato a servirlo. Considerate dall'un canto tutte queste ragioni, e dall' altro non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto che ella non sia per credere quel che le dico, dell'afflizion c'ho presa della morte sua. E, se non me ne sono condoluto seco, come era debito, ed animo mio di fare, subito che 'l caso seguì, è restato solo per questo che, essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho pensato di vendicarla prima che piangerla; e mostrar segno del dispiacer ch'io n'ho sentito, e dell'affezione che gli ho portata, prima coi fatti, che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della sua morte: e voleva anco indugiare, a farnele sentire il castigo; quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch'io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell'animo mio; confidandomi che l'abbia a vedere interamente in tutto quello che io glie ne potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo.
259 Ma, poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne la consoli; e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il cuore me le raccomando; e le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. d'Aprile. M. D. LXI.

Lett. 155. *A Monsig. Ippolito Capilupo, Nunzio a Venezia.*

SE io m'allegro di tutti gli onori, e di tutte le buone fortune di V. S. Reverendiss., lo sa Dio: e son certo ch' ella medesima lo crede; essendo io tanto, e di tanto tempo suo servitore, e di tutti i suoi. Ma di questo Nunziato di Venezia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio: dovendo ella esser giudice in una mia causa contra Monsig. Giustiniano, nella quale, sono già dieci anni, che per la potenza, e per gli sutterfugj dell'avversario, non ho mai avuto forza di ottenere sentenza, ancora contra di me. Voglio credere che 'l Signore Iddio l'abbia eletto a questo officio, perchè la bon-

tà,

tà, e la sincerità sua faccia di molti buoni effetti: ma fra gli altri tengo per fermo che a mie giuste preghiere ve l' abbia mandato, per ovviare alla violenza che m'è fatta in cotesta Città, per informazion della quale è necessario dirle: Che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente, ed 260
arbitrariamente una Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto ora è sua per forza. Questa mia ragione è chiarissima a ognuno: ma esso solo vuole che sia calunnia, e perciò, non volendo che sia giudicata, se non da lui stesso, nè in Venezia, nè in Roma, nè anco nel mondo non vorrebbe che ne nascesse giudicio, o parere, o rimessione di sorte alcuna. La cognizione d'essa nella prima istanza, dovea essere in Venezia: ed io in Venezia l' ho convenuto, ed in Venezia ho proseguita la causa già tanti anni, prima avanti al Nunzio, dipoi avanti al Vicario del Patriarca, dove fu balzata da lui. E, non ne potendo venire a capo, mi risolvei alla fine di mandarvi quest' anno mio nipote medesimo ad agitarla, dal quale vedendosi stringere, esso medesimo fuggì il suo foro, ed allegò che la causa era devoluta a Malta. Da Malta, visto che era venuta qui nel Reverendissimo Puteo, Protettore della Religione; pentendosi di quel che esso stesso ha fatto l'ha rivoluta pure a Venezia: ed ha mosso la Signoria a far con N. Signore che ve la torni. S. Santità, e la Signatura tutta gli ha data più volte repulsa: ma per la grande istanza che l' Imbasciatore l'ha fatta per parte di cotesto Dominio, le fu concesso alla fine che si rimettesse per tre mesi solamente: dopo il qual termine s' intendeva ritornata a Roma. Questi tre mesi volsero che fossero poi quattro: e li quattro, 261
con molte dilazioni che vi aggiunsero, diventarono sei: ed ultimamente hanno tanto infestato S. Santità, che hanno ottenuto che vi si rimetta liberamente senza alcuna limitazion di tempo; cosa che ella può facilmente sapere con quanto scandalo, e con quanto pregiudicio passi di questa Corte. Pure N. S. sa quel che si fa, e le cose de' Principi sono governate alle volte con alcuni misterj che sono occulti a miei pari. Per questo, io mi son contentato volentieri di quanro è piaciuto a S. Santità; tanto più, vedendo che, se bene ha voluto compiacere alla Signoria con questa rimession della causa, non manca per questo di provedere alla mia indennità con la spedizion d'essa. Per la quale spedizione S. Beatitudine fa scrivere a V. S. Reverendissima quel che vedrà per una dell' Illustrissimo Borromeo.

Appreſſo, il Reverendiſſimo Gonzaga m' ha fatto grazia di mandare un' altra ſua in mia raccomandazione, la quale m' è ſtata ſupremamente cara; più perchè m' ha fatto conoſcere la benignità di quel Signore verſo di me, che per ajuto della cauſa, perſuadendomi che appreſſo di lei mi ſia di ſoverchio ogni interceſſione: ed immaginandomi, come ſervitor ſuo, ed ancora come uno del popolo, potermi liberamente promettere ogni favore in una tale oppreſſione, la quale vien non meno contra di me,
262 che contra la libertà Eccleſiaſtica. Di queſto favore io ſupplico V. S. Reverendiſſima che ſi degni non mancare a me, come non mancherebbe a chiunque ſi foſſe. Ma, perchè io ſo quanto l' avverſario ſia potente, e con quanti modi, e con quanta autorità, anco del pubblico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di favorirmi; la richieggo di quella giuſtizia che ſi miniſtra ad ognuno; e, ſe giuſtizia foſſe anco impedita di farmi, io mi contento che mi faccia anco ingiuſtizia, e torto eſpreſſo; purchè una volta ſe ne venga a fine. Una di queſte grazie le domando: e, per più non faſtidirla, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Maggio. M. D. LXI.

Lett. 156. *A M. Gioſeppo Giova, a ....*

IO mi ricordo di V. S. e del debito che ho ſeco, tanto, che mi vergogno di me medeſimo a non poterlo pagare; ſe volete intendere di quel che vi debbo veramente. Che, quanto alla promeſſa di mandarvi tutto quello ch' io ſo, penſo d' averlo ſoddisfatto interamente; non mi eſſendo uſcito dalle mani coſa che io non abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queſte coſe non ſono di quelle che mi diſobblighino: tornando in favore, e profitto mio
263 a mandarvele. Or ſia in buon' ora; ſe non ſono diſutile affatto, e ſempre; quando che ſia me ne ſcaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho viſto con molto mio contento, per avermi ſpezialmente dato minuto ragguaglio di voi. E quanto al ſuo negozio, me li ſono proferto per tutto ch' io vaglio, ma non ſo perchè mi ſia buono, maſſimamente nella ſua ſpedizione: la quale credo che corra per un certo ordinario. Della cura del legno moſtrate non reſtar molto ſatisfatto: ma io voglio che ne ſperiate bene a ogni modo; perchè il ſuo giovamento ſuol venire

nire tardo; e ſe l' avete preſo legittimamente, ve ne ſentirete meglio di qui a un anno. Ma perſeverate in avervi cura, e non diſordinate; che all' ultimo con la pazienza, e con l' inedia, ſi vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che foſſe prima che vi laſſaſte veder di qua: ed in vero che lo dovereſte fare; ed io v'offeriſco ſtanze che ſon certo che ve ne contenterete: di grazia venite. E, ſe pure antiponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi, dico quanto alla ricordanza di me; che, quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne dimenticaſte; tanto mi pare d' eſſer gravato di quello ch'avete già fatto, ſenza che facciate più; pure l' umor dura, ed a V.S. ſono obbligato tanto, che poſſo accettare ormai ogni coſa da lei; poichè 'l fallire è una ſpezie di pagare. E con queſto le bacio le mani. Di Roma, alli XXIV. di Maggio. M. D. LXI.

Lett. 157. *A M. Sebaſtiano Spiriti, a Monte Santo.*

HO la voſtra, ma non già con eſſa quella che voi citate, che M. Giulio mi ſcrive: che non ſo come ſi ſiano 264
ſcompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sì perchè non poſſo riſpondere a lui, e dirli l'animo mio ſecondo i propoſiti, ed i concetti ch' io vedeſſi del ſuo, come perchè arei caro di fare il mio giudicio ſopra la ſua lettera ſteſſa. Pure dal voſtro ſcrivere comprendo ben tanto, che poſſo ringraziar Dio (come ſo) che l' abbia cominciato a rallum inare. E godo della ſperanza che mi date, d' averlo a riveder preſto interamente ridotto al ſuo priſtino ſtato. Io non ſo già quello che lo mio ſcrivere poſſa oprare a beneficio della ſanità ſua; perchè, quando nell' uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni ci poſſono aver luogo. Oltra che, queſta ſorte d' infermità ha biſogno d' eſſer ſecondata, ed adulata, almeno finchè la luce ſia superiore alle tenebre dell' intelletto: altramente ſi fa peggio. Ed ancora in queſto termine ci avete a potere più voi di me: perchè i ricordi, e gli avvertimenti de' ſuoi medeſimi, per lo più ſogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara, e la conſanguinità ſtretta, ed i ſentimenti, e'l ſenno ſuo ſteſſo, non veggo quello che ci debba poter l' amicizia, ſe non con una ſemplice ſede che mi preſtaſſe: la quale è pur parte di perſuaſione. E, poichè 265
voi m' affermate che con queſta potrò, io non mancherò

di quanto mi ricercate, che Dio ſa, ſe l' amo, e ſe queſto ſuo accidente mi duole fino all' anima. Sto dunque aſpettando la ſua lettera che m' accuſate; e ſopr' eſſa gli riſponderò quel che mi parrà. Così ſia piacer di Dio che 'l parere, e l' affezion mia ſia preſa per modo, che faccia frutto. Intanto, poichè già comincia a dar luogo al vero, e che ſi ricorda di molte coſe, col riſcontro di molt' altre potreſte cominciare a chiarirlo. E la prima coſa (ſecondo me) gli avete a dimoſtrare, ſe non con la ragione, con ogn' altra ſorte di coſe che faccino dimoſtrazione a lui, che ſia bene di purgarſi. E per ciò perſuaderli, i medici ſogliono aver certi ſtratagemmi particolari, e penſati in ſul fatto, che non poſſono eſſer trovati da chi ſta lontano. Con queſti, accennando alle gambe, e dando al capo, mi penſo che applicheranno facilmente i lor rimedj, ſenza punto moſtrarli che patiſca dell' intelletto. Il che io giudico che non ſia bene di fare alla ſcoperta, fin che egli ſteſſo non ſia capace della ragione. Con queſto rimedio ſon quaſi chiaro che ſi farà rinvenir del tutto: e non ſi durerà poi fatica a diſtorlo dalla pratica di Roma: perchè conoſcerà per ſe ſteſſo che non ſia bene a venire a rinovar la favola della ſua diſgrazia, la quale come ora è divolgatiſſima, co-
166 sì con un poco di tempo s' andrà talmente annullando, che vi potrà comparire ſenza che ſia additato, ed oſſervato, come ſarebbe ora. E, poichè v' è riuſcito di levar queſto ſpettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi ſi rimetta; per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito, ed ammirato. E Dio perdoni a coloro che ſono ſtati cagione che qui ſe ne ſia fatta più moſtra che non biſognava: che, ſe ſi facea fermare, come io diſegnai, e come io lo conduſſi alla fine, tra quei Padri del GESU', ancora ſenza levarlo di Roma, ſi ſarebbe rimediato alla ſua indiſpoſizione; che neſſuno ſe ne ſarebbe avveduto. Ma, poichè le coſe ſono in queſto eſſere, attendaſi ai rimedj che ſi poſſono fare di preſente: fermarlo (come s' è detto) di coſtà, poichè v' è; tenerlo purgato della melancolia; diſtorlo dall' aſſiduità delle orazioni, e vietarli la ſolitudine, trattenerlo in allegrezza, ed in paſſatempi continui; e farlo confabulare, e praticare con perſone che gli vadano a ſangue: le quali parte con aſſentirli, parte con moſtrarli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle ſue impreſſioni. Ed altro non ſo che mi dire, finchè non veggio la ſua lettera. In

que-

queſto mezzo mantenetemi ſeco quel credito che a voi pare ch' io ci abbia, non dicendoli che io lo tenga per iſcemo, fino a tanto, che non ſia in termine di potermelo credere; perchè, avvedendoſi che anco io l' attraverſi, la fede che m' ha, non lo potrebbe ſalvar più, nè ora, nè mai. Però, ſe non lo vedete nella ſua ſincerità, non vi valete del mio teſtimonio in ciò, ſe così piace; ſe non, me ne rimetto a voi. Che io non deſidero altro che la voſtra ſatisfazione, e la ſanità ſua. Con che a lui, ed a voi, e a tutti i voſtri mi raccomando. Di Roma, alli xxvi. di Luglio. M. D. LXI. 267

Lett. 158. *A M. Giulio Spiriti, a Monte Santo.*

SONO ſtato fino ad ora deliberando, prima s' io vi doveſſi riſpondere, dipoi che ſorte di riſpoſta v' aveſſi a fare, dicendomiſi dall' un canto, ch' io non parlerò con voi, cioè con quel M. Giulio che ſiete ſtato; dall'altro, conſiderando io quali coſe, e quanto ſenſatamente mi ſcrivete, mi fa parere che ſiate pure il medeſimo. In queſta riſoluzione mi ſono raccomandato a Dio, che mi ſoccorra della ſua grazia, per ſalute d' un tal ſuo ſervo, ed amico mio, qual ſiete voi. Ora, come inſpirato da lui, e di riſpondervi mi ſon riſoluto, e di quello che v' ho da riſpondere, non oſtante la prudenza umana, la quale mi detta ch' io vi debba dir altro, di quel che io ſento: ricordandomi che a chi s' ha fatta una impreſſion così fiſſa, come vogliono che ſia la voſtra, non giova dire che non ſia così, come crede; ma che biſogna ſecondare la ſua credenza con aſſentirli, e confermarli quel che s' immagina ancora contra al vero; e per via d' inganno condurlo ai rimedj che gli ſono appropriati. Ma CRISTO benedetto m' ha meſſo in cuore che io vi dica veramente, e dirittamente come il fatto ſta: aſſecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome ſuo, che è la verità iſteſſa; che voi, come ſuo ſeguace, e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch' io vi dirò; e me 'l crederete, e farete anco quel che vi ricordo. E, così perſuaſo, vi dico primamente che io non v' ho mai avuto, e non v' ho di preſente, come coſtoro vi nominano, per pazzo: che queſto nome è troppo ingiurioſo, e troppo ſconveniente non ſolo alle tante, e sì onorate voſtre azioni paſſate, ma anco a queſte preſenti. E dico inſieme con voi, che chi v'ha per 268

tale, o è pazzo eſſo, o maligno, o ignorante; non ſapendo diſcerner la lepra dalla lepra. Pazzi ſono quelli, gli umori de' quali ſono confermati per modo, che nè rimedj, nè avvertimenti, nè perſuaſioni v' hanno più luogo. La voſtra è ſtata una indiſpoſizione piuttoſto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora nella mente v' ha travagliato, ed alterato. Non vi ha mai del tutto cavato ſuor di voi; ma v' ha ben commoſſo, e travolto in voi ſteſſo, e ſopra
269 voi quaſi in eſtaſi rapitovi per modo, che v' ha fatto penſare, e dir coſe oltre al ſolito, ed oltre al poter voſtro. E queſto è ſtato alcune volte, ed in alcuni particolari, rimanendo puro, e limpido il lume dell' intelletto voſtro in tutta la ſua ſoſtanza: ma tocco ſolamente, o piuttoſto traſcorſo in una parte da un poco d' ombra: non altramente che 'l Sole da una eccliſſe, come dicono gli Aſtrologi, men che d' un punto, e di minima durazione. Queſta non è coſa che ſi debba nominar pazzia: e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in queſto ancora date ſaggio della ſaviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l' arrecate a diſonore. Così dovendo far certo: perchè tanto ſarebbe affliggerſi, e vergognarſi di queſto, quanto dell' altre infermità che avvengono agli uomini ſenza lor colpa. E quel medeſimo conto s' ha da tenere degli effetti che ne ſono uſciti, che del vaneggiare, e delle freneſie d' eſſi medeſimi infermi. E tanto più, che in queſta voſtra alterazione nè le cauſe, nè gli effetti ſono ſtati biaſimevoli, anzi ſono tali, che n' avete in parte acquiſtata lode, ed in parte compaſſione. Le cagioni del mal voſtro ſono ſtate prima le due prigionie, nelle quali ſiete ſtato (come ognun ſa) ſenza colpa voſtra. Il che ſi vede dall' eſſerne uſcito sì ben giuſtificato, che ſi può dire eſſervi date piuttoſto per paragone dell' innocenza voſtra, che
270 per pena de' falli. L' altra cagione è ſtata il fervore con che vi ſiete dato allo ſpirito; l' aſſiduità delle vigilie, dell' orazioni, e delle fatiche durate a beneficio de' poveri, e degli oppreſſi; coſe che ſono commendabili, e meritorie tutte. Gli effetti poi che ſe ne ſono veduti, ſe bene ſono ſtati ſtravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che ſi pigliano ſpaſſo delle imperfezioni altrui, ſono però ſtati di qualità che negli uomini ragionevoli, e buoni ſono parſi degni di pietà; e quel che parrà forſe nuova coſa a dire, hanno dato un certo riſcontro della bellezza, e della grandezza dell' animo voſtro. Perciocchè ſi ſa che i ſecreti del

cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali, e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni, e di laudabili. Queste alterazioni poi che procedono dall' accension degli umori, fanno a punto in noi, come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire, e far cose che scuoprono la natura dell'uomo secondo ch'è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così un tristo che faccia del buono, inebbriato, o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indisposizione, 271
per inconsiderati, e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà, e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v'è capitato innanzi; segno di liberalità, o almeno dell' accesso di essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco, ad ajutare il prossimo; che fa indizio che'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di CRISTO; che mostra che siate nel secreto pio, e Cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' Principi a chi s'appartenesse, parlando di cruciata, d'armata, e d'ogni provision necessaria a simili imprese: il che fa considerare quel che areste saputo ordinare, ed eseguire sano, e potente; quando così debile, e male affetto avete conceputo di poterlo, e di volerlo fare. Carità, e misericordia *avete dimostrato*, in visitare le prigioni, e prometter la libertà ai carcerati, spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura, e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità, ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria, e providenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe, e d'ogni sorte 272
di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, ed ajutandoli e con gli officj, e con le facoltà: e, per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti, e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente, e tutte hanno dato se-

gno che l'animo vostro in sua radice è buono, e giusto, e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto, che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace, giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire: non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute, e della fama vostra. E, perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere, e del
273 galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente, e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore, ed alla sanità vostra. La polizza dell'Illustrissimo Signor Giuliano, fu per farvi andare in Provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera, è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui, il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono, e da me, e da i vostri; e che per consiglio loro, e de' medici vi lascerete governare, e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità, e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno: dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti, ed amorevoli vostri, con quelle comodità. e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi; come spero d'esservi presto. Ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramente: nè vi date affanno di co-
274 sa niuna. E, se pur volete provedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate M. Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre, e noi
vostri

vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse. E, quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà maraviglioso: e, quando verrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente; e consolatevi: che vi prometto che ci avemo a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente, e laudabilmente, se così sarà volere del Signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d'Agosto. M. D. LXI.

Lett. 159. *A M. Sebastiano Spiriti, a.....*

Per un'altra ho risposto lungamente alla vostra. Giunta poi quella di M. Giulio, ho risposto alla sua; come vedrete per l'allegata. Lassovela aperta, acciocchè veggiate se vi pare a proposito; risuggellatela, e fategliela dare per
mano di qualcuno; che così m'ordina ch'io faccia. Mi 275
sono risoluto a dirli il vero d'ogni cosa, poichè mostra ora tanto di lucido intervallo, e forse di salda ragione, che se ne può far capace. E, poichè veggo nella sua lettera che discorre, e riscontra le cose per modo, che le finzioni lo fanno più girandolare, procedendo per via di buoni, e di probabili sillogismi, voi (secondo me) finchè poi sta in questo termine, gli avete a dir così liberamente ogni cosa, come ho fatto io. Se crederà; avemo l'intento nostro; se non, giudico necessario che si venga a provedervi con un poco di amorevol violenza, perchè non venga a Roma: dove ora mi pare, che non si lasci tornare a modo niuno; perchè sarebbe il giuoco di questa Corte, e voi ci mettereste troppo dell'onor vostro. Fatelo curare; che io son quasi certo che, passati questi caldi, ritornerà del tutto nel suo essere, e questo importa. All'altre cose si penserà poi. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti, e spezialmente a M. Pino. Di Roma, al primo d'Agosto. M. D. LXI.

Lett. 160. *A M. Giofeppe Giova, a.....*

EBBI il Bacchetto, e fece l'officio suo assai più che se fosse stato quel di Tebe, o di Nisa; o piuttosto quel d'Ischia,

d'Ischia, e di Somma: riempiendomi d'allegrezza, e di elevazion d'animo in pensare nell'amor che mi portate, e nella memoria che tenete di me. Il qual pensiero siate certo che mi darebbe contento infinito, e mi farebbe tener
276 troppo da più che io non sono, se non fosse mescolato con un poco di dispiacere, e di dispregio di me stesso: facendomi conoscer per da nulla, poichè non posso in parte alcuna ristorarvi delle tante, e sì grandi cortesie che mi fate; perchè vi prego a considerare quanto sia il peso che m'avete imposto con esse: e che, continuando più, non posso altro omai che cadervi sotto. La figura è bellissima nel genere suo, cioè tra le cose moderne, ma moderna è ella veramente, del tempo, ed anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. Ed avete fatto benissimo a non farlo rinettare, nè finire; perchè il torso così come sta, riesce meglio; e chi lo ruppe, lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione che v'era, per esser di mano di buon Maestro. Ma io l'ho per caro, e per prezioso, per molti rispetti; e sopra tutto per la svisceerata dimostrazione che mi fa dell'animo vostro. E non so altro che mi dire, se non che ve ne ringrazio senza fine, e che mi vergogno troppo di voi: e basta. Or attendete a far gran cera con cotesti altri Bacchi vivi, e guardatevi dalle Bacche, come dite. Benchè coteste non possono esser così furiose, come sono le nostre; perchè di costà non sono de' Pentei. Io vi scriverò secondo che mi comandate. Se mi comanderete altro, v'obbedirò sempre, e mi darete occasione di disobbli-
277 garmi. State sano, e seguitate d'amarmi, ma non di presentarmi così come fate. Di Roma, alli ix. d'Agosto. M. D. LXI.

Lett. 161. *A M. Giulio Spiriti, a....*

VOI mi dite dall'un canto, di prestarmi fede, e di voler far quello ch'io vi ricordo; dall'altro, volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba, e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che, se ben v'ho detto, e dico di nuovo che'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che rimediandosi, non può esser tale; perchè passerà via: ma, vedendo che non vi contentate che vi si rimedj, mi dubito che quel che non è, sarà, e credo che sia a ogni modo, quando stiate ostina-

to di non far quel che vi dico. Bisogna dunque che, volendomi credere, mi crediate affatto: e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto, e detto qui di grandi cose, e stravaganti; le quali sono notissime a tutti: e che venendo a Roma così presto, farete il giuoco di questo popolo. Or come a un vostro pari può capir nell'animo, per impedito che sia in qualche parte, di soffrire una indegnità come questa? Ah, M. Giulio, volete così buttar via affatto il vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scrivere che ce n'è tanto, che potreste pur conoscere 278
d'aver bisogno di cura. E, se questo non pare a voi, abbiatelo per segno che non ce ne sia tanto che basti. Ma, o che ce ne sia, o no, come potete pensare che i fratelli, e gli amici vostri non vi dicano il vero? e che vi debbano consigliare, e farvi fare altro che 'l vostro bene? E, se tutti gli uomini del mondo e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perchè avete a dubitare di me? perchè non fate quel che io vi ricordo; che son tanto amico vostro, e sì geloso della fama, e della salute vostra, quanto voi medesimo avete potuto per molti casi conoscer? Or io concludo che, se non lo fate, io v'avrò per iscemo affatto: e mi dispererò talmente della vostra sanità, che non vi scriverò più; poichè non siete capace della ragione, nè di quel bene che vi si mostra, e vi si desidera da chi ben vi vuole. E vi replico che non dovete venire a Roma a modo alcuno: e che, venendo io non vi voglio mai vedere, non che darvi ricetto. Non perchè non vi volessi esser amico, come vi sono stato sempre, ed in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perchè in questo caso voi non vi rimettete a me, come egli fece a lui. E perchè ancora, a me non credendo, e non facendo i 279
miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi; nè che gli altri m'imputassero dell'error vostro; cioè ch'io non rimediassi a quel che voi non volete che si rimedj. Se vi fermerete dunque di costà, e vi curerete secondo che scrivo a M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò negli ufficj dell'amicizia; e vi prometto la sanità presto, insieme con M. Vicenzo vostro. E, sano che sarete, io medesimo voglio venire a levarvi di costà. E dopo la buona cera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi; ed assecurar talmente ognuno della sanità vostra, che non ci sarà più che dire. Se questo non farete, v'arò per ispedito, e non voglio più nè vostra conver-

Lett. 163. *A M. Felice Gualterio, a Firenze.*

CON questa farò risposta a due di V. S. E, quanto alla Tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell'Angelio. Fin qui voglio che vi basti che la vostra va di gran lunga avanti e di numero, e di maestà, e di stile poetico: perchè la veggo sempre su le metafore, e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo: quando l'arò fatto, vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla; perchè quest'arte d'emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però detto che ne averò in genere che che ne sento, ai luoghi particolari mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell'emendare (se pur bisognerà) intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui; ma cercherò tanto, che l'abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete: ed allora, *Coram multa*. Aspetto il Sonetto che mi promettete del Sig. Mario, ed i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d'averla. Da me non aspettate nè Sonetto, nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che 282
mi raccomandiate al Varchi, ed a Madonna Laura, ed a tutti i miei Signori, ed amici. E vi bacio le mani. Di Roma, l'ultimo d'Agosto. M. D. LXI.

Lett. 164. *Al Sig. Provosto di Zoboli, a....*

CON molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la Propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi, e con tutti i vostri, così di cuore, come voi medesimo dovete pensare; avendomi per quel vero amico che sono stato al Sig. Jeronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi, ed a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare; cioè che attendiate agli studj, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente ed onoratamente, per poter sostenere il grado che tenete, e corrispondere all'aspettazione ch'avemo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non lascierete di fare, per non mancare a voi stesso, ed alla dignità della casa vostra, ed al desiderio c'hanno

c' hanno i vostri amici; fra quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venitene poi a Roma; che col principio che avete, potete aspirare a ogni gran cosa. State sano, ed offeritemi, e raccomandatemi a tutti i vostri; ai quali io mi reputo figliuolo, e fratello;
283 siccome avete a tener me in luogo di padre. Di Roma, alli VII. di Settembre. M. D. LXI.

Lett. 165. *A Monsig. Commendone, a....*

CON molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendiss. del giorno della Maddalena, da Lubec: e comandandomi per essa ch' io mi giustifichi seco, perchè non l' ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione; lo farò con questa: non accettando ch' ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me, e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non l' ho scritto primamente, perchè, sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche, e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch' ella non avesse pur pensiero, non che desiderio, delle mie lettere; nè anco che l' avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere: essendo in continuo moto della persona, e molto più dell' animo; con un tal carico addosso, fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch' io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti, e nelle faccende d' ogni sorte; e con la mente travagliata, e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e, quel che più importa, dubbia dell' onor suo, ed anco della vita: la quale veggo esposta non pure ai disagi, ed all' infer-
284 mità; ma, si può dire, alla morte, ed al martirio. Tra le quali cure, io dubitava d' esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno, non avendo massimamente per suo conto, che dirle: e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo, non l' ho scritto per non fare impazzar le lettere ch' io le mandassi dietro; avendo ella in sì poco tempo corsa l' Italia, la Germania, l' Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch' è nel Settentrione di Luterano, e di Cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che

non

non minacci anco la Gothia, la Scandia, e la Norveggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v'aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir V. S. *Le mie vengono pur a voi*. Sì, ma elleno sono spinte da Borea, che le conduce asciutte, e fresche; dove le mie hanno à venir per Ostro, che non le può portare se non molli, o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch' ella non si curasse ch' io le scrivessi. 285
Ma, poichè mi comanda ch' io lo faccia, non mancherò d' obbedirla: e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a Monsig. Delfino; e smarrischinsi, o venghino con esse le sue quando che sia. E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà, e degli impedimenti che l'attraversano una così santa, e così onorata impresa: dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch' ella v' ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e spezialmente in questa Corte. Nella quale si sa, e da tutte le Provincie donde passa, è scritto, delle notabili, e gloriose opere ch' ella fa in servigio della Sede Apostolica, e del Principe suo, con tanta sua laude, e con tanta speranza nostra, circa la ricompensa de' meriti, e delle fatiche sue, che non so qual n' abbiamo maggiore o consolazione, o boria. Resta ch' io preghi Dio, come so con tutto l' affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessarj, nè men difficili bisogni che ci sono. E, avendosi l' impresa di costà per disperata; giacchè di qua il moto di Francia, e il Concilio di Trento l' hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro; penso che N. S. la doverà richiamare: e desidero ch' ella non s' invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua. Ella 286
ha già tante volte, per tante parti, e tant' oltre, trascorsa la Cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio, o 'l Magaglino, in discoprire nuovi mondi, l' avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d' Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che, quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; e all' ultimo

non

e con la medeſima occaſione le voglio raccomandare due
miei cariſſimi amici. L'uno è M. Gioſeppo della Porta;
il quale è quello che ha la Cancellaria generale di Roma-
gna. E' perſona tanto da bene, ch'io ſon certo, che
quando V. S. lo conoſcerà, come ſo io; per ſe ſteſſa pi-
glierà la ſua protezione. Intanto la ſupplico che ſi degni
averlo per raccomandato, per amor mio, in tutte le ſue
coſe; e non vengo a' particolari, perchè non li ſo, e per-
chè penſo che doverà aver biſogno del ſuo favore quaſi di
continuo, per conto del ſuo officio, e d'altre faccende che
averà davanti a lei. Queſt' uomo da bene è tanto intrin-
ſeco mio, che mi tengo il ſuo figliuolo in caſa a diſcipli-
nar co' miei nipoti. Queſto credo che baſti a moſtrarle che
m'è caro amico: del reſto mi rimetto nell' amorevolezza
ſua verſo di me; dalla giuſtizia della quale nè egli, nè io
ci diſcoſtiamo. L'altro amico è M. Livio Merenda gio-
vine di buone qualità, il quale fa profeſſione di procura-
tore, e, quel ch'è peggio, di poeta: ed, acciò ch'ella ſap-
pia quanto cordialmente ne le raccomando, ho di queſti gior-
ni avuto un ſuo Sonetto in laude della perſona mia propria.
Vegga V. S. ſe li poſſo mancare; e, per corrompere ancora
lei, le prometto che li farò cantare anco le ſue lodi. Ma,
fuor di baja; m'è detto eſſer gentil giovine, e buono, e 289
queſto, e quello di ſopra raccomando io a V. S. quanto poſ-
ſo. Arei fatto queſto medeſimo officio con M. Paolo Emi-
lio, ſe ſapeſſi che le foſſe appreſſo; ma, non lo ſapendo,
ho eletto ſcriverne a lei propria. Con intenzione che ſerva
ancora a lui: al quale la ſupplico che rimetta la protezione
dell'uno, e dell'altro. E con queſto umilmente le bacio le
mani. Di Roma, addì primo di Novembre. M. D. LXI.

Lett. 167. *A M. H. ed H. ......*

HO una lettera di M. N. piena di querele, e d'eſclamazioni contro di voi: e, ſe le coſe ſtanno come egli dice, dubito che non abbiate preſo un granchio. Ma, perchè ſi debbe ſempre ſerbare un orecchio alla parte; non voglio venire ad altro, finchè non intendo le voſtre giuſtificazioni. Ed intanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che queſta voſtra rottura mi diſpiace: e che dall'una parte, e dall'altra, dovete far per modo, di non dar da dire alle brigate: non laſſandovi tanto traſportare agl' intereſſi, che non abbiate più la mira all'onore, ed

alla quiete della caſa. Nella prima faccia ſi vede che M. N. s'è portato ben con voi: e, ſe non appare altro, non ſo come poſſiate ovviare che 'l mondo non ſi ſcandalezzi
290 di questo voſtro moto. Ma io aſpetto quel che voi dite ſopra di ciò. In tanto penſate bene a quel che fate. State ſani, e raccomandatemi a tutti. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

Lett. 168. *A M. N......*

HO ricevuta la lettera di V. S. e, non ſapendo io l'intrinſeco del diſparere tra N. e N. e voi, non ſo per ora che altro mi riſpondere, ſe non che mi doglio di quanto è ſeguito: e vorrei volentieri potervi rimediare. Ma non ſo che officio vi poſſa fare che giovi; non avendo io più autorità che tanto con eſſi: e non vedendo le coſe come ſi ſtiano fra voi. Pure io n'ho ſcritto loro una lettera, per intender da eſſi le cagioni della rottura; come da voi ho ſolamente inteſo l'effetto. Intendo poi che N. deve eſſere a Roma di corto; con eſſo potrò meglio ragionare: e per ogni riſpetto dovete credere che io non ſia per mancare di far quello che mi ſi conviene. Ben vi ricordo che, eſſendo voi quell'uomo che ſiete, a voi s'appartiene più che a neſſun altro, di procedere con circoſpezione, e con prudenza tale, che laſciate loro la lor rintegrazione con voi. Dico così, perchè la voſtra lettera mi par molto acerba: e, ſe parlate così come mi ſcrivete, non ſo da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando arò inteſi loro, non mancherò di ſpingermi più avanti, ſecondo che dall'una parte, e dall'altra mi ſi darà modo
291 di poterlo fare. Intanto v'eſorto a non eſaſperare le coſe più che tanto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

Lett. 169. *Al Veſcovo di Fermo, a .....*

VOSTRA S. R. potrà vedere dal Breve di N. Signore, e dalle lettere del Cardinal Farneſe, mio padrone, l'elezione che s'è fatta della ſua perſona per la Vicelegazion d'Avignone. Sopra di che non ſo che me le dire, quanto a lei; non ſapendo come quel governo torni in acconcio delle coſe ſue. Ma non poſſo ſe non rallegrarmene, per quel che paſſa di qua; vedendo con quanto ſuo buon

nome,

nome, e con quanto assenso d'ognuno vi sia stata deputata, come più atta, e più a proposito che tutti gli altri; e spezialmente dal mio Cardinale; che, essendosi messo innanzi da N. Signore altri soggetti, ed inchinando S. Santità spezialmente al Bozzuto, S. S. Illustriss. non si è contentata d'altri che di lei; non senza molta satisfazione ancora di S. Santità. Io non so di questo negozio altro che questo, che S. S. Illustriss. m'ha questa mattina riferito: nè so le provisioni, o bisogni che possa aver di là. Ma, avendo ricordato in genere a S. Sig. Illustrissima che V. S. ha più il modo di servir con l'animo, e con le fatiche, che con la borsa; m'ha risposto che s'è provisto a questa parte per modo, che ella se ne può contentare: dicendomi in 292
somma, che ne caverà appresso a mille e cinquecento scudi: ma nè anco questo so se le può bastare, o no. E, quanto a questa parte, lasso che V. S. pensi al fatto suo da se. Solo le dirò che 'l Cardinale ha gran fede non pur nella prudenza, e nel valor suo, ma anco nell'amorevolezza: e gli pare di potersi riposare sopra le sue spalle di tutta quella Legazione, così per conto dell'onor di S. Sig. Illustriss. come della giurisdizione Ecclesiastica. E confida che per l'ordinario arà la mira alla sua dignità, a che per se stessa la potrà mantenere per vigore delle sue facoltà. Ma per le traversie che corrono di questi tempi, e per quelle che sono fatte da certi faziosi, che, per loro ambizione, non si contentano dello stato presente, gli è parso impetrare da N. Signore, che la sua, e la vostra sia fomentata col Breve speziale, che da S. Santità le si manda: pensando che non sia mai per valersene in diminuzione dell'autorità di S. S. Illustriss. Sopra di che, avendo V. S. Reverendiss. per savia, non le dirò altro, se non che com'io son certo ch'ella lo farà, così desidero d'intendere che l'arà fatto, per mia soddisfazione, e per poter chiarire S. Sig. Illustriss. di quel che l'ho predicato sempre delle qualità di V. S. Reverendiss. e dell'animo che ha tenuto sempre di servirla. E, altro sopra a ciò non m'occorrendo, mi condolgo seco della morte del Reverendissimo Cardinal de' Gaddi, quanto debbo. E per consolazione d'una tanta per- 293
dita, mi rallegro in parte dell'acquisto dell'Abbazia che l'è stata conferita; non tanto per l'entrata d'essa, quanto per lo segnalato favore che n'ha ricevuto in cotesta Corte, e spezialmente dalla Regina. Con che riverentemente la bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Febbrajo. M. D. LXII.

Lett. 170. *A Monſignor di Sebinico, a .....*

DICENDOMI Monſig. Delfino avere avviſato V. S. di quanto gli ſcriſſi per una polizza, ſopra al ritratto ch' io feci del negozio di Maſtro Amante, ho ſopraſeduto di riſponderle, fino a tanto ch' ella ſi laſciaſſe intendere che la ſpedizione che ſe ne poteva cavar di qua, le ſatisfaceva; per ſollecitarla poi, e ſcrivernele quanto m'occorreva. Ora, inteſo dal detto Monſignore che V. S. non ſi cura più che tanto d'averla in quel modo, non voglio mancare di riſpondere alla ſua: dolendomi prima di non averle potuto ſatisfare per la prima coſa che m' ha comandato. E, non avvenendo per mia colpa, ne doverò eſſere ſcuſato con V. Sig. che ſa come la Corte procede, e come non ſi poſſono sforzare i padroni. La ringrazio poi che ſi ſia degnata di comandarmi; ricevendolo per molto favore, e per evidente ſegno ch' ella m'ami, e ſi ricordi di me. E la
294 ſupplico a continuare di valerſi dell' opera mia in tutte le ſue occorrenze; ſe già non penſa che le debba riuſcire diſutile così in tutte l'altre coſe, come in queſta. Ma io le prometto che per negligenza, nè per poca affezione mia, non reſterà mai che non ſia ſervita. E però mi faccia grazia a provar dell'altre volte. Con che me l' offero prontiſſimo ſempre, e riverentemente le bacio le mani. Se Monſignor Commendone capitaſſe al Concilio prima che a Roma, ſi degni d'inchinarlo per mia parte, e fare alle volte con S. Signoria alcuna commemorazione di me. Di Roma, alli XXI. di Febbrajo. M. D. LXII.

Lett. 171. *Al Corrada.*

NON avendo nè tempo, nè ſanità da cercare l'autorità per ſalvare il luogo del noſtro Gallo, accettai volentieri che quel giovine il quale m'ha parlato di ciò da parte della Signora ſua Conſorte, me ne portaſſe alcune, che mi diſſe d'aver pronte; ſopra le quali arei fondato il mio giudizio, e detto di più quel che mi pare, ma egli non l'ha fatto, come mi promiſe; e per queſto ho ſopraſeduto di riſpondere alla voſtra. Jeri lo trovai alla ſtazione, e mi promiſe di nuovo di portarmele oggi a ogni modo: e manco l'ha fatto, perchè, parendomi di ſtar troppo in contumacia con voi, voglio che per queſta ſappiate almeno la

cagio-

cagione perchè sono restato di farlo: e per la prima; o 295
che egli me le porti, o no, vi dirò quel che m'occorre sopra alla domanda che mi fate. Intanto scusatemi dell'indugio; e con questa occasione, ancora che sia tardi, mi dolgo con voi della perdita ch'avemo fatto d'un tanto nostro amico gentiluomo; e vi prego a dolervene ancora da mia parte con la Signora sua consorte: per parte della quale sono stato salutato molto cortesemente dal giovine sopradetto, e Dio perdoni a chi è cagione di travagliarla con queste frascherie. Esortatela a non curarsene; che queste sono cose che non rilievano niente contra l' opinione dell' ingegno di quel gentiluomo; e non fanno punto d' onore a chi le propone, ma non ho tempo questa sera a dirle altro. Per un'altra supplirò; e con questa a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LXII.

Lett. 172. *Al medesimo, a......*

DELLA settimana passata scrissi a V. S. la cagione perchè avea soprasseduto di risponderle. Dipoi quel giovine che disse portarmi quelle autorità che di già sono allegate, non comparse. Dirò dunque da me quel che sopra di ciò m'occorre. La prima cosa, io non mi curerei dell' opposizione fatta al Sonetto del Signor Antonio Gallo, per quella parola de' *persi* per *perduti*; perchè la natura della poesia, a 296
chi ben la considera, è tale, quanto alle voci, che l' ammette quasi tutte, ed ha più riguardo alla collazione d' esse, che alla sostanza. E, quando stia bene il resto, una voce non fa momento, e questo dico quando la voce non fosse buona. Ma io dico, che ancora per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca, non toglie che non sia tale: avendone egli lasciate tant' altre delle buonissime. E'l dire che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una superstizione: e questo punto è stato di già esaminato, e risoluto così dagli uomini di giudicio. Se non l' ha usata il Petrarca, l'ha usata Dante: il quale mette *perse* per *perdè*, e *persi* per *perduti*. Non ve ne mando l'autorità, perchè non mi truovo capo da cercarle; e perchè il giovine sopradetto m'ha fatto chiaro che sono di costà in considerazione; e'l Signor Bernardo Cappello m'assecura d'averne scritto alla Signora consorte del Gallo. Dir che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere: che se'l Bembo non l'accetta nel

modo di poetare, parendoli che non osservi la gravità, e 'l decoro; non è per questo, che lo possa rifiutar nella lingua. E, secondo che m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in questo ultimo, aveva ritrattato il giudicio
297 fatto per prima sopra Dante. Ed in ogni caso, qualunque si fosse la sua opinione; ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo. E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. Ed io mi ricordo averla avvertita in alcuni, ricordandomi di quello che n' era scritto in contrario. Ma per l' assenzia da Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci dove l' ho notata. Ma basta alla poesia, che sia accettata dall' uso corrente: e parlata, ed intesa da ognuno in questo significato, che l' uso poi sia maestro, e regolatore della lingua, lo sa ognuno. Oltre l' uso, lo dà l' Analogia: perchè se si dicono compostamente, *dispersi*, *aspersi*, *cospersi*, così nomi, come verbi, * perchè non i semplici, *persi* verbo, e *perso* nome, donde essi derivano? Per tutte queste ragioni io giudico che 'l Signor Antonio si possa scusare: ed in ogni caso l'opposizione è tale, che non vi si deve por cura; e mi meraviglio
298 che se ne faccia tanto schiamazzo. Con che bacio le mani di V. Sig. Di Roma, all'ultimo di Febbrajo. M. D. LXII.

Lett. 175. *Alli Signori Priori della Ripa Transone.*

IL favore che le Signorie Vostre mi fanno a richiedermi dell' opera mia ne' bisogni della vostra Comunità, m' è sommamente caro. E molto più mi sarebbe, se lo facesse senza rispetto, senz' altra ricognizione, che della vostra benevolenza. Dico questo, perchè col farmi presentare, m' è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co' grandi, e co' stranieri; ed io mi ten-

* perchè non i semplici, *ec.*) *Con buona pace del Caro, queste voci* Dispersi, Aspersi, Cospersi, *tanto verbi, come nomi addiettivi verbali, o participj che vogliam dirli, non derivano altrimenti da* Persi *verbo, e* Perso *nome, com' egli troppo inconsideratamente asserisce; ma traggono senza dubbio l' origin loro dalle particelle* Di, A, *e* Con, *e di più dal verbo* Spargere, *e dal participio* Sparso; *i quali in composizione, mutando l' a del semplice in* e, *vengono a fare* Aspergere, Asperso, Dispergere, Disperso, Cospergere, Consperso; *come ogni persona anche mezzanamente erudita può ben vedere. Ma se i dotti uomini mai non errassero, che sarebbe degl' ignoranti?*

tengo per uno di voi medeſimi, e de' minimi; riputandomi così figliuolo della Comunità voſtra, come della mia propria, per intereſſi che la mia caſa ha già buon tempo avuto con la voſtra Terra; e per quel pegno che v' ha di preſente, di M. Aſcanio, e di Porzia miei nipoti. Ben mi duole ch' io non ſono da tanto, che l' autorità, nè l' induſtria mia vi poſſa giovare, come vorrei, e come voi forſe credete ch' io poſſa: perchè nè queſti tempi lo permettono, nè il rigore delle coſe camerali: le quali ſono oggi più riſtrette che mai. Contuttociò io non ho mancato di fare tutto quel che ho potuto in ſervizio della cauſa che mi raccomandate: e così ſon prontiſſimo, quanto all' animo, di far ſempre, ed in tutte le coſe voſtre, tutto quello ch' io
potrò mai, non pur per la Comunità, ma per i ſuoi par- 299
ticolari, quali tengo tutti per fratelli, e maggiori miei. Del reſto, rimettendomi alla relazione di M. Aſcanio, a tutti inſieme, ed a ciaſcun per ſe, ed alle Signorie Voſtre ſpecialmente mi offero, e raccomando. Di Roma, a' xxx. di Gennajo. M.D.LXII.

Lett. 174. *Al Varchi, a Firenze.*

M. Jacopo Corbinegli mi preſentò egli medeſimo la voſtra lettera, e con poche parole, anzi col ſolo aſpetto ſuo, mi ſi fece toſto conoſcere per quello che mi è dipinto da voi, e per degniſſimo dell' amicizia, e del teſtimonio voſtro, e di M. Pier Vettori. E tra gli molti obblighi ch' io vi tengo, queſto è uno de' grandiſſimi, che mi diate a conoſcere perſone tali: la famigliarità delle quali m'è ſopra modo cara. E molto più caro mi ſarà (ſe potrò mai) di poter fare loro ſervigio; ſiccome ho detto, e come mi ſono offerto a M. Jacopo di fare; e ſarò veramente, tutte le volte che mi ſe ne preſenterà l' occaſione. Scriveteli ora, che in tutto ch' io poſſa, faccia a fidanza con me, come con voi medeſimo; che io gli corriſponderò in ogni ſorte d' officio; e di lui non altro. Quanto al Sonetto: GADDO; è vero ch' io l' ho in uno mio ſcartafaccio con gli altri, ma io non mi ricordo d' aver mai detto a perſona di volerlo fare ſtampar per mio; che non me ne darebbe mai il cuore, e tanto più, che voi me n' avvertite, e me ne
ricercate da parte de' ſuoi. E non voglio anco che ſi dica mai 300
più che ſia mio, così mi poteſſi io ſcaricar di tutti gli altri ch' io ho fatti; che lo farei più volentieri ch' altri non

crede: sì bel viso ho io cavato d' essermi impacciato di questo mestiero. Promettete pure a M. Niccolò, ed a voi stesso, ch' io non lo farò mai: e, se ne vuole una rinunzia autentica, glie ne farò. E Dio la contenti. Di Roma, alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

Lett. 175. *A M. Piero Stufa, a ....*

EBBI più giorni sono una lettera di V. Sig. per mano d' un procuratore qui dell' Ammanato Scultore. E nel presentarmela, mostrò d' aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. Ed, avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l' ho poi veduto, se non una volta a caso: e non so dove si alloggi. Ma, parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell' amorevolezza che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete; poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno che mi conosciate per ritratto, e mi tegnate appresso di voi; come dite di voler fare: e, quel che più importa, di conserto col Varchi.
301 Col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo, e come da voi degnato per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so che componimento si facesse agli occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo, e dipinto, ho caro d' esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par che abbia un non so che d' ambizione, e di vanità. E, se bene l' ho consentito dell' altre volte, non me ne son tanto sentito rimordere la coscienza, come ora. Perchè io ne sono stato ricerco dai Pittori medesimi; come lor familiare che sono stato sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conosciate, dubito di far credere agli altri che io faccio professione o di bello, o di grande, più che non mi par d' essere: o che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi uccellare; poichè dell' uno mi conosco benissimo da me stesso; e dell' altro vi chiarirete voi, quando vedrete il ceffo che io ho. Ma giacchè m' avete ricevuto per amico, sotto questa coverta può passare ogni cosa. E non potendo riconoscere in altro l' affezione che mi mostrate, la riconoscerò in compiacervi in questo; paren-

parendomi più vergogna di non satisfarvi ciò, che d'ambire di esser mostrato in dipintura. Sono dunque contento di far quanto mi comandate. Resta ora che si pensi il mo- 302
do, perchè de' ritratti passati io non ho se non una testa, del Salviati, ed un picciolo testino, del Bronzino, di quando io era molto giovane. E questi tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio, e giovine; ma da due diversissimi, in diverse età. Un altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor potere: nè anco questo credo che mi somigli. Resteria che si facesse di nuovo; e qui non mi risolvo in che mi date. V. S. dice che ne darebbe ordine a non so chi; il che mi fa credere che abbia qualcuno al proposito; e, se questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà chi sia buono a farlo, io gli darò tutte le comodità che vorrà. E l' harò caro così per sua satisfazione, come per mia; poichè dai miei medesimi ne son ricerco, ricordandomi ancora di quel Filosofo, che non solamente non si vergognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno, per veder la sua effigie. V. S. mi proponga l' artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore che mi fate in ciò, e molto più del contento che mi date a tenermi per vostro, promettendovi che così farò sempre, e, se volete che 'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto che 'l farà; ed io ne lo levarò senza danno. Intanto io stesso mi vi obbligo per tale: e vi ba- 303
cio le mani. Di Roma, alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

Lett. 176. *A Monsig. Commendone, a Trento.*

INTENDENDO da Monsig. Patriarca di Jerusalem che V. S. è comparsa a Trento, VOTIS DEO ET FORTUNÆ REDUCI SOLUTIS; le dico con questa, che sia la ben tornata, o ritrovata piuttosto; che in una sì lunga, e sì pericolosa peregrinazione, si poteva così mettere nel numero de' perduti, che io tengo ora per suo ritorno, l' intender solamente dove sia capitato: e l' ho per presente, quando si può dir che sia mille migliaja lontan da noi. O io n' indormo Ulisse, così Politropo come fu. E credo che, a sentire gli errori, gli accidenti, e le fazioni di V. S. si potrebbono le sue a par d' esse, giudicare di quelle di certi paltonieri, che giunti a S. Jacomo di Galizia, o alla Madonna di Loreto, pensano che non ci sia più mondo.

E for-

E forse che non dovete aver trovati de' Polifemi, e de' Lestrigoni dove siete stato? Di quelle sue Sirene mi so io beffe; perchè con una impeciatura d'orecchie se ne rende salvo. Ma voi che avete avuto a passar fra genti che se l' hanno impeciate esse per non sentirvi? Mi si fa mill'anni d'udirvi raccontare così le sciagure, come le venture ch'avete passate. Ed aspetto che, quando sarete qua, in una ce-
304 netta del Padre Delfino, o del buon vecchio Campeggio, *Toro sic orsus ab alto*, ce le spiegate tutte ad un fiato con quella memoria, e con quella eloquenza che sono propriamente vostre. Intanto mi basta di sapere che siate in salvo; e solo desidero d'intendere se tutti gli altri vostri si sono salvati con voi, e se tutti sono tornati con visi d'uomini: perchè m'immagino che ancora voi abbiate trovato delle Circi, piuttosto che delle Nausicae. Intendo che ve n'anderete a dì lungo alla volta della vostra Itaca. Buon per voi, che non ci avete lassata Penelope, e che non ci arete a far co' Proci. Io sto con brama di rivedervi a Roma quando che sia. Intanto visitandovi con questa, vi so riverenza, come a un Paolo che venga da' Galati, ovvero a un Tomaso che torni dall' Etiopia. Ed umilmente vi bacio le mani. Di Roma, alli XXI. di Marzo. M. D. LXII.

Lett. 177. *a M. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.*

ALLA lettera di V. S. de' XXI. di Marzo per alcune mie occupazioni, non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo; ringraziandovi prima dell' onorato presente de' mostacciuoli che m'avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora, che venghino dall' Illustrissima Signora D. Jeronima Colonna,
305 potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi: immaginandomi che dal suo nome, che di sacro è composto, abbiano prese queste, e più altre buone qualità. E, se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una Signora tale, non so quali si fossero più o le lode che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d' esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi; e di

esser

eſſer anco adulato da quelli che non ſono così veritieri com' io; che non ho detto col Sig. Manuzio di voi ſe non quello ch' io ſento, e quel che n' è veramente. Quanto al diſcorſo che mi dimandate; *Che a quelli che ſcrivono Spagnuolo, non s' abbia da riſpondere nella medeſima lingua*; con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi riſolvo per queſta volta di non ubbidirvi: e, tenendovi per quel ſavio, e diſcreto Signor che ſiete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto: sì perchè non ſi conviene a me, nè a voi di torre queſte gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d' autorità, nè di giudicio, che mi voglia fare autore d' una opinione, la quale, per probabile che ſia, ſi può facilmente ributtare con 306
altri probabili. A pena ſoſtengo io la verità, e le dimoſtrazioni che ſono chiariſſime, e quaſi neceſſarie; non che queſte che ſono diſputabili; contra quelli che la vogliono con me; (che la vuole ognuno per mia diſgrazia, quando anco la fuggo) penſate che ſarebbono, s' io l' andaſſi cercando; maſſimamente in una coſa come queſta, che tocca la prerogativa delle lingue, l' uſo della voſtra Città, ed il giudicio forſe di molti, immaginandomi che queſto articolo ſia in controverſia tra voi altri Signori, e che ſopra ciò corrano diverſi pareri. Queſto di certo me n' avverrebbe, che mi tirerei addoſſo una parte di voi, e forſe la Spagna tutta; perchè non ſi può parlar della lingua in queſto caſo, che non ſi parli dell' imperio, e della nazion che domina, e di quella ch' è dominata. Ma ſenza offeſa di perſona, e di nazione alcuna, credo di poter dir in genere la concluſion ſola di quello che vorreſte ch' io vi provaſſi per diſcorſo; la quale è: Che meglio, con più decoro, con men ſoſpetto d' adulazione, e men pregiudizio di ſervitù, ſi ſcrive, ſi riſponde nella lingua propria, che nell' altrui. Queſta ſentenza mi par tanto chiara, che non ha biſogno d' allegazioni, nè di ragioni, nè d' eſempj: e credo che ſarà tenuta così giuſta, che la propina che m' avete manda- 307
ta, non doverà dar ſoſpetto di corruttela. Benchè io intendo d' averla ricevuta come voſtro amico piuttoſto, e come devoto di quella Signoria, che come giudice di queſta cauſa. Ed altro non m' occorre, ſe non pregarvi a far riverenza in mio nome al Sig. Rota, ed agli altri che ſapete eſſer miei Sig. e ſpecialmente al Sig. Ammirato, ringraziandolo del libro dell' Impreſe che m' ha fatto donare, e dell' onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrando-

vi

vi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, l' Ottava di Pasqua. M. D. LXII.

Lett. 178. *Alla Duchessa d' Urbino.*

SUPPLICO V. Eccellenza, mi faccia grazia di non pen-
sar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di ser-
virla: perchè ogni sospensione, ed ogni rispetto che la riten-
ga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per
quel pronto, e fervente servitore che le sono. E non che
altro, tengo per favore, e per ventura che si degni di va-
lersi dell' opera mia. E se intorno alle sue Imprese ho tan-
to indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è procedu-
to nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da
desiderio di trovar detti che mi soddisfaccino; perchè que-
ste non sono cose che si trovino a posta, come l' altre sen-
308 tenze delle dottrine. Bisogna scorrer gli autori, ed applica-
re i lor detti ai propositi, ed averne molti, per farne scel-
ta de' migliori, il che ricerca tempo. Ora io ne son quasi
risoluto: ma perchè questa sera non gli posso mettere in-
sieme, differisco a mandargli per la prima, intanto la pre-
go a scusarmi di questo indugio. Mi meraviglio che non
abbia ricevuto il motto della fucina, perchè glie n' ho man-
dato, molti giorni sono, per le mani (se ben mi ricor-
do) di M. Federico Commandino. Ma, a cautela, lo ri-
manderò con gli altri. E, ringraziandola dell' umanissime
offerte che mi fa, le bacio le mani. Di Roma, alli VI. di
Giugno. M. D. LXII.

Lett. 179. *Alla medesima:*

I MOTTI che V. Eccellenza m' ha comandato ch' io le
truovi per li suoi paramenti, mi risolvo che sieno questi.
E prima quello della fucina, o del ferro che si spegne nell'
acqua, ΕΝ ΤΗ ΝΕΚΡΩΣΕΙ ΚΡΑΤΟΣ, che vuol dire:
Nella mortificazione consiste la fortezza mia. Questo allude
a un detto di S. Paolo: e mi par convenientissimo a lei.
Quanto ai fregi; nel primo breve, dell' armi difensive fa-
rei: ΠΑΝΟΠΛΙΑ Ο ΖΗΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ. la sua inter-
pretazione è: *Che 'l zelo di Dio serve per ogni sorte d' ar-*
309 *matura*; ed è cavato dalla Sapienzia di Salomone. Nel se-
condo dell' armi offensive: ΑΝΤΙΣΤΗΣΕΤΑΙ ΠΝΕΥΜΑ
ΔΥ-

ΔΥΝΑΜΕΩΣ, cioè: *Da tutte queſte armi mi difenderà lo Spirito della virtù*; tratto dalla Sapienza medeſima. Nel terzo degl' iſtrumenti campali: ΔΙΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΟΣ ΚΥΡΙΟΥ ΠΑΡΕΜΒΑΛΕΙΝ. che ſignifica: *Doverſi accompagnare ſecondo che comanda il Signore*; e queſto è del nono de' Numeri. Nel quarto, delle macchine da eſpugnar Città: ΜΗΧΑΝΑΙ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΤΩΝ ΕΧΘΡΩΝ ΜΗΧΑΝΑΣ, che vuol ſignificare: *Macchine, contra le macchine de' nemici*, e viene dal primo de' Maccabei. Nel quinto, de' ſegni militari; ΔΩΣΕΙ ΚΥΡΙΟΣ ΑΥΤΟΣ ΕΜΟΙ ΣΗΜΕΙΟΝ. *Il Signore mi darà il ſuo ſegno eſſo ſteſſo*; del ſettimo d' Iſaia. Nel ſeſto, delle trombe: ΤΙΣ ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΕΤΑΙ ΕΙΣ ΠΟΛΕΜΟΝ; di San Paolo ai Corinti: *Chi ſenza udir le trombe ſi prepara per combattere?* Nel ſettimo, delle coſe navali: ΚΥΡΙΟΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙ ΤΟΥ ΚΡΑΤΟΥΣ ΤΗΣ ΘΑΛΑΣΣΗΣ. *Il Signore comanda alla poteſtà del mare*; del Salmo 88. Tutti queſti detti, ſecondo me, ſono appropriati ai ſoggetti preſi, ed alla vita, e profeſſione di V. Eccellenza; e mi è parſo che ſieno tutti Greci, come gli altri, e tutti della Sacra Scrittura; per non fare le coſe alla diviſa. Se ſaranno ſecondo il ſuo guſto, ne harò contentezza; ſe non, ſi degni farmelo intendere, che ne troverò tanti, che con qualcuno m' abbatterò a ſatisfarle. Intanto la ſupplico a tenermi per quel 310
devoto ſervitore che le ſono, ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XIII. di Giugno. M. D. LXII.

Lett. 180. *Al Varchi, a Firenze.*

SABBATO paſſato, non potendo riſpondere alle lettera di V. S. laſſai che 'l faceſſe Gio: Battiſta mio nipote; al quale (per eſſer del meſtiero delle leggi) diedi l' informazione, e commiſi la ſpedizione del negozio di M. Lelio. E, ſapendo quanto deſidera ſervirvi, e che in queſto lo può, e lo ſa far meglio di me, del tutto me ne riposo ſopra di lui. E mi ſarà caro intendere che reſtiate ſoddisfatto dell' opera ſua; non reſtando (ſe in altro biſognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone, egli ſteſſo mi ſcriſſe, e M. Giorgio mi promiſe che ſi terrebbe modo che io ſarei rimborſato d' un tanto il meſe. Ed io riſpoſi all' uno, ed all' altro, contentandomene, ed ordinando che ſi pagaſſe di mano in mano a voi. Ora, quando io penſava che ſi foſſe cominciato, veggo che ſiamo al mede-

ſimo,

simo, e che mi sono pur date parole. Di che, quanto a quel tristo, non mi meraviglio, avendomene date già tanti anni: ma mi meraviglierò bene di M. Giorgio, se non m' ajuterà in questa bagattella, potendo egli esser certo che
311 io farei maggior cosa, se io potessi, per lui. E, da lui dovendo uscire i guadagni, e le mercedi del suo magistero, la ragion vuole che gli sia facile, non che possibile, di superar l' impossibilità che s' allegano ch' egli ha di pagarmi. Le quali io so così bene come son fatte, che, se egli vorrà, non dubito punto che ne sia dichiarato miserabile; non meritando misericordia, nè rimessione alcuna, se ben, oltra al mal franciosо, avesse il canchero, e la peste da vantaggio. Ma sia con Dio; dagli amici non si debbe volere all' ultimo altro di quel che possono, o che vogliono essi medesimi. E, quando a lui paja di dover favorire piuttosto la giunteria d' un tale, che l' indennità d' un amico, quale gli son' io; mi sarà sommamente caro che, se la causa si può proseguire per altra via, ne diate l' impresa a qualcuno che discerna la tristizia dalla miseria, e che la sappia, bisognando, porgere in giudicio: che del resto, si sa che 'l vostro Principe fa ministrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i debitori ordinarj, non che contra i traforelli. Ma io spero pure che M. Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me; cioè per il dovere. Ed in ogni modo mi piacerà di saper l'animo suo, e quello che intorno a ciò si delibera. Monsig. nostro di Fermo di qua vien lodato a cielo delle sue onorate fazioni contra gli Ugonotti spezialmente. E, se ben vi corre de' rischj assai,
312 combattendo per lui la destra di Dio, si dee credere che non solo sia per superare ogni pericolo, ma per trarne ancora riputazione, e grandezza. L' Epigramma che me n' avete mandato, oltre che per la purità sua mi sia piaciuto grandemente, m' ha commosso ed intenerito quanto non potreste credere, per l' allegrezza che m' ha portata di vedervelo dipinto così valoroso, e così pronto alla morte per servigio di Dio. Il quale io priego insieme con voi che lo preservi, e lo prosperi ancora per gloria sua, e per esempio degli altri Prelati. De' vostri Dialoghi delle Lingue, e della difesa mia, io non dirò altro, se non che pensiate che con molta impazienza siano aspettati da ognuno: e con isdegno, e stomaco grandissimo, s' intende che la impudenza del Castelvetro sia tale, che egli stesso ve ne solleciti. Sicchè (se si può) mettete qualche parte ancora
di

di quel poco tempo ch'avete, per informarli. E, poichè avete durata tanta fatica a favor mio, ed a beneficio della lingua vostra, fate per modo che nè io, nè gli studiosi d'essa siamo privati del frutto che n'aspettiamo: nè voi della molta laude che ve ne viene. E, quando sarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che'l sappia. Quanto a' miei scritti, l'esortazion vostra, insieme con la continua istanza che me ne fa qui M. Paulo Manuzio, mi fanno risolvere alla fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a 313
tanto che non ne sono con voi, e che voi non mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico delle Rime: perchè queste son forzato a mandar fuori per necessità, e per onor mio; perchè ci vanno quasi tutte da loro così lacerate, e scambiate, e malmenate dalle copie, e dalle stampe, come potete aver veduto. Per questo fare, io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto; e di già l'ho promesse a M. Paulo, e glie ne darò senza dubbio. Egli mi fa una gran tessa ancora delle Lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto de' padroni; le migliori, o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl'interessi loro. E delle mie private io n'ho fatte molto poche, che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia. Tuttavolta fra quelle ch'egli medesimo n'ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute; n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne aver dell'altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini, ed agli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur M. Paulo me 314
ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che sieno insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai, che voi non le veggiate, e riveggiate prima. La Rettorica sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla, se potea, e di farmela familiare. E, se ben pare a mol-

molti, che la traduzione mi ſia riuſcita aſſai bene, non è però che mi arriſchi a farla ſtampare. Ma, quando voi l' arete veduta, e vogliate che'l faccia in ogni modo, giudico che ſia neceſſario accompagnarla con alcune ſcolie, per render qualche ragione dell' interpretazione di quei luoghi che ſono oſcuri, o dubbj, e da altri inteſi altramente: che ſapete bene di che importanza ſia, e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all' ultimo che ſia molto meglio a non entrare in queſto pelago. Del mio ritratto, Maaſtro Jacopino fece, molti dì ſono, l' effigie: poi ſi fermò, che ſapete come i Pittori ſono fatti. Ora io lo ſolleciterò che me ne dia una copia della teſta ſolamente, per man-
315 darla al Sig. M. Piero. Del reſto faccia a bell' agio quanto vuole; che non me ne curo. Intanto vi prego a preſervarmi nella grazia di coteſto buon gentiluomo, ſiccome io ſo che mi ci avete meſſo. E, ſe ſon buono per ſervirlo in altro, fate che mi comandi. Il Sig. Aleſſandro Lenzi non ho veduto molti, e molti giorni; nè anco l' Allegretto: il che procede da me, che non ſono ora così randagio come ſoleva. Quando gli vederò, cercherò di ſapere la cagione perchè non vi ſcrivono. Gio: Battiſta mio nipote vi oſſerva, e v' onora quanto deve; ed io ſon voſtro quanto ſapete. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

Lett. 181. *A M. Lorenzo Guidetti*, *a Firenze*.

LA prima volta ch' io vidi V. S. mi ſi fece conoſcere per sì corteſe gentiluomo, e per sì vero amico, che non fa biſogno d' altre dimoſtrazioni eſteriori, perchè io v' abbia per tale. Sicchè la ſcuſa d' eſſervi partito di Roma ſenza viſitarmi, è di ſoverchio. Perchè, eſſendo certo d' eſſere amato, mi tengo per l' ordinario viſitato, onorato, e favorito da voi, e più che non mi ſi conviene; poichè, dall' un canto, voi non dovete a me coſa alcuna, e, dall' altro, io ſono obbligato a voi dell' amor ch' avete moſtro di portarmi. Alla ſoprabbondanza del quale voglio attribuire ancora queſto, che vi paja di non aver complito meco in queſta partenza. E da ciò lo riconoſco, e ve ne ringrazio pure aſſai; pregandovi a tener per fermo che io mi
316 reputo a favore, ed a ventura d' eſſer così amato da voi; ed a penſare ch' io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia, e la molta gentilezza voſtra,

ſtra. Reſta, che ciaſcuno di noi metta in atto l'affezione che ci portiamo l'uno all'altro: ed io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occaſione. Ben mi duole che la voſtra ſtanza di Roma ſia così preſto finita. Ma, poichè ciò paſſa con voſtra ſatisfazione, me ne conſolo; e dovunque ſarete, vi terrò per mio, come io ſempre, ed in ogni luogo ſarò voſtro. Al Varchi ho ſcritto dopo la voſtra partita più volte, e gli ſcrivo ora con queſta. Non biſogna ſeco fare altro officio, che tenerlo ſollecitato a dar fuori i ſuoi Dialoghi, e ricordarli alle volte l'oſſervanza, e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie Rime, io non ne poſſo far altro diſegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promeſſo. Il qual Manuzio mi dice le ſtamperà in ogni modo, e di già credo che n'abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, ſe non ſe ne compiace l'amico voſtro. E, ſe poſſo altro, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

Lett. 182. *Al Sig. D. Giorgio Marriche, a Milano.*

LA lettera che V. S. m'ha inviata, ancora che mi ſi presentaſſe innanzi in collera, m'è riuſcita poi grazioſiſſima, ed amorevoliſſima, come ſono le voſtre tutte. E le tre ſorelle paſtorali, che ſono venute con eſſa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi ſi ſon moſtre aver molto più del cittadineſco, e del ſignorile. E, quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in eſſa ch'io non v'abbia ſcritto in raccomandazione del Crivello, mio ſervitore, moſtra più la prontezza voſtra in favorir le coſe mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricerco da lui che vi ſcriveſſi: io non ſapeva che voi foſte a Milano: io non credeva che le ſue faccende, eſſendo di liti, aveſſero biſogno dell'opera voſtra; la quale non s'ha da operare, ſe non in coſe ſtraordinarie, e difficili. E, ſe non ne ho ſcritto a voi, manco non ne ho ſcritto a verun altro: nè la lettera che n'è venuta al Signor Marcheſe, è mia, nè procurata da me, ſe non per coſa ordinaria, e per ſatisfazione del ſervitore; che così mi ricercò che io faceſſi. Ma baſta aver conoſciuto che V. Sig. l'ha favorito ſenza raccomandazione; e vi riconoſco dentro, quanto ſia maggiore l'amorevolezza voſtra, e l'obbligo che ve ne tengo. E di ciò non altro; ſe non che ve lo raccomando per l' 317

318 avvenire. Quanto alle tre sorelle; quando mi comparvero
innanzi, con la ricerca che la lettera mi faceva, che
io le lasciassi, vi prometto ch'io feci loro un mal piglio;
ricercandomisi cose molto aliene dalla vecchiaja, da una
indisposizione che mi trovo d'occhi, e da un fastidio che
m'è venuto da queste cose di Poesia, delle quali sono o-
gni dì vessato, ed importunato da ognuno. Ma il nome vo-
stro solo mi fece far loro primamente accoglienza; di poi,
le ghiotte, così vestite alla pastorale, e vaghette, come
sono, non l'ebbi prima guardate, che mi cominciarono a
dilettare, ed a rammentarmi non so che di dolcezza del Pa-
vese, e di quei contorni; ne' quali ebbi ancor io assai cor-
tese accoglienza, quando vi fui alla guerra, presso al Si-
gnor Marchese del Vasto, contra lo Strozzo. Con que-
sto, a poco a poco, m'invitarono a cantar con esse; e
cantando, a rimetterle in certe note; ed all'ultimo a far
quello c'hanno voluto da me; o piuttosto quel c'ho po-
tuto, ch'io non sono stato bastante a forbirle, e conten-
tarle tutte tre, come forse arei fatto in altro tempo.
Basta; che m'hanno sforzato a cacciar mano a un bosso-
letto scemo, e stantìo, che non so come mi sia anco ri-
maso: e n'ho cavato tanto di colore, che n'ho dato loro
un poco, non so se di belletto, o d'imbrattatura. E,
319 perchè non mi basta l'animo di far loro altro, ve le ri-
mando così, scusandomi dell'ardir che ho preso a stazzo-
narle, come ho fatto, dalla piacevolezza loro, dalla liber-
tà che voi me n'avete data, e dal sollucheramento che m'
è venuto del tempo, e delle cose passate da me nel mede-
simo paese. So che vi parrà ch'io l'abbia in alcuni luo-
ghi piuttosto sconcie, che altramente; ed è veramente co-
sì; ma voi sapete quel che suole avvenire in questi affari
ancora ai buoni Pittori; che per unire dall'un canto, di-
sunisc ono dall'altro; e per toccare un muscolo, guastano
un membro, e spesso ancora l'effigie tutta. Ma non è
però che non mi sia parso di fare il meglio. E, se vi
volessi render conto di tutti i concieri, saria troppo lunga
intemerata: basta che in tutti mi son mosso per qualche
ragione. E nondimeno io non mi sono travagliato se non
intorno alla pelle. Le vesti, la fazione, le maniere, ed
anco le movenze loro, mi sono parse tanto garbate, che
non mi è bisognato far altro che lodarle. Ve le voglio
bene accusare di creanza: perchè mi sono riuscite linguac-
ciute, e procacette anzi che no; scoprendo le cose della
padro-

padrona, fino a quelle che sono sotto a' panni: e dicendole ancora mentre si fanno, e non dopo che son fatte, e forse che non mostrano fino alla chiave con la quale si serravano la Dama, e Damone insieme? Di questo io l' ho 320
riprese, ma senza la correzion vostra, non credo che se ne possino ammendare, pure le scuso, perchè son pastorelle. Mi par nondimeno d' avvertirvene: perchè nel resto mi sono parse tanto gentili, e tanto avvenenti, che potrebbono riuscir donzelle nobilissime, e degne di qualunque Corte. Intanto, non si potendo disdire di quel c' hanno detto, e cantato sì pubblicamente, avvertite la Dama a chi le mandate, che non si fidi molto di loro: perchè al sicuro diranno la cosa come la stà. Or io vorrei che voi non diceste ad altri che queste sorosette mi sieno venute a trovare; per non dare occasione a chi si sia di ricorrere alla mia bottega; perchè io non so volentieri quest' arte; e nel bossoletto non ci è più liscio. Vi prego poi a ricordarmi all' Eccellentissimo Signor Marchese per quel servitore che fui già della felice mem. del Signor suo padre, e che sono ora suo, e di tutta la sua Casa Illustrissima; di poi a raccomandarmi al Sig. Giulian Goselini, se si truova in Milano; ed agli altri galantuomini che vi sono, di mia conoscenza. Ed a V. S. m' offero, e raccomando sempre, e bacio le mani. Di Roma, alli XVIII. di Luglio. M. D. LXII.

Lett. 183. *A M. Giosеppo Giova, a Lione.*

SONO molti mesi, non che giorni, ch' io non vi ho scritto, nè manco ho vostre. Dal canto mio, è proceduto dalla negligenza solita. Dal vostro, desidero che non siate 321
stato impedito da sinistri accidenti; che del resto non mi curo; perdonando volentieri in altri il mio difetto stesso. Ma per questo non vorrei che vi dimenticaste di me; e per mostrarvi ch' io non mi son dimenticato di voi, vi mando gli due Sonetti che mi truovo aver fatti ultimamente; che, essendo forzato a darli fuori, non vorrei che vi venissero innanzi per man d' altri; e così m'aveste per mancatore della promessa ch' avete voluto da me: per virtù della quale ve gli mando solamente, e non perchè mi pajano degni di voi. Ma basta che gli abbiate con gli altri, poichè tutti gli volete. Con questa occasione vi domando che sia di voi; che dopo queste maledizioni di Francia non so che ne sia seguito. Volentier saprei se siete Ugonotto,

o Cristiano, dico se siete nelle forze loro, non nella fede, perchè son certo che crederete sempre sanamente. Accertatemi ancora del sanamente vivere. Guardatevi dalla mala ventura, e comandatemi. Di Roma, il primo d'Agosto. M. D. LXII.

Lett. 184. *A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Amara, in nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.*

222 VI scrivo questa per dolermi con voi così amaramente, com'io so, della tanto acerba, e tanto dolorosa morte dell'Aurora nostra. Dico nostra, perchè io non mi reputava madre, e zia sua, meno di voi: nè meno l'amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime, che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì amabile, e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza, e la dolcezza della persona, de' costumi, e delle maniere sue; e, quel che mi cava l'anima, la conversazione, e l'amorevolezza ch'era tra lei, e le figliuole mie; una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre: poichè, oltre all'immaginarmela m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi, e previdi più volte la morte sua; e quasi da lei medesima la intesi. Cosa che, siccome mi dà qualche segno che ella amasse me, come io lei, nell'intrinseco; così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi, mi s'aggiunge la compassione che io ho di voi; che mi siete sì care sorelle; e di Laurenzio suo padre, e di Costanzio suo zio; che mi sono compari, e fratelli così amorevoli, per l'amaritudine, e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà e grazia, di tanto conforto e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la per-
223 dita che n'ho fatta io spezialmente. Il mio dolore è tale, che ha contaminata tutta la casa mia: dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Gio. Battista mio figliuolo, vedendomela piangere, com'io fo a tutte l'ore, n'ha fatto per mio amore un Sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere, e 'l contento che mi dà in celebrarla. Il Cava-

va-

valiere ne sente anch'egli grandissimo affanno, per l'amor c'ha portato sempre alla Casa vostra, e da parte sua me ne condolgo con voi, da sua parte ancora vi esorto a consolarvene: che, quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna, tanto ne sono restata sconsolata, e scontenta io medesima. Salvo, ch'io non vi dicessi quello ch'in qualche parte n'ha consolata me. E questo è, che siccome per via di visione m'avea prima mostra la morte sua, così dipoi m'ha denunziata la sua beatitudine. Che a punto in su l'Aurora, come s'ella fosse quella stessa, per cui si nominava, m'apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi, e dimandandole io del suo stato, m'assecurò d'essere in Cielo: e che l'era dato l'officio che ordinariamente faceva l'Alba, di rimenare il Sole: e di più, ch'era delle più elette, e delle più care Angiolette che là su fossero: e che, se non avevamo per 324
male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa sta così: e perchè, come Cristiani, avemo a credere che una bontà, e una candidezza, com'era la sua, l'abbia posta in luogo di salvazione, e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanzia, e più pazienza ha, più n'adoperi. E cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli VII. d'Agosto. M. D. LXII.

Lett. 185. *Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.*

IO sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima, e di tutta la Casa sua, e per questo mi son sempre promesso ogni comodo, e ogni favor da lei: e me lo prometto ancora, non ostante ch'io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor de' miei grani a suo modo: ed io me ne son contentato per onor suo, per servizio della Comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha domandato, e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e'l rispet- 325
to che s'è avuto all'autorità sua, e alla benivolenza di

cotesta Comunità: potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, che io non poteva avere molto più grasso partito, siccome posso oggi, di quel che mi resta. Ora, che voglia patire che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch'ella stessa m'ha richiesto, non posso non risentirmene seco, con quello rispetto che le debbo: e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E, avendolo fatto volontieri a suo comandamento, e satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita la Comunità, non voglia disfavorir me, che le son servitore, e le sarò sempre, ricordandole ancora che i popoli non riconoscono i beneficj, nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro, non deve voler il disonore, e'l disordine dello stato mio; che l'uno, e l'altro sarebbe grandissimo: essendo io in debito già di tre anni, sopra l'assegnamento di questi benedetti grani. A' quali mi son risoluto di dare spaccio di presente, per poter rimediare ai miei presenti bisogni. Giovanni, mio fratello, mi scrive che ora si comincia a dimandare altre dilazioni, e che gli si trattiene il contratto della vendita, lasciando stare gli altri disfavori, e minaccie che li sono
326 stati fatti in questo negozio: fino a dirli che meriteria d'aver bando da Viterbo; quando ne pare di meritar premio, ed onore da loro: e quando sperava che V. Sign. Reverendissima con questa occasione mi acquistasse gli animi universalmente di tutti. Ma io non mi voglio diffidare ancora del suo favore, e la supplico a non me lo negare in tanta giustizia, ed in tanto mio bisogno. E le domando di grazia, quel che mi si vien per debito: che'l contratto mi sia dato; e che li denari mi siano pagati, secondo l'obbligo: perchè non posso mancare delle promesse ch'io n'ho fatte qui ai pensionarj, ed agli altri miei creditori. Altramente io conoscerò d'esserle in poca grazia, e bisognerà ch'io me ne venga a richiamar con lei. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XI. d'Agosto. M. D. LXII.

A M.

Lett. 186. *A M. Fulvio Orsino*, *a ......*

TROPPE cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre m'avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi che v' importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie, non l'avendo ancora a ordine, per modo che le possa trovare in un tratto, come spero di poter fare. Ora, rispondendovi capo per capo secondo le vostre interrogazioni: HILARITAS PUBLICA, queste due parole a punto non ho trovato ancora in medaglia alcuna; ma sì bene in tutti i modi sottoscritti: HILARITAS. Questa in Comodo d'argento, è una Dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio d'argento, in Didia Clara di bronzo; la medesima. HILARITAS AVGG. in Tetrico d'argento; con la medesima figura di sopra. HILARITAS P. R. in Adriano di bronzo, e d'argento; pur con la stessa figura, ma con due figurette di più dagli lati. Queste sono mie medaglie. Il Pierio ne cita due; una di Faustina, con lettere sopraddette, e con una figura, che nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso vestito tutto di frondi, e di ghirlande; l'altra col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nell'altra, che le passa sopra al capo. Con questa dell'Ilarità, si può porre quella che è fatta con questo nome, LAETITIA. In Giulia di Severo; una figura di donna che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara; con la sinistra tiene un timone. SECURITAS TEMPORUM. nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate: ma sì bene come appresso vedrete, e prima semplicemente: SECURITAS. In Nerone; una donna che siede, e si riposa con un'orecchia sopra la destra, e con una gamba stesa oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio: *Nihil est, quod in dextram aurem, fiducia mea dormias*. e la gamba stesa, con un altro di Luciano: *Et illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare possis*. Questa in Elena di Costantino di bronzo, è solamente una figura di donna che siede. In Lucilla; una nutrice che siede con tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le scherzano a piedi.

N 4 SE-

SECVRITAS AVG. In Gallieno d'argento ; una figura
di donna che ſta dritta ; con la deſtra tiene una corda, con
la ſiniſtra un'ancora. In Oſtiliano ; un'altra ſimile, che
con la ſiniſtra s'appoggia a una colonnetta, e con la de-
ſtra tiene un ramo di palma. SECVRITAS AVGVSTI.
In Nerone citato dal Pierio ; una figura di donna che ſie-
de ; innanzi ha un'ara ; con la ſiniſtra tiene una bacchet-
ta, con la deſtra ſi ſoſtiene il capo. SECURITAS AVG.
In Gallieno d'argento ; una figura di donna che con la de-
ſtra tiene una palla, con la ſiniſtra una lancia, col cubito
appoggiato a una colonnetta. SECVRITAS AVGG. In
Gordiano ; una donna che ſiede con lo ſcettro in mano.
SECVRITAS PVBLICA. In Antonino di bronzo, una
figura di donna togata, e ammantata ; appoggiata a un'
329 aſta. SECVRITAS REIP. In Giuliano di bronzo ; un bue
ſciolto dal giogo. In Valente ; una Vittoria. In Ono-
rio ; una figura con la deſtra appoggiata a un'aſta ; con u-
na palla nella ſiniſtra. SECVRITAS P. R. In Ottone d'
argento ; una figura di donna in piedi ; nella deſtra con u-
na tazza, nella ſiniſtra con un ſcettro, o lancia. SECV-
RITAS IMPERII. In Settimio Geta d'argento ; una fi-
gura, con la deſtra che tiene una palla, con la ſiniſtra ap-
poggiata al ſeggio. SECVRITATI PERPETVAE. In
Antonino di bronzo ; una figura con la deſtra appoggiata
al ſeggio, con la ſiniſtra a un'aſta. In M. Aurelio ; una
figura che con la ſiniſtra ſi regge il capo, con la deſtra tie-
ne una verga. SECVRITAS ORBIS. In M. Giulio Fi-
lippo ; una donna che ſiede ; con la deſtra tiene una ſaet-
ta, con la ſiniſtra in alto appoggiata al ſeggio. Della Pa-
ce (terzo voſtro queſito) nelle medaglie ſi trova così :
PAX. In Lucio Vero d'argento ; una figura di donna ;
nella deſtra ha un ramo d'olivo, nella ſiniſtra un corno di
dovizia. In Trajano d'argento ; una figura dritta ; con la
deſtra abbrucia l'arme con una facella ; con la ſiniſtra tie-
330 ne un corno ſimile. PAX AVG. in Antonino d'Argen-
to ; col ramo d'olivo, e col corno, come nel Vero. In
Gordiano d'argento ; con l'olivo, e con lo ſcettro. In
Vettorino di bronzo ; il medeſimo. PAX AVGVSTA.
In Maſſimino di bronzo ; con l'olivo, e con lo ſcettro.
PAX AVGVSTI. in Vitellio di bronzo, con l'olivo, e
col corno. In Tacito di bronzo, nella deſtra con le ſpiche,
nella ſiniſtra con l'aſta. In Gordiano ; col ramo, e con
lo ſcettro. PACI AVGVSTAE. In Veſpaſian d'oro ; a
ſedere,

ſedere, col ramo, e con lo ſcettro. PAX ORBIS TERRARUM. In Ottone d'argento; nella deſtra con le ſpiche, nella ſiniſtra col caduceo. PACI ORB. TERR. AVG. In Veſpaſian d'argento; il capo ſolo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato, e turrito. Queſte ſono le deſcrizioni che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli Autori ſi vede deſcritta variamente, ornata quando di ſpiche, quando d'oliva: alcuna volta con lauro, alcun' altra col ſolo caduceo. Ed è ſtata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borſa in mano; vedete il Giraldo. Io non ſo, ſe mi domandate queſte figure per deſcriverle, o per rappreſentarle, o per dipingerle. Però vi aggiungo che ſi deve far belliſſima d'aſpetto; ſaper che è compagna di Venere, e delle Grazie; Signora de' Cori; Regina delle nozze. Quanto all'altra domanda, della Giuſtizia; ſotto queſto nome non la truovo nelle medaglie, ſalvo una volta, così: IVSTITIA. In Adriano d'argento; una donna a ſedere, con la tazza nella deſtra, con l'aſta nella ſiniſtra. Negli autori poi ſapete che ſi fa figliuola di Giove, e di Temi: di forma, e d'aria di Vergine: d'aſpetto veemente, 331
e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce; reverenda, e con una certa melanconica dignità: e, che preſſo gli Egizj ſi fingeva ſenza capo; e jeroglificamente era ſignificata con la man ſiniſtra diſteſa. Da altri è ſtata fatta, a ſedere ſopra una lapide quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall'altra con una ſpada occulta ſotto l'aſcella, nel qual modo la feci fare per la ſepoltura di Paolo III. ed appreſſo con la ſecure, e con le faſci. Ma in luogo di IVSTITIA, nelle medaglie ſi truova quaſi in tutte, AEQVITAS, e AEQVITAS AVG. In Gordiano d'argento, nella deſtra con la bilancia, nella ſiniſtra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in Treboniano; la medeſima. Quanto all'ABVNDANTIA; con queſta parola non è manco nelle medaglie; che io ſappia: in ſuo luogo ſi pone ANNONA; e nelle mie trovo così: ANNONA AVG. In Adriano di bronzo, e d'argento; una miſura da frumento con le ſpiche dentro. In Antonino, in L. Vero, la medeſima. In Antonino di bronzo; la Dea Cerere, con le ſpiche nella deſtra, ſteſa ſopra una prora di nave; e una miſura frumentaria: nel qual modo ſapete che ſignificavano l'Annona marittima. 332
In Antonino; un'altra con la medeſima figura, che tiene

le

le ſpiche, e'l corno di dovizia: e a piedi una miſura, come le ſopradette. ANNONA AVG, in Trebonian Gallo; con la deſtra tiene un timone; con la ſiniſtra le ſpiche; che ancora in queſto modo ſignificavano l'Annona proviſta di mare. Della Religione io non trovo; che nè anco ſotto queſto nome ho medaglia alcuna appreſſo di me, nè ſo che ſia citata da altri. Ve ne ſono bene infinite con queſto: PIETAS. In Druſo: il capo ſolo della Dea, velato, mitrato: e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro; con la ſiniſtra tiene un corno di dovizia; con la deſtra, come un timone, ed appreſſo è una picciola cicogna. In T. Elio; una Dea in piedi, con le mani aperte, e ſupine verſo il cielo. In Fauſtina; con una mano ſi tiene un lembo della veſta, con l'altra ſparge la mola ſopra l'altare. In Adriano; con una tiene il lembo nel medeſimo modo; l'altra è ſupina verſo il cielo. In Lucilla; ha l'ara innanzi, e la tazza roveſciata ſopra l'altare. In Treboniano; con la deſtra ſteſa, e col corno nella ſiniſtra. In Treboniano medeſimo; con le braccia, e con le mani aperte, guardando il cielo. In Decio giovine; un giovinetto mezzo ignudo: nelle deſtra un non ſo che, che ſi diſcerne: nella ſiniſtra un caduceo. In Plautilla: con la deſtra tien l'aſta, con la ſiniſtra un bambino. PIETAS AVGG. in Valeriano; inſegne, ed iſtrumenti augurali. In
333 Carino; il medeſimo, Salonina; una donna a ſedere con due bambini innanzi, ai quali ſtende non ſo che; e con la ſiniſtra s'appoggia a un'aſta. PIETAS AVGVSTÆ; in Ottacilla; con una mano ſupina verſo il cielo. PIETAS PVBLICA, in Giulia di Severo; una figura in piedi avanti all'ara, con ambe le braccia aperte; e con le mani ſupine verſo il cielo. Della Munificenzia, non ho medaglia alcuna, ſe non quella d'Antonino di bronzo; che ſta così: MVNIFICENTIA AVG. e per roveſcio ha uno elefante; ed una ſimile in Settimio Severo, non ſo ſe, perchè queſto animale ſia di natura munifico, o perchè voleſſe ſignificare la munificenzia di queſti Imperatori, che produceſſero gli elefanti negli ſpettacoli. Vi ho meſſo diſtintamente, come ho trovato e nelle medaglie, e negli Scrittori, per ſupplire al mancamento ch'avete voi coſtì de' voſtri libri, e delle medaglie. Del reſto fate il giudicio da voi, che io non ci voglio far altro. E non mi par d'aver fatto poco a non dormir queſta notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciar le mani al padro-

drone da mia parte, e raccomandarmi a tutti. Di Roma, alli xv. di Settembre. M. D. LXII.

Lett. 187. *A Mad. Laura Battiferra, a Firenze.*

RISPONDO tardi alla lettera di V. S. perchè tardi l' 334
ho ricevuta; avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch' io metto bene insieme alcuni miei scartafacci; perchè così son persuaso dagli amici di dover fare; ma non son già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime che mi truovo aver fatte: che pochissime sono, e tutte di già divolgate. Ed anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna, e per isdegno di vederle andar così lacerate, e male addotte, come vanno. Ma, dall' altro canto, mi ci adduco mal volentieri; perchè son certo di non poter corrispondere all' aspettazione non solo delle qualità d' esse, ma nè anco della quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti; e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti: e si dirà poi: *Ha fatto assai; e fu poi un Sorce;* e simili cose. Ma dica ognuno che vuole: che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro, che la licenza di poterlo fare; perchè fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Del- 335
le Lettere, io so ben raccolta di quelle che posso ricuperar dagli amici, per liberarle dalle stampe, più che per altro: avendone scritte molto poche che sieno degne d' esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi truovo delle faccende de' padroni, ma queste non si possono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m' ha persuaso che ne gli dia alcune, per accompagnar l' altre già pubblicate; e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m' avete rimandata voi, nella forma che desiderate; con alcune altre che mi truovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà affezionata la menzione che io farò di voi e della stima ch' io so della molta vostra virtù. La quale è tale, ch' ella non ha bisogno d' ambizion sì magra, come è, d' esser letta negli miei scritti. E direi che voi mi ricercaste di ciò piuttosto per fare con questo favore, un poco di vento a me, che per acquistar laude a

voi:

voi: se non che non mi posso dare a credere che m'aduliate. L'attribuirò dunque all'affezion vostra verso di me; e a quella modestia che vi fa desiderare il testimonio della necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome io lo desidero delle mie. E, qualunque altra se ne sia la cagione, io v'obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate: e non accade che ne facciate altra diligenza per Venezia; perchè
336 siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro: e l'amor che vi porto me ne tira l'orecchie ad ognora. Così mi ricordaste voi a voi medesima, ed a M. Bartolomeo alcuna volta. Il che con tutto il cuore vi prego a fare; ed all'una, ed all'altro infinitamente mi raccomando. Di Roma, alli XVI. d'Ottobre. M. D. LXII.

Lett. 188. *A M. Taddeo Zuccaro Pittore.*

I SOGGETTI che 'l Cardinale m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprajola, non basta che vi si dicano a parole: perchè, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io truovo delle cose che mi ci pajono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente, e più distintamente ch'io potrò. E prima, quanto alla Camera della volta piatta, (che d'altro per ora non m'ha dato carico) mi pare, che essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustriss. vi si debbono far cose convenienti al luogo, e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all'artificio. E, per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una NOTTE; perchè, oltrechè sarebbe appropriata
337 al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall'altre stanze; e darebbe occasione a voi di far cose belle, e rare dell'arte vostra: perchè i gran lumi, e le grand'ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza, e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse in su l'Alba: perchè le cose che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari, ed alla disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito, e del ripartimento della Camera. Diciamo adunque ch'ella sia (com'è) divisa in volta,

ta, ed in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi, in su' canti; i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro, lungo le facciate, abbracciano il sopradetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da un peduccio all' altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della Camera tutta, potremo nominar d' ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*; e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l' opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo, da man destra, chiameremo *destro*; e 'l quarto, dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo*, *facciata da piè*, *sfondato sinistro*, *corno destro*, e s' alcun altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell' uno, e dell' altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto: il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme: dipoi, a ciascuna da se. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l' ovato, (secondo che il Cardinale ha ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch' avemo già detto che abbraccia intorno l' ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera: e che posi sopra le facciate, con qualche bell'ordine d' architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e dove l' ovato di sopra rappresenta cielo; queste rappresentassero cielo, terra, e mare, e di fuor della camera, secondo le figure, e l' istorie che vi si faranno. E perchè, per essere la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e; lassando l' estreme a filo con l' altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo, che ella fosse come un fenestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza; con istorie, e figure grandi a proporzion dell' altre. E le due estremità che restano, di qua e di là, come corni d' essa lunetta, (che

338 (margin, beside line "nomi nominando tutte le parti")
339 (margin, beside line "tre parti per longitudine")

corni

corni da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d' essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d' una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della Camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell' ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che, quanto più s' andasse verso il da piè; dove sarà la Notte; tanto vi fosse più scuro: e così dall' altra metà in su, secondo che di mano in mano più s' avvicinasse al capo; dove sarà l' Aurora; s' andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell' ovato, che è nella volta, si faccia a capo d' essa (come avemo detto)
340 l' AVRORA. Questa truovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s' ingegnano d' esprimer con le parole: componendola di rose, d' oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze, e questo, quanto ai colori, ed alla carnagione. Quanto all' abito, componendone pur di molti uno che paja più appropriato. S' ha da considerare che ella, come ha tre stati, e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia; una sopravesta di scarlatto, con certi trinci, e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d' oro: per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopraveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e di carnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l' ali di varj colori: in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ov-
341 vero le si mandi avanti un Amore, che porti una face:

ed

ed un'altro dopo che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli: che nell'un modo, e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco: dell'altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa, e brillante. Dietro nella facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. TITONE sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che, per la gran vecchiaja, lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla; come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO: un giovine bellissimo vestito d'un farsetto soccinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo, e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l'Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari davanti. Questa donna sarà la VIGILANZA, e vuol esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s'è 342
detto. La sua Forma, sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben'aperti; con le ciglia ben innarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su'l piè destro; e tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto, di posare saldamente; e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora; e paja sdegnata ch' ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvi, il quale mostri di batter l'ali, e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare, e quali meno: secondo che meno, o più fossero appresso al lume d'essa Aurora: per significar l'Ore, che vengono innanti al Sole, e a lei. Quest'ORE siano fatte con abiti, ghirlande, e acconciature

re di Vergini, alate, con le mani piene di fiori; come se gli spargessero. Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia la NOTTE: e, come l'Aurora sorge, questa tramonti:
343 come ella ne mostra la fronte; questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo, e nitido; questa s'immerga in uno che sia nubiloso, e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paja dormire, significhi la Morte: perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e'l cielo d'intorno sia d'azurro più carico, e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua, e di là Titone, e Cefalo; questa abbia l'Oceano, e Atlante. L'OCEANO si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati, e ribuffati, e così de' crini, come della barba gli eschino a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, e di coralli, e di simili cose marine. Accennisi
344 appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti con le buccine: intorno, con le Ninfe, e dietro, con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete: che mi par poco a tanta materia. Per ATLANTE, facciasi dalla sinistra un monte ch'abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d'uomo, robusto, barbuto, e musculoso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la vigilanza, ch'avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni; porremo in suo luogo la quiete. Questa QUIETE truovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non truovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità. Il che non credo: perchè la securità è dell'animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma

ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta, che le si posi di sopra nella spalla: e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni in atto di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ri-
pigliarlo. E, dove la vigilanza ha in capo un gallo che 345
canta, a questa si può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dall' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una LUNA. La sua figura sarà d'una giovine d'anni circa diciotto: grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte, e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto; ed acuto e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendano, e cuoprano l'orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d'una Luna crescente; o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua, e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche spiche: con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano; o d'elicriso, secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginocchia: succinta sotto le mammelle; ed attraversata sotto l'ombilico alla Ninfale: con un mantelletto in ispalla, affibbiato su'l destro muscolo, e con usattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa
vestita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forse per 346
Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di varj colori, bianco, giallo, e rosso, ed un' altra veste tutta nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte stelle, con una Luna in mezzo, e con un lembo d'intorno, con ornamenti di fiori, e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe; con la destra tenga una face ardente: con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno; e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si truova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; ed in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe: il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di

foglie di palma. Ma con queſto credo che vogli ſignifica-
re pur Iſide; però mi riſolvo che le facciate l' arco come
di ſopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'al-
tro bianco; o (ſe vi piaceſſe di variare) da un mulo, ſe-
condo Feſto Pompejo; o da giovenchi, ſecondo Claudiano,
ed Auſonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le cor-
na molto piccole, ed una macchia bianca ſu 'l deſtro fianco.
L' attitudine della Luna deve eſſer di mirare di ſopra dal
cielo dell'ovato, verſo il corno della ſteſſa facciata che guar-
da il giardino; dove ſia poſto Endimione ſuo amante; e
347 s' inchini dal carro per baciarlo: e, non ſi potendo per l'
interpoſizione del recinto, lo vagheggi, e illumini del ſuo
ſplendore. Per ENDIMIONE, biſogna fare un bel giovine
paſtore, e paſtorevolmente veſtito; ſia addormentato a piè
del monte Latmo. Nel corno poi dell' altra parte, ſia PA-
NE, Dio de' paſtori, innamorato di lei; la figura del qua-
le è notiſſima. Poneteli una ſiringa al collo; e con ambe
le mani ſtenda una mataſſa di lana bianca verſo la Luna;
con che fingono che s' acquiſtaſſe l'amor di lei; e con que-
ſto preſente moſtri di pregarla che ſcenda a ſtarſi con lui.
Nel reſto del vano del medeſimo feneſtrone ſi faccia un' i-
ſtoria, e ſia quella de' ſacrificj LEMURII, che uſavano di
far di notte, per cacciare i mali ſpiriti di caſa. Il rito di
queſti era con le man levate, e con i piedi ſcalzi andare
attorno ſpargendo fava nera; rivolgendolaſi prima per boc-
ca, e poi gittandola dietro le ſpalle, e tra queſti erano al-
cuni che, ſonando bacini, e cotali iſtrumenti di rame, fa-
cevano rumore. Dal lato ſiniſtro dell' ovato ſi farà MER-
CURIO nel modo ordinario, col ſuo cappelletto alato, co'
talari a' piedi, col caduceo nella ſiniſtra, con la borſa nel-
la deſtra; ignudo tutto, ſalvo con quel ſuo mantelletto nel-
la ſpalla; giovine belliſſimo, ma d' una bellezza naturale,
ſenza alcuno artifizio: di volto allegro, d' occhi ſpiritoſi,
sbarbato, o di prima lanugine; ſtretto nelle ſpalle, e di pel
348 roſſo. Alcuni gli pongono l' ali ſopra l' orecchie, e gli fan-
no uſcire da' capelli certe penne d' oro. L' attitudine fate a
voſtro modo, purchè moſtri di calarſi dal cielo per infon-
der ſonno; e che, rivolto verſo la parte del letto, paja di
voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata ſi-
niſtra, di verſo Mercurio, nel corno verſo la facciata da
piè, ſi potriano fare i LARI Dei, che ſono ſuoi figliuo-
li: i quali erano Genj delle caſe private: due giovini ve-
ſtiti di pelle di cani con corti abiti, ſuccinti, e gittati ſo-
pra

pra la spalla sinistra per modo, che venghino sotto la destra; per mostrar che sieno disinvolti, e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere uno a canto all'altro; tenghino un'asta per ciascun nella destra; ed in mezzo d'essi sia un cane: e di sopra a loro sia un piccolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da fabri. Nell' altro corno verso la facciata da capo farei un BATTO, che per aver revelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro, e con l' indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste: col sinistro s' appoggi a un pedo, o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone; in che fu convertito. Nel resto poi del fene- 349
strone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s' interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvi la sua statua: a piede un fuoco, e d' intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare; e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell' ovato, per empir tutta la parte del cielo, farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora, e la Notte. Per significar questo, truovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l' ali, talvolta senza; con due facelle accese, l' una delle quali faremo che s' accenda a quella dell' Aurora, e l' altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o dell' Aurora: ma questo non sarebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte: ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere, e Fosforo, ed Espero, e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l' Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell' ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro, che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello 350
che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra, e quella da piè; facciasi il SONNO: e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno, e ne' Cimmerj: Omero, nel mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un Monte, quale se ne può immaginare

uno, dove siano sempre tenebre, e non mai Sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta: per mostrare che non mormori, e sia di color fosco: perciocchè la fanno un ramo della Letea. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero; e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè bellissimo, e placidissimo lo fanno: ignudo, secondo alcuni, e secondo alcun'altri, vestito di due vesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido; per dinotar l'obblivione: ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e com' abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo, e Fantaso, e gran quantità di Sogni, che
551 tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto: come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili, ed incerti che sono. Volino, e si girino intorno a lui, facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili, ed impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio artefice, e fignitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci; ponendoli alcune di esse a' piedi. ICELO dicono che si trasforma esso stesso in più forme; e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte; una d'Avorio, donde escono i sogni falsi, ed una di Corno, donde escono i veri. Ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti; i falsi, confusi, foschi, ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO, dea degli augurj, ed interprete de' sogni. Di questa non trovo l' abito: ma la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell' olmo descritto da Vergilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini, mostrando che, siccome caggiono dalle sue
552 frondi, così le volino d'intorno, della forma ch'avemo

lor

lor data. E, siccome s'è detto: quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune confuse, certe quasi svanite del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità che si veggono dormendo, che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; ed intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente ARPOCRATE, Dio del Silenzio: perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli ch'entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl'intranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine, o putto piuttosto, di color nero, per esser Dio degli Egizj: col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico: e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra: altri in grembo d'essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente, a sedere, come quel dell'Illustriss. Sant' Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovi- 353
zia. Abbia genti intorno che gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie, d'altri legumi, e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno: tutto coperto d'occhi, e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata ANGERONA, Dea della Secretezza: che per venire di dentro alla porta dell'entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel c' hanno inteso, o veduto: come si conviene, servendo a' Signori. La sua figura è d'una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata, e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rivolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta: e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pontefici: dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi la porta: perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della Repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch'intorno a tutta quest'opra mi parrebbe che

dovesse essere un fregio, che la terminasse d'ognintorno. Ed
354 in questo farei o grottesche, o storiette di figure picciole:
e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati
di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette,
mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli
uomini, ed anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposta.
E, cominciando pur da capo, farei nel fregio di
quella facciata (come cose appropriate all'Aurora) artefici,
operaj, genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizj,
e alle fatiche loro: come fabri alla fucina; letterati
agli studj; cacciatori alla campagna; mulattieri alla lor
via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca,
che scinta, e scalza, levatasi a filare, accendesse il
fuoco. E, se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci
degli uccelli che cantino; dell'oche che escano a pascere:
de' galli ch'annunziino il giorno; e simili novelle. Nel fregio
della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei
genti ch'andassero a Fornuolo, spie, adulteri, scalatori di
fenestre, e cose tali: e per grottesche; istrici, ricci, tassi;
un pavone con la ruota, che significa la notte stellata, gufi,
civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata
destra, per cose proporzionate alla Luna; pescatori di notte,
naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali.
Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni
pesci dentro; e granchj che pascessero a lume di Luna,
e, se 'l loco n'è capace, un elefante inginocchioni, che l'
355 adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra;
Matematici con i loro strumenti da misurare; ladri, falsatori
di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre
ancor chiuse intorno a' lor fuochi, e simili. E per animali,
vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono
di questa sorte maliziosi, ed insidiatori degli altri animali.
Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso,
per accennare di che specie invenzioni si potessero fare.
Ma, per non esser cose ch'abbino bisogno d'essere scritte,
lascio che voi ve l'immaginiate a vostro modo: sapendo
che i Pittori sono per lor natura ricchi, e graziosi in trovar
di queste bizzarrie. Ed, avendo già ripiene tutte le parti
dell'opera, così di dentro, come di fuori della Camera,
non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto
con Monsig. Illustriss. e, secondo il suo gusto, aggiungendovi,
o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla par-
te,

re vostra di farvi onore. E state sano. Di Roma, a' 11. di Novembre. M. D. LXII.

Lett. 189. *a M. Felice Gualteri, a Pisa.*

NEL tempo medesimo che V. Sign. era a Spoleti, io mi ritrovava in Viterbo: dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni della mia Commenda, come per la spe- 356
ranza che mi fu data che voi ritornereste per quella via. Intanto visitai Mons. vostro più volte: e, desinando una mattina seco, ebbi occasione di ragionarli a dilungo; e di farli quel testimonio ch' io debbo, e che posso far sicuramente della virtù, e della bontà vostra. E (quel che mi par di molta più importanza appresso di lui) dell' osservanza che gli portate. Io tentai, come meglio potei, per farlo uscire intorno al negozio vostro. Quel che me n'abbia ritratto così da S. S. come dagli due che sapete, vi dirò, quando ci ritroveremo insieme: che dovendo essere a Quaresima, secondo che divisate, non accade che ve ne scriva altramente. Basta, che v' ama, che si compiace di voi: e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d' ingerirvi nell' amor suo, e di farlo certo del vostro così verso di lui, come di tutta la Casa; che a questo vi bisogna aver l' occhio: e io di qua non cesserò di batter dove bisogna; e di ciò non altro. Non vi feci parte de' Sonetti dell' Aurora, perchè non mando le mie cose attorno a niuno; parendomi una magra specie d' ambizione; e non essendo più in questa data di far versi, come sapete: anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno; per la molestia che ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in petrella. Gio. Battista mio nipote gli mandò al Varchi, in ricompensa d'alcun' altri ricevuti da lui; che io non ci ho un peccato al
mondo. Pure, poichè così vi piace, se farò altro (che 357
me ne guarderò più che potrò) mi ricorderò del precetto che me n' avete fatto. Delle mie Rime, il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch' io mi risolvo a dargliene; non potendo anco far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate, e rognose come vanno. Del giudicio che ne fate a paragone di quelle del Casa, non so che mi dire: se non che desidero che non ve ne inganniate più di me; che, se bene in qualche parte il mio genio è diverso dal suo, non è però che non l' ammiri in molte, e che

'l mio non poſſa diſpiacere agli altri in più, e maggior coſe; e di più; ch' io mi compiaccia affatto delle coſe mie. Ma non poſſo ſe non accettar l'impreſa voſtra per amorevole: ſe ſarà ben preſa, l'hanno da giudicar gli altri così contra me, come contra voi, però fate che vi muovano le ragioni, più che l'affetto. Le Lettere ad iſtanzia del medeſimo Manuzio, ſi mettono inſieme: ma non ſo che me ne farò. E, ſe mi riſolvo di darne fuori una parte, ci ſaranno alcune delle ſcritte a voi. Intanto rimandatemi tutte quelle che n'avete ſerbate; perchè io non mi truovo copia ſe non d'alcune, ſcritte dopo che tengo un giovine che n'ha fatto regiſtro. E con queſto a V.
358 S. bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. LXII.

Lett. 190. *A M. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.*

OLTRECHE' da M. Gio. Antonio ſia informato delle qualità di V. S. voi con gli officj fatti per me, e con la lettera che m'avete ſcritta, m'avete dato tal ſaggio di voi, e dell'amorevolezza, e della ſufficienza voſtra, che vi arò da qui innanzi per caro amico, e fratello; e vi ſervirò, ed onorerò in tutto ch' io poſſa, e come affezionato di M. Gio. Antonio; gli amici del quale tengo per miei; e come degno che ſiete per voi ſteſſo d'eſſer ſervito, ed onorato da tutti. Reſta, ch'io poſſa alcuna coſa per voi, e che da voi mi ſia comandato; che mi troverete ſempre prontiſſimo. E con queſto a V. S. m'offero, e raccomando ſempre. Di Roma, alli 11. di Gennajo. M. D. LXIII.

Lett. 191. *Al Barone Sfondrato.*

L'INFLUENZA del catarro che di qui è corſa univerſalmente, ha data una sì gran rincalzata al mio ordinario, che V. S. doverà non meravigliarſi; e ſcuſarmi anco, ſe ſono ſtato tanto infingardo a riſpondere alla voſtra lettera de' ix. del paſſato, e ſe ora catarroſamente vi riſponderò, come io dubito di fare, trovandomi ancora ac-
359 cappacciato, e pieno di laſſami ſtare. Il Sig. Goſellino con manco manifattura, che con oprare il mezzo voſtro, mi può comandare tutto che gli pare. Ma io vi dico, che in queſta pratica di giudicar verſi, obbediſco mal volentieri e a lui, e a voi: e mi tengo molto mal ſoddisfatto del Sig.

Sig. Manrich, che ve n'abbia data occaſione, avendoli io proteſtato non ſo che ſopra di ciò. Ben vi dico che ho veduto la Canzone, e 'l Sonetto ſuo con molta mia ſoddisfazione, perchè, avendolo per cariſſimo amico, mi è molto grato di conoſcer che rieſca d'ingegno, e di giudicio in tutto quello che fa: che giudicioſe, ed ingegnoſe mi ſono parſe ambedue queſte compoſizioni, e con alcuni tratti molto ſpiritoſi. In ſomma ho per buone l'una, e l'altra, ed anco l'arei per eccellenti, ſe non che in alcune coſe non m'empiono del tutto l'orecchio, in quanto al numero. Il che dico, perchè *Sic ſoleo amicos:* e perchè voi m'avete proteſtato d'adulazione. Se voleſſi ora dire in che, e perchè non mi ſoddisfaccia, mi biſognerebbe entrar nella Poetica, ed io ſon riſoluto di non travagliarmi più nè della Poetica, nè de' Poeti: che ſapete bene che viſo n'ho cavato infino a ora. Io vedrò ſempre volentieri tutte le coſe degli amici miei: e quanto migliori mi parranno, tanto maggior piacere ne ſentirò. Ma io non intendo di fare l' 360
Ariſtarco, per non dar nel Caſtelvetro, cioè nel Marſia, che ci miſe la pelle: non mi curando in ciò di guadagnare, come non ci vorrei perdere: e non volendoci travaglio nè per le coſe mie, nè per quelle d'altri; perchè, per l'età, per l'indiſpoſizione, e per le brighe in che mi truovo, ho biſogno di penſare ad altro. E per queſto non accetto nè le lodi, nè la poteſtà che mi date, di far parer buoni, o cattivi i poeti. Io ſo che volete la burla de' caſi miei, e che avete care l'occaſioni di farmi de' favori. Ma io (purchè m'abbiate per ſervitore) mi contento, che in queſta parte ſappiate che io ſia poco intelligente, e, ſe biſogna, che vi debba eſſer ancora diſubbidiente. Al Sig. Goſellino deſidero eſſere raccomandato: all' Eccellentiſs. Sig. Marcheſe, ricordato per umil ſervitore, ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli 11. di Gennajo. M. D. LXIII.

Lett. 192. *Al Sig. Giulian Goſellino, a Milano.*

ALLA prima lettera di V. S. non riſpoſi, perchè in quel tempo ch'io la ricevei, Dio ſa come ſtava, dipoi, non eſſendo la riſpoſta neceſſaria, dubitai che non aveſſe del rancido. Oltre che io v'ho per tanto amico, e per sì galantuomo, che mi pare di poter pigliare ogni ſicurtà di voi; e che con voi mi ſia lecito di valermi del privilegio che io ho con quelli che mi ſono più ſtretti, il quale è di

non

361 non averli a trattenere con lettere oziose. Quanto a questa che mi scrivete ora, io ho detto al Sig. Baron Sfondrato circa alle vostre composizioni quel che me ne pare: che in somma non è altro che bene: e tanto bene, che dubito di non averle lodate abbastanza, perchè lo feci con troppo più di tara, che per avventura non sopportano. Imputatene esso Sig. Barone, il quale m'ha per sì prodigo nel laudare, che nel caso vostro ho voluto piuttosto parer severo, e stitico a voi, che adulatore a lui. Ma in vero io ho detto liberamente quel che ne sento. E non mi son curato d'accennar in che non finiscono di soddisfarmi, perchè nelle cose degli amici, e massimamente in quelle che sono belle assai, mi fo conscienza di non dir quel poco che mi par che manchi per farle bellissime. Il che non m'avviene con quelle che hanno poco, o nulla di buono: perchè, avendole per disperate, e non mi parendo che'l giudicio di chi non le sa fare, le possa saper correggere, me ne passo da largo. A quelli che conoscono le bellezze, basta toccar solamente le parti d'esse, E però, come dissi a lui, così raffermo a voi brevemente, che quanto a me, vorrei che le vostre cose fossero un poco più numerose. Vi confesso che in questa parte io sono scrupoloso, e superstiziosо più che forse non bisogna, perchè in una vera bellezza, mi danno fastidio ancora i piccioli nei, i quali a molti pajono non solamente tollerabili, ma tal volta graziosi, però mi rimetto ancora in questa parte: e, pur che ripigliate in bene quel ch'io dico, non mi curo che non vi paja ben detto: anzi da questo, che non l'uso di fare con molti, voglio che facciate argomento che v'amo sinceramente. Dell'essere amato, e stimato da voi, io ne veggo tanti segni, e voi talmente me l'esprimete, che ne sono più che certo. E me ne terrei da più che non sono, se io non pensassi che nella stima vi potreste ingannare. Ma in qualunque modo, la grazia vostra m'è carissima, e desidero d'esservi conservato, come anco in quella del Sig. Barone, e del Sig. D. Giorgio. Vorrei di più che mi manteneste in quella del Sig. o Monsig. Berardino Bianco; Abbate, o Priore, o arcicotale, che si sia di non so che, basta che lo dovete conoscere per il suo nome stesso: e, se non lo conoscete, fate torto a lui, ed a voi, non si potendo trovare il più galantuomo di lui, non pur da Milano, ma da Fiandra in qua, dove lo conobbi la prima volta. Di grazia fateli riverenza da mia parte, e ricordatemeli otta

ta catotta. All'Eccellenza del Sig. Marchese fin da qui m' inchino con l'animo, se vi pare di rappresentarle questa mia divozione con baciarle la mano più da vicino, a voi me ne rimetto: ed a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli xvi. di Gennajo. M. D. LXIII.

Lett. 193. *Al Vescovo di Chiusi, Vicelegato di Romagna.*

M. GIOSEPPE della Porta, scrivendomi d'aver ricevuti da V. S. Reverendiss. infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli della parte sua, essendo persona degna per se della protezion di lei, massimamente nelle cose ragionevoli. Pure, poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d'addossarmelo tutto: e, se più bisogna, più le voglio essere obbligato; perchè ormai le sono debitor di tanto, che, non avendo più pago seco, quanto più somma l'ho da dare, tanto più sarò scusato d'impossibilità. Intanto confesso il debito; e, se non vuole altro che ringraziamenti, o, per dir meglio, io non la posso d'altro pagare; mano a ringraziarla. E lo so con questa senza misura, e senza fine, come senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. S. ne facci quella parte che le par conveniente, ed a lui si degni raccomandarmi. Di Roma, alli xxii. di Genn. M. D. LXIII. 363

Lett. 194. *Alla Sig. Duchessa d'Urbino.*

CON questa saranno quelle Imprese della Casa che fino a qui ho potuto trovare; come M. Vincenzo m'ha comandato da parte di V. Eccellenza ch'io debba fare. E, perchè mi dice che ella vorrebbe anco l'interpretazioni di esse, scriverò sotto ciascuna brevemente quel poco ch'io ne so; che non di tutte sono informato. 364

Qui, e nei Vani che seguono, si pongano le Imprese.

QUESTA, della Vergine col Lioncorno, mi par che sia la più antica: il motto che io ci ho veduto, è questo: VIRTVS SECVRITATEM PARIT. Secondo me, vuol dire che, come l'innocenzia, o la pudicizia assecura la Ver-

gine

gine dalla ferocità di quella bestia, così la purità, e la sincerità della vita assecura chi porta questa Impresa da ogni avversità. Il Duca P. Luigi portava questa ancora senza la Vergine, facendo l'Unicorno solo, che tuffava il corno in un rivo donde uscivano serpenti: e di questa si serve ora il Cardinal Crispo.

PAPA Paolo Terzo, santa memoria, portò due Imprese, la prima fu questa, d'un Giglio, che è l'arme della Casa, e d'un Arco Baleno, che gli sta sopra, con questo
365 motto che dice: ΔΙΚΗΣ ΗΡΙΟΝ che vuol dire *Giglio di Giustizia*; e non so che misterio vi si ascondesse sotto. Ma così questo giglio azzurro, come l'arco baleno si chiama *Iris*. Questa congiunzione dell'uno, e dell'altro, non veggo che s'abbia a fare con la Giustizia; e fino ad ora non ho trovato chi me lo dica.

La seconda di Papa Paolo è questa, d'un Delfino congiunto con un Camaleonte. E' cavata d'una che fece Augusto Imperatore; il quale poneva un Delfino avvolto a un'Ancora, volendo inferire d'esser sollecito ad eseguire, e tardo a deliberare; come fanno i savj. Il sollecitare si significa con la velocità del Delfino; la tardanza con la stabilità dell'Ancora. Il Papa prese il Camaleonte, animale tardissimo, in iscambio dell'Ancora, ma non mise il motto. Ma s'intende che fosse il medesimo che quello d'Augusto; il quale era in Greco: ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ, ed in Latino: *Festina lente*, che voglion dire: *Sollecita a bell'agio*.

QUESTA del Fulmine portò l'Illustris. Card. Farnese nel principio del suo Cardinalato: e non truovo che ci sia
366 motto. Si vede per rovescio in alcune medaglie di diversi Imperatori Romani, e d'Augusto spezialmente. Significa più cose: ma portato in quel tempo da S. Sig. Illustris. credo che significasse la potestà che'l Papa le diede del governo, per essere il Fulmine dedicato a Giove; il quale significa il Papa.

L'ALTRA di Farnese è d'un Pegaso, come qui si vede, che par che esca dal Sole; perchè si finge che nascesse dall'Aurora: e percuote con una zampa dinanzi il monte Parnaso, donde fa uscire un Fonte. Questo Cavallo alato signi-

ſignifica l'Eloquenzia, e la Poeſia: e credo che voglia inferire che ſono forte a' tempi ſuoi, per la cognizione ch' egli ha delle dottrine, e per la protezione che tiene de' letterati. Il motto dice: ΗΜΕΡΑΣ ΔΩΡΟΝ, che vuol dire: *Dono del giorno;* per eſſer nato, come è detto, dell'Aurora; e ſceſo dal cielo. Fu invenzione del Molza.

LA terza di Farneſe medeſimo è d'una Saetta che dà in berſaglio. Il motto ſono parole d'Omero: ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ,
che voglion dire: *Così feriſci*, ſignificando che ſi debba da- 367
re nel punto, e, come, ſi dice, in brocco. Invenzione pur del Molza.

L'ULTIMA del Cardinal Farneſe, fatta da me, nel tempo che Papa Giulio Terzo faceva la guerra a Parma. La Nave è quella di Jaſone, e degli Argonauti, che andavano in Colco a conquiſtare il vello d'Oro. I due Scogli ſono le Simplegadi, che erano in mare due Monti, che ſi moveano, e nel paſſar de' naviganti, ſi ſtringevano, e fracaſſavano i legni. Tirata a propoſito del Cardinale; la Nave ſignifica la Caſa Farneſe: i due Scogli, quella de' Monti, che ſtavano per opprimerla. Il motto dice: ΠΑΡΑΠΛΩΣΟΜΕΝ, che vuol ſignificare: *Gli paſſeremo una volta queſti* MONTI, ſiccome gli hanno paſſati a ſalvamento.

IL Card. Sant'Angelo portò da principio queſt'Impreſa. Sono due Tempj, dell'Onore, e della Virtù; che gli antichi Romani facevano attaccati l'uno con l'altro, per ſignificare che dietro all'eſſer virtuoſo, ſeguiva di neceſſità l'eſſere onorato. Fu invenzione di M. Claudio Tolomei:
ma non truovo che ci ſia motto. La Signora Ducheſſa Ma- 368
dre ne fece fare un'altra a me per il medeſimo Cardinale: ma non mi par che l'abbia mai portata: e per queſto non mi ſon curato di mandarla.

DEL Duca Ottavio, pur fatta da me. S. Eccellenza la portò in Fiandra in una gioſtra che ſoſtenne con molti Baroni Borgognoni contra 'l Conte d'Agamonte. Sono la Mazza, il Filo, e le Palle di pece con che Teſeo domò il Minotauro, ed uſcì del Laberinto. Volendo inferire che con quelle medeſime coſe, che ſignificano la fortezza, la prudenza, l'aſtuzia, e l'altre arti militari, ancor

cor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quell'affanno.

DEL medesimo Duca Ottavio, fatta pur da me, e portata da S. Eccellenza nel medesimo tempo, in un torniamento che fece appresso alla giostra. E' un Fuoco, nel quale soffiano due venti per ispegnerlo, e tanto più l'accendono. Il motto è di Vergilio, che dice, VIVIDA BELLO VIRTUS; volendo significare che, quanto più lo travagliavano, tanto maggior lo facevano.

IL Duca Ottavio portò ancora quest'altra, nella guerra che fece al Duca di Ferrara. L'invenzione fu di S. Ec-
369 cellenza medesima, e'l motto volse che gli facessi io. E' fondata nell'amor che portava in quel tempo a una Signora che si faceva chiamare Olimpia. E però fa il Monte Olimpo, che passa sopra le nugole. Il Motto diceva: NUBES EXCEDIT. E voleva inferire che l'altezza sua era tale, che perdeva la speranza di poterla aggiungere: sopra di che mi fu fatto fare anco un Sonetto; del quale si manda copia.

QUESTA feci pur io ad istanza del Duca Orazio; e la portò, quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il Centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il Re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. E però gli si fa la corona in testa, da una man l'arco, dall'altra la lira: perchè di tirar d'arco, e di sonar di lira fingono i Poeti che Chirone insegnasse ad Achille: che vuol dire l'arte militare, e le scienze civili. Il motto ΧΕΙΡΩΝΟΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ, in Greco; o in Latino, CHIRONE MAGISTRO, che vuol dinotare che sotto la disciplina di quel Re spera di diventare anch'egli tale, quale fu Achille ammaestrato da Chiron Centauro.

LE due ultime, del Cavallino, che va a pigliar l'ale; e dell'Uovo, con le due Stelle, mi fece far Madama per
370 il Principe di Parma: e l'interpretazione d'esse sarà in una copia che le mando, con questa della lettera che scrissi sopra ciò, quando l'Imprese si mandarono alla Corte, ed altre Imprese non so che siano in Casa, nè dell'antiche, nè delle moderne. Se più troverò, si manderanno poi. E di que-

queste l'avvertisco, che, volendosene servire in cosa che importi, le faccia disegnare che stiano bene: perchè queste non istanno a mio modo; ma se ne son fatti questi schizzi per una mostra. E volendo, si faranno far bene: ma bisogna un poco di tempo, perchè i Pittori non si possono avere come l'uomo gli vorrebbe. Con questa occasione, che mi rammenta della pittura, voglio supplicar Vostra Eccell. a farmi un favore da me molto desiderato, ed a lei, secondo intendo, molto facile. Il Sig. Duca suo Consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di majoliche in Urbino. La quale è stata finita, e gli disegni sono restati in mano di quei Maestri, i quali ordinariamente non gli hanno ad avere. Se V. Eccellenza si volesse degnare di ricuperarli da loro con mostrare di volersene servire essa, sarebbe a me una grazia singolare, ed un gran beneficio al pittor che gli fece qui. Al quale si doverebbono restituire; poichè, senza chiederne premio, v'ha così volentieri durata fatica, per fervigio di S. Ec- 371
cellenza. E di questa grazia la prego quanto più posso; e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIII.

Lett. 195. *Al Proposto di Santo Abbondio, a Cremona.*

IO ho molte relazioni, e molti saggi avuti della cortesia, e della nobiltà di V. S. ed in Lombardia fui tante volte invitato a farne sperienza, che l'era obbligatissimo del buon animo che m'ha di già mostro. Ma ora, vedendone gli effetti per il bel presente che s'è degnata di farmi del quadro della Signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro, che di ringraziamenti; e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta, che sappia che il presente m'è stato non solamente caro, ma prezioso: così per esser se stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell'amor di V. S. verso di me: e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita satisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinovare, ed aver appresso di se la memoria di quella Signora per questa via. Ora, finchè m'occorra di renderne il cambio a V. S. ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente: e la supplico a darmi occasione di servirla: rimettendomi nel resto al 372
Sig. Pacifico; il quale sa, e le farà ancora fede dell'animo

che

che tengo di farlo. E con queſto le bacio le mani. Di Roma, alli XXIX. di Gennaro. M. D. LXIII.

Lett. 196. *Al Varchi, a Fiorenza.*

IL preſentator di queſta, o poco meno, (perchè potrebbe venire appreſſo) ſarà M. Tommaſo Macchiavelli, gentiluomo Bologneſe, e derivato, come io credo, dalli voſtri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del Sig. voſtro Duca, per ordine di Madama noſtra d'Auſtria, della quale è Secretario, ed Agente. E' perſona di pezza, come potete conſiderare dalla qualità delle faccende, e de' perſonaggi con chi, e per chi negozia. E poi galantuomo nel reſto, letterato, e poeta, ch'è peggio. Tutte queſte circoſtanze ve lo potranno far amare, e ſtimare per lui ſteſſo. Per conto mio non vi voglio dir altro, ſe non che, è tanto mio amico, quanto io ſono voſtro: per tale deſidera eſſer conoſciuto da voi. Il reſto farà l'amorevolezza voſtra, e la preſenza ſua. Andrà, credo a Piſa a trovar S. Eccellenza, e per eſſer nuovo in quella Corte, vorrebbe eſſer raccomandato a qualcuno, che gli procuraſſe comodità per alloggiare, e ſimil coſe. Io lo raccomando a V. S. quanto poſſo, e me le raccomando ancor io. Di Roma, alli IV. di Febbraro. M. D. LXIII.

Lett. 197. *A Monſig. Vicelegato d'Avignone, ad Avignone.*

373 CON queſta occaſione della venuta di M. Antonio, fratello di V. S. arei mille torti, ſe non rompeſſi il ſilenzio che tanto tempo ho tenuto con ſeco. Non ve ne voglio ſcuſare; perchè ella ſa che m'ha fatto più volte buone le ſcuſe ch'io potrei allegare. Io le bacio le mani con queſta occaſione, e del reſto mi rimetto a M. Antonio. Col quale, e con M. Aleſſandro inſieme ho parlato avanti la ſua partita d'un favore ch'io vorrei da lei per compiacere a Monſignor Papio. Quanto io lo deſideri, lo può da ſe ſteſſa conſiderare, eſſendo informata dell'infinito obbligo ch'io tengo con lui, e per conto di Gio: Battiſta mio nipote, e per l'affezione che ha ſempre moſtrato di portarmi. Oltre che per tante ſue rare qualità egli merita d'eſſer amato, ed oſſervato, e favorito da ognuno. Ed eſſendo

do

do conoſciuto da V. S. ſiccome da me; non dirò altro; ſalvo, che per una volta non mi può far grazia più ſingolare, che operarſi in quel che può, e che gli è lecito, in compiacerlo del deſiderio ch'egli tiene che 'l Signor Seleuco Cuſano ottenga il Magiſtrato del Vigieri. Io non ſono informato nè della qualità dell' officio, nè de' meriti di chi l' ambiſce. Ma qualunque ſia l' uno, l' eſſer l' altro amico, e benemerito del Papio, mi fa grande argomento che ne ſia 374
degno. Se così pare a V. S. la ſupplico a tener quel deſtro modo che ella ſaprà, che lo conſeguiſca, perchè intendo che 'l Cardinale ſe ne rimetterà all' ultimo in lei. Del reſto, anch' io mi rimetto alla prudenza, ed all' amorevolezza ſua. Del mio ſtato non le voglio dir altro, che l' arei da dir molto: ma M. Aleſſandro può avere informato M. Antonio del tutto. Baſta che ſappia ſommariamente che con onore, e ſatisfazion mia, io ſon libero di me: e che io mi contento di quel che a Dio, ed agli uomini del mondo è piaciuto, e che neceſſariamente m'è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani. Di Roma, alli XVII. di Febbraro. M. D. LXIII.

Lett. 198. *Alla Sig.....*

IL Signor Nipote di V. S. che ſarà portator di queſta, le farà fede della magra cera c' ha ricevuta da me. Della quale io mi potrei ſcuſar con lei per molte vie, non ci avend' io altra colpa, che della fortuna; la quale m' ha tenuto a queſti giorni in travagli tali e di corpo, e di mente ch' io non ho potuto far ſeco quel debito che deſideravo, avanti che partiſſe di Roma. Pure nel principio che venne, io me gli offerſi con tutto il cuore. Se non l' ho fatto poi con gli effetti, ſi potrebbe imputare ancora in qualche parte al troppo riſpetto, e modeſtia ſua. Ma io voglio che 375
ſia tutta colpa mia. E, per ammendarla in parte, m' ingegnerò che l' altro che reſta qui, faccia miglior relazione de' fatti miei, che non può fare il Signor Giulio. Intanto V. Sig. ſia contenta aſſicurarlo, che faccia quel capitale di me, e delle coſe mie, che di lei ſteſſa, e delle coſe ſue: che Dio ſa, ſe io deſidero d' eſſer conoſciuto per quel ſervitore che ſono a lei, ed a tutti i ſuoi. Ho ſentito grandiſſimo contento della nuova che m' ha data de' ſuoi cari Nepotini. Me ne rallegro infinitamente con V. Sig. e con la Signora Comar, e Compar mio.

E, pregando Dio che vi preservi tutti, a tutti mi raccomando, ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xii. di Marzo. M. D. LXIII.

Lett. 199. *Alla Signora Giulia Rossa Scotta.*

SONO stato alcuni giorni fuori di Roma, e per questo non ho risposto prima alla lettera di V. S. Il che facendo ora, le dico che gratissima, e dolcissima mi è stata: e che ne ho cavati molti segni dell' amorevolezza sua verso di me, e della memoria che tiene della servitù mia; poichè sì cortesemente mi visita, così confidentemente mi dà conto delle sue occorrenze, e con tanta benignità mi si offerisce, e m' invita a valermi di lei; ragguagliandomi ancora così famigliarmente, come fa, de' casi seguiti in cote-
376 sta Città. Riconosco tutto dalla bontà, e gentilezza sua: e di tutto la ringrazio quanto più posso. Ed a rincontro dell' affezion che mi mostra, la prego che si assicuri d' esser osservata da me, quanto ella merita, e quanto ella debbe per la sua rara cortesia. Rallegromi poi seco del felice successo delle sue liti; e del prezioso acquisto che la Signora Alessandra, mia Comare, ha fatto degli due putti maschi; così per la laude che ne viene a lei d' aver rimessa in piè quella nobil Casa, come per la contentezza che ne debbe avere la Signora Ermellina mia padrona; le prosperità della quale reputo mie proprie. Io la prego che se ne congratuli da mia parte con l' una, e con l' altra. Scriverei a essa Signora Ermellina, se m' avesse risposto ad una che le scrissi per mano del Signor suo Nipote del Pozzo. Il che non avendo fatto, per dubbio di non fastidirla a rispondermi; m' astengo da questo officio. Mi sarà bene di molto favore, che V. S. le baci le mani da mia parte, e me le ricordi per quel servitore che le sono. Ed a lei, ed a V. S. bacio le mani; ed a M. Gio. Antonio, che si sottoscrive nella lettera molto mi raccomando. Di Roma, agli viii. di Maggio. M. D. LXIII.

A Mon-

Lett. 200. *A Monsignor Commendone, a .....*

TORNATO da Frascati, dove sono stato alcuni dì, per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' vi. d' Aprile, che m' avea molti giorni aspet- 377
tato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta; e la prego a farmela buona. Delle Lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio; ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch' io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle, e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un' altra volta, per non durar fatica in quelle che s' hanno a celare, o che son poco buone; ancora che tutte si possono dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo, che 'l giovine l' ha cavate dalle minute, ed anco peggio, per gli sgorbi, e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch' io finissi d' ordinarle, n' arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini un che 378
le venga a scrivere; perchè il giovine che copiava qui, serve ora in Palazzo. Ed avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli, in quanti erano; resto con un sol Registro di tutte. E, quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova, che questo non istà interamente in arbitrio suo: e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell' Apologia. Ma segua che vuole, che io non so dirle di no: però comandi, e sarà servita. Della mia vita; le dirò prima che son sano, che mi par gran cosa: dipoi, che son libero, che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il Cardinal Sant' Angelo m' ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all' ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio po-

co; passo però il tempo assai dolcemente; dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto, e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest'anno una mia Nipote assai bene, e dell'altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio; nella sanità, che mi par d'aver in gran parte ricuperata: ed in ogni caso nella buona riuscita
379 che fa Gio. Battista, e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle virtù, ed alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell' immaginazion che n'andamo facendo; il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce, e più amorevole. Jeri fu qui, e sapendo che le scriverei oggi, m'impose che le dicessi mille cose; che taccio, per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo, che l'aremo presto Protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Gio. Battista, Ottavio, Lepido, che le baciano le mani; ed io insieme con loro. Ed a M. Antonio, ed a M. Luigi mi raccomando. Di Roma, agli VIII. di Maggio. M.D.LXIII.

Lett. 201. *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

HO finalmente espugnato il Frate. Il che dico con molta allegrezza, parendomi d'aver conquistato il Tamberlano. E, perchè bisogna dar ordine al restante dell'impresa, giudico necessario che si abbocchi con lei. E, per ciò fare, ho guadagnato un altro bastione: che non è stata minor fazione. E questo è, che si contenti d'uscir di
380 Roma, e venire alla sua villa con me. Se pare a V. S. che lo debba condurre, mi mandi un ronzino per lui. E non adoperando il suo cavallo, accetto la profferta che me ne fece; perchè mi truovo mal fornito di bestia. La nostra venuta sarà, quando manderà per noi. Ben vorrei che la calculasse per modo con quella del N. che non avessimo a far giornata per inavvertenza. Io non fuggo S. S. ma sì ben l'affronto che me ne potrebbe venire. Del resto mi rimetto a Vostra Signoria, e le bacio le mani. Di Roma, alli IX. di Maggio. M. D. LXIII.

A M.

Lett. 202. *A M. Flaminio de' Nobili, a Lucca.*

IL mio giudicio intorno ai voſtri libri Latini è quel medeſimo ch'io feci già dell'altre ſue coſe ſcritte nel noſtro Idioma; eſſendo, quanto al ſoggetto, venute dalla medeſima dottrina, e dal medeſimo ingegno. Ma quanto alla lingua, lodo queſti tanto più, quanto, avendoli ſcritti nella Latina, l'ha così latinamente fatto, e così bene, che in queſta parte merita maggior commendazione; eſſendo più lode a poſſedere, e maneggiar perfettamente la ſtraniera, che la propria, avendola maſſimamente applicata, e congiunta così felicemente alle coſe di Filoſofia: la qual ſi vede come barbaramente ſia oggi ſcritta, ed inſegnata dagli altri; e come anco a molti pare che ſia incapace d'eſſere elegantemente trattata. E conchiuggo che voi ſiete non ſolamente dotto, e fondato ſcrittore, ma culto ed elegante e nell'una, e nell'altra lingua. E così dico, perchè così 381
credo. Nè a lei, nè ad altri poſſo venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il moſtra: ed ella è tale, che ſi può facilmente conoſcer da ſe ſteſſa. Reſta, ch'io vi ringrazj del favor che m'avete fatto, a giudicarmi così degno della lezione d'eſſi libri, come voi dite; e della ſtima che moſtrate far del mio giudicio: dipoi, che mi congratuli con voi della lode che vi viene da' voſtri ſtudj; e col ſecolo, de' frutti, e dell'eſempio che ne cava. Con che me le raccomando, e me l'offero ſempre. Di Roma, alli xv. di Maggio. M. D. LXIII.

Lett. 203. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

IL mio ſilenzio è non ſolamente ſcuſabile, ma compaſſionevole, e neceſſario, poichè procede da grande offeſa che riceve dallo ſcrivere la male affetta mia compleſſione, e negli occhi, e nello ſtomaco, ed in tutta la vita: la qual coſa è cagione ch'io mi ſia ritratto in gran parte dal ſervigio de' miei Signori, e dello ſcrivere in tutto ancora agli amici, per trattenimento però, che dove biſogna, non manco nè di ſcrivere, nè di ſervire. Nel qual caſo, nè anco a V. S. mancherò mai, ſiccome non manco d'amarla, e d'oſſervarla. Di ciò ſi può render certa per ſe ſteſſa, conoſcendo quali ſiano i ſuoi meriti, e 'l debito mio. Ne l'aſſicuro nondimeno dal mio canto, e ne 382

le prometto, poichè così mi richiede. A M. Jacomo Demio gioverà tanto il teſtimonio di V. S. quanto la propria vertù. E con l'ajuto d'ambedue ſpero di ſuperar la ſcarſezza de' partiti che mi ſi preſentano per un ſuo pari. E, come da lui le può eſſer fatta fede, io non ceſſo d'operarmi diligentemente per allogarlo. Il medeſimo farò per M. Priſciano preſentator di queſta; e di tutti quelli che mi verranno innanzi col nome di V. S. Penſi poi quel che ſia per fare in ſervigio di lei ſteſſa, quando io ſia tale che la poſſa ſervire, ed ella ſi degni di comandarmi. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M. D. LXIII.

Lett. 204. *A Monſig. Commendone, a Padova.*

ALL'ultima di V. S. riſponderà il Sig. Protonotario d'
Avila: poichè per la più parte ſerve per memoriale, o per
iſtruzione a lui. Ed a lui l'ho laſciata in mano, letta,
riletta; diciferata, e commentata tante volte, che la 'nten-
de da vantaggio. Queſto officio feci ſeco avanti che egli
aveſſe avuta quella che V. S. gli ha ſcritta in compagnia
della mia. La quale avendo poi, venne jerſera qui di not-
te tempo, fuor del decoro del ſuo rocchetto; e ſopra d'eſſa
383 ancora di nuovo feci il Deciferatore, e 'l Torcimanno.
Dopo che fummo aſſai in dolcezza, e in ragionamento di
V. S. promiſe di penſar bene a tutte tre le ſue propoſte:
conſultarſene diligentemente con la ſua Tripode, e renderne
a V. S. il ſuo Oracolo eſplicato, e fuor d'ogni ambiguità
indivinatoria. Del reſto della lettera, reſtando ancora in
man ſua, non mi ricordo molto bene: ſalvo della grazia
che mi fa di non aſtringermi a mandarle ora la copia de'
miei regiſtri, che n'arei piacere, ſe non mi reſtaſſe un po-
co di rimordimento di non averne compiaciuto M. Anto-
nio. E però deſidero ſapere che egli non ne reſti mal ſa-
tisfatto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli
xxviii. di Maggio. M. D. LXIII.

Lett. 205. *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

HO ſopraſſeduto fino a ora di ſcrivere a V. S. aſpettando di dirle alcuna coſa degna d'avviſo; e cercando di trovar quel trattato del Varchi ſopra l'Alchimia, che le promiſi mandare. Contuttociò non mi è riuſcito di fare nè

l'una

l'una cosa, nè l'altra: perchè, per molto ch'io abbia rimescolati i miei libri tutti, questo non s'è potuto mai rinvenire. Credo mi sia avvenuto di esso, come di molt' altri, che mi si chieggono in prestanza, e mai non mi si rendono. Scriverò sabbato al Varchi medesimo, e vedrò riaverlo da lui. Intanto le boccie di Mastro Teodoro non doveranno perder tempo. De' motti della guerra non ritraggo ancor cosa che m'affidi d'affermarla per vera. Il Palazzo non si lascia intendere: Banchi caccia carote: io mi son tolto giù dalle pratiche de' Secretarj: e i discorsi del Silvago, del Dottor Buccia, e de' simili, son Chimere. Mi rimetterò dunque in questa parte a quel che giornalmente intenderà il suo M. Alessandro; il quale mi par diligentissimo così novelliero, come litigante. Ma, per quanto si può conjetturare fino a ora; i Tamburi si convertiranno in Pifferi; perchè pare che questi rumori d'armi siano per finire in nozze. Non lascerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polso a Borromeo, m'ha detto già due volte, che V. S. non sarà altramente adoperata dal Papa. E domandandoli la cagione, m'ha risposto, perchè passa per Farnesiano, ma tal sia di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco: e le basta di non esser in disgrazia di S. Santità. Che del resto; se la guerra segue, correranno altre paghe, che quelle che vi si offeriscono. Ed in ogni caso è meglio starsi alla Catena, che scatenarsi per andare a caccia de' grilli. Sì forse che la sua non è una Catena da starvi volentieri attaccato. Vi prometto, Signore, che vi sto tuttavia legato col pensiero: e che a tutte l'ore vi vo immaginando nuove delizie, e bellezze. Di grazia V. S. faccia sollecitar quell'acquidotto, che fino a tanto che l'acqua non ci sia, non mi risolvo a ghiribizzarvi sopra. Le fontane, il lago, le polle, le cadute, i bollori, che vi si sono pensati; e le caccie, i parchi, le coniglierie, le colombaje, i boschi, e i giardini, che vi sono già inviati, sono cose ordinarie, a quelle che ci si possono fare. Bisogna che ci siano stravaganze da dar la stretta al Boschetto del Sig. Vicino, Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de' sacchi bagnati, per far fresco, mi tocca l'ugola. Quello scoglio in mezzo al lago, ha forte dell'Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente, che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella Colonia

mi va ogni dì più per la fantasia. Ma mi par necessario che Mastro Teodoro dia dentro in quel lapis; che così mi rincorerei di far tanti gentiluomini Politici, che faremmo un Borgo di ville da Poli a Roma. Col Cardinal Sant' Angelo fui jeri a pranzo: ma non si ragionò di ville, perchè s'ebbe a trattenere l'Imbasciator di Vinegia, che volse veder le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra Catena, che si doverà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato costì poco cortigianamente con la Signora sua Consorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le 'nchino
386 fin di qua, e la prego a comandarmi. Desidero che 'l Signor Carlo guarisca del zampetto: e che 'l Signor Appio cominci a cinguettare più articolatamente; perchè gli ho conosciuto in quel ciuffetto arruffato, che dirà di belle cose sopra quelle grottesche che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio, e Cola, che sono i due gran Campioni del vostro Stato. E ricordo, che si sollecitino per far venir quelle vettine, e 'l resto de' doccioni, da risarcire gli stracci del condotto di sopra, perchè non ho per manco bell' acqua quella che si conduce in Casa, che quella che si disegna per la Catena. E con questo bacio le mani a lei. Di Roma, alli VI. di Giugno. M. D. LXIII.

Lett. 206. *Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta.*

HO ricevute le vostre medaglie, o, per dir meglio, quelle ch' avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d'entrare a ringraziarvene? E' bello, e buono tra' veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo, che se m' aveste mandate le più belle, e le più rare che si possino avere: e non solamente medaglie, ma cammei, e gioje, e qualunque altra più preziosa
387 cosa si vegga dell' antico; considerato (come dite) l'amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provedermene: e, per Dio, anco il giudicio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno. Perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, o le men ree. Ed io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte dell'animo vostro; se non che io non voglio frodarvi in quel che siete così

libe-

liberamente, e sinceramente con me; e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime, e preziose, quanto merita d'essere stimata l'intenzione, la diligenza, e la liberalità con che me l'avete proviste, ed inviate, e la promessa che mi fate di provedermi, e d'inviarmi dell'altre: ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il Sig. Giannotto Bosio, e 'l gentiluomo che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra instruzione. Ma, per quanto stimate la servitù ch'io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica: perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi; ed un segno che voi vi pentiste del vostro, tenuto con me. Trovatene, ed inviatene dell'altre; che una viene, che paga tutte. E perchè io m'avveggo, al vostro 388
scrivere, che siete in ciò piuttosto istorico, che antiquario, poichè me le dichiarate tutte: e dall'altro canto, mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone; ve ne dirò sol questo in genere; non si potendo venir a' particolari senza longamente scrivere: Le grandi di bronzo sono per lo più migliori, che le picciole: ma o grandi, o mezzane, o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene nè le figure, nè le lettere. La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso io dare; se non avete notizia del disegno, però la rimetto in questa parte al giudicio dell'occhio. Nè anco dell'antiche vi posso dare avvertimenti; se non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono, tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v'inganniate dell'artifizio, e dell'antichità d'esse: ma non già dell'integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle rose, e dalle fruste. Quanto al prezzo; avendole a pagare; non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che 389
vi detterà il vedere l'una più netta, e più bella che l'altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così

così all'occhio; oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma 'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte, e scelte da altri; come intendo che fece il Commendator Giufre, Turcopiliero morto; il quale mi si dice che n'avea una buona raunata, e delle belle: e che buona parte d'esse si truova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, e avvisarmi con che condizione le desse; e quante, e quali sono, mandandomene una nota; che darò ordine subito di rimettere il costo. E pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, all'offerta che me ne fate; e la stima che ho fatta delle mandate, al desiderio che io ho che n'abbiate notizia; vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime, e di molta valuta: ed aspetto quelle che mi promettete: protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno; che mi par pur troppo che v'impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli Signori miei Cavalieri Lomellino, e Verzelli. E vi bacio le mani. Di Roma, alli III. di Luglio. M. D. LXIII.

Lett. 207. *Al Card. Sant' Angelo, a Capranica.*

390 NON mi giova di far professione di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustriss.; nè di niun'altra spezie di ritiramento, che non paja agli amici ch'io non gli voglia servire. Però m'arrischio a voler piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V. S. Illustriss. uno de' suoi governi. Io la supplico (se possibile è, e se torna comodo a lei) a farmi grazia d'uno d'essi, de' primi che vachino, promettendole per lui tutto quello che si può d'un servitore amorevole, sincero, e fedele; ed anco sufficiente per la qualità sua, essendo Notaro, e solito a far degli altri officj. Egli vorrebbe de' migliori, avendo grande animo, ed ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco, sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli dara di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, che egli per mio mezzo diventasse suo servitore; perchè son sicuro che se ne terrebbe ben

ser-

servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazion di lei: ed io mi soddisferò di quel che le piace, e d'aver compiaciuto l'amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli 391
XVIII. d'Agosto. M. D. LXIII.

Lett. 208. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

INTENDENDO che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla; che ormai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte; non posso non rallegrarmene, con tutti i disagi, e pericoli che ne le vengono. Perchè, all'ultimo, non passa senza grande sua riputazione: e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante, e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti dì sono, che, venendosi a questo, io arei desiderato mandarle Ottavio mio nipote; il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E, se ben da lei non n'ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m'abbia voluto accennare che non le torna bene; perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna. E dall'altro canto, son certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona; essendo inclinato, ed atto a servire; e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio: oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, è tanto affezionato del nome di V. S. che non può sentir nominare altro padrone. E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, 392
quanto veder del mondo, e nessun altro ne gli può cavar la stizza più di lei. Monsig. d'Avila m'ha spinto a far questa risoluzion di lui in ogni modo. Ed io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga, e pratichi, e consideri spezialmente gli andari della sua Casa; che li sarà la maggior disciplina che possa avere; fino a tanto che venga il tempo di darli il suo indrizzo. Che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che darli moglie; ed appoggiarli la successione della Casa, poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di Chiesa, e di studj; e l'ultimo è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s'abbia a fare. Quando ella se ne contenti; lo manderò quanto prima, bene a ordine da viaggio: e gli si provederà tutto che bisogna di mano in mano. Che a me basta levarlo di qua

dalle

dalle tentazioni, e di darli da fare; perchè non è cervello di ſtare in ozio. E V. S. ſe ne potrà ſervire ſenza alcun riſervo: perchè non conoſce riputazione: e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V. S. ſi degnerà di farmi queſto favore, ſarà degli ſupremi ch' io poſſa ricever da lei. Quando no: penſerò che ſia per qualche buon riſpetto; e lo ri-
393 ceverò in buona parte. Ed aſpettandone preſta riſpoſta, con tutto il cuore me le raccomando, e le deſidero proſpero viaggio, e compimento d'ogni ſuo deſiderio. Di Roma, alli XXVIII. d'Agoſto. M. D. LXIII.

Lett. 209. *Al medeſimo.*

NON riſpoſi ſabbato alla prima di V. S. de' x. di queſto non avendo ancora rinvenuto dove ſi foſſe M. Paolo Emilio; perchè per l'ultime ſue avea ſolamente; che di corto mi ſarebbe venuto a trovare: ma non ſapeva dove ſi foſſe intanto capitato. Trovai dipoi la traccia, e ſi mandò ſubito la lettera; la qual ſon certo che arà ſortito buoniſſimo ricapito. Intanto è comparſa l'altra di V. S. per la quale ho viſto che di coſtà egli avea inteſo il biſogno, e queſto baſta, quanto all'avviſar lui. Quanto poi alla ſuſpenſion della ſua lite; ne ho parlato ſubito col Ruggiero: e ſi truova per caſo, che M. Coſimo è procuratore dell'avverſario: e che egli è ſtato quello che gli ha data la ſtretta; non ſapendo chi ſi foſſe M. Paolo Emilio, nè quanto ſervitore di V. S. E la coſa è paſſata tant'oltre che 'l volervi rimediare è come voler riſuſcitare un morto. E però credo che M. Paolo Emilio ſi riſolverà d'avere il torto; come dicono che ha veramente: e, ſenza tentare altro di qua, venire a V. S. in queſta giornata. Così gli ſcriverò io di qua; e così credo che farà. Con molta mia meravi-
394 glia ho viſto per queſta ultima di XVII. che V. S. non avea ancora ricevuta una che io le ſcriſſi alli XXVIII. d'Agoſto, per la quale ricercava che ſi degnaſſe di condur ſeco Ottavio mio nipote: poichè s'è riſoluto di non voler continuare negli ſtudj. Penſo che queſto diſordine ſia proceduto dall'indrizzo che Gio: Battiſta le dette per la via ordinaria di Venezia, ſenza farle coperta a' ſuoi riſpondenti di coſtà. Onde che, non avendo riſpoſta infino a ora, ed intendendo che la ſpedizione di qua ſi riſtringe tanto, che non ho più tempo di riſcriverne, ed aſpettarne riſpoſta, me la paſſerò ſenza farne nuova richieſta. Queſti di qua

mi

mi consigliano che, per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso; come sicuri che V. S. non mi mancherebbe. Ma io non l'ho voluto fare; non perchè diffidi della volontà sua; perchè, non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l'ho voluta mettere in necessità di menarlo; quando non le tornasse comodo: tanto più che egli m'ha mostrato, che si contenterà d'attendere ancora un anno per pigliare un poco più di pratica nella lingua Latina. Sicchè di questo non la gravo più. E serberò di darnele un'altra volta, forse con più mia, e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò: trovando che Gio: Battista l'ha messa a registro; perchè vegga che ne la ricercava 395
con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente; e finisca di correr questo Emisperio della Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant'altri, poichè con più laude non può essere. Monsig. d'Avila le si raccomanda col suo Giomo. Ed io, con tutti i miei Gazzerotti, le bacio le mani. Di Roma, agli xxv. di Settembre. M. D. LXIII.

Lett. 210. *Al medesimo.*

LA risposta che V. S. m'ha fatta per la sua di xix. e la giunta qui di M. Paolo Emilio, m'hanno fatto mutare il proposito che mio nipote non venisse più altramente; dubitando che non fosse a tempo; e non avendo per chi inviarlo. Ora che V. S. l'accetta così volentieri, e che M. Paolo Emilio mi leva questa difficoltà di condurlo, pensando che Dio gli abbia procurata questa ventura dell'uno, e dell'altro; non glie ne ho voluta torre io: e così mi son risoluto che venghino, e nella medesima ora che ho ricevuta la lettera, ho dato ordine che partano. Ed intanto le scrivo questa, per la quale non ho che dirle altro, se non che mi fa uno di quelli favori che non saprei desiderarne un altro maggiore. E non voglio entrare in ringraziamenti, nè in altro; perchè costoro sono per montare a cavallo, M. Paolo Emilio supplirà al restante; e Dio l'accompagni. 396
A M. Antonio non potendo ora mandare il volume delle Lettere, lo metterò a ordine per un'altra volta. E dal medesimo, che ha veduto in che termine sia, gli sarà fatto fede che non si può fare altramente. Di Roma, all'ultimo di Settembre. M. D. LXIII.

Al

Lett. 211. *Al medesimo*.

AVENDO scritto questa mattina a V. S. Reverendiss. per M. Paolo Emilio, e per Ottavio mio nipote, che son partiti questa notte alla volta sua, rimettendomi alla relazion loro del tutto che è passato; non le dirò altro, se non che, dovendo questa capitare ordinariamente avanti a loro, per torla più presto che si può di sospensione, le so per essa intendere che se ne vengono a gran giornate: e poco dopo la data d'essa doveranno comparire. La risposta che V. S. ha fatta alla mia di XXVIII. del passato, e la comodità che Dio n'ha mandato qui di M. Paolo Emilio, m'ha fatto risolvere in contrario della risoluzione che per altra mia di XXV. le dissi d'aver fatta, che non venisse più. Ora se questa medesima arà fatto risolver lei (per la fretta che l'è fatta) a non aspettarlo, non ostante l'ultimo termine che m'assegna; a questo non ho rimedio. Pure ho voluto che vengano in vano, piuttosto che in vano siano aspettati da lei. E, se a Dio piacerà di non farmi degno
397 della grazia che m'ha fatta, arò pazienza. Ed a V. S. umilmente mi raccomando. Di Roma, il dì detto.

Lett. 212. *Alla Sig. Duchessa d'Urbino*.

NON ho prima risposto alla lettera di V. Eccellenza, indugiando di farlo, come ora fo, con l'esecuzion di quanto s'è degnata di comandarmi intorno all'Impresa che desidera da me; la qual sarà con questa. La supplico a non imputarmi di tardanza; perchè queste son cose che non si trovano per li libri: e di fantasia non vengono fatte di leggieri. Mi sono alla fine risoluto in questa; poichè ella si rimette del tutto in me. Il corpo dell'impresa è una Molla d'Orologio, la quale mi pare che faccia assai bel vedere, con quelle spire aperte: che è una delle principali cose che si richiegga in queste invenzioni. La Molla è un istromento nell'arti mecaniche, di molto potere, e di meraviglioso effetto; essendo immobile per se, ed avendo forza di muover l'altre cose; e di regolare anco il moto conforme al celeste: ed è tale, che quanto più si stringe, e si travaglia, tanto è di più forza, e di più vertù: e lasciandosi stare, non opera. Questo presuppongo che s'assomigli all'animo, ed alla vertù di V. Eccellenza. E la so
398 migli all'animo, ed alla vertù di V. Eccellenza. E la so

così

così scaricata, per dinotare che non sia conosciuta, nè adoperata a quel che potrebbe fare. Il motto è di queste due sole sillabe: ΟΥ ΜΑΨ, che non può esser più breve. Significa: NON IN VANO. Volendo inferire che Dio non l'ha fatta tale, per non adoperarla quando che sia: ed adoperata, mostrerà quel che può, e che vale. Il che mi pare che si possa dire senza arroganza; perchè ognuno pensa d'esser buono a qualche cosa. Ed altro per ora non m'è sovvenuto che mi paja aver del buono. Non so quello se ne parrà a lei: ed in ogni caso ho fatto quel che ho saputo; e vorrei più sapere, per meglio servirla. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli XIV. d'Ottobre. M. D. LXIII.

Lett. 213. *A M. Domenico Veniero, a Vinegia.*

M. DOMENICO Ragnina, nobil Raugéo, venendo la state passata da Napoli a Roma, mi si dette a conoscere per quel cortese gentiluomo, che si farà ben tosto conoscere ancor da V. S. Va peregrinando l'Italia, desideroso di vedere, e di conoscere anch'egli quelli che pajon degni d'esser conosciuti: e ragionandosi di lei, della quale io soglio parlare non solo come d'amico, e come di padron mio, ma come di gentiluomo di rare, e di singolar qualità nella patria sua; mi disse che buon tempo fa, teneva desiderio di visitarla: e che sarebbe venuto a Vinegia più per questo, che per veder tante sue meraviglie. Ora mi 399
scrive d'Ancona, ricercandomi d'una lettera a lei; per aver questa occasione di presentarsele avanti ancora come amico mio. Non gli ho voluto mancare; sì perchè farei maggior cosa per satisfarli, come perchè ancor io harò caro nel medesimo tempo visitarla, e ringraziarla, siccome io so, specialmente della memoria ch'ella mostra te nerdi me; secondo il Sig. Sperone m'ha fatto questi giorni fede, salutandomi più volte molto amorevolmente da sua parte. Di che ho ricevuto grandissimo contento; pregiandomi, quanto mi pregio, d'esser amato da lei. Ora, quanto a questo gentiluomo, mi basta aver detto il suo desiderio; perchè, quanto alle sue qualità, egli stesso le darà saggio di se: e la cortesia di V. S. supplirà a quanto egli desidera da me; ed io da lei per conto suo. E, pregandola a far riverenza da mia parte al Magnifico M. Jeronimo Molino, a lei con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma, alli XV. di Ottobre. M. D. LXIII.

Lett. 214. *A M. Battiſta Guarino, a Ferrara.*

VOSTRA S. può ſaper per pruova che cervelletti ſieno quelli delle Muſe, quando non ſon colti in tempera. Dico queſto, perchè, non riſpondendo ora al voſtro Sonetto, m' abbiate per iſcuſato. Egli con l' amorevoliſſima lettera che mi ſcrivete, mi trovò fuori di Roma, occupato
400 tra contadini, per dar principio a una mia villetta nel Tuſculano: e, quantunque il luogo ſteſſo m' incitaſſe a poetare; e 'l deſiderio, e 'l debito mio foſſe di farlo, invitato da voi; io non le ho mai fino a ora tanto potuto ſtuzzicare, nè pregare, che non mi ſieno ſtate ſempre ritroſe, credo per avermi veduto molto alle ſtrette con l' Agricoltura; con la quale fo ora più volentieri all' amore, che con loro. Ed, eſſendoſi ella inſignorita di tutti i ferri della bottega, ſempre che ho voluto la penna, e la carta, mi ſon venute alle mani le ſeſte, la buſſola, e la zappa piuttoſto: e non ho mai penſato di fare un verſo, che non mi ſia riuſcito un viale, o ſimil coſa. Tanto che mi riſolvei di riſpondervi a Roma: dove non prima tornai dell' altra ſettimana, che fui forzato a ricorrere in qua un' altra volta. Tutto queſto è per iſcuſa non ſolo del non aver riſpoſto al Sonetto, ma dell' aver riſpoſto tardi alla lettera. Ora per voi medeſimo potete conſiderare gli effetti che l' uno, e l' altra abbino fatti in me: preſentandomi dall' un canto, la bellezza, e la finezza dell' ingegno voſtro; dall' altro, un guadagno così ſubito, e così prezioſo, qual' è d' un amico tale: delle condizioni del quale, il giorno che mi fermai in Roma, fui da Monſig. Roſſetto aſſai ben' informato.
401 Di queſto acquiſto io mi tengo molto ben fortunato; che dalla mia buona fortuna, e dalla voſtra amorevolezza lo riconoſco. E, per contentiſſimo che ne ſia, ne ſarei molto più, ſe ne poteſſi riconoſcer parte alcuna de' meriti miei. De' quali, quando ſarete meglio informato, quella gran ſomma che ve n' avete conceputa, vi ſcemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi, e di ammirarmi; come ora fate. E Dio voglia che non vi ritiriate ancora d' amarmi; poichè, ceſſando la cagione, ceſſa l' effetto. Vedete quanto l' amor voſtro m' è caro; che ne ſon già divenuto geloſo: e deſidero tanto di mantenermelo, che vi prego a ſtabilirlo da qui innanzi in altro, che nell' oppenioni, e nelle meraviglie che dite, o che vi ſon

fatte

fatte di me. E bene stabilito sarà, quando lo collochiate in quello ch' io debbo, e che riprometto a voi per l'affezione che mostrate di portare a me: la quale io ho molto ben veduta e nella lettera, e nel Sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozzamente vestita, come dite: anzi (per non uscir della vostra traslazione) sotto sì fini, e trasparenti abiti, che, ad uso delle figure del Buonarroto, m' ha non solamente mostro l'ignudo, ma l'attitudine, e le movenze tutte. E, come che l'abbiate assai ben abbigliata, l'ornamento per questo non l'ha tolto punto della purità naturale. Bellissima donna m' è parsa veramente, e più che non me la descrivete. Onde che potete 402
ben credere ch' io l'ami, e ch' io pregi d'esser amato da lei. Di questa vi prego io che mi tegnate in grazia; la quale ho per sincerissima; e non delle lodi, e dell' ammirazioni di me, con che l' avete mandata accompagnata. Queste, per ornate, ed imbellettate che sieno venute, non hanno avuto forza di movermi. Vi si rimandano dunque intatte. E voi procurate loro un altro amante, che sia più degno, o più presuntuoso di me. State sano. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro. Di Frascati, alli XIII, di Novembre, M. D. LXIII.

Lett. 215. *A Monsig. l' Arcivescovo Puteo, a Trento.*

V. Sig. Reverendiss. s'è degnata di far meco per umanità, ed amorevolezza sua quel ch' io dovea seco per debito, e per complimento. È certo che, dall' un canto, me ne è venuto un non so che di rossore, e di rimordimento: ma dall' altro, ne ho preso tanto di contento, e di sicurezza d'esser amato da lei, che mi tollero volentieri questa vergogna, ch' ella m' abbia prevenuto di questo officio di creanza: purchè mi creda ch' io non l'abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria, e di quella osservanza, della quale io le son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma specialmente per l' amor 403
che mi mostra: del quale, sia certa che m' allegro, e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita, e la sanità sua mi sia cara sopra modo: e però m' è stato gratissimo il conto che me n' ha reso. E, poichè l' è caro di sapere, a rincontro, della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più sano ch' io sia stato già molti anni, se sanità si può dire d' una complessione in un certo modo raffaz-

zonata, e con quelli guidaleſchi che portano gli anni con loro. I quali non ſono però tanti, ch' io non poſſa ſperare di viverne ancora qualcun altro; e di poter godere dell' affezion ſua, ed anco (come deſidero) della grandezza. Tanto più, quanto io ſtudio ora ſolamente in queſto: e per queſto ſolo me ne ſono ſtato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel Tuſculano. Il che mi ſerva ancora appreſſo di lei per iſcuſa della tarda riſpoſta che le fo; per eſſermi tardi venuta la ſua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preſervarſi quella ſanità che gode di preſente: come ſi è degnata di farmi dono dell' amore, e della grazia ſua, così la ſupplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani. Di Fraſcati, alli xx. di Novembre. M. D. LXIII.

Lett. 216. *A M. Tommaſo Macchiavelli, a Fiorenza.*

404 DOLGASI V. Sig. ſe ſa, di non aver riſpoſta da me nelle coſe che non importano; che io non penſerò mai per queſto di ſcapitare della ſua benevolenza; eſſendomi quell' amico che m' è. Quando voi mi mandate le voſtre coſe, io mi preſuppongo che vi contentiate del favor che me ne fate, e del piacer che mi date a farmele vedere; e del godimento ch' io ho dell' onor che ve ne viene. Il ringraziarvene, io reputo che ſia un termine d' amici nuovi. E però me ne paſſo leggiermente con voi. Il carco di giudicarle, e di correggerle io lo fuggo, perchè io non ſo, e non preſumo di ſaper tanto. Soglio bene in preſenza degli amici dir quel che mi pare; ma per via di parere ſolamente; riſolvendomi con eſſi, ſe egli ſia buono, o no. Ma, lo ſcriverne per via di giudizio, e l' emendare aſſolutamente, io non lo ſo volentieri. E queſto dico delle coſe degli amici intrinſechi; qual mi ſiete voi. Che in quelle degli altri, io non voglio a patto alcuno addoſſarmi queſta profeſſione. Che ſe ſapeſte la briga che me ne viene, me n' areſte compaſſione. Queſto m' ha fatto reſtio a riſpondere alla voſtra prima. Oltre che non ho ſcritto molti meſi ſono; perchè ſono ſtato quaſi di continuo a Fraſcati, infraſcatiſſimo a dar forma a una villetta che vi ho preſa; per confinarmivi (ſe poſſo) per ſempre, riſoluto di allar-
405 garmi da Roma, per le infinite moleſtie che vi ho. Una delle quali è, che i Poeti mi ſi magnano vivo, vivo: e non mi laſciano ſtare, quando mi hanno morto. E non pen-

pensaste che io dicessi di voi; che sapete bene quanto io v' amo, e quanta stima fo dell' ingegno vostro. Questi ch' io dico, sono d' un' altra fatta: e non basta loro ch' io legga le lor cose, che scrivono anco a me, e mi lodano: ch' è peggio: parendo loro, per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e risponder per le rime. E se non lo fo, me n' hanno o per superbo, o per cotal altra mala cosa. Nè mi giova scusa, nè impedimento alcuno a scaricarmene; che mi mettono addosso personaggi grandi a farmi comandare ch' io non manchi: e, per Dio, fino a protestarmi di restare affrontati, ed ingiuriati da me. E sono tanti, e tanto m' incalzano, che non è cosa che non mi triboli più. Vedete a quel che son condotto, che mi son venuti a noja tutti i versi: non i vostri, dico un' altra volta, ma i vostri, e i miei, e di Vergilio, e d' Omero, e, per Dio, se fussero delle Muse stesse, e d' Apollo, e se c' è verun altro da più di loro in questo mestiero. E vi lodo ora la vostra Canzone non come Poema; (che per nausea gli abborrisco tutti) ma come uno di quelli Poemi che è de' buoni, e de' migliori; e che ben mostri fati- 406
ca che dite d' avervi durata. Ed altro giudicio non ci voglio dar sopra; poichè quello del Varchi supplisce per tutti; e 'l vostro non s' inganna. E chi volete per vostra fe, ch' ardisca farsi censore d' una cosa che va per dar consiglio a un Papa, e per dar le mosse a una Crociata? Io mi rallegro con esso voi di sì bel parto, per nojoso che vi sia stato; giacchè maschio, ed Ercole l' avete fatto. E, pregandovi a raccomandarmi cordialmente a esso Varchi, ed al gentilissimo Stufa; a loro, ed a voi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Decembre. M. D. LXIII.

Lett. 217. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a .....*

AVENDO ricevuta la lettera che V. S. m' ha scritta, per mani di Monsign. di Nicastro, mi do pace di tutte l' altre che sono andate in sinistro, così sue, come mie. Poichè con la dolcezza di questa supplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che l' ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d' altri: ma questo non rilieva; bastandomi sapere cha io non n' abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinuova la memoria dell' amore che per sua nobil

natura ha mostrato di portarmi fino da principio; il quale io reputo ora tanto più grande quanto men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo, e della intermission dello scrivere. Il contento ch' io n' ho ricevuto, è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o per dir meglio, considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch' io ne traggo a pensar d' esserle in grazia. Oltre a ciò, m' è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa tanti buoni avvisi della speranza che tiene della sua lite; della fine dell' altro negozio, del prospero stato della sua casa; e della consolazione ch' ella ha de' suoi nipotini; ed ultimamente, della nuova figliuola nata: delle quali cose tutte mi rallegro seco, col Signor Giulio, con la Signora mia Comare, con tutta quella dolcezza ch' io ne sento, e con tutte queste allegrezze, non posso far di non dolermi della sua indisposizion passata, e di non pregarla per l' avvenire che si preservi con più cura che forse non ha fatto fino a ora: che me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando che ella se ne possa dar cagione, col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa; perchè quanto alla complessione, l' ho per robusta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna che contrappesi alla vita sua. E l' esorto a risparmiarla quanto può, ancora per beneficio, e per contento de' suoi; tra i quali mi tengo ancor io. La Signoria Vostra si scarichi, più che può, delle faccende della casa; poichè Dio l' ha dato una Nuora tanto savia, che la saprà governare; e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi; ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l' avanza. E creda a me, che lo pruovo ora, che la quiete d' animo è d' altro giovamento al corpo, che non sono i bagni, e qualsivoglia altro rimedio: i quali io ho provati tutti senza molto profitto. Io mi truovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri Signori; col corpo però; che con l' animo resto il medesimo di prima: e per questo, dove ero prima infettissimo, mi truovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo: assicurandola per pruova che se ne troverà bene. E le replico che, se lo fa, non arà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. Mi distendo in questa parte più

che

che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità; perchè tanto mi parrà di vivere, e di viver contento, quanto sarà la vita, e la sanità sua. E, pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti; tra i quali intendo la Signora Giulia; senza fine mi raccomando a lei; e le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIV.

Lett. 218. *A Monsig. Odiscalco Governatore della Marca.*

IO scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori; 409
l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tenghino autorità, o da inferiori, ed anco pari, ch'abbino sicurtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi, nè di quelli; colpa, dall'un canto, della Fortuna; dall'altro, voglio dir mia; poichè per una certa mia o timidità, o circonspezione, o freddezza ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi nella conversazione, e nella grazia de' grandi, senza intromission d'altri, o occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso. Ma, se mi valesse la vera inclinazione, e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S. senza dubbio ella mi dispenserebbe per la seconda spezie: ed io non la richiederei così timidamente, come so. Contuttociò mi son risoluto a richiederla: confidando prima nell'umanità sua; dipoi assicurato da chi ne richiede me, che sarà ricevuto in buona parte da lei: e di più, che io ne sarò compiaciuto: mostrando di saper, non so come, ch'ella mi porti buona volontà. E quando ben fosse altramente, io voglio piuttosto parer magro Cortigiano, che freddo amico. L'amico, per chi le scrivo, è M. Fabrizio Adriani da Monte Santo; del quale (essendo V. S. in
Provincia) potrà facilmente aver tale odore, che si disporrà 410
per se stessa a favorirlo. Trovandosi meritevole della grazia d'ogni Signore: Cortigiano antico di Roma; amato in Provincia e de' primi; in Casa sua gentiluomo onorato, e da bene, e d'assai. Questo mi par che basti a muover V. S. per conto suo. Per mio; non so con che muoverlo, se non che (se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei) egli è de' più vecchi, e più cari amici ch'io abbia; allevato, e disciplinato con esso me; da me grandemente amato; e mio più che parente. Desidera in somma

la grazia di V. S. e la familiarità della sua Corte: spezialmente qualche governo della sua giurisdizione, da trattenersi fuori di casa onorevolmente; e lo sa fare, e lo farà con ogni sincerità, e con ogni destrezza. Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la servitù che io l'ho tenuta fin qui nell'animo, e che le scuopro, e le dedico ora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di questo suo onore, o carico piuttosto: che di onore, e di laude perpetua, spero che le debba essere; e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per beneficio della povera, e tanto vessata mia Provincia. E con questo riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli XXIII. di Gennaro. M. D. LXIV.

Lett. 219. *A Monsig. Sala, a Bologna.*

411 MI piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello scrivere; perchè ne sarei troppo al disotto con lei, e per non averle scritto per lo passato, e per non essere stato ora il primo a rompere il silenzio: ma basta ch'ella si sia contentata di saldar questa partita, come ha fatto: e la ringrazio che si porti meco così da liberale in questa parte, da molto umano, ed amorevole, in darmi conto dell'esser suo, e domandarmi del mio. E quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell'ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con dignità: sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora, e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d'adoperarlo a servigio della sua Chiesa, è laudabilissimo; ma, se le s'impedisce, la colpa non debb'esser sua. E l'incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei: immaginandomi che in Bologna stia comodissima. Se l'ambizione le facesse per avventura desiderar Roma, le ricordo che ci si viene ora per orare, e non per pascere. Monsignore, pensate alla vita; che tutto il resto è nulla. Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio; essendomi del tutto ritira-
412 to, ed attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendiss. S. Angelo m'ho preso una vignetta a Frascati; dove godo, e mi risò di quell'aria molto. Leggo qualche poco, e non istudio nulla. E solo mi dimeno un pochetto a rassazzonar le mie ciarpe. E, quel ch'importa, mi pare d'aver trova-

ta

ta l'archimia di ſtar ſano. Mi ſarìa di molta conſolazione che V. S. foſſe in Roma: ma, per non turbar la ſua, mi contento che ſtia dove meglio le torna; purchè ſtia ſana, e che continui d'avermi per quel ſervitore che le ſono. Il Padre Guglielmo è quel medeſimo di ſempre. Fa ſpeſſo commemorazion di lei: e le ſi raccomanda inſieme con me. Di Roma, alli xx. di Febbraro. M.D.LXIV.

Lett. 220. *Al Sig. Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna.*

LA lettera di V. S. de' xxix. di Gennaro m'è ſtata preſentata aſſai tardi; e dopo molto che m'è ſtato parlato a bocca da due gentiluomini, del medeſimo ch'ella m'ha ſcritto. Queſto mi ſerva per iſcuſa della tarda riſpoſta. E quanto alla richieſta ch'ella mi fa della mia Commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me, e le coſe mie di quanto non mi ſento meritare. Dipoi le dirò, ch'io, quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi nomina deſideroſi d'averla: sì perchè ſon certo che ſarebbe ben recitata, come ella ſcrive: come perchè io farei tutto per ſoddisfare a qualſiſia di coteſta città, che mi richiedeſſe ancora di maggior coſa, non che 413
all'uno e l'altro ſuo Studio, in nome de' quali ella mi ſcrive; per gli molti favori che ricevo ogni giorno e dagli loro ſtudioſi, e univerſalmente da tutti. Ma due coſe (come ho detto a chi me n'ha parlato) ſi attraverſano a queſta mia buona inclinazione: l'una delle quali è, ch'io giudico che la Commedia in queſti tempi ſia per riuſcir fredda, perchè ſono più di xx. anni che fu fatta a richieſta de' miei padroni, d'un ſoggetto, ed in una occaſione, e con certi perſonaggi, che portava all'ora il tempo; che, per eſſer noti a tutti, arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne ſarebbono un altro; maſſimamente in altro luogo che Roma. Onde, volendola pur dare, ſarei ſtato forzato a rimetterla in altra forma: il che, per alcune ragioni, non potrei fare in queſto tempo. L'altro riſpetto è, che per conceſſion de' miei padroni, mi truovo averla, circa cinque anni ſono, data al Sig. Duca d'Urbino; il qual mi moſtrò d'aver animo di farla recitare: e 'l darla ora ad altri, ſarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però ſenza ſuo conſenſo non ne diſporrei: e 'l procurar che ci conſentiſſe, ſarebbe coſa troppo più lunga, che

414 non porta il tempo che avete a farla recitare. Mi ſon dunque riſoluto di dirle che ſia bene che ella faccia altra proviſione: e pregarla che ſi degni avermi per iſcuſato, e ſcuſarmene ancora con chi altro biſognaſſe, offerendomi, come io ſo, a ſervirla in tutto altro che io poſſo. E con queſto le bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Febbraro. M. D. LXIV.

Lett. 221. *A Monſig. de' Graſſi, Governator di Viterbo.*

IO mi ſono ſempre rallegrato d'ogni grado, e d'ogni onore di V. S. Reverendiſſima, come di Signor meritevole, e degno d'ogni eſaltazione: ed anco come di bene affetto verſo di me; avendo ſempre veduto che m'ha tenuto in conto di quel ſervitore che le debbo eſſere. Ma di queſto governo del Patrimonio, voglio che ſappia che me ne rallegro ſpezialmente per conto mio proprio, avendo molto biſogno, per le coſe della mia Commenda, del ſuo giuſto favore. Dico giuſto; perchè d'altra ſorte non s'ha da richiedere; nè io la richiederei mai: e di queſto anco, modeſtamente, e con molta avvertenza di non faſtidirla. E favor domando, e giuſtizia inſieme: potendo ella facilmente intendere come ſon trattato dalla Comunità di Viterbo, e da chi ha voluto così fino a ora, che, per farle piacere, ed averle ogni riſpetto, io riceva così notabil dan-
415 no, quanto è, di non eſſer pagato del mio credito già di tanto tempo maturo, e con tanto pregiudicio delle coſe mie; e quando io ſono aſtretto a ſatisfare a quelli a chi debbo io, con torre ad intereſſe dagli altri. Signore, ſe V. S. Reverendiſſima non m'ajuta, io ſono a mal partito. E però la ſupplico a degnarſi di pigliarmi in protezione. Giovanni mio fratello l'informerà del mio biſogno. E ſperando da lei tutto quello che ſi può aſpettare da un Signor giuſto, e padron mio, non le dirò altro, ſe non che ogni beneficio che ſi degnerà di farmi, ſarà collocato in perſona che l'oſſerva, e che l'ammira quanto meritano le virtù ſue. E con queſto umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Marzo. M. D. LXIV.

A Mon-

Lett. 222. *A Monsig. Gio: Andrea dell' Anguillara, a Venezia.*

QUEI Campi Elisi non so dove siano; e non penso d'
avervi a capitar mai: e però non credo che 'l vostro An-
chise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell' Infer-
no ho ben paura; ed oltre a' miei peccati, non mi man-
cherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi,
che siete oggi un nuovo Mercurio. E per non correre un
sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto: e
vi ringrazio del dono che m' avete mandato; il quale ho
per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricom-
pensa ch' io potrei, d' un' altra traduzione di fino a quat-
tro libri del medesimo Vergilio, che ancor io per una cer-
ta mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Pense-
rò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a 416
paragon con voi d' una cosa medesima. E di nuovo rin-
graziandovi dell' onor che m' avete fatto a presentarmi: di
quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che
pensiate piuttosto al vostro che al mio. Con che vi bacio
le mani. Di Roma, alli ...... d' Aprile. M. D. LXIV.

Lett. 223. *A M.......*

NON vi ho risposto fino a qui cosa alcuna dell' argo-
mento della vostra Commedia, perchè ho voluto pur pro-
vare di servirvi: e vi prometto che mi ci son provato più
d' una volta. Ma in somma non m' è riuscito: perchè que-
sto vostro argomento è di quelli che non si possono riceve-
re, non che digerire. Vi son tante cose dentro, tanto ra-
matiche, e che hanno bisogno di tante preparazioni; che,
non mi bastando l'animo di ridurle a temperamento, me
ne son distolto, in quanto a me: e pur, desiderando di
consolarvi, ho voluto vedere se si potesse por uno che ne
sapesse più di me: e senza dubbio è più fresco ora in que-
ste materie, che non son' io. E, bisognandomi andar fuo-
ri di Roma, gli ho lasciato l' argomento in mano, pre-
gandolo a pensarvi ancor esso: il che ha fatto volentieri,
e per amor mio, e per vostro, amandovi, e stimandovi
molto. E nel ritorno che io ho fatto di fuori, ho trovato 417
che non solamente v' ha pensato, ma vi ha scritto su; e
che

che in somma s'è disperato ancor egli di poterne cavar cosa buona. Io, per non replicarvi le medesime cose, vi mando gli suoi scritti medesimi; e vi conchiuggo che, per non perder tempo, pensiate a un'altra cosa. E non vi curate che la materia sia ordinaria; perchè i soggetti delle Commedie non possono esser altrimente: e la rarità de' casi non le fa migliori, ma sì ben la rarità, e la bellezza de' concetti, e de' tratti, e dello stile. E questo è quanto alla Commedia. Quanto alla Storia; io non sono stato altramente a veder la Sig. Lucia, perchè sono stato fuor di Roma. Ma M. Gerone mi ha fatto uno invito da sua parte, che non saprei come potessi fare di non andare una mattina a desinar seco; se non che dopo la partita vostra ho scapitato di quattro denti di più: e fra morti, e feriti, me ne truovo in tutto due soli: e quel ch'è peggio, da ciascun lato uno a uso di cigniale; ma per modo, che non mi lasciano congiungere nè anco le gengive, però credo che il pranzo si risolverà in una visita, e questo basti. Pregovi a far le mie raccomandazioni al Capitan Pietro, al Sig. Abbate, & *reliquis*, non mancando di far riveren-
418 za alla Sig. Duchessa. Alla quale ec. Vi bacio le mani. Di Roma, alli IX. d'Aprile. M. D. LXIV.

Lett. 224. *A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

IL Sig. N. m'è venuto a trovare con una di V. S. de' IV. di Maggio: ma non prima che due giorni sono. Il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrinsecarsi meco per l'ordinario: ma la fede ch'ella mi fà delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo, e per suo merito, e per mio debito. Ed io le prometto che l'amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per accertarmi dell'amor di V. S. non ho io punto di bisogno; essendone certissimo, ed avendone più d'un riscontro in fino a ora. Ben m'è stato gratissimo che mi sia di nuovo rammemorato, e confermato, dall'uno, e dall'altro. E circa ciò non le voglio dir più, se non che se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al ben volere: così potess' io mostrargliene con gli effetti: e se le parrà mai ch'io possa, la prego a farmelo noto. Quanto all'Imprese, io conosco il favore che V. S. mi fa, e ne la ringrazio quan-

quanto più posso. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia; essendomi di molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me, e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d'una, e non so di quale si scrivesse M. Bastiano Spiriti, 419 che gli paresse bella; non m'assecurando io che nessuna d'esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi son risolto a tenere. Questa è d'un Ape, che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall'impeto d'esso si stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli vola incontro con questo motto: ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ ΦΕΡΩ. Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare, e di superar la fatica, e gli affanni. Io non ho tempo di mandarle con questo lo schizzo d'essa. Ma lo farò con la prima. Intanto, avendomi V. S. scritto che faccia presto; m'è parso che ne debba saper questo. Di Madama io non ho fatto Impresa alcuna. Di due che ne feci per il Sig. Principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si serva. E, senza lor commessione, non ardirei d'attribuir loro Impresa alcuna. Il Sonetto sopra quella del Monte Olimpo sarà con questa. Con che senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. Di Roma, alli IX. d'Aprile. M. D. LXIV.

Lett. 225. *Al Sig. Torquato Conti, in Anagni.*

QUANDO questa mattina ricevei la lettera di V. S. Illustriss. M. Giovanni Antonio Architetto era di già parti- 420 to alla volta sua; e penso che all'arrivo di questa sarà capitato. E con questa occasione ne le raccomando, essendo molto mio amico, e molto più suo servitore. Se V. S. ha modo di fargli alcun bene, certo sarà ben allogato, essendo un virtuoso, e da ben giovene. Di Roma, non attendendo a nuove, non so che me le dire, se non che quell'acconcia stagni, e candelieri ha tolto a rifarla tutta: e non gli basta Roma, che vuol fare il medesimo per tutto. E se voi vi portate bene di costà, vi si daranno a rattoppar dell'altre terre. Ma non vorrei che intanto ne patisse la Catena. Il Sig. Sperone si raccomanda a V. S. e le fo fede che l'osserva molto: e per segno di ciò, ha già fatto un Dialogo, dove sopra alcune dispute di guerra l'introduce a

ce a parlar come uno de' più periti Signori d' Italia; coſa che le deve eſſer molto cara da un ſuo pari; gli ſcritti del quale vanno alla volta dell' immortalità. Io deſidero che queſta ſua perizia ſi metta una volta in atto; perchè aſpiro a ſcriverne l' iſtoria: ma non per queſto voglio eſſere il Giovio. Con che le bacio le mani, ed alla Signora, ed al Sig. Carlo mi raccomando. Di Roma, alli xxii. di Luglio. M. D. LXIV.

Lett. 226. *A Madonna .....*

421 DI grandiſſimo contento m' è ſtata la lettera di V. S. de' xv. di queſto. Nella quale ho riconoſciuta la bontà, e la gentilezza ſua. Dico riconoſciuta; perchè non mi può eſſere più nota che mi ſia: e m' è ſtato caro di non vederla alterata da quel ritratto che n' ho ſerbato nell' animo. Io ſon certo, e ſicuro d' eſſer amato da V. S. perchè ſiete amorevole per natura, e coſtante per elezione: e d' altro canto, voglio che crediate ch' io non mi dimenticherò mai di lei. E la prego a darmi occaſione di ſervirla; che vedrà con quanto fervor lo farò. Ed io mi varrò dell' offerte che mi fa di nuovo con quella confidenza che me ne dà. Mi raccomanderei alla Gran Turca, s' io credeſſi che la raccomandazione non foſſe gittata via. Ma perchè io ſo ch' ella è quale io la nomino; lo rimetto in ſua elezione. E con queſto le bacio le mani, e la ringrazio dell' officio fatto a mandarmi la lettera di M. Aleſſandro. Di Roma, alli xxvi. d' Agoſto. M. D. LXIV.

Lett. 227. *A ....*

IO non voglio più raccomandar le mie coſe a V. S. Reverendiſſima; perchè nè come giuſto Signore, nè come protettore che mi s' è moſtro fin qui, mi par che n' abbia
422 biſogno. Ma giudico ben neceſſario che io la ringrazj de' favori che s' è degnata di farmi nell' altre mie occorrenze. E la ſupplico a credere che io conoſco la ſua buona volontà verſo di me, e la integrità, e la giuſtizia ſua. Nella qual confidato ho tenuto modo che queſta remiſſoria della mia cauſa co' Doganieri del Patrimonio caggia in lei: e ſon ſicuro che le coſe andranno per il dritto filo della giuſtizia; non oſtante che da eſſi ſia con mille modi tentato di ſtorcerle. Eſſi, mirando ſolo al lor guadagno, cercano di

di levarmi di possesso dell' immunità che la mia Commenda ha sempre avuta, non solo finchè io l'ho tenuta, ma per avanti sempre, senza ricordo del contrario. Ed io, non tanto per mio utile, quanto per l'onore della Religione, per l'interesse de' miei padroni, a' quali è rigressata; ed anco per non parere un da poco, son tenuto a difendermene. E con tutto che la causa sia stata dalla Signatura prima commessa all' Ordinario, dipoi all' Auditor della Camera: al fine hanno pur voluto che sia camerale, ed è commessa a Monsig. di Torres, come a uno de' Cherici; e da lui la remissoria per esaminare, a V. S. Rever. Di tutto mi contento, perchè mi contento della giustizia: la qual confido che mi sarà fatta da Signori tali. E dal canto mio, a V. S. saranno prodotti testimonj, e pruove tali, che conoscerà facilmente il possesso in che sono, ed il 423
sopramano che i Doganieri cercano di farmi. Questo solo mi basta: e del resto mi rimetto all' equità, e bontà sua. E come servitor che le sono, la supplico a comandarmi. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIV.

Lett. 228. *A M. Sperone Speroni, a Padova.*

M'E' stato di sommo contento aver nuova, massime di V. S. del suo arrivo a salvamento, non senza compassione de' disagi passati nel viaggio; de' fastidj c'ha trovati in Vicenza per conto de' suoi orfanelli. Ma questi ho speranza che le saranno non men di contento, che di lode, e di merito; dovendo questi esser vostri figliuoli. Resta, che facciate tutto con riguardo della vostra sanità. Alla quale desidero ch'attendiate con più studio, che non farete agli studj. I quali non vorrei però che dismetteste del tutto, per lo gran frutto che se n'aspetta. E non mi posso tener di non ricordarvi la fine del Dialogo cominciato, e sopra tutto, il Trattato dell' Imitazione. Di Roma non so quello che lo Scaino vi dicesse in Ferrara; ma di qua le cose sono state nel medesimo termine. Di me le dirò solo una nuova, che non l'arebbe mai creduta; e quest' è, che io ho dato in una podagra tale, che ora non mi direste più che andassi in su la gamba. Cosa che mi dà gran dispiacere: e solo me ne consolo con questo; che m'è venuta per volermi fare un bagno; argomentando 424
da me medesimo che sia più per accidente, che per natura;

ra;

ra; non mi parendo aver avuta mai disposizione a questa malattia: ma se sarà della buona, fiorirà: ed in ogni caso, pazienza. Lucreziuzza al vostro nome rigna più che mai: e Gio. Battista, e tutta la mia casa vi si raccomanda: e da tutti si fa tuttavia quella commemorazione di voi, che di padre, e di Signor nostro. All' Illustriss. di Marignano, nè all' Imbasciatore sono poi stato, per l'impedimento della podagra. Ora, con questa occasione della vostra lettera, visiterò l'uno, e l'altro; e terrò viva la pratica, che m'avete lasciata con loro: della quale ho già parlato con quell' amico. Quando sarete a Venezia, vi prego a far le mie raccomandazioni a' miei Signori Veniero, e Molino. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIV.

Lett. 229. *Al Cardinale Sant' Angelo.*

DIO sa, con che cuore scrivo questa a V. S. Illustriss., dubitando di fastidirla. Ma io non so come gli oppressi possino far di non ricorrere a Dio, o a chi sono in sua vece. E contuttociò non voglio averlo scritto, se da quelli che molestano lei, e me, non l'è fatta altra istanza. Gli uomini di Monte Fiascone in questa sua andata di là, mostrano volerle dare un grande assalto per conto mio: e son
425 venuti a tale, che alla scoperta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda; e, se stesse a loro, la sarebbono ancora alla giustizia. V. S. Illustriss. sa in che termine sia la causa; e che io non ci ho fatto se non quel tanto che da lei stessa m'è stato ordinato. Nè altro son per farci; aspettando, che, quando ben le torni, si degni di terminarla o per via di giustizia, o d'autorità, o d'accordo, che le paja di farlo. E, se non avessi pensato di pregiudicare alla sua convalescenza, io sarei già là: e ci verrei, bisognando, per trovarmici quando ella vi sarà. Ma per questo rispetto non mi par di doverlo fare, senza esservi chiamato. Intanto io la supplico a fermar quelli uomini, che non pensino d'avermi a far superchieria, come pubblicamente minacciano; e come di già fanno con effetto. Essi domandano innovazione la mia, perchè non voglio star forte a un loro abuso di mandar la Commenda a saccomanno: e non sarà innovazione, ed esorbitanza la loro a far quel che fanno tuttavia, pendendo il giudicio della causa avanti a V. S. Illustrissima? So che co' loro con-

ferti

serti s' ingegneranno d'occultarle, e di calunniar, a rincontro, noi, come hanno fatto sempre; ma ella saprà pur facilmente che vanno ogni dì a farne ogni sorte di danno: e, quando ce ne volemo difendere, bravano, con dir che quello è lor territorio; come se, quando ben fosse, per questo fossero padroni ancor della roba. Molti giorni so- 426
no, mi ruppero la caccia: della quale io soglio dar licenza a chi me la domanda: ma ci sono voluti andar senza licenza: e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre; e fattone uccidere non so che una: e, ritenendosi per questo un cane, hanno tenuto modo di farlo sciorre fin dentro la Commenda. Un certo della Casa, avendo ricolto grano in quel della Commenda, per non volerci dare il nostro dovere, l'ha levato contro il solito, e senza nostra licenza dell'aja. E, volendosene far non so che esecuzione, andò fino a S. Giovanni a trovar mio fratello: e li bastò l'animo di farli persona addosso, quando egli meritava d'esserne castigato. Per non travagliar V. S. Illustriss. nella sua indisposizione, e per una voce che uscì di Casa sua, che in queste domande di Monte Fiascone io dovea intender per discrezione; ancora ch'io non vedessi che la discrezione in ciò avesse luogo; parendomi d'esser discreto, ed obbediente assai, a rimettermi ad ogni minimo suo cenno; consentii nondimeno con molto pregiudicio di questa causa, che si tornasse a dar loro le fide delle terre
che vi restavano, secondo il solito. E contuttociò non mi 427
basta; che imperiosamente dicono che vogliono ancora che sieno lor dati quelli terreni che sono anco dispensati al quarto; e che così lavorati come sono da altri, si restituiscano a loro, in somma ne vogliono essere i padroni essi. E, perchè non lo volemo consentire, ci fanno di queste avanie: e da certi tribuni della plebe, che son quelli che vorrebbon la Commenda a discrezione, ci sono concitati addosso certi che non sanno che si vogliono. Perchè noi, dove non si tocca la giurisdizion della Commenda, diamo del nostro, e facciamo ogni sorte di comodità, e di piacere ad ognuno; e dagli uomini da bene ne le potrà esser fatto fede. M'è parso di far saper queste cose a V. S. Reverendissima, perchè so che non le sa. Del resto me ne rimetto a lei: perchè basta, ch'ella mi faccia intendere come ho da governarmi con loro. Non avendo io in questa causa altra mira, che la conservazion delle ragioni della Commenda, le quali io ci ho trovate. E quando a lei pa-

ja che non le debba proseguire, mi basterà essere scusato con la Casa; alla quale si pregiudica più, che a me. Io, quanto all'interesse mio, mi contento di lassar loro in ogni cosa, e quanto all'onore non ci penso punto; che per uno che sia del mondo, sono assai ben mortificato. Se quelle
428 genti faranno istanza, o querela contra noi; mio fratello è di là: e se sarà chiamato, di tutto renderà conto. In ogni caso la supplico a provedere ai disordini che ne possono avvenire, se non per conto mio, almeno per sua bontà, e per correzione de' suoi sudditi. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Ottobre. M. D. LXIV.

Lett. 230. *Al Sig. Vicino Orsino.*

LA cosa che V. S. mi domanda è grande per certo, come ella dice, poichè mi mette alle mani co' Giganti. Ma quando fosse anco maggiore; per la voglia c'ho di servirla, m'affido di condurla; purchè mi dia tempo, prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è necessario: perchè questa è una materia che quasi ognun ne tocca: e nessuno, che io sappia, ne scrive compitamente; come bisogna per servigio dell'opera sua. E' necessario raccorla da diversi, e compilare una cosa che abbia del buono alla vista; avendo riguardo più a quel che se ne può acconciamente dipingere, che a quel che se ne scrive: ed anco al luogo dove la dipintura ha da stare. Ed a tutto arò considerazione, poichè ne piglio l'assunto, ma non posso senza libri, e senza l'ajuto vostro. La lettera m'ha trovato in Frascati tanto occupato intorno a' viali, e simili novelle della mia vignetta, quanto forse non è V. S. intorno a' Teatri, e Mausolei del suo Bomarzo. Alla fine di questo mese, al sicuro, sarò in Roma, dove io ho i miei scartafacci; ed allora vedrò di contentarla, in quan-
429 to a me. L'ajuto ch'io voglio da lei è che intanto mi mandi informazione del luogo per poter compartire l'istorie: e mi dica, la prima cosa, se la sala è in volta, o no. Divisimi poi il sito delle facciate, cioè i vani, come stanno tra le porte, e le finestre: e le misure di ciascun vano. Quanto a farla disegnare; anco questo farò, se mi dà la comodità del pittore: il qual bisogna che voglia servir V. S. Che per l'ordinario non si suol far volentieri

da

da chi non ha l' opera; bisognando tempo assai a disegnare una cosa come questa, e non ognuno è atto a farla. Taddeo sarebbe molto a proposito, se vuole, o se può. Del modo d'averlo, mi rimetto a lei. E le bacio le mani. Di Frascati, alli xx. d'Ottobre. M. D. LXIV.

Lett. 231. *A Mario . . . . . .*

CARISSIMO M. Mario; che del Messere vi voglio dare, poichè intendo che avete cominciato a far conoscere a un Principe, quale è il vostro; che vi può fare anco Signore. Ho ricevuta una vostra, e nel medesimo tempo il Segretario Ronziglione m'ha dato un lungo ragguaglio di voi. Mi rallegro prima della vostra sanità; dipoi delle fazioni che avete fatte. Tanto più, quanto il Segretario medesimo ha mostro di restarne satisfatto, e fattomi sicuro
che seguitando, farete in molta grazia con sua Altezza. 430
Resta ch'io v'esorti a seguitare, e far per modo, che cotesto Signore abbia a perseverare nella buona inclinazion che vi mostra. E sappiate conoscere la ventura ch'avete, che si truovano oggidì pochi Principi che conoscano i pari vostri, e sieno affezionati, e intendenti dell'arte del disegno; come intendo esser il vostro: e se ben se ne intendono, che vi spendano volentieri. Fatelo di grazia finchè siete giovine, perchè vorrete forse a tempo, che non potrete, sopravvenendo ogni dì degli accidenti, che mutano i tempi, e le voglie, ed anco le stabilità degli uomini: e voi avete veduto come v'ha trattato l'infermità a ora: e se non tenete altra vita, dubito tanto di peggio, quanto non vi troverà così giovine. Il che dico, perchè ho saputo i disordini ch'avete fatto, e l'occasione ch'avete di far degli altri. Per conto delle donne, ormai vi doveria essere uscito il ruzzo di capo. Attendete all'arte, ed alla riputazione, ed a far qualche capital per la vecchiaja, per li vostri; che senza voi non la posson far bene; e questo è quanto a voi. Quanto a me, io v'ho fino a qui avuto per iscusato: e non voglio da voi, se non quanto volete voi medesimo, desiderando che facciate bene, ed avendo animo d'ajutarvi sempre, con ogni mio
dispendio. E se vi torna bene di non far cosa alcuna 431
di quelle che mi deste intenzione, a voi me ne rimetto, purchè soddisfacciate a S. A. Ma poichè mostrate pron-

tezza a soddisfarmi, non voglio mancar di dirvi che, quando vi tornasse bene di farmi quel Crocifisso, sareste ancora a tempo. Ma risolvetevi, che, se non è diligentissimo, io non lo voglio. Che per questo io non mi curo di sollecitarvene; perchè lo possiate condurre a bell'agio, e con ogni vostro studio. E vostro sono. Di Roma, alli VII. d'Ottobre. M. D. LXIV.

Lett. 232. *Al Sig. Vicino Orsino, a.....*

IO parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente. Ed, informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch'ella mi fa per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell'animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua attenzione. Ma richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un'altra volta a cavallo per Frascati: e, quel che è peggio, avendoli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo, me ne son dimenticato; con tutto ch'io sia così, co-
432 me io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto: e forse, non meno ch'ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto: e mi pare conforme al luogo; dove sono tant'altre cose stravaganti, e soprannaturali; ed a proposito per lo stato suo: ch'è di Signor buono; e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezialmente de' suoi discendenti; perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi Signori: i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a un'albagia, che non sia altra possanza sopra loro, il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro; e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria: e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente; perchè di quello che non si può dipinge-

re

re di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misterj, i significati, e le diverse oppenioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su; saria fuor di quello che mi domanda: e ci saria che fare assai. Ristringendomi 433
adunque a quel che se ne può imitar pingendo; dico che 'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il Cielo: e che in quello s' hanno a rappresentare gli Dei, che combattano co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l' armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore; Giove si fa capillato, e barbato; ma con barba, e capelli raccolti, e lucignolati, con faccia grave, e benigna; e con un manto di porpora attraversato sotto il braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno, e Pluto, come suoi fratelli di simile effigie; se non che quello ha la capillatura, e la barba distesa, e come bagnata: e questo, come incolta, ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine: cioè l' uno col tridente, l' altro con una forcina. Si potriano fare ignudi: ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro; ed a Pluto, come di ruggine. Benchè, secondo me Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l' armi, e con l' asta, e con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l' asta, e con la corazza, sopra una veste lunga: e sopra la corazza l'Egide, cioè quel-
la pelle di capra, e 'l capo della Gorgone, con una celata 434
in testa, suvi l'oliva, e la civetta per cimiero. Apollo, e Diana, con archi, faretre, e saette; succinti, giovini, e simili di viso l'uno all' altra. Saturno, con la falce, e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto d' ellere, e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello Epigramma, ce ne mancherebbe uno: ma per onestà si tace. Oltre ch' io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L' importanza in questo caso di figurargli sta, che 'l pittore li atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto. Chi fulmina, di fulminare: e chi saetta, di saettare; e simili faccende. E che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiaccie. E quanto al Cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla Terra. Questa si ha da rappresentare in due parti: poichè due sono le facciate. Ed in questo ap-

provo l'avviso del pittore, che mette i monti composti da' Giganti, tra l'una faccia, e l'altra; perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti; cioè due del pari, ed uno sopra gli due; perchè la favola
435 presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea; per esprimere che volevano aggiungere al Cielo. E perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio dell'altezza; massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni; giudicherei che quelli tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. Sig. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quell' anco scavezzato da' fulmini tanto, che lasciasse spazio di sopra per un poco d'aria: il secondo si potrebbe fare con la cima in giù: e 'l terzo, attraversato a gli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non altezza d'uno; e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, parte, che di già fulminati, e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti, e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure: bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con
436 più attitudini, così d'interi, come di mezzi; e propinqui, e lontani; e vivi, e morti, cose che si esprimono meglio col pennello, che con la penna. Presupponendo che sopra ai monti apparischino i fulmini, parte fra i monti rovinati, e scoscesi: parte nell' aria, che venghino a percuotere, e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza. Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il Cielo; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta, da' Titani contra Saturno; ed un'altra, da' Giganti contra a Giove, e secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall'altra farei Giganti non del tutto fulminati, o debellati, ma combattenti

tenti

tenti ancora. Che verrebbono a essere dall' un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutti i vivi: materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova. La quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti, e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s' ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure, e più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani. Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; 437
poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l' l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani: e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei li Dei tutti volti al resistere, ed offendere dalla destra, non si potendo fare, che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe che figurasse la cagione, ed il principio di questa guerra contra gli Dei; che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d' un grand' antro, attorneggiata dagl' Incubi; che sono alcuni demonj, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima, che de' Fauni, e de' Silvani. Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui: e che alcuni d' essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose.
E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più 438
in ombra, che quelle d' avanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d' esse; perchè così picciole ancora possono far parere i medesimi Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s' intendono se non a proporzion d' un' altra cosa. E le proporzioni, e le misure di ciò, sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di Vostra S. Che se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà ch' ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d' ambe le parti del cie-

lo, e della terra; crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei. E qui farei un altro grande speco; fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine, e fuochi dentro; che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'Aquila che somministrasse i fulmini, portandoli o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo, o nell' altro. E quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spa-
439 vento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo: per la qual paura, trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna; dove in Africa s'adora per Ammone. Apollo si fe' un corvo. Bacco un Becco. Diana una gatta. Giunone una vacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte come bravo, non debbe aver paura; e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso, e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè sarebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono invilupati sotto a' monti. Briareo con cento mani, farei nella faccia sinistra; perchè fu de'Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli: e perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il Cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fusse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto, ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte: e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pit-
440 tore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti: e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra, altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna, presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura, ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi

sulfu-

ſulfurei, ed uſcirne acque che fumino, che per queſto un luogo tale ha dato occaſione alla favola, che i Giganti vi foſſero fulminati. Ercole fu alla fine, che gli debellò: e tutti quelli che non reſtarono fulminati, perſeguitati da lui, entrarono ſotto terra nel campo Flegreo; però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo. E di queſto ſi farebbe una bella miſchia, ſe baſta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che ſi poteſſe mettere nella parte deſtra tra la porta e l'ultimo della facciata: e la porta ſteſſa ſervirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell'uſcio proprio alcuni di loro che entraſſero, ed alcuni che faceſſero calca per entrare. Così come vorrei ancora che dall'altra porta da ſiniſtra uſciſſero alcuni altri per combattere in ſu' monti. Ma tutto ſta che vi ſia loco. Il che ſi rimette alla diſcrezione del pittore; non eſſendo bene d'inculcar molte coſe. Però, quando a lui paja che queſta parte d'Ercole ſia troppo, ſi laſci ſtare. Nella parte de' Titani, ſi faccia ſpecialmente Tifeo fulminato, tener 441
il corpo ſotto diverſi monti; e moſtri che nel volerſi muovere, li ſconquaſſi tutti; faccia terremoto, e roveſci alcune Città che gli ſieno ſopra: e ſi figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli eſcono dal petto: ed in una d'eſſe rotture ſi faccia Plutone che eſca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra; come finge Ovidio, che per queſto non farei Plutone con gli altri Superi in Cielo. Vorrei che ſi vedeſſero in qualche parte alcune ſcimie, che pajono naſcere dal ſangue loro, che ſcimie, e triſti uomini ſi dice che ne nacquero. Molte altre coſe, e belle, ſi potrian dire ſopra queſto ſoggetto: ma, non venendo in pittura, come s'è detto, ſi laſciano. V. S. averà di queſte pur troppo da empiere il campo: ſe'l pittore arà del buono; come io credo; e ſe io gli l'arò ſaputo eſprimere. Il che arò caro di ſapere, inſieme col ricapito della lettera; perchè non ſe ne ſtia ſoſpeſo. E ſe ne farà fare uno ſchizzo prima che le metta in opera; vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche coſa. Intanto le bacio le mani. Di Fraſcati, alli XII. di Decembre. M. D. LXIV.

Lett. 233. *Al Signor Sperone, a Padova.*

442 LA bontà di V. S. è tale, che, da ch'io la co-
nobbi, non è cosa ch' io non me ne prometta: ed in
questo non ho punto bisogno che mi vi offeriate; perchè
v'affannerò sempre senza risparmo. Desidero bene che
vi preserviate tanto, che me ne possa valere e per me,
e per gli miei, più lungamente che voi non vi augu-
riate. Non vi abbandonate dell' animo, Signor Sperone;
che per conto del corpo, e degli anni, a me pare che
non vi debbiate render così presto: e la regola che te-
nete del vitto, mi fa molto sperare della vostra vita.
La quale voglio che crediate che sia cara, e preziosa a
tutta questa Casa. Aspetto Ottavio della Marca, che
mi dia più minuto ragguaglio di voi; avendo inteso che
l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che
fanno certezza di quella affezione che dite. E come la
conoscemo tutti, così vorrei che, a rincontro, foste si-
curo della nostra; e che ve ne valeste se vi pare che sia-
mo da tanto di potervi servire. Dico questo per me,
che comincio a esser disutile per le cose della Corte.
Ma vi ricordo che Gio. Battista è giovine; e che s' è
messo nella via di travagliare; e che gli altri vengono
via di mano in mano. Io mi sono stato da che partiste
di qua, lo più del tempo a Frascati: e però, dalla pri-
ma volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più
443 scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non
me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non
sia mal capitata. Ma purchè non ne sia tenuto negli-
gente, o poco amorevole, non importa; perchè non era
cosa di momento. Ora che son tornato a Roma, farò
quanto mi comandate, con l' Illustrissimo di Marigna-
no, ed anco con l'Imbasciatore. All' Antoniano man-
dai jersera subito la sua, la quale canta in modo, che
non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrappunto. Quan-
do lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete
la sua risposta medesima, la qual m'ha mandata in que-
sto punto. Mi rallegro ch'abbiate ricuperato il bando di
casa vostra: e mi dolgo de' travagli; i quali, se ben m'
immagino che sieno dolci, essendo per li vostri; pur sono
travagli. Però l' esorto a passarli per modo che non ci
metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lette-

ra:

ra: e sentendomela leggere, pianse di tenerezza, dell'affezion che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte: il che so ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, Sig. Sperone, che non s'è mai dimenticata del vostro nome: e che non l'ode mai, che non rigni al solito. Ed a V. S. mi raccomando con tutto il cuore. Di Roma, alli VI. di Gennaro. M. D. LXV.

Lett. 234. *A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

MESSER Gio: Antonio Finto mi dice aver risposto a 444
V. S. E, riscrivendole ancora questa sera, come ha detto di fare, ne le doverà dar buon conto. Di questo le fo io fede, ch'egli mi parlò dell'Impresa; e risolvè con me quel che le n'avesse a rispondere, e crederò che la lettera sia al fin pur capitata. Quando nò; le replico, a cautela, che io la ringrazio del favor che mi fa, e della stima che mostra tener delle mie cose; ancora che la conscienza mi rimorda, che sieno da lei messe in considerazione degli altri. E, quanto all'intaglio; avendosi con gli amici, e co' suoi pari a parlar liberamente; le dirò che a me non finisce di soddisfare, per esser più l'ornamento, che l'Impresa; l'arco, nano; il componimento dell'Architettura, male accordato, ed anco (se ben conosco) di diverse maniere. E per questo rimasi con lui, che, se pur V. S. la volea, io l'harei fatta intagliar qui a mio modo; come ho già dato ordine di fare: pregandola a contentarsi d'aspettarla, e così di nuovo la prego, desiderando o che V. S. non si curi di mandarla fuori, o che 'l primo disegno sia tale, che dia le mosse a tutti gli altri. Se le paresse ch'io fossi in ciò di troppo gran contentatura: le risponderò che sia vero; purchè lo pigli in buona parte; come farò io da lei, o che mi faccia questo favore, o che no. Ed in ogni caso voglio avernele obbligo. Con l'Impresa intagliata le accennerò il 445
significato d'essa, se ben per se stessa mi pare assai evidente. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli XIII. di Gennaro. M. D. LXV.

A M.

Lett. 235. *A M. Agostin Valerio, a Vinezia.*

A GRAN favore mi reputerei che la mia Commedia fusse recitata in Venezia. E Dio sa quanto desidero di compiacere a quei gentiluomini per li quali arebbe a servire, ed a V. S. che me la domanda per loro. Ma sono molti i rispetti che non mi lassano risolvere a darla; come lungamente ho detto a questi Signori di qua, che me n'hanno ricerco. E sopra tutto la strettezza del tempo: perchè, stando come sta ora, dubito che in Venezia riuscirebbe fredda: essendo fatta, appresso a venti anni sono, per Roma solamente; per un loco particolare, e per occasione, e recitanti di quel tempo. E senza mutarla, ci metterei troppo dell'onor mio: ed a mutarla ci anderebbe più tempo che non avemo. E nondimeno non sono stato tanto ardito di negarla espressamente agli Signori Cardinali che di qua me n'hanno ricerco: che se pur vorranno, e da' padroni per chi fu fatta mi sarà comandato, non posso mancar di darla. E se ci fosse un poco più di tempo, la darei in ogni modo; per goder di questo favore, che fosse
446 recitata tanto onoratamente. Prego V. S. che, quando non si dia, si degni scusarmi appresso di lei, e di loro. E, se per un'altra harò più tempo di supplire a quel di più che vi bisogna, e provedere ai rispetti che mi tengono; in quanto a me, non solamente sarò contento di darla, in una occasion tale, ed a richiesta d'un suo pari; ma me ne riputerò onorato, ed avventurato. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Gennaro. M. D. LXV.

Lett. 236. *Al Capitan Ceccone Perna, a Frascati.*

INTENDO che Smucciarello s'è disfidato con un altro a combattere: non so che pensier sia il suo. Io lo vorrei preservar, per distruzione delle fere, e non metterlo a quella degli uomini. E, se pur con gli uomini ha da fare; senza ammazzarli, gli doveria bastar di gittarli per terra, però saria buono che questa disfida si convertisse in un colpo di lotta. Fuor di burla; Francesca sua madre ne sta molto mal contenta: ed io, come amico, n'ho dispiacere: perchè l'amo a par di V. S. Se per mezzo della sua autorità si potesse fare che questa cosa non andasse più innanzi, io la prego per consolazion de' suoi, che me ne ricer-

cercano, e per soddisfazion di noi altri, si voglia degnar d' intromettersi ad acconciarla. Siccome vorrei ancora che 447
s' intromettesse a metterlo d' accordo con gli suoi medesimi; riprendendolo, come può fare, del proceder che fa col padre, e con la madre, di che non ebbi tempo di parlare avanti mi partissi. Con che me l' offero, e raccomando sempre; ed insieme a M. Vicenzo, ed agli altri suoi buon compagni. Di Roma, alli xxvi. di Febbraro. M. D. LXV.

Lett. 237. *Al Card. Commendone, in Polonia.*

VOSTRA S. Illustriss. è Cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno, e tanto meritata da lei; che si può dir non esser nuova; ma sì bene improvvisa a noi, per lo suo modo di procedere. Che attendendo solo a meritar gli onori, non s'è mai curata d' ambirli. Qui s' è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro Protonotario d' Avila. Ed egli più per debito di servitore verso i padroni, che per officio d' amico: non ne essendo ricerco da lei. Da che bisogna conchiudere che la sua promozione sia venuta veramente da Dio, e dal moto volontario di nostro Signore, e del Reverendiss. Borromeo; ch' è tutt' uno. Queste circostanze, e 'l veder che ognuno in questa Corte ne resta soddisfatto; che ognuno l' appruova, ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stessa; la quale passa appresso di me per tarda, e per molto inferiore alle vertù, ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale, e quanta sia quest' allegrezza; lasso 448
in sua considerazione: che sa quanto l' abbia osservata, ammirata, e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calculo degli uomini ordinarj, che fondano queste cose per la più parte negl' interessi loro. Ma V. S. Illustrissima che mi può conoscere fino a ora, credo che mi vegga nell' animo un contento maggior di quello che tocca il mio particolare, o de' miei. E si debbe ricordare dello spasimo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affaticare nella Chiesa di Dio. Ora che sia onorata, e conosciuta; e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore; di questo mi rallegro, come ho detto, più che dell' onor presente. Ne celebro il giudicio,

cio, e la provvidenza di S. Beatitudine. Me ne congratulo con essa Chiesa di Dio, e con l'universale della Cristianità; per la quale senza dubbio più che alcun altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche, e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come so divotamente, per la sua lunga vita; che mi pare il medesimo, che pregarlo per lo bisogno di questa Santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxvi. di Marzo. M. D. LXV.

Lett. 238. *Al Sig. Goron Bertano . . . . .*

RINGRAZIO prima V. S. del favor che mi fa a de-
449 gnarsi di comandarmi, e della fede che mostra d'avermi: dipoi, quanto alla lettera che mi chiede, voglio che sappia ch'io non arei fatto mai questo torto nè a lei, nè a me di farne un'altra, nè di muover pur una parola delle sue; se non avessi dubitato che questo rispetto non fusse potuto parerlo un fuggir di fatica. Ma io le dico, e dico veramente quel ch'io sento, che ella ha sì bene espresso il suo concetto, che io mi vergogno d'aver avuto questo ardire di porvi mano: ma voglio piuttosto esser tenuto da lei per presontuoso, che per poco obbediente, o per infingardo. Ora se ne serva, o no, secondo che ben le viene; che a me basta che m'abbia per servitore, e che mi tenga in buona grazia della Signora Lucia; la quale, se si degnasse di farmi il favor che dice di visitar questa mia villetta: sia certa ch'io ne l'arei per molto più fortunata, che non ho, dell'esser stata abitata già da Lucullo: ed io n'arei molto più boria, che non ebbe egli delle sue ricchezze, e de'suoi trionfi. Ma non è ancora in termine di poter ricevere un personaggio tale: nè anco so, quando possa essere: pur, quando mi parrà che sia capace almen di ritenerla al coperto, io ce l'inviterò per nobilitarla d'una tal visita. Ed allora conoscerò, in quanta grazia sia appresso
450 di lei. Con che all'una, ed all'altro di tutto cuore mi raccomando. Di Frascati, alli v. d'Aprile. M. D. LXV.

Al

Lett. 239. *Al Commendatore Asdrubale de' Medici, in Malta.*

Il giorno seguente che io vidi V. S. in Roma, fui assalito dalla podagra per modo, che non potei venire a visitarla; come io le dissi di volere; e come avea bisogno di fare, e (quel che è peggio) il travaglio che mi diede, mi fece dimenticar di mandarle a parlare, e darle la mia spedizione, per la scusa del mio non comparire; come ho fatto poi, che non è stato a tempo, avendo il mio Nipote, che ho mandato per far quest' officio seco, trovato che ella era partita per Malta. Cosa che m' ha dato tanto fastidio, che non me ne danno tanto le stesse podagre: perchè arei pur voluto fare il debito mio seco, e dirle anco il bisogno che io ho della protezion sua in cotesta Corte. Ma la sua umanità (come io spero) mi dispenserà della visita: ed al bisogno supplirà l'amorevolezza che m' ha sempre mostro: e la verità poi m' ajuterà appresso il Reverendiss. ed Illustriss. Padrone. Per pruova della quale, mando contratto solenne, con fede degli anni, e della indisposizion mia: e procura in V. S. e nel Sig. Rafael Silva- 451
go, a presentarle per me, e far tutto che sia necessario intorno a ciò. La mia scusa è tale, che non ne può aver rossore a difenderla: essendo pur troppo vera la inabilità del corpo: e chiara a molti la buona inclinazione che io tengo verso la Religione. Che così potessi io venire in persona a far quel ch' io potessi in sua difesa, come io lo desidero: e questo non potendo, non ho voluto mancare con parte delle mie povere facoltà di darne qualche segno: avendo offerto di mio proprio moto di contribuir scudi . . . . peso maggior che non sostiene la mia Commenda, gravata di molte pensioni: oltre a' carichi ordinarj, e straordinarj della Religione stessa. Supplico V. S. a degnarsi di pigliar questa briga per me: e perdonarmi se glie ne do: che la cortesia, e l' offerte sue medesime me ne hanno assecurato. Ed io, a rincontro, come servitore che le sono già tanto tempo, la servirò con ogni ardore, quando si degnerà di comandarmi. Di Roma, agli xxiv. d'Aprile, M. D. LXV.

Al

Lett. 240. *Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta.*

MANDO a V. S. procura in perſona ſua, e del Sig.
Aſdrubale de' Medici, con autentico inſtrumento, a pro-
vare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fati-
ca a far che la ſcuſa ſia accettata; perchè lo ſtato mio non
452 ſolo è ſcuſabile, ma compaſſionevole, eſſendo ormai ſeſſa-
genario, e con tant'altri difetti, che un ſolo baſterebbe a
farmi cacciar di coſtà, quando io vi foſſi: non che a tol-
lerar che io non ci venga. Penſate quel che io poſſo far
contro i Turchi; che non ho pur un dente da morderli,
nè occhi da vederli, nè piede da ſeguitarli: e pur, men-
tre ſcrivo queſta, mi truovo con la podagra; Dio grazia.
E nondimeno il mio deſiderio è tale, che ſuppliſce per
tutti queſti difetti. E Dio mi ſia teſtimone, come io ci
verrei volentieri con qualcuno d'eſſi, ſe non foſſi oppreſſo
da tanti inſieme, e dalla vecchiezza, che è peggior di tut-
ti. Queſto mio animo deſidero che ſia noto al Sig. Gran
Maſtro, ed a voi altri Signori, che la indiſpoſizion del
corpo credo che ſia troppo manifeſta. Del quale animo non
potendo dare altro teſtimone; produco quello della borſa;
la quale ho voluto che faccia del gagliardo in queſto ca-
ſo per me, ancora che ſia più debile, e più inferma, che
non è la perſona; e contuttociò comparirà per la parte
ſua con ſcudi . . . . . . oltre all'altre gravezze ordinarie,
e ſtraordinarie che pago alla Religione; non oſtante le pen-
ſioni che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più
di ſettecento ſcudi di carico nella Commenda. Con queſte
coſe V. S. ſon certo che mi farà paſſare non ſolamente per
iſcuſato, ma per affezionato della Religione. E così la
ſupplico a fare, ed a comandare a me, come ſa di pote-
453 re. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli XXIV. d'A-
prile. M. D. LXV.

Lett. 241. *Al Gran Maſtro della Religione Jeroſolimitana.*

POICHE' la vecchiezza, e l'infermità mia non mi la-
ſciano venire perſonalmente a ſervir la mia Religione,
mando prima autentica fede, e procura nel Sig. Aſdrubale
de' Medici, e F. Rafael Silvago, per far coſtare queſto le-
gittimo impedimento a V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs. Di-
poi, non mi contentando di queſto, mi ſono di ſpontanea
volon-

volontà obbligato, per questo bisogno, sovvenirla di scudi . . . . . . Che ognun sa quanto sia gran peso alle mie forze, oltre gli tanti aggravj che sostien la mia Commenda non solo d'imposizioni ordinarie, e straordinarie dell' Ordine nostro: ma di pensioni a diversi, di grossa somma. Prego V. S. Illustriss. che, avendo considerazione a tutte queste cose, e sopra tutto all' ardente mio desiderio che sarebbe di servir contuttociò con la persona propria; poichè non posso più che tanto, gradir questo che posso: ed accettar per vera, e per buona la scusa mia; siccome è veramente. Del resto, per non fastidirla, mi rimetto alli sopradetti Signori miei Procuratori. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. d'Aprile. M. D. LXV.

Lett. 242. *A . . . . Governator di Fuligno.*

DA un mio agente m'è stato riferito il favore che V. S. s'è degnata di farmi in un mio negozio de' grani. Di che le tengo tanto maggior obbligo, quanto, senza esserne ricerca, e senza ch'io sappia ch'ella pur mi conosca, l'ha fatto per se medesima. La cortesia m'è nota, ma non già da chi mi sia stata usata; che fino a ora non l'ho potuto intendere. Ma n'harò notizia, e me ne ricorderò: e se potrò mai, ne le renderò il cambio. Intanto ne la ringrazio: e la supplico del compimento della buona volontà che m'ha mostra, con fare eseguire il mandato che le s'invia dell' Auditor della Camera, con quel di più che le detterà l'officio suo, e l'amorevolezza che m'ha mostro fino a ora. E, se questo non basterà, (come non posso credere) si proveder à più oltre: perchè la Comunità di Fuligno non fa più torto a me, che si faccia alla mia Religione, a voler violare i suoi privilegi: che son della sorte che V. S. può aver veduto. E non so come sia ben consigliata a farlo; essendo senza alcuna replica osservati da ognuno. Ma in ogni caso V. S. si degni di far quello che si conviene a lei: e nel resto si seguirà la disposizione de' Superiori. E'ntorno a ciò non dirò altro, se non che le sono obbligato: e se la posso servire, me le offero con tutto il cuore. Di Roma, alli xxviii. d'Aprile. M. D. LXV.

Al

Lett. 243. *Al Padre Fra Onofrio Panvinio.*

L'INVENZIONI per dipingere lo Studio di Monſignor Illuſtriſſimo Farneſe, è neceſſario che ſiano applicate alla diſpoſizion del pittore, o la diſpoſizion ſua all'invenzion voſtra; e poichè ſi vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, biſogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far diſordine, e confuſione. Il ſoggetto d'ambedue è di coſe appropriate alla ſolitudine. Egli comparte tutta la Volta in due parti principali; che ſono Vani per iſtorie, ed Ornamenti intorno a' Vani. Parleremo prima de' Vani, dove hanno a ſtar l'iſtorie che ſono d'importanza. Sono queſti Vani di quattro ſorti: Maggiori, Minori, Piccoli, e Minimi; e così di quattro ſorti invenzioni biſogna fare per dipingerli. Per li Maggiori, maggiori: per gli minori, di men figure: per li Piccoli, d'una ſola figura; e per gli Minimi, che non ſon capaci di figure; di ſimboli, e d'altre coſe che non ſiano figure umane. De' quattro Vani maggiori, due ne ſono in mezzo della Volta, e due nelle teſte. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale, e più lodata ſpezie di ſolitudine; che è quella della noſtra Religione, la quale è differente da quella de' Gentili; perchè i noſtri ſono uſciti dalla ſolitudine per ammaeſtrare i popo-
456 li; ed i Gentili, dai popoli ſi ſono ritirati nella ſolitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la ſolitudine de' Criſtiani: e nel mezzo d'eſſo rappreſenterei CRISTO noſtro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paulo Apoſtolo, Giovanni Precurſore, Jeronimo, Franceſco, e gli altri, (ſe più ve ne poſſono capire) che di diverſi luoghi uſcendo dal diſerto veniſſero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica; fingendo dall'una parte del quadro il diſerto, dall'altro le genti. Nell'altro quadro d'incontro a queſto, farei per lo contrario la ſolitudine de' Gentili: e metterei più ſorti di Filoſofi, non che uſciſſero, ma che entraſſero nel deſerto, e voltaſſero le ſpalle ai popoli. Eſprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che ſi cavaſſero anco gli occhi, perchè dalla viſta non foſſero impediti di filoſofare. Ci farei Timone che tiraſſe de' ſaſſi alle genti: ci farei alcuni che, ſenza eſſer veduti, ſtendeſſero fuor delle macchie alcune tavole, o ſcritti loro, per ammaeſtrare le genti, ſenza

pra-

praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due Vani principali di mezzo; che conterrebbono la materia della solitudine in universale. In uno di quelli delle teste, che verrebbe ad essere il terzo Maggiore, verrei al particolar del Legislator de' Romani: e farei Numa Pompilio 457
nella valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri, e tavole di leggi d'intorno. Nell'altro dell'altra testa di rincontro, farei Minos primo Legislatore della Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano: e che nell'oscuro dell'antro fosse un Giove; dal quale egli diceva d'aver le leggi. Negli quattro quadri minori faremo le quattro Nazioni trovate da voi. E, perchè il pittore intenda; in uno, i Ginnosofisti, nazion d'India; pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti, e di disputanti: e ne farei alcuni volti al Sole che fosse a mezzo del Cielo; perchè lor costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo, gl' Iperborei settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi disputare, e contemplare; sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso, e di farina intorno, di che viveano; e, non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, Magi de' Galli; fra selve di querce; le quali aveano in venerazione; e senza le lor frondi non faceano mai sacrificio: e 'l vischio che nasceva in loro, aveano per Dio: vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto gli Esseni, gente Giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle cose divine, e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo: e di state, veste d'inverno; e d'inverno quelle d'estate, le tengono 458
comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potria fare un loco che paresse repositorio di vesti comuni. I Vani piccioli sono tutti dentro all'Ornamento, siccome anco i minimi: e chiamano Piccioli, che non sono capaci se non d'una figura: e Minimi, che non capiscono anco figure di naturale. I Piccoli sono in tutto dicisette; ma diece d'una sorte, e sette d'un'altra. Nelli diece, che sono quelli dell'Ornamento estremo, che abbracciano tutto il Vano: perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere: e rappresenterei diece grandi Autori che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell'ornamento; perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messo in opera. Nel primo delli

 diece

diece farei uno Aristotile appoggiato per lo lungo, se-
condo che giace il quadro; in quell'abito che lo fanno
ora, o finto, o vero che sia: con una tavola in mano,
o fra le gambe, o scritta da lui con queste parole: ANI-
MA FIT SEDENDO, ET QUIESCENDO PRV-
DENTIOR. Nel secondo, un Catone in abito di Sena-
tor Romano: e di questo ci è la effigie tenuta per
sua: ancora che non fosse: e nella sua tavola scriverei que-
sto suo motto: QVEMADMODVM NEGOTII,
SIC ET OTII RATIO HABENDA. Nel terzo,
459 un Euripide: ed anco di questo si trova l' effigie ca-
vata da certi termini antichi: la tavola, o la cartel-
la sua dica: QVI AGIT PLVRIMA, PLVRI-
MVM PECCAT. Nel quarto, un Seneca Morale, in
abito di Filosofo; non sapendo donde cavar l' effigie;
con questa sentenzia in una simil tavola: PLVS AGVNT,
QVI NIHIL AGERE VIDENTVR. Nel quinto,
un Ennio coronato, e vestito da Poeta; la cui tavola di-
cesse: OTIO QVI NESCIT VTI, PLVS NE-
GOTII HABET. Avvertendo che le tavole, o cartel-
le, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute, e
collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur
di Filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QVIES
ET OTIVM IN SCIENTIAE, ET PRVDEN-
TIAE EXERCITATIONE PONENDA. Nel setti-
mo farei M. Tullio, pur da Senatore, con un volume
all' antica rinvolto all' ombilico, che pendesse, con queste
lettere: OTIVM CVM DIGNITATE, NEGO-
TIVM SINE PERICVLO. Nell'ottavo, un Menan-
dro in abito Greco comico, con una maschera appresso,
e con la tavola che dicesse: VIRTVTIS ET LIBE-
RAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITVDO.
Nel nono, un Gregorio Nazianzeno in abito Episcopale,
con la sua tavola con questo detto: QVANTO QVIS
IN REBVS MORTALIBVS OCCVPATIOR, TAN-
460 TO A DEO REMOTIOR. Nel decimo, un S. A-
gostino col suo abito da Frate, e con questa sua sentenza:
NEMO BONVS NEGOTIVM QVAERIT: NE-
MO IMPROBVS IN OTIO CONQVIESCIT. Ne'
Vani piccoli alti, ponendo (come s' è detto) quelli
che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette
di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel pri-
mo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Ce-
lesti-

lestino, che depose il Papato. Nel secondo, un Imperatore: e questo farei Diocleziano, che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un Re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che ritraendosi dall'amministrazione del Regno, attese agli studj, e fece quella famosa Libreria. De' moderni Re, Pietro d'Anglia, che, lasciato il Regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale, il medesimo S. Jeronimo: o de' moderni, Ardicino della Porta Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio Ottavo. Per un Tiranno; Jeron Siracusano; che, caduto in infermità, chiamato a se Simonide, ed altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano; Scipione Africano, che, lasciata la cura della Repubblica, si ritirò a Linterno. Per un Filosofo notabile; Diogene con la sua botte. Ci restano dodici 461
altri Vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche, e per simboli di questa materia della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell'altro, il Griso: nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto, l'Aquila che rapisce Ganimede. Essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente, e di contemplazione. Negli due quadretti poi che sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'un farei l'Aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculazione, e per se stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n'alleva. Nell'altro porrei la Fenice, pur volta al Sole, che significherà l'altezza, e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine, per essere unica. Vi restano ora sei Vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un Serpe; che mostra l'astuzia, la solerzia, e la prudenza della contemplazione, che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario; che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo, un Niticorace, o Gufo, o Civetta che sia; che ancor essa è dedicata a Minerva; per esser uccello notturno, e significativo degli studj. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'e-

gli sia; però mi rimetto che 'l pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un Pellicano, al quale David si assimigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo; facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da se stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione: e se questo è, arebbe avere il becco, e gli stinchi lunghi, e rossi. Nell'ultimo, una Lepre; del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigi, nel tempo della neve; dall'ultime pedate fin'al luogo dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i Vani. Restano gli Ornamenti, e questi si lasciano all' invenzione del Pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, instrumenti da solitarj, e studiosi: come sfere, astrolabj, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere; tane, cappellette, romitorj; e simili novelle ....., alli xv. di Maggio M. D. LXV.

Lett. 244. *Al Cavalier Rafaelo Silvago, a Malta.*

463 LA lettera di V. S. col presente delle medaglie mi trovò malato, siccome sono ancora, se ben migliorato di molto. Questa è la cagione che m'ha fatto indugiar tanto a risponderle. C'è dipoi sopraggiunta addosso questa tempesta di Turchi, che m'ha fatto dubitare del ricapito delle lettere. Intanto, avendo veduta in man del Signor Giannotto una vostra, data di Sicilia, mi sono immaginato che questa vi possa trovare, o aspettare là tanto che vi venga alle mani. E però non ho più voluto differire di scrivervi; ancorachè l'importanza delle cose che vi passano ora per le mani, vi possa far poco desideroso delle mie lettere. Noi di qua siamo tutti nel travaglio che potete pensare, di questa guerra, giudicandola pericolosa, e per la nostra Religione, e per la Cristianità tutta, così per la potenza del nemico, come per la poca sollecitudine de' Principi nostri. Confido ben tanto nella protezion di Dio, e nella virtù del Principe, e dell'Ordine nostro; che me ne consolo in parte. Ma non senza affliggermi del pericolo in che veggo le cose, e scandalezzarmi dell'indugio che si fa di sovvenirle. N. Signore ne mostra grande affanno; e fa la parte sua prontamente. Del Re Cattolico non so che mi dire.

re. Queſte galere di Spagna ſtanno molto a comparire. So- 464
pra i legni di Francia il diſegno che fate, non è per riuſci-
re: intanto, mentre il can bada, la lepre ſe ne va. Se 'l
Sig. Don Garſia non s'arriſchia a qualche fazione, ſiamo a
mal partito; e pure è neceſſario che lo faccia, in coſa di
tanta importanza ancora per gli Stati del ſuo Principe, e
Dio ci metta la ſua ſanta mano. Con queſto travaglio pub-
blico, mi tormenta la paura ch'io ho ſpecialmente di voi:
che, ſe ben per una parte godo a ſentire quanto valoroſa-
mente vi portate, e con quanto voſtro onore ſiate adopera-
to, e riuſcite in coſe di tanto affare; non poſſo però non
temere della vita voſtra, per eſſermi troppo cara, e per
veder quanto, ed in che l'arriſchiate, e come ſpeſſo: giac-
chè in sì pochi dì ſiete entrato, ed uſcito più volte. Que-
ſto timore non fa però ch'io ardiſca di diſtorvene; perchè
non vi potete impiegare in ſervigio più grato a Dio, nè
di più laude al mondo. Ma combatte in me la geloſia che
ho di voi, con la contentezza che ſento della gloria voſtra.
Il che fa che vi deſideri forte, e cauto inſieme: come mi
giova di ſperare che ſarete; perchè vi conoſco di compito
valore. Quel che poſſo io, prego per la voſtra conſerva-
zione: deſiderando ſommamente dopo una giornata tale,
poter rallegrarmi con voi d'eſſer uſcito d'un tanto perico-
lo, e di ſentirvi raccontar le prodezze de' noſtri fratelli;
ſiccome di qua fino a ora mi rallegro di ſentir le voſtre.
Quanto alle medaglie; dopo quelli ringraziamenti ch'io ve 465
ne debbo; mi rallegro con voi del profitto ch'avete co-
minciato a fare in queſta profeſſione: nella quale v'è
piaciuto volermi per maeſtro; perchè ſono ſtate la maggior
parte buone nel genere loro: ma di quelle d'argento ce ne
ſono ſtate fino a tre che mi ſono ſommamente care:
perchè io non l'avea, e non ſo chi altri ſe l'abbia,
che queſta è una delle qualità che fa le medaglie pre-
zioſe. L'altre tutte ſono buoniſſime, e neceſſarie a chi
non l'hanno; ed a me ſono cariſſime, perchè ſo con che
animo l'avete mandate. Ma perchè l'ho tutte, ſi tengo-
no per voi con molt'altre ch'io ho: perchè a me baſta di
accreſcere il mio conſerto di quelle che mi mancano. Del
reſto io deſidero e voglio che diventiate antiquario, e
medagliſta ancor voi. E per voi teſaurizzo, con animo
di farvi in poco tempo, per un principiante, aſſai ric-
co; avendone di molte che a me ſono d'avanzo, e non
intendendo che me ne ſappiate grado alcuno; perchè

una che tragga da voi che non abbia io; che n' ho pur molte: mi paga con la sua rarezza quante ne possiate aver da me: e non me ne fate nè danno, nè incomodo alcuno: perchè in ogni modo quelle che m' avanzano, soglio donare ad altri: ed ora si serbano per voi. Sicchè,
466 quando potrete attendere, seguite l' impresa; che farete peculio ancora per voi e delle vostre, e delle mie che ho di soverchio, che così va tra galantuomini questa pratica di medaglie; che chi n' ha poche, ne riceve assai: e l' uno accomoda l' altro: e così chi comincia, vien presto a notabil somma. Molti giorni sono, sotto un piego al Sig. Asdrubale de' Medici, mandai lettere, e procura a lui, ed a voi in solido per la scusa del mio non comparire. Non ho saputo del ricapito altro, desidero saperlo di quelle, e di questa, quando si potrà. E pregando Dio per la sua salute, e del nostro Convento, con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma, alli XVIII. di Giugno. M. D. LXV.

Lett. 245. *Al Cardinal Commendone.*

NE' da Gio. Battista, nè da me si poteva sentir cosa più grata di questa, che V. S. Illustrissima si degnasse d' esser servita da qual sia di noi; che tutti le siamo servitori *sine fuco & fallacia*. E spero che ne resterà in qualche parte soddisfatta: tanto veggo Gio. Battista ardente a mostrarsi degno del favor che egli si fa da lei, ed a supplire al difetto del fratello. Di me non le dico altro, pensando che le sia noto l' animo, e la devozion mia; e la stima che ho fatto sempre de' gran meriti suoi, e dell' affe-
467 zione che di continuo m' ha dimostrata. Resta che si degni comandarne senza riservo. E ringraziandola che abbia cominciato; umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, agli ..... di Luglio. M. D. LXV.

Lett. 246. *A ....*

PER cagion degna di scusa, e di perdono ho pretermesso fin qui di rispondere alla lettera di V. Sig. Reverendissima in favor di Mastro Domenico. Ora le dico che ancora avanti la sua raccomandazione io m' era operato in suo servigio, mosso dal solo nome della nazione: e la sua cosa era tanto oltre, che di già venia dichiarato

per

per non colpevole; come par che ſia veramente. Ma gli avverſarj, viſto forſe che per via di M. Berardino venia aſſoluto, hanno fatto rimetter la cauſa a M. Sebaſtian Rotoloni: e contuttociò non ho mancato di giovarli in quel miglior modo che ho potuto: e per quanto ritraggo, la ſua coſa paſſerà bene. Mi duole che s'indugi troppo, e che ne patiſca indegnamente. Ma V. S. ſa come vanno le coſe di Roma, e come ſi procede ne' giudicj, maſſimamente della morte degli uomini. Però biſogna aver pazienza, finchè la cauſa ſia matura. Intanto ſi prometta di me tutto quel poco ch'io poſſo, che, oltre che la perſona è degna per ſe ſteſſa di eſſere ajutata, Dio ſa quanto io deſideri d'obbedire a lei, che con tanta efficacia me lo raccomanda, e con tanto amore mi ſi offeriſce in vece di quella ſanta anima del Veſcovo di Foſſombruno. Il che ho letto nella ſua lettera, non ſen- 468
za lagrime. Ed ora con tutto quello affetto che mi vien dalla ſua ricordanza, la ſupplico a tenermi per quel medeſimo ſervitore che io era a lui; e che come a tale ſi degni di comandarmi ſenza riſervo. Con che umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli VIII. di Settembre, M. D. LXV.

Lett. 247. *A . . . .*

ALLA lettera ricevuta per le mani del Sign. Alberto Bolognetti riſpondo, che con S. S. ho fatto quel complimento ch' io ho ſaputo, perchè m' abbia per ſervitore, e quell' amico che ſon voſtro, e del Sig. ſuo Padre: e gli riſponderò ſempre con gli effetti all' offerte che gli ho fatte. Io avea già ſaputa la voſtra infermità, con mio grandiſſimo diſpiacere; ed anco non ſenza un poco di collera contra voi; intendendo ch' è proceduta da uno di quei diſordini voſtri che ſolevate fare in gioventù, e quando la compleſſione era tale, che potevate far ſeco più a ſicurtà, che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un' altra ſorte di vivere, e che gli diſordini ci tornano addoſſo, e quel che è peggio, ci ſono di pregiudicio non ſolo al corpo, ma anco all' onore; perchè in queſt' età ci ſi danno più a incontinenza, che a ſtracuraggine. Di grazia attendete a 469
vivere in modo, che viviate ſano: perchè la vita voſtra è di più momento al mondo, e di più ſtima, che

forse non vi pensate. Io, prima che avessi la vostra, avea pensato darvi conto di me, e della mia vita; e l' ho indugiato, pensando di venirvi quest' anno tanto appresso, ch' io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo, o a Bagnarea: o venendo io a Lucca; o di viaggio, o alla vostra Prepositura; alla quale avea prima inteso che eravate per venire, e non sono anco fuor di speranza che mi venga fatto. Intanto, per rispondere alle vostre domande; è vero che ho fatto una Traduzione de' libri di Vergilio, non in ottava rima, come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una pruova d' un Poema che mi cadde nell' animo di fare: dopo che m' allargai dalla servitù; ma, ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur Poemi: fra l' esortazioni degli altri, ed un certo diletto che ho trovato in far pruova di questa lingua con la Latina, mi son lassato trasportare a continuare; tanto che mi truovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d' una lingua in un' altra: ma io non ho per fine d' esserne lodato: ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza, e la capacità di questa lingua, contra l' opinion di quelli che asseriscono che non può aver Poe-
470 ma Eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che lo credono. Io desidero sommamente che veggiate quel che ho fatto: e, quando sarò alla mia Commenda, vi farò intendere come potremo essere insieme. Le mie Rime, e le lettere furono messe insieme a richiesta di M. Paolo Manuzio, che le volea stampare: dipoi egli è stato, ed è ancora, travagliato in questo suo officio della stampa tanto, che non l' ha potuto ancor fare: ed io non me ne sono curato; pensando alle Rime aggiunger questa Traduzione; senza la quale avea assai poche cose da dar fuori. E non occorrendomi altro, mi vi raccomando. Di Frascati, alli XIV. di Settembre. M. D. LXV.

Ai

Lett. 248. *Al Capitan Tomasso Martano, a Spoleti.*

GIOVANNI mio fratello mi ha mostra la convenzione che ha con V. S. del grano che mi vendè l'anno passato; e detto la renitenzia che fate di venire a far conto con lui, e soddisfarlo del restante che gli dovete. E di più, che avendovene ricerco più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuste, nè degne di voi, lo trattenete, e cercate d'intricarli questo credito. Ed era d'animo di procedere con i termini di ragione; poichè dice avervene usati assai de' cortesi, e de' civili. Ma io non ho voluto che si muova altro, fin tanto che io faccia con questa officio con voi; e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso: perchè non posso credere che un par vostro voglia usar questi modi, con pregiudicio del credito, e dell'onor suo. Ed in ogni caso, voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa, che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto che, non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedj che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare; potendo, con salvare il debito, e la coscienza vostra, prevalervi di me, e delle cose mie con più vostro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offero, e raccomando a V. S. Di Frascati, alli XIV. di Settembre. M. D. LXV. 471

Lett. 249. *A Monsig. Fulvio Orsino Vescovo di Spoleti.*

CON quella confidenza che mi dà la servitù mia con V. S. Illustriss., vengo a pregarla, si degni fare un officio per me: il quale sarà non solo a mia soddisfazione, ma con sua lode, e conforme al grado che tiene, tornando in edificazione de' sottoposti alla sua Diocese. Mio fratello ha fatto alcune partite de' grani della mia Commenda con costesti Spoletini; i quali non ci fanno troppo buona riuscita. Fra questi sono un ser Delio Cleoseo, ed il Capitan Tomasso Martano. Con ser Delio s'è fatto in fino a ora ogni complimento di cortesia, e di civiltà: e per questo si manda ora il contratto cavato *in forma Cameræ*, per proceder seco *ad ulteriora*: col Capitan Tomasso 472

s'è

s'è fatto ancora ogni officio da gentiluomo; e fino a ora non è giovato. Nondimeno io non ho voluto che mio fratello gli cavi il contratto; perchè m'è venuto agli orecchi che va per certe vie ſtorte, le quali non ſono degne di lui, per volermi intricar queſto credito: e credo che vorrebbe che per filo io reſtaſſi di domandarli il mio. Io ci voglio queſta ſola ſoddisfazione di più, di farli intendere io medeſimo, come ho fatto con una mia lettera, l'animo mio, e'l debito ſuo. E quando nol faccia, deſidero che V. S. Reverendiſs. mi ſia teſtimone che non ho mancato di richiederlo umanamente, e d'averli ogni riſpetto: e che ſi degni di farmi tanto di favore, che mandi a chiamar l'uno, e l'altro di queſti, e che, come buon Veſcovo, voglia ricordar loro a far quel che devono come uomini da bene; e iſgannarli, che io non ſon' uomo che nè per viltà, nè per dapocaggine abbia a deſiſtere di prevalermi del mio per via della giuſtizia: e confido anco tanto nella u-
473 manità di V. S. Illuſtriſs., che ſi degnerà di dir loro che io ſono anco ſuo ſervitore, e che non può mancare per il giuſto di favorirmi; del che la ſupplico quanto poſſo. Del reſto ſarà informata da uno che penſo che ſarà mandato da Roma apposta da mio Nipote per eſigere queſte partite. Dell'obbligo che l'arò di queſto favore, non voglio parlare: baſta, che io terrò d'aver ricuperato queſto credito da V. S. Illuſtriſſima. E l'officio di che la richieggo, mi pare che ſi poſſa fare con molta ſua dignità; eſſendo ammonitorio, ed apoſtolico. E con queſto, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Fraſcati, alli xiv. di Settembre. M. D. LXV.

Lett. 250. *Al Card. Farneſe.*

Io mi ſon doluto, e mi dorrò finchè io viva della gran perdita che s'è fatta del Reverendiſs. Card. Sant'Angelo: e V. S. Illuſtriſs. può ſapere ſe io n'ho cagione. E ſe non me ne ſon condoluto ſeco infino a ora, è ſtato perchè non m'è parſo che la grandezza del ſuo dolore aveſſe biſogno d'eſſer accreſciuta dal mio. Che quanto a conſolarnela, non lo ſo, e non lo poſſo fare; poichè nè anco ne poſſo conſolar me medeſimo. Ora tirato dal concorſo comune, le vengo a moſtrare ancor io parte della mia meſtizia. E non ſapendo far altro, lo compiango, e me ne condolgo non ſolamente ſeco, ma con ognuno: poichè fino ai ſaſſi

lo

lo piangono; in tanto amore, ed in tanta speranza era venuto quel Signore non pure a quelli che l' han conosciuto, ma che l' hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io; che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa Corte, e di questi tempi. E poichè a conforto di V. S. Illustriss. non posso altro, la prego solo a ricordarsi di se stessa, cioè della prudenza, e della grandezza dell' animo suo; con le quali avendo superate tant' altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa: e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l' è stata di molto dolore, non le sarà però di quella diminuzion d' animo che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illustriss. è stata sempre stabile per se stessa: e da se sostenendosi, farà vedere che quella del Signor suo fratello l' era per ornamento piuttosto, che per puntello. Resta ch' ella non manchi a se medesima: come penso che farà: nè dell' animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognizione, e sperienza che tien delle cose del mondo: di che la supplico per consolazione ancora degli amici, e servitori suoi, e per conservazion della sua vita; dalla quale dipende la somma del tutto. E con questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XIV. di Novembre. M. D. LXV. 474

Lett. 251. *A . . . . . .*

Il Sig. Pacino m' ha riferito le querele che V. S. fa di me; e dal Gallo m' è stato accennato che n' ha da far molte più. Cosa che m' è stata di gran molestia, perchè io so l' animo mio verso di voi, e non mi par d' avervi data cagione di querelarvi di cosa che io abbia fatto, o detto, o pur pensato, contraria all' osservanza, ed all' obbligo ch' io vi porto. E voglio che sappiate ch' io tengo l' uno, e l' altra più viva che mai. E se mi sono ritirato dalle dimostrazioni estrinseche, e dallo scrivere spezialmente; questo non è stato nè cruccio, nè dimenticanza, nè poca stima, o poco amor mio verso voi, ma sì bene un subito, ed amorevole risentimento, che fece in me una avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d' esser non pur caduto dell' animo d' una parte di Casa vostra, ma che non senza fastidio ancora era sentito ricordare: e con molta mia amaritudine riscontrai che le mie lettere davano spasso, e giuo- 475

gioco alla gente: sopra che non posso, e non debbo dirvi altro. Ma bastivi ch'io ebbi assai giusta cagione di tralasciar lo scrivere, e di raccormi un poco in me stesso: E contuttociò voi sapete quel che io vi scrissi; ch'io rimaneva vostro servitore; come rimango ancora finchè io viva: e mi parve di dirvelo tanto asseveratamente, che non
476 aveste mai avuto a dubitare. Oltrechè in ogni loco, ed in ogni tempo, e con ognuno, io n'ho fatto tal professione, e tal testimonianza, che si sa da tutti la servitù mia verso la persona vostra. Ed io credeva che da voi dovesse esser tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata, e promessa per sempre; e Dio sa, se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne facci del tutto sicura; come spero che farò un dì. Che non abbia poi voluto continuare di trattenervi con chi si burlava de miei trattenimenti, mi dovete avere per iscusato, perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi, ma di fuora via da chi certo non dovea. V'ho solamente accennato quel che non vi voglio dire; confidandomi che al rimanente supplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto scusato con voi, perchè conosco che sono stato seco più negligente che non bisognava. Di questo vi chieggo io perdono; e ne farò ogni ammenda. E vi prego a tenermi per vostro quanto sono; che son tutto; e, se ne farete sperienza, ne troverete rincontro. E son anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore: così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona, che vi pregherei a farne officio: ma co-
477 me di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridurmele a memoria, con quelle raccomandazioni che vi pajano però che possino essere accette. E con questo a V. S. con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma, alli XIX. di Decembre. M. D. LXV.

Lett. 252. *A . . . . . .*

M'è stato di sommo piacere, dopo tanto tempo, aver nuova di V. S. e del suo ben'essere, avendovi per caro amico, e de' nostri medesimi. E mi sarà di molta consola-

lazione ancora di saper che questa vostra lontananza da Roma vi sia di onore, e di profitto: come son certo che voi non mancherete di procurar dal canto vostro. E, se di qua posso alcuna cosa a servizio vostro, comandatemi. L'affezion di M. Francesco Cristiani m'è carissima; perchè all'ingegno che mostra nelle sue cose, è da tenerne molto conto: vi prego a preservarmi questa sua benivolenza, poichè me l'avete offerta; ed offerirmi a S. S. per quanto vaglio. Delle sue cose non posso dir se non in genere, che son buone, e che hanno gravità, e dolcezza insieme; e che la lingua è buona. Nel numero desidero alcune cosette; che sono però di poco momento. Ma venire a' particolari saria troppo lunga cosa. Ed io non soglio, se non in voce, dire agli amici il mio parere in queste cose; sì perchè non mi fido in tutto del mio parere; sì perchè ho caro di sentire le ragioni di chi sa. Ma basta, che l'ho per segnalato dicitore: e l'accetto per amico onorando. Piacciavi di raccomandarmeli, e vi bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Decembre. M. D. LXV.

478

Lett. 253. *A M. Piero Stufa, a Fiorenza.*

LA morte del nostro da ben Varchi s'intese qui subito: e benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa; parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri, e V. S. me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me; e V. S. lo misuri in se dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo, nè il callo c'ho fatto alle percosse e di morte, e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie, e così intrinseche, ed abituate, come era la mia con lui, diventino indissolubili, ed individue: e per questo, le dissoluzioni siano più dolorose, perchè si dissolve più di se stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte, ed in tutto, e come, e quando a Dio piace. E, poichè è necessario, e senza rimedio, non so che possiamo 479

al-

altro, che rimetterne alla neceſſità medeſima delle coſe, e laſciar che la natura faccia, e disfaccia; e che 'l tempo, e la ragione ne mitighi il dolore, e ne conſoli. Intanto mi condolgo con voi della ſua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli è ſtato all'età noſtra, e tanto giovevole a tutti. Mi ſono aſſai conſolato a ſentire, che l'Eccellenza del Sig. Duca voſtro abbia con tanta carità proviſto che s'onori il ſuo corpo, e che ſi conſervino i ſuoi libri; e che egli ſteſſo abbia data la cura de' ſuoi ſcritti a Monſig. Lenzi, ed a V. S. perchè dubitava che per qualche accidente, ed anco per ſuo coſtume, poteſſero capitar male. La diſenſion che egli ha fatta per conto mio contra al Caſtelvetro, fu preſa da lui, come ognun ſa, per zelo della lingua, e della verità piuttoſto, che per mio riſpetto; ſe ben' anco l'affezion ſua verſo me era molta: per queſto ancor io, non men per mio intereſſe, che della lingua, e della verità ſteſſa, deſidero che ſi ricuperi, e ſi preſervi: dico ricuperi, perchè ſo la poca diligenza che
480 uſava in conſervar le ſue fatiche. E vi prego che ancora per far queſto favore a me, teniate mano che ſi mettano inſieme. E, quanto a pubblicarle, ci ſarà tempo a farlo; deſiderando che ſi faccia con quanto maggior ſua reputazione ſi potrà: che io per me, un pezzo fa, ſon riſoluto che non ſia bene che per mia diſenſione s'innovi altro; parendomi d'averle ſopite onoratamente: e che riſvegliarle di nuovo, ſia per eſſere tenuta Vanità, contra un Vano, ed in coſe tanto chiare, e non degne ch'io me ne riſcaldi più che tanto; pure non mi par anco che ſi debba frodare il mondo de i frutti del ſuo feliciſſimo ingegno, e di quella notizia che egli ha procurata del vero: imperò ſi penſerà di trovare un temperamento che ſerva alla ſua laude, ed alla mia modeſtia. Intanto quella parte che ſi truova appreſſo di me, non ſi darà mai fuori. E V. S. attenda a rimettere inſieme il reſto: perchè, come intendo, queſta ſua fatica era in due parti. L'una chiamava Dialogo delle Lingue; che diſputa per la più parte in genere della favella Toſcana, e delle forze, e delle regole: e l'altra intitolava non ſo come, dalla mia difeſa ſpeziale. La prima è appreſſo di me, e ſi terrà, come ho detto: la ſeconda non ho veduto: e, per quanto intendo non era compilata inſieme. V. S. mi farà grazia di raunarla, e darmene qualche lume. E di poi ſi penſerà a quel che n'ha da ſeguire.
481 Ed io non mancherò del debito mio in tutto che biſognerà

rà per pubblicar gli Scritti, ſiccome prima avea dato ordine, ancora in vita ſua. Quanto ad onorar la ſua memoria; io mi ſento poco atto a farlo; pure vi mando per ora un mio Sonetto ſopra ciò; che Dio ſa, ſe m'eſce dal cuore: e forſe ve ne ſarà un altro di mio Nipote. Mi ſarà caro di veder tutto che ſi farà di coſtà in onor ſuo, e ſpezialmente l'Orazion di M. Leonardo Salviati: il quale ſento molto celebrare; di che ho dato impreſa a Madonna Laura. Che V. S. mi ſi proferi in luogo di quella benedetta memoria; io l'avea per tale, avanti che moriſſe; poichè l'amicizia univa l'uno, e l'altro con lui: ed ora l'arò per lui ſteſſo, come ſe vivo foſſe: e la prego a tener me nel grado medeſimo, ed amarmi, come veggo che fa; e comandarmi, come ſi ſuole a' veri amici. Di Roma, alli XII. di Gennaro. M. D. LXVI.

Lett. 254. *A . . . . . .*

SE bene io non conoſco V. S. di viſta, ſo nondimeno
di quanto nome, e di quanta autorità ſia nella ſua patria,
e nella ſua profeſſione; il che fa che l'onori, e la ſtimi
per gli meriti ſuoi ſteſſi. A queſto s'aggiunge che le ſono 482
obbligato per mio proprio intereſſe, per la protezione che,
ſecondo mi ſi dice, ha preſa di Lepido mio Nipote, il
quale ſi truova in Perugia a ſtudiar Leggi ſotto la ſua diſciplina.
Egli mi ſcrive, ed altri mi riferiſcono, quanta
ſoddisfazione, e profitto cavi dalla ſua dottrina: e di più,
quanto ſia ben veduto, ed accarezzato da lei. Io n'ho ſentito
tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio
mancare di moſtrarle almeno ch'io ne tengo quel conto
che debbo, e ringraziarnela, come ſo con queſta; facendola
certa che tutto ch'ella fa a beneficio del giovine
predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio, amandolo
io da figliuolo, e deſiderando quanto deſidero,
che venga da qualche coſa. Reſta che me l'offeriſca, ſe
in coſa alcuna la poſſo ſervire: il che ſo con tutto quello
ch'io vaglio, e ch'io poſſo. E con tutto il cuore
me le raccomando. Di Roma alli XVIII. di Gennajo.
M. D. LXVI.

A M.

Lett. 255. *A M. Leonardo Salviati, a Fiorenza.*

NELLA lettera di V. S. ho visto apertamente il cuor
vostro, e quasi viva l'affezion che mi portate, con mol-
te altre vostre nobili qualità: perchè dal sonare si cono-
sce assai bene la saldezza del vaso. Per risposta, non vo-
glio entrare con voi in componimenti di parole, giacchè
l'amicizia è contratta fra noi. Mi basta che sappiate, e
vi prego che mi crediate, che per l'amor che m'avete
483 mostro, e per gli molti vostri meriti, l'acquisto della vo-
stra amicizia m'è caro, e prezioso, ed anco nella morte
del Varchi m'è stato necessario, per ricompensa della gran
perdita che ho fatta di lui; parendomi che m'abbia fatto
un lassito d'altro che de' suoi mobili. Così nel morire arà
fatto per me, lasciandomi voi, molto più di quello che,
vivendo, desideravate che facesse per voi, con darvi me.
Or io vi terrò da qui innanzi in sua vece; e voi tenete
me, non per lui (che non areste il suo valsente) ma per
suo, e per vostro, quale io mi sia. E qui sia fine ai con-
venevoli delle parole per sempre. Quanto ai suoi scritti,
ho già detto a M. Piero Stufa che per mio conto non mi
curo molto che si stampi il Dialogo fatto a mia difesa;
per non esser più lungamente favola d'oziosi; poichè s'è
compito in qualche parte all'onor mio contra al Castelve-
tro: ma per onor del Varchi, desidero che si pubblichi
questo, ed ogni altra sua cosa. E me ne riferirò a quel
che da Monsig. Reverendiss. Lenzi, e da voi altri suoi a-
mici se ne stabilirà. E farò quella spesa che bisognerà;
che di già per questo avea dato assegnamento d'una parti-
ta ch'aveva da riscuotere costì; come sa Madonna Laura;
per ricovero della quale arò caro che V. S. s'adopri. E se
vi risolverete di levar del Dialogo la superfluità; come già
484 scrissi a lui; credo che piacerà molto: perchè la dottrina è
buona, e necessaria per l'eresia che corre in questa età cir-
ca all'uso della lingua. Che sia costì chi voglia scriverli con-
tra; me ne maraviglio: non potendo credere che uomo di
giudicio non l'approvi; nè anco, che i maligni abbino a
durar fatica per acquistar biasimo, pure si trovano de' stra-
ni cervelli. Ed in ogni caso la difesa che V. S. n'impren-
de, non può esser se non di gran laude, e di grande utile
alla lingua. E per quella parte che tocca a me, io non
posso se non tenermene buono. Aspetto il Sonetto, e l'Ora-
zione

zione con desiderio, e di già mi prometto ogni vostra cosa perfetta; tal saggio m'avete dato di voi con la prima lettera che ho veduto di vostro. Il mio Sonetto, e di mio Nipote mandai sabbato, nel quale mio vorrei che non si considerasse se non l'affetto; che nel resto non so come si riuscirà. Se si farà altro, si manderà di mano in mano. Di me non vi dirò altro, se non che mi vi son dato per sempre; e sempre vi servirò, se mi comandate. E se verrete a Roma, mi sarà di sommo piacere di conoscervi di presenza. Con che di cuore mi vi raccomando, Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. LXVI.

256 *A Don Silvano Razzi Monaco.*

IL Varchi bon. mem. m'avea fatto, per l'ordinario, a- 485
mico di tutti gli amici suoi: tra' quali so che voi eravate de' primi: ed egli v'ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate esserli stato: poichè così vi portate verso le cose sue. Io mi consolo in gran parte della sua perdita, poichè l'eredito di tanti nobili amici, quanti sono quelli che m'ha lasciati: e spezialmente godo dell'acquisto che io ho fatto dell'amicizia vostra. E poichè mostrate di stimar la mia, io vi assicuro con questa, che la troverete così affezionata, e sincera, come ve la promettete. L'offerte che mi fate, mi sono accettissime, e ve ne ringrazio. E quanto agli Scritti del Varchi, me ne riferisco a quel che S. Eccellenza Illustrissima ne comanderà, ed a quel che Monsignor Reverendissimo Lenzi ne risolverà con voi altri suoi amici. A me basta la cura che ne pigliate per ora, che non vadano male: del resto il tempo ci consiglierà. Intanto a V. S. al Sig. Leonardo Salviati, ed agli altri amici mi offero, e raccomando, Di Caravilla nel Tusculano, alli xix. di Febbrajo, M. D. LXVI.

257 *A M. Giorgio Vasari, a Fiorenza.*

ALLA vostra portatami da D. Silvano, risponderò per bocca di lui medesimo, potendo aver per la via medesima
così pieno ragguaglio di me, come io di voi. Ma perchè 486
potrebbe indugiar troppo a tornare, non voglio mancar con questa di ringraziarvi dell'officio fatto, perchè io ricuperi i danari del Botticello. Ma molto più ve ne rin-

grazierò, e ve n'arò obbligo, quando gli arò ricuperati: e vi prego a farmi queſto favore compitamente; aſſecurandovi che lo ſtimo per altro riſpetto molto più, che per i danari. Di grazia rompete queſta lancia per me con tutto il voſtro podere; che ſo quanto ſia, e che colpo può fare. Se vi laſciaſte veder di qua, io ſpezialmente n'arei molto contento. Ma io non lo credo, perchè intendo che coſtì regnate; e qui non baſta ſervire. O pure venite per farvi vedere agli amici, e comunicar con loro le grandezze voſtre. Intanto godo di ſentirle. E venendo, e non venendo, ricordatevi che ſon voſtro. Di Roma, alli 11. di Marzo. M. D. LXVI.

Lett. 258. *A..........*

TORNANDOSENE il noſtro P. D. Silvano, che m'ha portato di coſtà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi, e voi; mi par che poſſa ſupplir da vantaggio per quante lettere, e per quanto lunghe ſi poteſſero ſcrivere per molti procacci; tanto ſemo ſtati inſieme; di tante coſe avemo ragionato; e tal complimento ha da me, per
487 fare il mio debito con tutti. A lui dunque me ne rimetto: e poichè con ciaſcuno di voi arà fatto quel che m'ha promeſſo, per mettermi, o per iſtabilirmi nella grazia voſtra, vi prego a mantenermi nella ſua, e con tutto il cuore mi vi offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Marzo. M. D. LXVI.

Lett. 259. *A..........*

MESSER Marino Ugolati, maſtro di ſcuola coſtì in Perugia, mi fa richieder di raccomandazione appreſſo V. S. Reverendiſs. E per eſſer della mia patria, non poſſo, e non debbo mancar di raccomandarlo a lei maſſimamente, da chi ſpero ogni giuſto favore. Intendo ch'è di buone lettere, e di buoni coſtumi; ed io le fo fede ch'è di buona famiglia, e di buon nome. Io non ſo di che gli faccia biſogno l'autorità, e la protezione ſua: però ne le raccomando in genere, e con ogni efficacia. E la ſupplico a moſtrarli, dove, e quando poſſa, che la mia raccomandazione gli ſia ſtata di qualche profitto. E con queſta occaſione, dopo tanto tempo che non le ho ſcritto, (ancora che l'abbia in perpetua oſſervanza) la viſito, me le raccomando,

mando,

mando, ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxviii. di Marzo. M. D. LXVI.

Lett. 260. *A Don Silvano Razzi.*

IO confeſſo che io fui ſmemorato a non ricordarmi la ſe- 488
ra di far la lettera che mi chiedeſte; che ne fui diſtolto (mentre anco la ſcrivea) da Monſig. Lenzi, che ſi ſtette meco fino a gran pezzo di notte. Ma voglio anco che ſappiate che 'l voſtro che venne per eſſa la mattina, fu troppo impaziente non volendo aſpettar, per pochiſſimo che io indugiaſſi a ſcrivere, così, come era, nel letto, le poche parole che vedrete ch' io ſcriſſi in credenza voſtra a tutti gli amici inſieme. Ma io ſcuſo lui della fretta, e ſpero che voi ſcuſerete me della dimenticaggine; tanto mi vi ſiete fatto conoſcere indulgente alla negligenza, non che alla dimenticanza, dello ſcrivere. Reſta che mi giuſtifichiate ancora con gli altri tutti, e che ſuppliate con eſſi a quanto m' avete promeſſo. La Lezione di M. Leonardo ſe non ſi manda con queſta, ſarà perchè l' Allegretto m' ha fatto inſtanza di leggerla: e per l' altra la manderò in ogni modo. La conſpirazione d' aſſaltarvi di coſtà, o farvi almen paura, ſi va ſtringendo tuttavia: e ſarà facil coſa che ne riveggiamo. Intanto ſappiate, ch' io ſon tutto voſtro: e vi prego a mantenermi in buona grazia degli amici tutti, e di fermar Madonna Laura a non mancarci, non vi dimen-
ticando di raccomandarmi al P. Abbate, ed a voi ſteſſo. 489
Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. LXVI.

Lett. 261. *Al Prevoſto della Scala, a Milano.*

NON mi baſta l'animo di riſponder per le rime alla lettera di V. S. de' xxiv. del paſſato, maſſimamente in quella parte dove con tanto affetto eſprime l'amor ſuo verſo di me, perchè non mi par d'aver parole equivalenti a rappreſentar il mio. Però biſogna che V. S. ſe l' immagini, o che 'l miſuri almeno da quello che porta a me: al quale io ſon neceſſariamente aſtretto di corriſpondere. E quanto al ſuo, ſe bene la rammemorazione che me ne fa, m' è dolciſſima; non è però che lo tanto sforzarſi di provarlo, e i teſtimonj che me n' allega, non mi poſſono far parere ch' ella dubiti del mio; o che io non l' abbia conoſciuto fino a qui; come ſe io non l' aveſſi per quel Bianco ch'era già,

prima che fosse Prevosto. Ma voglio che sappia che ci bisogneriano ben delle Prevosture, e delle Prelature, e mi farà dir de' Cardinalati, a farmi credere ch' ella non fosse lei; o che potesse esser altro che 'l Bianco. Che se mutazione alcuna ha da fare, mi persuado che la debba essere in maggior bianchezza così d' animo, come credo che sia fino a ora di corpo, cioè di pelo. Ed ho per più facile ancora, che 'l Provosto s' imbianchi; che 'l Bianco s' improvosti, o s' impreti nel modo ch'ella dice. Mi basta dun-
490 que sapere che V. S. sia la medesima che ella è stata; che lo resto mi fo io da me, senza altri testimonj. Dall' altro canto vorrei ch' ella credesse ch' io sia pur io, e che sarò sempre ver lei qual sono stato. Il che son più che certo che sarà creduto dal Bianco. E se Monsig. Provosto la credesse altramente; tal sia di lui. Nè anco quelle scuse, di podagre, di catarri, e di tant' altre male cose, convengono tra noi. Perchè o ch' ella scriva, o che no: o che io risponda, o che non risponda, quando non bisogna, questo non fa che non possiamo essere i medesimi sempre. Se ben del corpo ci possono queste tristizie trasformare altramente, che le Prevosture, e le grandezze non fanno dell' animo: e come han trasformato ancor me che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagra, se ben non son Prelato. E quanto al catarro, le potrei dar più vantaggio, che di 45. poichè per uso mio n' ho per più che per tutto l' anno. Degli altri guidaleschi non dico. Quanto c' è di buono, ch' io son guarito de' denti: perchè n' ho solamente uno; il qual solo è cagione ch' io non mi possa tenere interamente sano, come io mi terrei in questa parte: che per sanità, e felicità mi reputo il non averli; poichè mi sono avveduto che da uno che voglia mangiar per vivere, si può anco far senza, se non bene affatto, almeno non così male come io mi pensava, senz' essi. E, per-
491 soddisfare interamente a V. S. dell' articolo che mi domanda quanto alla sanità; le dico che, non ostante le cose sopraddette, io mi truovo ora più sano che sia stato molti e molti anni sono, mercè della vita che fo, libera, scioperata, e per la più parte rustica. Che se ben sono in Roma; non mi dà più noja nè la Corte, nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare; la qual sapete quanto sia necessaria agli Ambiziosi. Corteggio alle volte; ma pochi, e poche volte: e più per vera osservanza, che per complimento: mi truovo spesso con gli amici, ed essi con

me.

me. Così ci fosse V. S. che io sarei seco, non come col
Provosto, ma come col Bianco, a tutte l'ore. Il pistri-
no dello scrivere è finito: dico pistrino; perchè, se bene
io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla
mola. E, se ben leggo, non istudio. E se traduco Ver-
gilio, è per trattenimento dello scioperso piuttosto, che per
impresa. Vi sono entrato a caso, ed ho perseverato non
volendo. E' lungo a dir come: e basta, per rispondere a
quel che V. S. me ne domanda; che potrebbe esser finito
fra un mese; perchè son più là che la metà del dodicesi-
mo. Sicchè, s'è vero che s'aspetti con tanta sete, se ne
potrà ber presto: ma non so come la bevanda si sia per
piacere: pure assai mi parrà d'aver fatto d'essermi chiari-
to d'una mia fantasia. Gio. Battista mio Nipote ha ve- 492
dute le raccomandazioni che V. S. gli fa; e l'è tanto ser-
vitore, quanto le sono io: infino a ora è suo uomo: si tra-
vaglia nondimeno assai, e come dottore, e come cortigia-
no: e mi contento molto della riuscita che fa. Se V. S.
l'impiegherà nelle cose sue, o de' suoi amici, ed anco de'
suoi padroni, se ne terrà ben servita in ogni sorte di spe-
dizione, e nell'un foro e nell'altro. Al Poetino non ho
dato ancora il gastigo che V. S. m'impone mi riserbo di
farlo a Frascati, dove s'è proferto di venire a starsi me-
co. E durerò poca fatica a farlo a ravvedere del torto
che le fa; perchè so quanto l'ama, e quanto la stima.
Ora, se non ho risposto alla sua più presto; se pur biso-
gna che me ne scusi; mi basta che sappia che già due set-
timane sono stato col prefato catarro: il quale è molto
strettamente confederato col mio dogma. Ed avendo fin
qui risposto a tutti i suoi quesiti; le dirò solo che si de-
gni raccomandarmi al Signor Goselino, e salutare il Cri-
vello, che mi nomina: ed a quelli che non son nominati
da lei, fare le debite riverenze, e complimenti con tutti
che ella sa che mi sono amici, e padroni; rimettendomene
al catalogo della sua memoria: non pretermettendo se stessa,
e 'l Signor Prevosto spezialmente. Con che le bacio le ma-
ni. Di Roma, alli xxv. di Marzo. M. D. LXVI.

Lett. 262 A..........

493 QUATTRO care cose m'avete fatte vedere quasi in un tempo: i due fratelli Danti; il San Jeronimo di suora Plautilla; e la medaglia del nostro Varchi: e quel che me le fa parer carissime, e preziose, l'animo vostro tanto affezionato verso di me. Queste sono troppe obbligazioni in una volta, e da non passarle con un sol ringraziamento, nè anco con ringraziamenti soli. Ma come s'ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sappiate almeno, che mi sono state accette sopra modo, e non vi saprei dir qual più. Pur le persone senza dubbio si debbon preporre alle cose. Due bravi fanti m'avete fatto conoscere. Questo fratino, col quale ho ragionato lungamente, è una coppa d'oro. A M. Vincenzo non ho parlato se non per istrada: ma so chi, e quali sono l'uno, e l'altro; e l'esser amati, e celebrati da voi, me gli fa stimare, ed amar da vantaggio. A ciascuno d'essi ho mostro l'animo mio, il meglio che ho saputo: ma non ho molto buona dimostrativa. Supplite voi, quando saranno tornati, e promettete per me tutto quello che si potesse sperare da un vostro, e loro amico, quale io sono. Il San Jeronimo ho pensato che sia meglio impiegato per Olimpia, perchè lo conoscerà, e lo
494 stimerà a par di me. A Lucrezina basterà d'averlo baciato, come cosa venuta da zio frate.. Domani lo vedrà D. Giulio, che sarà meco a pranzo; così potessimo farli veder lei, perchè ajutasse in qualche cosa un sì nobile spirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della lettera comune, che n'ho un'altra da voi de' v. nella qual veggio che 'l buon Padre ci ha messi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon per me, che voi siete più discreto, che io non sono stato presuntuoso; poichè pigliate in buona parte il mio troppo ardire, e 'l suo malo officio. Alle due cose che mi domandate, vi risponderò un'altra volta; che non lo voglio far così d'improvviso. Intanto all'uno, ed all' altro mi raccomando, ed a Madonna Laura, ed a M. Piero Stufa in solido. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M. D. LXVI.

A M.

Lett. 263 *A M. Rafaello Montelupi Scultore.*

M. Rafaello mio onorando. La tardanza uſata in rin-
graziarvi del preſente che m' avete fatto del diſegno del
Crociſiſſo, non è proceduta da altro che da cagione eſcuſa-
bile, meſcolata con una ſicurtà che mi par di poter aver
con un amico, qual mi ſiete voi, antico, familiare, e non
cerimonioſo. Ora con l'occaſione che mi ſi preſenta dell'
apportatore, il quale mi ſi è moſtrato molto voſtro intrin-
ſeco, non voglio pretermetter queſto officio; non perchè 495
io penſi che tra noi ſia biſogno di complimenti, ma per-
chè la negligenza di farlo non vi poteſſe far ſoſpizione che
non mi foſſe così accetto, come veramente m'è ſtato, co-
sì per venir dalle man voſtre, come perchè mi par che
ſia venuto ancora dal voſtro cuore; e per l'affezio-
ne con che me l'avete mandato, ſe per l'eſpreſſion
che avete fatta d'un tanto miſterio. Così con tutto il
cuore ve ne ringrazio ancor io. E v' aſſecuro che mi
ſarà ſempre in tanta venerazione, come ſe foſſe di
man di S. Luca; perchè nell'arte vi tengo da più di
lui: e in queſto particolar ſoggetto, ſol di tanto mino-
re, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel
che l'immagina morto. E con queſto mi vi raccoman-
do.

Lett. 264. *A Madonna Laura Battiferri, a Fiorenza.*

La lettera di V. S. de' xx. d' Ottobre paſſato è ſtata
tanto a venirmi alle mani, che quaſi in un medeſimo
tempo è ſopraggiunta l'altra de' xxix. di Decembre,
con l'amara novella della morte del noſtro Varchi: la qua-
le avea però inteſa andare attorno ſenza ſaper chi la ſcri-
veſſe. Dio ſa, di quanto dolore mi ſia ſtato a ſentirla,
avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una
parte di me ſteſſo; tanto gli ſono ſtato intrinſeco, e di
tanto tempo: ed in tante occorrenze me l'ho trovato a-
morevole, ſincero, ed officioſo amico, in ogni biſo-
gno, ed in ogni fortuna. Laſciamo ſtare che, oltre all' 496
affetto dell'amicizia, la rara vertù ſua me lo faceva ſtima-
re, e riverir da vantaggio, conoſcendo molti pochi che lo
pareggiaſſero di dottrina, e quaſi nullo, di prontezza d'
ingegno, e di varietà di erudizione. E vi prometto,

Signora Laura, che la morte sua m'ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l'aspettava a Viterbo, per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'uomo. Or è piaciuto a Dio; e così bisogna che sia. M'è stato di molta consolazione intendere che l'Eccellentissimo Signor Duca abbia comandato che s'onori la memoria sua, in che dà saggio di quel gran Principe che egli è. Io arei più bisogno d'esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e piuttosto le posso ajutare a piangere, che a celebrarlo; pure farò pruova ancora in questo, di lasciare qualche testimonio dell'amor che gli portava; non m'affidando, in altro corrispondere al desiderio che mi proponete degli altri amici: in questo tempo massimamente, che, oltre all'esser distratto dal comporre, sono anco occupato, e travaglia-
497 to assai; pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute: avendo di quel dolce che han tutte l'altre cose vostre: ma perchè non ho fino a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riservo a scriverne un'altra volta; quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun altro. E, se mio Nipote potrà, c'impiegherò ancora lui; se ben'è anch'egli occupatissimo, e di professìon di leggi, molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell'Orazione di M. Leonardo Salviati: il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto che voi mi dite: e perchè era tanto amico di quell'anima benedetta, e per gli meriti suoi, io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caro che lo facciate: ed anco, che gliene presentiate da mia parte. Della vostra verso me, io non posso se non tenermi fortunato; perchè mi par che sia pur assai d'essere in grazia d'una sì rara donna, senza alcun mio merito. Quanto al nome di Maestro; io conosco che volete la burla. Ma battezzatemi come vi pare; che, pur ch'io sia tenuto vostro, di questo, e d'ogn'altro nome che mi date, mi terrò buono. E siate sicura che io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi; sapendo per quanti rispetti io deb-
498 bo essere. E non so perchè vi debba cader questo sospetto di

di darmi fastidio a legger le cose vostre; avendo piuttosto a credere che la vostra memoria, e gli vostri scritti non mi possano esser se non di molto diletto: ma poichè ne volete sicurezza da me, io vi dico che mi farete somma grazia, e sommo favore a farmene parte; purchè vi contentiate che li vegga senza carico di correzione; della quale non voglio far professione. Ma quel che sopra tutto desidèro da voi, è che non vi ritiriate indietro dell' offerta che m' avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, e ve ne prego, e ve ne scongiuro per tutte le più care, e le più desiderate cose che vi possano avvenire: che non credo, siano mai tali, nè tante, che non siano più e maggiori le satisfazioni che io trarrò d' un tanto vostro favore: tra le quali sarà, che mi farete in parte scemar il dispiacere che io sento di non potervi avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quelli spassi che potrò maggiori, senza una cerimonia al mondo. E con questa occasione vedrò tutte le cose vostre, e vi mostrerò tutte le mie. E tanto più caro mi saria se venisse con voi M. Bartolommeo; al quale non mancheranno anco trattenimenti, secondo che gli tornerà bene; intanto, se mi manderete l' invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime. Ed a V. S. ed a lui con tutto il cuore mi raccomando.

Lett. 265. *A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza.*

SONO andato schermendomi più che ho potuto, di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle vostre composizioni: pensando pur di venire alla mia Commenda, e d' appressarmivi tanto, che vi potessi vedere, e parlare; come desidero, ancora per conoscervi di vista, e per godervi. Ma, poichè per altri accidenti mi convien differir questa gita; e voi per forza d' amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva: lo farò con questa, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudicio: che, per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia. E perchè non so quello che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode; e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente: perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran 499

per-

perfezione; perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho somigliato a un polledro
500 che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena: ovvero a un fiume che per molto ingrossare, alle volte s'intorbida. L'uno de' quali non può mai divenir rozza: e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio; che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell' ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole; e nel metterle insieme, vagar più, che a me non par che bisogni. Dico, mi pare; perchè non seno certo che l'opinion mia sia buona. E, se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi; per paura di non dar nelle scartate. Ma sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E, per poco giudicioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presontuoso; avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa: se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale, di molto più che non bisogna per dire efficacemente, e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E dove si deve ce-
501 lare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole, e della composizion d'esse; quanto alle cose: io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come per esempio: nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente, e con giudicio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajano venir da passione, o da ostentazione di eloquenzia: ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie; perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione, o l'arte, si scema la fede al vincitore: e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito; ma che sariano più credute, se non fossero così; come sono tutte, supreme, e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria, per la laude; ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmen-

mente, e poeticamente. E, secondo me, col dir le circostanze dell'azioni, s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato; come a dir *divino*, *infinito*, *miracoloso*, e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole; a me pajono tutte scelte, e belle; le locuzioni proprie della lingua; e le metafore, e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi; come nel principio dell' Orazion funebre: SE L'ACERBEZZA DI QUESTO ASPRO DOLORE, quell'*aspro*, o quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio, e forse si saria potuto fare con più efficacia, senza l'una, e senza l'altra di queste parole; con accomodar quel *dolore* in altro modo, che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolor che io sento:* perchè gli Epiteti, come sapete, fanno il dir poetico, e freddo, e però men persuasivo; e delle parole, non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a: MA AL PRESENTE, ha tanti membri, e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprender la sentenza. Vedete anco il terzo, che comincia. E QUAL POTEVA; e finisce in: APPAGATO; ch'è anco più lungo, e più confuso, che 'l primo. E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre, che se son peccati; son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accen- 503
narveli: acciò di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli, e molto artificiosi gli tengo. E questo è quanto alla vostra prima domanda. Quanto alla seconda, ch'io debba entrar vostro Accademico; ringraziandovi prima dell' onor che mi procurate; vi dico che io non me ne terrei pur di troppo onorato, e lo chiederei, e l'ambirei da vantaggio, se non mi trovassi tanto oltre con gli anni, e con mille sorti d'intrichi; i quali fanno che io mi risolva ad attendere alla quiete, alla sanità, ed alla libertà della vita il più ch'io posso. Che, se ben voi mi disobbligate per questo d'ogni peso, non è però che io non me ne gravassi da me stesso. Che, essendo così onorato da voi, io non po-

potrei non cruciarmi d'essere inutile alla vostra Accademia, e di non riconoscerla in qualche parte; come io non potrei fare. E però mi son risoluto di non dar questa briga nè a voi, nè a me. E contuttociò, senza aver titolo d'Accademico, farò profession sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua dalla pratica di Fiorenza. Al Dialogo del Varchi non ho potuto fin qui attendere per alcune faccende che mi sono sopraggiunte: ma ora lo correrò prestamente, e da Monsig. di Fermo, e da voi altri, lascierò che si faccia il rima-
504 nente. Fatelo intendere a Don Silvano; al quale con tutti gli altri miei onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Luglio. M.D.LXVI.

IL FINE DEL SECONDO VOLUME.



TA-

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel II. Volume delle Lettere Familiari

D' ANNIBAL CARO.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

Ar-

D

H

I

Porfi-

Sena-

T

IL FINE.





